STORIA

DI

CASTEL DEL RIO

DALLE ORIGINI ALL'ANNO 1932

santerno edizioni

Ill.mo Signor Podestà,

Al vostro nome va meritamente intitolata questa mia storia di Castel del Rio, sopra tutto perchè Voi, seguendo i propositi del Regime, che, fra l'altro, intende i giovanetti delle prime scuole siano istruiti nelle vicende particolari del proprio comune, quasi abbrivo allo studio delle vicende generali della patria, l'avete voluta, ed avete commesso a me di scriverla.

Potevate facilmente scegliere altri meglio di me, per maggiore cultura, condizionato ad assolvere questo compito; ma non potevate trovare chi vi si sforzasse con più impegno ed amore.

Aspettavo da tempo la opportunità di mostrare in qualche modo al comune di Castel del Rio l'affetto che gli debbo, e che, pur vivendo ed operando in altri comuni, gli ho sempre serbato.

Voi mi avete porto sì fatta opportunità, e ve ne ringrazio.

Io sono nato nel comune di Castel del Rio, e vi ho passati gli anni della mia malinconica fanciullezza. Nel cimitero comunale di Montefune riposano le ossa dei miei poveri genitori, che io vi lasciai, quando non ancora decenne andai lontano di lassù orfano e solo. Ma sempre, le poche volte che tornai di persona, e le tante che tornai col pensiero su quei cari monti, mi sono detto:

Non è questo il terren ch'io calcai pria,
Non è questo il mio nido,
Ove educato fui sì dolcemente?
Non è questa la terra,
Madre benigna e pia
Che copre l'uno e l'altro mio parente?

Per ciò mi pungeva il desiderio di provare il mio amore per il comune nativo; e mi gode l'animo di porre fine alla mia qualsiasi

è la fatica, onde vado a chiudere la mia vita.

Dopo ciò professo pubblicamente la mia più viva gratitudine a Romeo Galli, direttore incomparabile della Biblioteca e dell'Archivio Storico del comune d'Imola, per gli ajuti che mi ha dato, facendomi generosamente copia di parecchi documenti, fra i mille ch'egli ha raccolto su gli Alidosi, che riempiono buona parte della storia di Castel del Rio, come signori feudali del luogo.

Possa questo mio qualunque lavoro giovare alla conoscenza del paese, che intendo illustrare, e contribuire alla storia generale d'Italia, la quale, a detta di Cesare Balbo, non si potrà scrivere interamente bene, se prima non siasi scritta bene la storia dei luoghi particolari anche minuscoli.

Ed ora Iddio mi sia propizio!

S. Margherita di Orsara, 27 marzo 1932,
74° anniversario dalla mia nascita.

G. F. Cortini.

LIBRI, OPUSCOLI ED ARTICOLI CITATI

[Alberghetti Giuseppe]. *Compendio della storia d'Imola.* Voll. 2. Imola. 1810, senza nome di autore.

Angeli L. *Memorie di uomini illustri d'Imola.* Vol. 1. Imola. 1828.

Atti e Memorie di Storia patria delle Romagne. Serie IV.

Balan P. *Roberto Boschetti.* Voll. 2. Modena, 1879.

Balbo C. *Sommario della storia d'Italia.* Vol. 1. Torino, 1860.

Baldisserri L. *I Brunori della valle del Senio.* Imola. 1921.

— *Il Castello di Dozza.* Imola, 1900.

— *I castelli di Cunio e Barbiano.* Imola, 1911.

[Benacci G.]. *Memorie storiche di Tossignano.* Vol. 1. Imola, 1840.

Bernicoli S. *Governi di Ravenna e di Romagna,* Ravenna, 1898.

Borgognoni A. *Storia di un ciborio,* in rivista « Cronaca Bizantina ». Roma, 1885.

Brosch. *Julius II.* Gotha, 1878.

Calindri. *Dizionario corografico della montagna Bolognese.*

Cantinelli. *Chronicon.* Città di Castello, 1911.

Casini S. *Dizionario biografico geografico storico del comune di Firenzuola.* Voll. 3. Firenze, 1914.

— *La Badia di Moscheta.* Vol. 1. Firenze. 1894.

Chartularium Imolense. Edd. G. Zaccherini, S. Gaddoni. Voll. 2. Imola, 1912.

Chini. *Storia del Mugello.*

Ciaconio A. *Vitae et res gestae Pontificum et S. R. E. Cardinalium.* Voll. 4. Roma, 1677.

Cortini G. F. *La Madonna del Piratello.* Imola, 1889.

— *La Torre di Fornione,* in « Cronache di Arte ». Reggio Emilia. 1925.

— *La Riforma e l'Inquisizione in Imola.* Imola, 1928.

Davidshon R. *Storia di Firenze,* versione italiana. Voll. 2. Firenze. 1909.

De Grassis P. *Itinerarium Julii II Bononiam.* Roma, 1752.

Delaborde. *Expedition de Charles VIII en Italie.* Paris, 1888.

dam, 1726.
Frati Luigi. *Le due spedizioni militari di Giulio II.* Bologna, 1886.
— *Il Card. Francesco Alidosi e Francesco Della Rovere.* Firenze, 1911
Frati Lodovico. *Storia di Castel S. Pietro.* Bologna, 1904.
Fantuzzi M. *Monumenti Ravennati.* Voll. 5. Venezia, 1801-1804.
Fiorentini. *Memorie di Matilde di Canossa.* Voll. 2. Lucca, 1756.
Fumi. *Inquisizione Romana.*
Gaudenzi A. *Il Monastero di Nonantola,* in « Bollettino Storico Italiano ». Roma, An. 1901.
Galli R. *Imola e la rivoluzione del 1831.* Imola, 1931.
— *Il Palazzo degli Alidosi a Castel del Rio,* in « Resto del Carlino ». Bologna, 22 ottobre 1929, p. 3.
— *Don Rodrigo in Romagna,* in « Resto del Carlino », 4 settembre 1932. p. 3.
[Ginnani P. C.]. *Memorie storiche della famiglia Alidosi.* Roma, senza data e nome di autore.
Ghini. *Battaglia e saccheggio di Ravenna.* Bagnacavallo. 1906.
Ghirardacci C. *Della storia di Bologna.* Voll. 3. Bologna. 1596.
Gherardi. *La guerra dei Fiorentini con Gregorio XI.* Archivio storico italiano. Serie III, v. VI.
Gaddoni S. *I Frati Minori Osservanti in Imola.* Quaracchi, 1913.
— *Antonio Maria Valsalva.* Imola, 1923.
— *Memorie storiche di Piancaldoli.* Firenze, 1932.
— *Testamento di Maghinardo da Susinana.* Bologna. 1921.
Gozzadini G. *Giovanni Pepoli e Sisto V.* Bologna. 1879.
— *Alcuni avvenimenti,* in « Atti e Memorie di storia patria per le Romagne ». Bologna, 1886.
Gorreta A. *Il comune di Bologna e la Signoria Estense.* Bologna, 1906.
Guicciardini F. *Opere inedite.* Voll. 12. Firenze, 1860.
Guidiccioni G. *Opere.* Ed. Minutoli. Firenze. 1867.
Hinschius. *Systeme des Katholischen Kirchenrechtes.* Voll. 6. Berlino. 1869 ss.
Honigh. *Bologna e Giulio II.* Bologna, 1904.
Kellner. *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi.* Versione italiana. Roma. 1906.
Klaczko. *Florentiner Plaudereine.* Berlino, 1889.
Le Glay. *Correspondence de l'empereur Maximilien et de Margharite d'Autrice.* Parigi, 1839.
Liber diurnus. Ed. Sickel. Vienna, 1889.
Linguerri Pietro Salvatore. *Cenni storici sulla valle del Senio.* Vol. 1. Imola, 1829.
Litta P. *Famiglie celebri italiane.* Milano, 1851.
Manzoni Antonio Maria. *Episcoporum Corneliensis sive Imolensium Historia.* Faenza, 1719.
Mazzoni Toselli. *Racconti storici* estratti dall'Archivio criminale di Bologna. Vol. 3. Bologna, 1866.
Menzocchi Sebastiano. *Cronaca.* Forlì, 1895.
Metelli Antonio. *Storia di Brisighella.* Voll. 2. Faenza, 1860-1868.
Messeri Antonio. *Breve storia moderna.* Voll. 3. Firenze, 1901.
— *Faenza nella storia e nell'arte.* Faenza, 1908.
Mita D. *Gentis Ceroniae in Aemilia vetusta aliquot monumenta.* Roma, 1826.
Mirot. *Bibliotéche de l'École des Chartes.* Vol. LIV, an. 1898.
Monumenta Germaniae historica.
Muratori. *Rerum Italicarum Scriptores.*
Muratori Lodovico Antonio. *Antiquitates Italiae Medii Evi.* Vol. 16.
Oriani Alfredo. *La lotta politica in Italia.* Milano, 1895.
Palmieri Arturo. *La Montagna Bolognese del Medio evo.* Bologna, 1929.
Pasolini Pier Desiderio. *I tiranni e i papi in Romagna.* Vol. 1. Imola, 1882.
— *Le Memorie di mio padre.* Imola, 1877.
Pastor Lodovico. *Storia dei Papi.* Versione italiana. Voll. 14. Roma, 1910-1932.
Sansovino. *Storia delle Illustri famiglie d'Italia.*
Savioli L. *Annali Bolognesi.* Voll. 3. Bassano. 1780-1790.
Segerizzi A. *Relazioni degli Ambasciatori Veneti.*
Spelta. *Storia dei Vescovi di Pavia.*
Springer. *Raffael und Michelangelo.* Voll. 2. Leipzig, 1878.
Theiner Aug. *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis.* Voll. 3. Roma. 1862.
Tommaseo N. *Lettere di S. Caterina da Siena.* Voll. 6. Siena, 1922.
Vancini. *La rivolta dei Bolognesi alla Chiesa.* Bologna, 1906.
Vesi A. *Storia di Fontana.* Forlì. 1835.

Menzocchi Sebastiano. *Cronaca.* Forlì, 1895.

Metelli Antonio. *Storia di Brisighella.* Voll. 2. Faenza, 1860-1868.

Messeri Antonio. *Breve storia moderna.* Voll. 3. Firenze, 1901.

— *Faenza nella storia e nell'arte.* Faenza, 1908.

Mita D. *Gentis Ceroniae in Aemilia vetusta aliquot monumenta.* Roma, 1826.

Mirot. *Bibliotéche de l'École des Chartes.* Vol. LIV, an. 1898.

Monumenta Germaniae historica.

Muratori. *Rerum Italicarum Scriptores.*

Muratori Lodovico Antonio. *Antiquitates Italiae Medii Evi.* Vol. 16.

Oriani Alfredo. *La lotta politica in Italia.* Milano, 1895.

Palmieri Arturo. *La Montagna Bolognese del Medio evo.* Bologna, 1929.

Pasolini Pier Desiderio. *I tiranni e i papi in Romagna.* Vol. 1. Imola, 1882.

— *Le Memorie di mio padre.* Imola, 1877.

Pastor Lodovico. *Storia dei Papi.* Versione italiana. Voll. 14. Roma, 1910-1932.

Sansovino. *Storia delle Illustri famiglie d'Italia.*

Savioli L. *Annali Bolognesi.* Voll. 3. Bassano, 1780-1790.

Segerizzi A. *Relazioni degli Ambasciatori Veneti.*

Spelta. *Storia dei Vescovi di Pavia.*

Springer. *Raffael und Michelangelo.* Voll. 2. Leipzig, 1878.

Theiner Aug. *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis.* Voll. 3. Roma. 1862.

Tommaseo N. *Lettere di S. Caterina da Siena.* Voll. 6. Siena, 1922.

Vancini. *La rivolta dei Bolognesi alla Chiesa.* Bologna, 1906.

Vesi A. *Storia di Fontana.* Forlì, 1835.

Du Mont. *Corpus Universel diplomatique du droit de gens.* Voll. 2. Amsterdam, 1726.

Frati Luigi. *Le due spedizioni militari di Giulio II.* Bologna, 1886.

— *Il Card. Francesco Alidosi e Francesco Della Rovere.* Firenze, 1911

Frati Lodovico. *Storia di Castel S. Pietro.* Bologna, 1904.

Fantuzzi M. *Monumenti Ravennati.* Voll. 5. Venezia, 1801-1804.

Fiorentini. *Memorie di Matilde di Canossa.* Voll. 2. Lucca, 1756.

Fumi. *Inquisizione Romana.*

Gaudenzi A. *Il Monastero di Nonantola,* in « Bollettino Storico Italiano ». Roma, An. 1901.

Galli R. *Imola e la rivoluzione del 1831.* Imola, 1931.

— *Il Palazzo degli Alidosi a Castel del Rio,* in « Resto del Carlino ». Bologna, 22 ottobre 1929, p. 3.

— *Don Rodrigo in Romagna,* in « Resto del Carlino », 4 settembre 1932. p. 3.

[Ginnani P. C.]. *Memorie storiche della famiglia Alidosi.* Roma, senza data e nome di autore.

Ghini. *Battaglia e saccheggio di Ravenna.* Bagnacavallo. 1906.

Ghirardacci C. *Della storia di Bologna.* Voll. 3. Bologna. 1596.

Gherardi. *La guerra dei Fiorentini con Gregorio XI.* Archivio storico italiano. Serie III, v. VI.

Gaddoni S. *I Frati Minori Osservanti in Imola.* Quaracchi, 1913.

— *Antonio Maria Valsalva.* Imola, 1923.

— *Memorie storiche di Piancaldoli.* Firenze, 1932.

— *Testamento di Maghinardo da Susinana.* Bologna. 1921.

Gozzadini G. *Giovanni Pepoli e Sisto V.* Bologna. 1879.

— *Alcuni avvenimenti,* in « Atti e Memorie di storia patria per le Romagne ». Bologna, 1886.

Gorreta A. *Il comune di Bologna e la Signoria Estense.* Bologna, 1906.

Guicciardini F. *Opere inedite.* Voll. 12. Firenze, 1860.

Guidiccioni G. *Opere.* Ed. Minutoli. Firenze. 1867.

Hinschius. *Systeme des Katholischen Kirchenrechtes.* Voll. 6. Berlino. 1869 ss.

Honigh. *Bologna e Giulio II.* Bologna, 1904.

Kellner. *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi.* Versione italiana. Roma. 1906.

Klaczko. *Florentiner Plaudereine.* Berlino, 1889.

Le Glay. *Correspondence de l'empereur Maximilien et de Margharite d'Autrice.* Parigi, 1839.

Liber diurnus. Ed. Sickel. Vienna, 1889.

Linguerri Pietro Salvatore. *Cenni storici sulla valle del Senio.* Vol. 1. Imola, 1829.

Litta P. *Famiglie celebri italiane.* Milano, 1851.

Manzoni Antonio Maria. *Episcoporum Corneliensis sive Imolensium Historia.* Faenza, 1719.

Mazzoni Toselli. *Racconti storici* estratti dall'Archivio criminale di Bologna. Vol. 3. Bologna, 1866.

Comune di Casal Fiumanese
Comune di Fontanelice
Comune di Casola Valsenio
Comune di Fiorenzuola
Castel del Rio
Belvedere
Montefune
Cantagallo
Valmaggiore
Valsalva
SEZIONI
FRAZIONE A (Capoluogo)
1/.Capoluogo
2/.OSta
3/.San Miniato
4/.S. Andrea
5/.Cantagallo
FRAZIONE B (Moraduccio)
6/.Moraduccio
7/.Valsalva
8/.Valmaggiore
9/.Trerio
FRAZIONE C (Giugnola)
10/.Giugnola
11/.Belvedere
12/.MOntefune

(*Fot. Cassarini*)

PANORAMA DI CASTEL DEL RIO.

(Fot. Tamburini)

RUDERI DEL PIÙ ANTICO E VERO CASTEL DEL RIO.

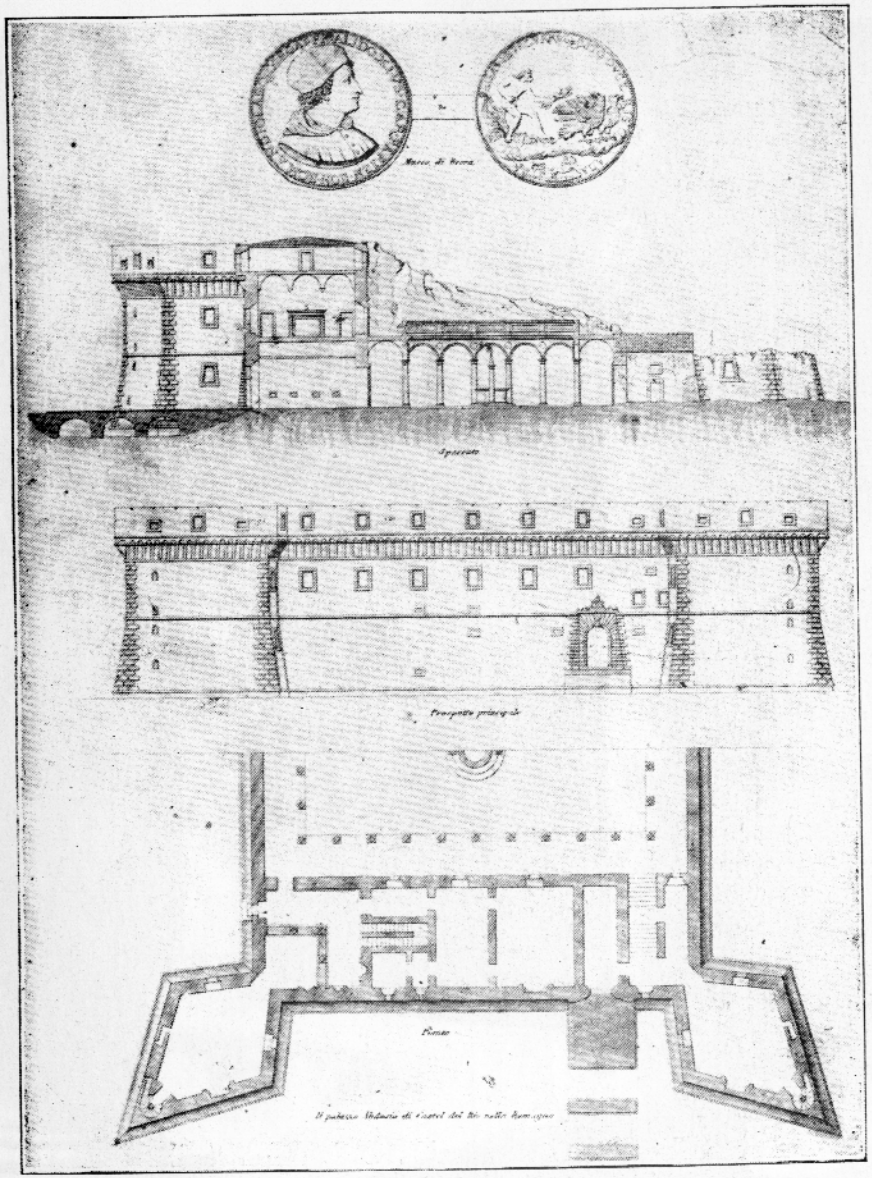
IL CASTELLACCIO.

(Fot. Alinari)

RITRATTO DEL CARD. ALIDOSI DIPINTO DA RAFFAELLO.

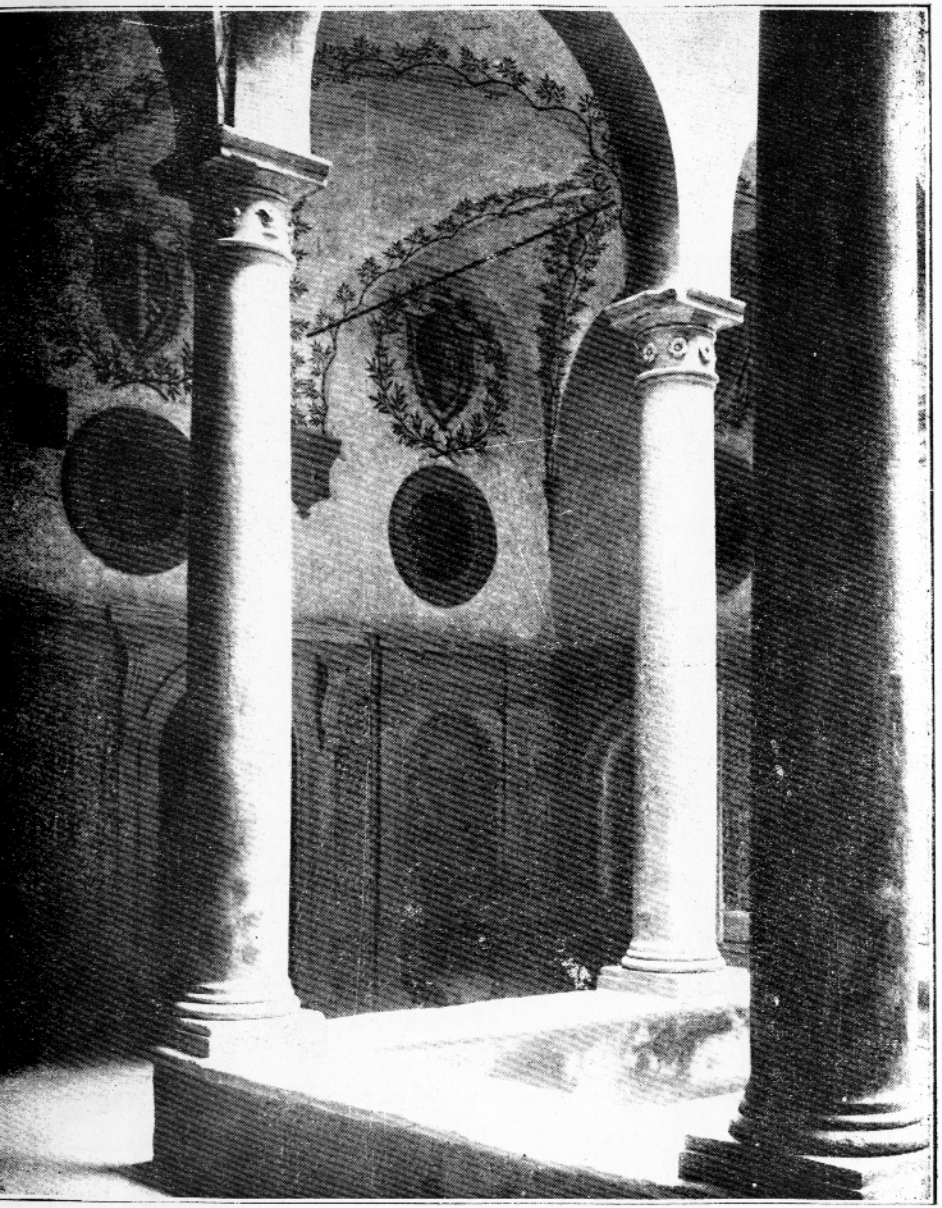
(Fot. Camera)

MEDAGLIA DEL CARD. ALIDOSI.

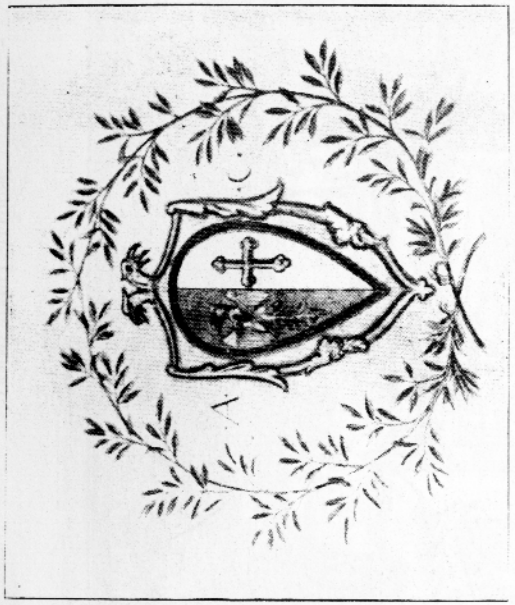


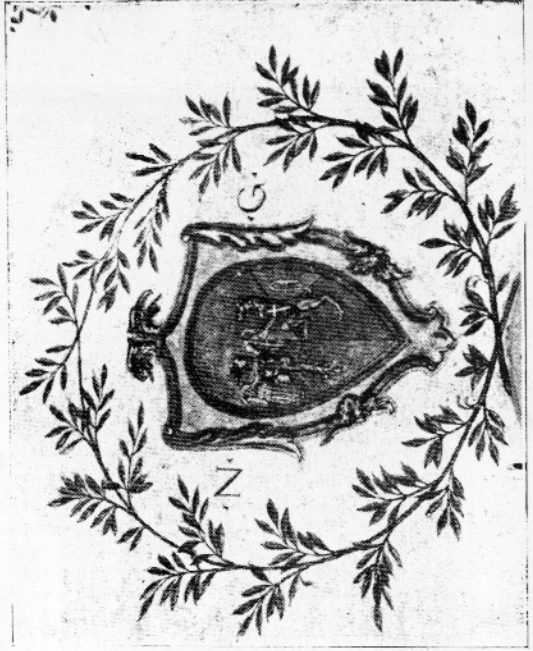
(Fot. Camera)

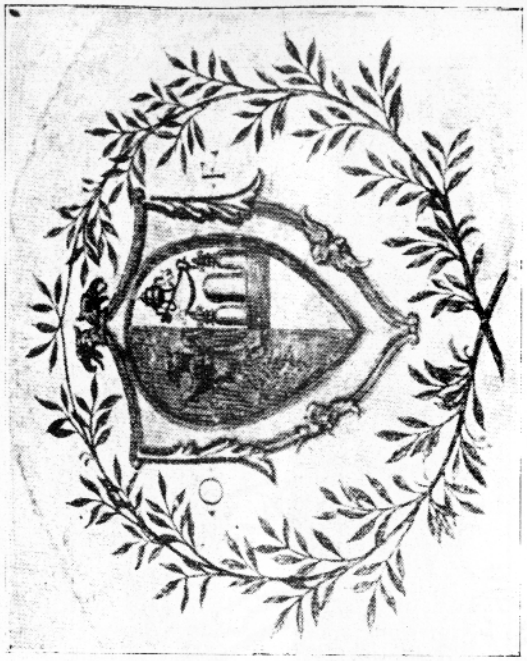
ICNOGRAFIA DEL PALAZZO ALIDOSI.

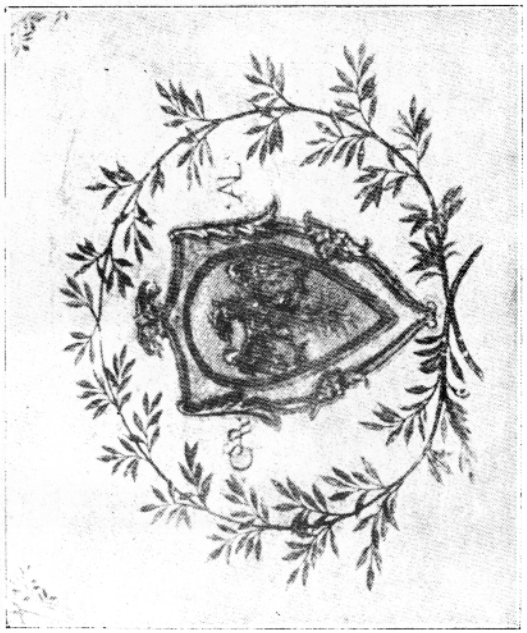


CORTILETTO DELLE FONTANE. (Fot. Camera)



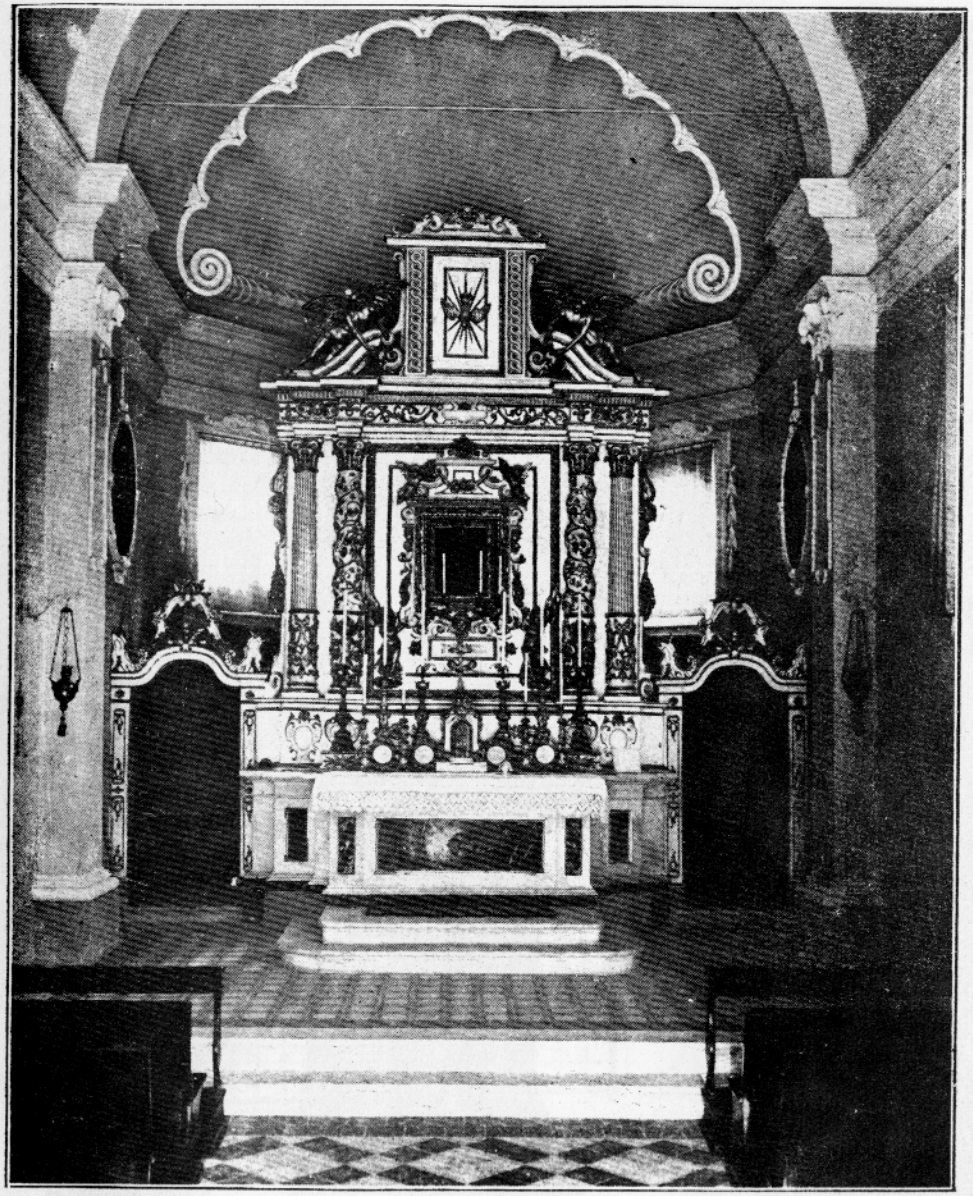






(Fot. Camera)

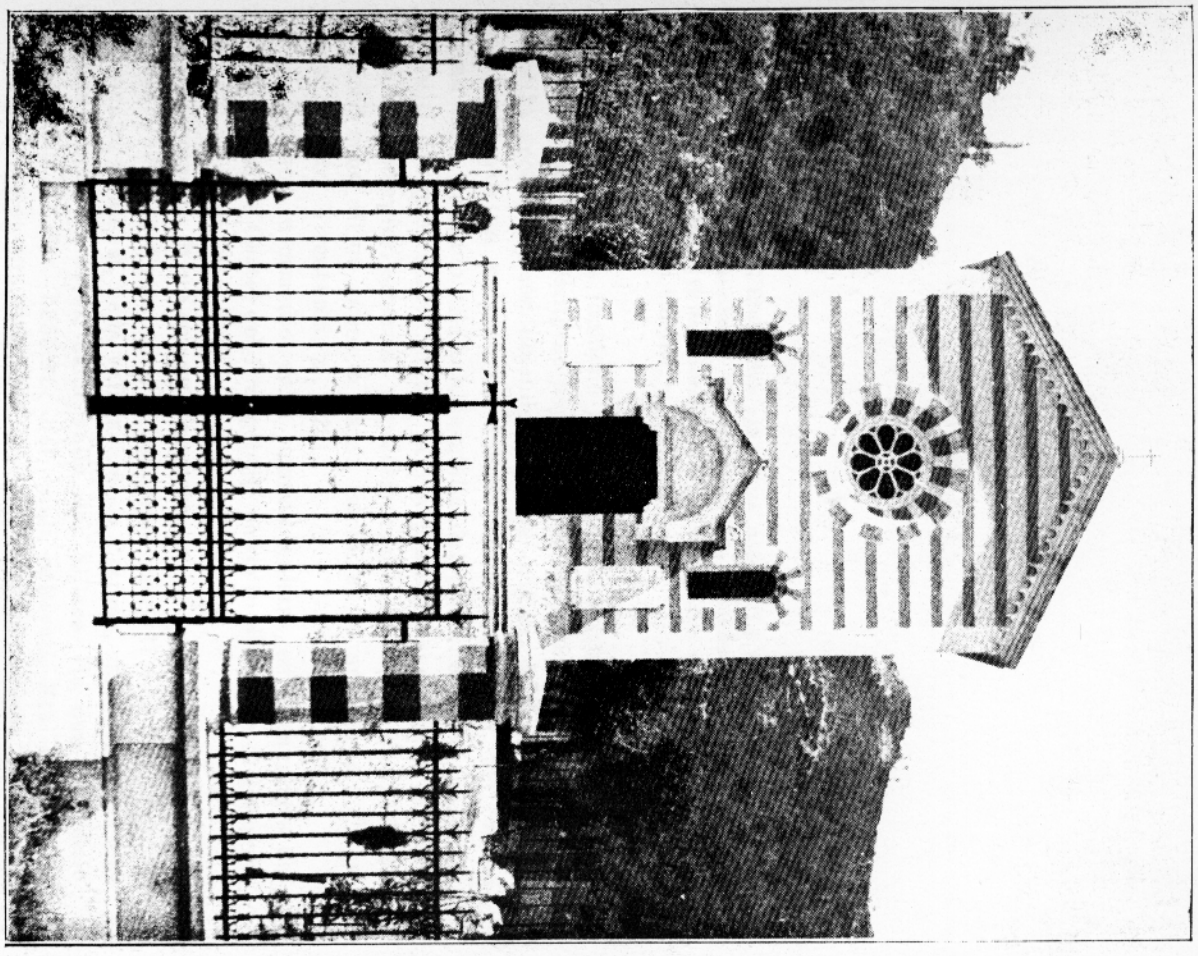
STEMMI DEGLI ALIDOSI



(Fot. Camera).

ALTARE ED ABSIDE DELLA CHIESA DELLA MADONNA DEL SUDORE.

UN BALUARDO DEL PALAZZO ALIDOSI. (Fot. Camera)



FACCIATA DELLA CHIESA DELLA MADONNA DEL SUDORE. (Fot. Camera)

CAPITOLO I.

Il comune di Castel del Rio. - Suo più antico nome. - La massa di S. Ambrogio. - Possedimento Matildico. - Feudo vescovile. - Dipende dalla pieve di Gesso. - I vescovi d'Imola vi esercitano diritti di albergaria. - I Canonici di S. Cassiano vi ordinano i chierici.

Fra le valli, che incidono il versante Romagnolo dell'Apennino, spicca la valle di Santerno popolosa, contrassegnata da molte particolarità geofisiche, cominciando, alle sue origini, dalla vasta conca, già cratere di un vulcano nei remoti secoli preistorici, poi bacino di un lago, venendo alle sabbie gialle del pliocene superiore, ed ai depositi del quaternario presso la via Emilia, dove finisce.

I suoi maggiori centri di popolazione, distanti fra sè circa 50 chilometri, sono all'un capo, in basso, Imola, m. 46 sul mare; all'altro capo, in alto, Firenzuola, m. 422.

Nel punto intermedio, sulla sponda sinistra ed a cavaliere del fiume, si asside Castel del Rio, gentile paese in provincia di Bologna, alto sul mare m. 215.

È capoluogo di un comune, contornato dai comuni di Firenzuola, Casola Valsenio, Fontanelice e Casalfiumanese. Il suo territorio fa una punta, a sud-est, nella vallecola della Cestena, affluente del Senio, ed una punta, ad ovest, nella valle del Sillaro. Ha una superficie complessiva di Ett. 5255,91; dei quali, coltivati, Ett. 4813.43.92, incolti produttivi, Ett. 238,70,36, occupati da edifici, strade, acque etc., Ett. 203,76,92. È un comune agricolo che produce, in media, annualmente, grano q.li 8000, granoturco q.li 2500, marroni q.li 6500, uva q.li 1500, avena q.li 250, fagiuoli q.li 300, fava q.li 150, patate q.li 3000, carbone q.li 2500, ghiande q.li 1560. Vi si coltivano peri, meli, nespoli, ciliegi, noci, e vi fanno naturalmente avellane.

corniole, fragole boscherecce e funghi mangerecci di molte qualità: trifola bianca, trifola nera, gallinaccio, in dialetto « barbsén », prataiolo, ovolo, porcino, in dialetto « cunzêla », spugnole, prugnoli, famigliole, manine, dentini etc.

La trifola, volgarmente « tartufola », vi fu scoperta in principio del secolo XIX, ed è molto ricercata; ma la specialità di Castel del Rio più vera e maggiore sono i marroni, molto quotati anche sulle piazze estere.

In bestiame vi si contano: bovini 1350, ovini 1500, suini 450, equini 195. Nei tempi ancora non molto remoti si avevano assai capre; ma, per il danno che dàvano ai boschi, ora sono ridotte a 20.

Molto numerosi sono gli animali di cortile: galline, tacchini, polli d'india; pochi i conigli. La scarsezza crescente di lepri, starne, quaglie, tordi, beccacce etc. sfiducia gli ormai scarsi cacciatori, che pure, quasi per abito, vi si dànno convegno sin da Imola all'apertura della caccia e nel tardo autunno, e vi fanno qualche volta buone prese. In tempi ormai remoti non mancavano cerbiatti, caprioli e fagiani; ma le armi da caccia sempre più perfezionantisi ed il progressivo diboscamento hanno concorso a distruggerli del tutto. E così sono andati distrutti gli orsi ed i lupi dei quali resta qualche traccia nella toponomastica, come « la fossa del lupo », in quel di Montefune e Valmaggiore; dove il nome « Abdera » ricorda, nella flora, un bosco di abeti.

La grossa e diuturna neve dell'anno 1829, che i nostri vecchi ricordavano colla nomenclatura « l'anno del nevone », mandò a male quasi interamente le lepri, le volpi, i tassi, le faine, gli scojattoli, che d'allora in poi non sono più moltiplicati come prima; nè sono più mai abbondati i volatili, che quassù nidificano, cioè le starne, le pernici, i merli, i ranghioni ed i passeracei delle diverse specie, decimati annualmente dalla caccia che dànno loro gli uomini grandi e piccini, i cani ed i gatti sin anche nel nido.

Mezzi micidiali di pesca hanno quasi distrutto i pesci nel Santerno, dove sappiamo che nel secolo XV guizzavano le trote, di cui recentemente, nei pressi di Castel del Rio, si è tentata una copiosa immissione di avanotti.

Una curiosa particolarità sono le ottime anguille che vivono nell'acque delle fontane di Valbruna, in capo al rio di Magnola, non sapendosi come si trovino lassù e come vi si riproducano, in mancanza di comunicazione acquatica col fiume e quindi col mare, alla cui proda, si dice, dover scender le anguille per fecondarsi.

La popolazione complessiva del comune, nel censimento dell'anno 1931, risultò di 3255 abitanti, così ripartiti per parochie: S. Ambrogio, capoluogo, 897; Osta, 280; S. Miniato, 200; S. Andrea, 102; Cantagallo, 152; Valsalva, 350; Valmaggiore, 214; Belvedere, 676; Montefune, 227; frazione di Piancaldoli, 109; frazione di Trerio, 48.

La differenza di quasi 200 abitanti di meno in confronto del censimento 1921 dipende da un'eccedenza dell'emigrazioni sulle immigrazioni dovuta al fatto che le famiglie coloniche cresciute in numero sproporzionato alla produttività dei poderi montani, si tramutano in pianura su poderi proporzionati alle proprie braccia e bocche; secondariamente dipende da fregola d'inurbarsi.

La maggior parte della popolazione di Castel del Rio vive di ciò che ricava dalla coltivazione dei campi e dall'allevamento del bestiame. Una minor parte vive sui redditi del commercio, esercitato nel mercato locale, che si celebra ordinariamente il mercoledì d'ogni settimana, e, straordinariamente d'autunno e d'inverno, anche il lunedì e venerdì per lo smercio dei marroni, delle castagne e loro farina.

Non si hanno opificii industriali di nessuna sorte, non potendosi considerare opificii industriali i quattro o cinque molini di vecchio stampo ad acqua, bastanti a pena per il bisogno locale di molitura.

Le macchine da tessere hanno dato l'erba cassa all'industria già fiorente delle tele a subbio e calcole.

Ma questo comune in antico non si denominò punto Castel del Rio, non ebbe il capoluogo a cavaliere del Santerno nè l'odierna estensione. Alla fine del secolo XII si chiamava « commune de Massa »,[1] comune della Massa, specificamente della Massa di S. Ambrogio, un aggregato di case, con chiesa parochiale, posto sulla via, che da Castel del Rio conduce a Montefune, nei pressi di Morara; aggregato di case, che scomparve verso la metà del secolo XVI, lasciando però impresso il suo nome « Massa » alla selva di castagni sovrastante.

Massa, nome comune, indicò fin dai tempi del basso impero romano, un possedimento terriero, cioè quello che oggi diremmo una tenuta, una fattoria, ed in pari tempo il caseggiato, dove i liberi coloni abitavano uniti e custodivano il bestiame agricolo. Più tardi, nel medio evo, significò una delle tre specie, nelle quali la Chiesa romana distinse il suo patrimonio, cioè *suburbana, massae, coloniae*,[2] e finalmente un complesso organico di beni dell'amministrazione ecclesiastica. In un antico documento[3] si parla del *presbyter*, prete, preposto alla chiesa di una massa.

[1] *Chartularium Imolense*, vol. I, n. 451, p. 561.

[2] Cfr. Gregorio Magno, *Epistole*, lib. V, n. 18; lib. X, n. 28, 52. — Fabre, *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, vol. XVII, an. 1894.

[3] *Liber diurnus*, Ed. Sickel, cap. VI e cap. XL.

Il nome comune Massa, qua e là, fu assunto a nome proprio, come nel caso nostro.

Le masse, nel secolo V, erano talora possedimenti acquistati e sfruttati collettivamente dagli abitanti di un « vicus », che Teodosio II, an. 425, obbligò a prendere con le terre coltivate e fertili anche le terre incolte ed improduttive.

Noto questo perchè inferiormente alla Massa di S. Ambrogio esisteva sincrono un « vicus Barnasini », di cui è ricordato un « vicolus »,[1] ed il nome Bernasino rimane ad un podere rustico, dove tuttavia, scassando il terreno, affiorano ruderi di antiche costruzioni. Tanto per prospettare anche l'ipotesi che la Massa di S. Ambrogio potesse, come altre simili, essere stata originariamente proprietà collettiva dei vicani di Bernasino.[2] Però, sin dal secolo V, molte masse appartennero ai vescovi. Ed il più antico documento, in cui figuri la nostra Massa, è appunto una bolla an. 1126-1130, con la quale papa Onorio II conferma al vescovo d'Imola, fra quattordici masse, precisamente « Massam S. Ambrosii »; conferma che ripetono papa Eugenio III, con bolla, Ferentino 18 maggio 1151, e papa Alessandro III, con bolla, Roma 30 marzo 1179.[3]

Ma quali sono le origini più antiche della Massa di S. Ambrogio e quale la ragione del suo nome?

Le origini si nascondono nel buio più alto del primo medio evo e si connettono con la ragione del nome.

S. Ambrogio, che aveva già retto l'Emilia in qualità di governatore imperiale, si trovò ad esserne metropolita ecclesiastico, quando, an. 374-397, sedette arcivescovo di Milano, con giurisdizione su tutta l'Italia Annonaria sino a Ravenna e Pisa inclusive. Sul principio dell'anno 393 recatosi a Faenza vi ricevette ed accettò dai cristiani di Firenze l'invito di portarsi su l'Arno fra loro. Una tradizione locale, che viene attenuandosi, pretende che S. Ambrogio si fermasse dove ora è Castel del Rio, ed il nome « Ambrogini » ed « Ambrosini », impresso a due poderi, ivi prossimi, ne farebbe memoria. A questa tradizione di Castel del Rio si direbbe rispondere la tradizione toscana, che narra d'un incontro di S. Ambrogio con S. Zanobio, vescovo di Firenze, a Pietramora, oggi Sasso di S. Zanobio,[4] sulla cresta dei

[1] *Chartul. Imol.*, vol. I, n. 324, p. 398. App. n. I.

[2] Queste « masse », proprietà collettive, originarono il nome « massarius », massaro, dato a chi teneva l'amministrazione della collettività, nome che poi passò ad indicare chi teneva nei comuni la cassa del publico danaro, riscotendo e pagando nell'interesse del comune.

[3] *Chartul. Imol.*, vol. II, nn. 726, 727, 728, pp. 292, 295, 298.

[4] Casini, *Dizionario biografico geografico storico del comune di Firenzuola*, volume III, pp. 17, 294.

monti fra il Santerno e l'Idice: onde si avrebbe segnato l'itinerario, seguito da S. Ambrogio, che, movendo da Imola, e risalendo per 25 chilometri la valle di Santerno ed indi la cresta dei monti sarebbesi portato a Firenze. Ma con tutta probabilità S. Ambrogio nel suo viaggio non toccò punto questi luoghi. Il nome « Ambrogini », anzi « Ambrosini », ai due poderi presso Castel del Rio l'impressero abitanti della Massa di S. Ambrogio ivi discesi a stanza, o più facilmente l'impresse un casato di Ambrosini, fuorusciti di Bologna, che gli Alidosi accolsero nei loro stati di Castel del Rio e Formione, dove gli Ambrosini permasero sin quasi ai tempi nostri, e che, grado a grado, tramutandosi a Fontanelice, Casalfiumanese ed Imola, si restituirono a Bologna, dove sono risaliti a molta considerazione per cultura specialmente giuridica ed eminenti virtù civiche.

L'incontro poi di S. Ambrogio con S. Zanobio a Pietramora è una tarda giunteria dei Fiorentini, per dare ad intendere che, fin dal secolo IV, l'alta valle di Santerno era acquisita alla città e diocesi di Firenze, e così, con l'incontro dei due vescovi al confine delle rispettive loro giurisdizioni, consacrare acquisti tanto posteriori nè troppo legittimi.

Sulle origini e l'onomastica della Massa di S. Ambrogio, mancando qualsiasi documento, bisogna starsene contenti alle congetture. Delle quali la più attendibile si è che un gruppo di famiglie Lombarde, fuggite dal paese natio inanzi agli orrori di una delle tante invasioni barbariche paurose, ottenesse di ricoverarsi sui monti ad ovest dell'odierno Castel del Rio, allora incolti e selvaggi, dove si fabricò una chiesa, che per nostalgia del luogo di provenienza volle intitolata a S. Ambrogio, massimo celeste patrono della grande archidiocesi di Milano, da cui prese nome anche la massa che quei poveri emigrati costituirono intorno alla propria chiesa.

Presumibilmente la emigrazione avvenne per la irruzione degli Unni, capeggiati da Attila, an. 452; ma non è da escludersi possa essere anche stata occasionata dall'invasione dei Longobardi, capitanati da Alboino, an. 568.

Quindi ad una di queste date risalirebbero le origini e l'onomastica della Massa di S. Ambrogio, sopra Castel del Rio.

Che se invece la fondazione della chiesa di S. Ambrogio fosse opera di un qualche Milanese, concessionario di una massa, ossia vasta tenuta o possedimento su questi monti, allora bisogna limitarci a dire che storicamente le origini della Massa di S. Ambrogio si perdono nella più densa tenebra medievale.

Ad ogni modo la chiesa, in origine, « cappella » di S. Ambrogio, è certamente la prima fondazione del genere sul territorio dell'odierno

comune di Castel del Rio, quantunque intitolata ad un santo dell'ordine dei confessori, i quali cominciarono ad aver culto soltanto nel secolo V con S. Martino di Tours; chè anteriormente il culto di dulia fu privilegio dei martiri. Coi Bizantini, alla fine a pena del secolo VI, si diffuse nei nostri paesi il culto publico della Madonna sotto il titolo dell'Assunzione, il più antico titolo del culto Mariano ed esclusivo per molti secoli.[1] I Longobardi, per assai tempo, ignorarono i martiri e prestarono culto di dulia più specialmente agli Apostoli, a S. Giovanni Battista ed a S. Michele, l'arcangelo bellicoso, invitto; ai quali, di regola, intitolarono le loro fondazioni religiose, monasteri, chiese e cappelle.[2]

A parte Montefune, parochia di recente istituzione, le minori chiese del comune di Castel del Rio, intitolate, Osta e Valmaggiore a S. Maria Assunta, sono a far molto fondazioni Bizantine non anteriori al secolo VII; quelle intitolate, Belvedere a S. Giovanni Battista e Valsalva a S. Pietro apostolo, con la minore parochia di S. Andrea apostolo, sono, se mai, fondazioni Longobarde del secolo VIII inoltrato; tutte quindi posteriori a S. Ambrogio della Massa, che anche per questo certamente s'ebbe la superiorità che gode su tutte le altre chiese del comune; superiorità che sulle altre chiese esistenti nell'ambito, « toto circuitu », del già più ristretto comune della Massa, le fu conferita[3] con atto 13 ottobre 1181.

Le quali « altre chiese » allora erano S. Miniato, S. Andrea ed una chiesa di S. Salvatore[4] di cui non resta traccia; e se bene insieme con S. Ambrogio, in una bolla pontificia, due anni prima, siano dette parimente « cappelle della pieve di Gesso »,[5] erano già tutte parochie, « ecclesiae »: e S. Ambrogio era pur anche già chiesa battesimale se i Canonici di S. Cassiano, il giovedì santo, vi mandavano « crisma et oleum sanctum ».[6]

Vero è che le chiese di S. Miniato e di S. Mamante di Cantagallo sono intitolate a due martiri; ma ciò non toglie che siano posteriori a S. Ambrogio, perchè fondazioni certamente feudali, dovute rispettivamente, S. Miniato, ad un fiorentino, signore del castello, che,

[1] KELLNER, *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi*. Versione italiana, pp. 188, 208, 210 e segg.

[2] GAUDENZI, *Il Monastero di Nonantola*, in « Bullettino dell'Istituto storico Italiano », an. 1901, n. 22, p. 88, testo e nota.

[3] *Chartul. Imol.*, vol. I, n. 324.

[4] *Ibid.*

[5] *Ibid.*, vol. II, n. 728, p. 298: « plebem S. Marie de Gipso cum capellis suis de Massa ». Bolla di Alessandro III, a dì 30 marzo 1179.

[6] *Ibid.*, vol. I, n. 451, p. 550.

insieme con la più antica chiesa, stette, a monte dell'odierno S. Miniato, sovra un'altura che ancora si denomina « il castellaro »; e Cantagallo ad altro feudatario pure ignoto.

A buon conto la prima chiesa di Cantagallo, che si ricordi, fu consacrata da Arardo,[1] vescovo d'Imola an. 1167-1174.

I castelli di Cantagallo e di S. Miniato sorsero probabilmente nel secolo X o XI, quando, a difesa di sè, suoi beni, coloni, servi etc., dinanzi all'invasione degli Ungari, vescovi, abati, vassi e conti copersero le terre d'Italia d'una vera selva di castelli, eretti sul dorso dei monti, sulle sponde dei fiumi ed in mezzo alle fertili pianure.[2] Allora forse anche la Massa di S. Ambrogio ci ebbe il suo castello, « castrum S. Ambrosii », ricordato in carta 27 agosto 1078.

Alcuni elementi documentarii indicano che la Massa di S. Ambrogio con tutte le sue cappelle e chiese fece parte dei possedimenti che Matilde di Canossa ereditò da Bonifacio, marchese di Toscana, suo padre.

Il 27 marzo 1034, Bonifacio stipulava con Maginfredo q. Ubaldo, suo cugino, la divisione dei beni che avevano in comune dal Reno al Santerno, dal Santerno al Savio, e dalle valli, « paludes », alla cresta dell'Apennino, « ad Alpem », castelli, corti, mansi, chiese, cappelle, « *aldiones et aldione, ancille et servi glebe* ». Oggetto della stipulazione sono nominatamente: 1° il castello e corte di Scanello, con duecento tornature di terra, poste nella pieve di S. Pietro in Barbarolo, il castello e corte di Monterenzo, il castello e corte di Sassuno: 2° tutti i castelli, chiese e cappelle, case domenicate e massaricce, tutti i possedimenti che Admaro, loro avo, tenne in proprietà sino ad un anno prima di morire.

Va rimarcato che si assume, a punto di riferimento per la partizione, Montemorosino, « Mons Maurisini », nome oggi di una frazione, a case sparse, la quale fu comune sino al principio del secolo XIX, e adesso appartiene al comune di Fontanelice.

Montemorosino, m. 399, sulla sinistra del fiume Santerno era o fu preso quale centro del vasto stato di Admaro; e si convenne: 1° che la metà di quello stato da Montemorosino in su e dal Santerno in qua, sino allo scrimolo dell'Apennino, « a Monte Maurisini et a Salterno in sursum usque ad Alpes », fosse del marchese Bonifacio, l'altra metà di Maginfredo; 2° da Montemorosino in giù, fino al Savio, e dalle valli all'Apennino ne avesse Maginfredo due terzi, Bonifacio un terzo.[3]

[1] *Chartul Imol.*, vol. I, n. 451, p. 548.

[2] Cfr. PALMIERI, *La Montagna bolognese del medio evo*, p. 17.

[3] MURATORI, *Antiquitates Italiae Medii aevi*, tom. I, dis. 15.

Per noi sopra tutto interessa tener presente che a Bonifacio, in quella divisione, toccò una metà dello stato di Admaro, da Montemorosino al vertice dell'Apennino, ad ovest del Santerno, ed una metà del castello e corte di Scanello.

Il 27 agosto 1078 Matilde di Canossa, figlia ed erede di Bonifacio unica, donava alla Chiesa di Pisa, in persona del suo vescovo, fra l'altro la corte di Scanello, metà della corte di Castelvecchio, metà della corte del castello di S. Ambrogio e quanto possedeva nella pieve di Barbarolo, nella pieve di S. Maria di Gesso e nella Pieve di Bordignano.[1]

Il Palmieri molto giustamente rileva che oggetto della donazione furono i beni provenuti al padre di lei, in virtù dell'atto 27 marzo 1034. Ma il Calindri traducendo quei nomi li interpreta arbitrariamente ed inesattamente, come dubita lo stesso Palmieri, che pur ne segue la traduzione. Difatti al nome Castelvecchio aggiunge « di Sassuno », ed il nome Pieve di S. Maria di Gesso muta in Pieve di S. Maria di Zena.[2] per racchiudere quei possedimenti Matildici nei limiti della diocesi e territorio di Bologna. Mons. R. Della Casa, nello stesso intento, trasporta quei luoghi « Plebs S. Marie de Gipso, Castrum S. Ambrosii » etc. in valle di Lavino.[3]

Perchè non trasportarvi anche la pieve di Bordignano?

Il Palmieri che, sulla scorta dei documenti più vetusti, ha frugato tutta la Montagna Bolognese non ha trovato il Castelvecchio di Sassuno, scoperto dal Calindri nel « Castrum Vetus » della carta Matildica 27 agosto 1078. Ha trovato un Castelvecchio nella toponomastica dei dintorni di Veggio in valle di Reno.[4] non ha trovato « castrum S. Ambrosii » in nessuna parte della montagna da lui studiata.

Ma no: i possedimenti Matildici surricordati si identificano: « Castrum S. Ambrosii » nella Massa di S. Ambrogio, Castelvecchio in Castelvecchio, più soltanto nome di una parochia nella pieve di Bordignano, e Pieve di Gesso nella pieve di Gesso antichissima, ancora esistente, che comprendeva nel suo ambito Montemorosino e la Massa di S. Ambrogio; luoghi tutti sulla sinistra del Santerno, dove. la carta 27 marzo 1034 afferma ubicati gran parte dei beni, appartenuti ad Admaro. i quali nella divisione con Maginfredo,

[1] Fiorentini, *Memorie di Matilde di Canossa*, vol. II, n. 17, p. 60.

[2] Calindri, *Dizionario corografico della montagna*, Art. Scanello, testo e nota.

[3] *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria delle Romagne*, Serie IV, vol. 15, p. 75.

[4] Palmieri, *Op. cit.*, p. 27.

toccarono a Bonifacio, che poi li lasciò a Matilde sua figlia in retaggio.

Un secolo dopo la donazione di Matilde alla Chiesa vescovile di Pisa, papa Alessandro III. con bolla 30 marzo 1179, conferma alla Chiesa vescovile d'Imola la Massa di S. Ambrogio e la pieve di S. Maria di Gesso con le sue cappelle della Massa medesima.[1] D'altra parte risulta che il clero e tutto il comune della Massa di S. Ambrogio, « totum commune de Massa », facevano omaggio, « reverenciam », ed annualmente pagavano un tributo « de plagnis et scindolis »[2] insieme con tutto il loro popolo, « comuniter cum eorum pobulo », al pievano di Gesso; e che nel venerdì santo il comune, « commune hominum Masse », allo stesso pievano di Gesso regalava un certo numero di ova. Il clero e gli uomini della Massa di S. Ambrogio si recavano in processione alla pieve di Gesso, ed il pievano di quella pieve portavasi alla Massa stessa per mettervi la pace fra i preti, quando venivano a discordia fra sè, vi trattava le cause matrimoniali di quel popolo in tutte le chiese, vi cantava la messa, e vi riscoteva tutti gli onori che gli arcipreti riscuotono nelle loro cappelle, « in suis capellis ».[3]

Ciò che Matilde di Canossa possedeva nella pieve di S. Maria di Gesso e donava, senza specificazione, alla Chiesa Pisana, non poteva essere altro che Montemorosino, metà del castello di S. Ambrogio, che nomina, e le chiese e cappelle della Massa di S. Ambrogio, dipendenze della pieve di Gesso. Il Casini ha scritto che la donazione comprendeva Piancaldoli insieme « alla Pieve di Gesso, Scascoli, Santo Anastasius, Sassatello, Morosino, Massa e Belvedere ».[4] Toltone Scascoli, gli altri nomi: S. Anastasio. Morosino, cioè « Montemorosino », Massa, cioè « Massa di S. Ambrogio », e Sassatello sono tutti nomi di luoghi compresi nel distretto antico della Pieve di Gesso; e S. Anastasio va identificato col Prato di Fontanelice che ha la sua parochia intitolata a quel santo.

Nessun documento mostra che la Chiesa Pisana facesse mai atto di possesso, fuori di Scanello, sui luoghi compendio della donazione Matildica, sì che si direbbe che la donazione restasse priva di effetto.

[1] *Chartul. Imol.*, vol. II, n. 728, p. 298.

[2] *Plagna*, rettamente *planca*, significa *tavola; sindola*, rettamente *scandula*, significa *assicella*; materiale da costruzione di case nel medio evo.

[3] *Chartul. Imol.*, vol. II, n. 451, p. 561; n. 452, pp. 571, 573, 574.

[4] Casini, *Op. cit.*, vol. I, p. 122-123. Non si dice a quale fonte sia attinta la notizia così dettagliata. Dev'essere tolta dalla carta di donazione meno errata nei nomi che quella riportata dal Fiorentini evidentemente spropositata. Piancaldoli è certo il « Poplochii » della carta di nostra conoscenza.

Il che non toglie, se mai, che tali luoghi siano stati dominii Matildici sicuramente.

Ma di Scanello sappiamo che la Chiesa Pisana l'infeudò ad Ubaldo Malavolta, l'anno 1135. Ed i Malavolta possedettero anche nel territorio della Massa di S. Ambrogio, poichè nel 1181 un loro « tenimento » era già pervenuto ad un Pietro, fabbro di Castagneda.[1] D'altra parte Onorio II con sua bolla, an. 1126-1130, « conferma » alla Chiesa vescovile d'Imola, in persona di Bennone, suo vescovo, fra le altre pievi, « plebem S. Marie in Gipso », e fra le altre masse « Massam S. Ambrosii ».

Com'erano pervenute al vescovo d'Imola quella pieve e quella massa che il Papa gli confermava? Probabilmente in maniera analoga a quella onde il castello e la corte di Scanello pervennero, pochi anni dopo, ad Ubaldo Malavolta,[2] cioè per concessione della Chiesa Pisana, la quale del castello o Massa di S. Ambrogio era donataria soltanto *per la metà*. Forse l'altra metà Matilde l'aveva concessa o la concesse poi alla Chiesa Imolese; d'onde una comunione di beni incomoda per entrambi, cessata d'accordo coll'investirne il vescovo d'Imola per intero.

Comunque è certo, che Massa di S. Ambrogio, entrata nella circolazione feudale, appartenne a Matilde di Canossa, poi, in parte, alla Chiesa Pisana e finalmente ai vescovi d'Imola.

Fra i maggiori diritti feudali v'era l'« albergaria », cioè il diritto di soggiornare per più o meno tempo nel feudo con il proprio seguito a carico dei « fideles », ossia vassalli. Ed i vescovi d'Imola esercitarono nella Massa di S. Ambrogio quel diritto, sopra tutti Rodolfo, che fu vescovo d'Imola an. 1146-1167.

Lo scisma che Federico Barbarossa suscitò, opponendo ad Alessandro III, papa, Vittore III, antipapa, ebbe una grave ripercussione in Imola, quando, morto Vittore III, gli fu sostituito, il 22 aprile 1164, Pasquale III, pur antipapa; tanto più che Guido arcivescovo di Ravenna, metropolitano di tutta la Romagna, ebbe aderito allo scisma.

Federico Barbarossa, risoluto ad averla vinta contro papa Alessandro III, mandò, suo legato in Italia, Bertoldo di Königsberg con incarico d'indurre, « pena la confisca dei beni », i vescovi ed il clero a riconoscere il nuovo antipapa.

Bertoldo di Königsberg fu in Imola il 29 dicembre 1164; ma il vescovo Rodolfo non vi si lasciò trovare. Se n'era allontanato « timore Bretoldi », ed era venuto alla Massa di S. Ambrogio, dove lo

[1] *Chartul. Imol.*, vol. I, n. 324, p. 398.
[2] Savioli, *Annali*, vol. I, p. II, n. 119.

raggiunse un decreto imperiale di espulsione dalla città « propter erisiam ».

Qui Rodolfo dimorò tre anni,[1] assentandosene tratto tratto, quando per la consacrazione degli olii, il giovedì santo, e per la celebrazione della Pasqua alla pieve di Gesso;[2] quando per festeggiare il Natale in Misileo;[3] quando per la stipulazione di alcune permute di terreno, nel Castello di S. Cassiano,[4] il 21 marzo 1165 ed il 14 aprile 1166.

Egli era certamente quassù, il 7 marzo 1167, che, a Imola, instante e presente Federíco Barbarossa, in persona, Daniele, arcivescovo di Praga, vi consacrò scismaticamente arcivescovo di Magonza il famoso Cristiano Buch,[5] ardito capobanda, anima dannata dell'imperatore.

Ma poichè Federico Barbarossa, il giorno seguente, lasciò Imola, e già la Lega Lombarda veniva accrescendosi delle città di Romagna contro di lui, il vescovo Rodolfo, preso animo a tornare alla propria sede episcopale, abbandonò la Massa di S. Ambrogio, ringraziandone vivamente della ospitalità datagli i buoni abitanti, uomini e donne, « magnas retulit grates hominibus et feminis Masse ».[6]

Prima di lui alla Massa di S. Ambrogio aveva albergato il suo antecessore (an. 1125-1139) Bennone, ed albergarono poi i suoi successori Arardo, Enrico ed Alberto in varie occasioni.[7] I vescovi d'Imola vi esercitavano anche una colletta per l'arcivescovo ed i canonici, « pro Archiepiscopo et cardinalibus », di Ravenna, cui contribuivano pure i paroci, « presbyteri canonici », delle chiese del comune.[8]

Oltre i vescovi ed in contrasto con i vescovi d'Imola vi esercitarono diritti feudali anche i canonici di S. Cassiano, per una probabile concessione dei vescovi stessi.

Un Concilio di Pavia, nel secolo IX, a riordinare i costumi ribassati del clero, fece precetto ai vescovi d'istituire presso la propria chiesa cattedrale, nelle città, un claustro dove vivessero, insieme col clero, a servizio di Dio, secondo la regola canonica più antica.[9] Sulla fine del secolo XI ed in principio del secolo XII, per il vigoroso impulso avutone da Gregorio VII, tutti in genere i vescovi si stu-

[1] *Chartul. Imol.*, vol. I, n. 451, p. 560; n. 452, p. 568.
[2] *Ibid.*, n. 452, p. 573.
[3] *Ibid.*
[4] *Ibid.*, nn. 236, 244.
[5] *Monumenta Germaniae historica*. Scriptores, vol. XVII, p. 682.
[6] *Chartul. Imol.*, vol. I, n. 451, p. 560.
[7] *Ibid.*, n. 452, pp. 568, 570, 571.
[8] *Chartul. Imol.*, loc. cit., n. 451, p. 548.
[9] Muratori, *Rer. It. scriptores*, vol. II, p. II, col. 183.

diarono di attuare sì fatta prescrizione che una certa resistenza del clero forse aveva tentato di eludere. Ed allora, se non prima, anche il vescovo d'Imola dovette apprestare il « claustrum », detto antonomasticamente « canonica », per la vita in comune del clero cattedrale. Ma la casa d'abitazione non bastava; occorrevano anche mezzi di sussistenza; ed i vescovi dovettero provedervi concedendo ai canonici possedimenti di propria spettanza, feudi, villaggi etc.

Per questa via probabilmente i Canonici di S. Cassiano si trovarono ad aver diritto alle decime e rendite prebendali tutte delle chiese della Massa di S. Ambrogio ed a ricevere dal clero di quassù paropsidi e scodelle, carni e castagne « pro reverencia ».[1]

Quando precisamente ciò avvenisse non è risaputo; ma testimonii indotti a provare l'antichità di quei diritti nei Canonici di S. Cassiano, la facevano risalire al tempo di Ubaldo, eletto vescovo d'Imola, « electus in episcopatu S. Cassiani ».[2] an. 1108. Si direbbe che l'importante concessione la facesse questo vescovo Ubaldo; ma i testimonii, evidentemente inclinati a favorire le pretese dei canonici di S. Cassiano, esagerano forse l'antichità di quei diritti. D'altra parte sappiamo che Otrico, successo an. 1122, ad Ubaldo sulla cattedra vescovile d'Imola,[3] accordò amplissimi privilegii ai canonici di S. Cassiano, « segnatamente il diritto di esigere decime ».[4]

Al vescovo Otrico pertanto più verisimilmente i canonici di S. Cassiano devono la concessione dei diritti, ch'ebbero, su la Massa di S. Ambrogio e sue chiese; concessione che, nel caso, sarebbe avvenuta fra l'anno 1122 e l'anno 1126; e che, se mai, non implicò la rinuncia dei vescovi d'Imola alla propria sovranità su quei luoghi.

Non ostante poi sì fatta concessione, per cui i canonici di S. Cassiano divennero collettivamente paroci delle chiese della Massa di S. Ambrogio, i popolani seguitarono, come usava nei primi secoli della Chiesa, ad eleggere essi i preti, « presbyteri »,[5] che, invece dei Canonici di S. Cassiano, dovevano funzionare le loro chiese, salvo ai vescovi e canonici disputarsi il diritto d'investirneli e riceverne il giuramento « fidelitatis ».

I primi e più antichi nomi che abbiamo di quei preti sono Azzone e Giovanni da Gaggio,[6] che ressero la chiesa di S. Ambrogio nella seconda metà del secolo XII.

[1] *Chartul. Imol.*, vol. I, n. 451, p. 548.
[2] *Ibid.*, vol. I, n. 180, p. 239.
[3] MANZONI, *Episcoporum Imolensium historia*, p. 78.
[4] ALBERGHETTI, *Storia della città d'Imola*. p. II, p. 73.
[5] *Chartul. Imol.*, vol. I, p. 553.
[6] *Ibid.*, vol. I, nn. 324, 451, p. 557.

Se non che, mentre i canonici di S. Cassiano si beccavano le decime e tutte le rendite di quelle chiese, i poveri « presbyteri », che vi funzionavano, rimunerati di un magro assegno, si trovavano nelle condizioni dei somari di montagna che portano il vino e bevono l'acqua.

Azzone, « praepositus Ecclesiae S. Ambrosii », energicamente reclamò un trattamento di maggiore giustizia, ed ottenne.

Con atto 13 ottobre 1181 i Canonici di S. Cassiano concessero ad Azzone e suoi successori in perpetuo tutte le decime ed i proventi di stola bianca e nera, « reditus.... tam vivorum quam mortuorum », della Chiesa di S. Ambrogio, cioè del territorio, « villa », compreso fra il rio di Magnola, il rio del Monte, il fiume e forse il rio di Rossino; chè così risultano i confini della parochia di S. Ambrogio più antica. La carta riporta nomi ancora vivi quassù, dei quali rilevo Calvana, Biforco, oggi rio delle Forche, presso la Pirazzolina, Canevella, Barnasino, Val Bruna, Rocca, Pendola, Val d'Olmo etc. Finalmente i canonici concedono la metà dei lasciti testamentarii, « medietatem testamentorum » di Castiglioncelli, « Castingluni », indialetto « Castsciôn », della parochia di S. Andrea, della parochia di S. Salvatore e della parochia di S. Miniato; ed assoggettano alla Chiesa di S. Ambrogio, in persona dei suoi rettori, le chiese dell'intero comune, « de toto circuitu » della Massa di S. Ambrogio, nessuna eccettuata.[1] « in disposicione et ordinacione » della chiesa del capoluogo.

Questa, che sembra la storia della parochia, è la storia del comune della Massa di S. Ambrogio.

Alfredo Oriani, con giusta visione di storico, afferma che i comuni, « agglomerazioni di famiglie ed associazioni d'industrie.... uguagliate dalla Chiesa colla propria libertà spirituale », grandi e piccoli sono sorti « all'ombra della cattedrale », della pieve, della parochia, « composti magari di poche case, circoscritti ad un minimo territorio ». Sono quindi una istituzione « nata nella chiesa e colla chiesa ». La chiesa, per un tempo, « è la sola fortezza del comune, il campanile la sua unica torre ».[2]

Il comune della Massa di S. Ambrogio esemplifica tale dottrina.

Il suo territorio iniziale s'identifica con la « villa », ossia circoscrizione della parochia, « ecclesiae S. Ambrosii », ristretta fra il rio di Magnola, il rio del Monte, il fiume Santerno, e forse il rio di Rossino. La chiesa di S. Ambrogio, in origine, dipende dalla Pieve di

[1] Appendice, n. I.
[2] ORIANI, *La lotta politica in Italia*, pp. 26, 27, 28, 32.

Gesso, dove, per secoli, gli abitanti della Massa di S. Ambrogio portarono a battesimo i figli; ma poi verso il secolo XII la chiesa di S. Ambrogio ottiene il fonte battesimale, e finalmente, an. 1181, acquista una superiorità di giurisdizione su tutte le altre chiese della Massa; ed ecco che ci balza inanzi il comune della Massa, « commune de Massa »,[1] con il suo territorio esteso, come il territorio battesimale della chiesa di S. Ambrogio, alle parochie di S. Miniato e S. Andrea e Castiglioncello.

A questo punto cessa di fatto, se non anche di nome, ogni dipendenza delle chiese della Massa di S. Ambrogio dalla pieve di Gesso; ed il comune corre la stessa buona sorte.

Enrico, vescovo (an. 1173-1193) d'Imola, forte della bolla 30 marzo 1179 di Alessandro III, reclamando presso Bertoldo di Königsberg, legato dell'imperatore Federico Barbarossa in Italia, giurisdizione piena ed intera su tutto il contado d'Imola, di cui si affermava conte per l'impero, parve dovesse riprendere gli antichi diritti feudali esercitati dai vescovi d'Imola su la Massa di S. Ambrogio, che, fra tanti altri dominii, Alessandro III gli aveva confermato.[2] Ma per ciò non era efficace una bolla pontificia; ci volevano dei diplomi, dei rescritti, dei decreti imperiali, che il vescovo Enrico non potè allegare. Quindi Bertoldo di Königsberg non elencò la Massa di S. Ambrogio fra i luoghi del contado, di cui, con atto 13 ottobre 1185, riconobbe ai vescovi d'Imola « fodrum, albergarias, collectas, placita... et omnem aliam plenam jurisdictionem, salvo honore imperatoris et nunciorum ipsius constituto ».[3]

Appellò Enrico all'imperatore; il quale delegò Gerardo, arcivescovo di Ravenna, a conoscere e risolvere la controversia.

Il 25 ottobre 1186, in Imola, nel palazzo dell'imperatore, « in palatio imperatoris », Gerardo sentenziò conforme al decreto di Bertoldo di Königsberg;[4] e la Massa di S. Ambrogio, con la massima parte dei dominii che le bolle pontificie avevano confermato ai vescovi d'Imola in feudo, andò esclusa dai pochi dominii riconosciuti loro dall'imperatore. Fra i quali, oggi compreso nel comune di Castel del Rio, si riscontra Valsalvà, « villa Vallis Salve cum appenditiis suis ».[5]

La Massa di S. Ambrogio era ricaduta all'impero anche perchè compresa nei già dominii Matildici, che Federico Barbarossa, Enrico, suo figlio, ed Ottone IV si ebbero rivendicati.

[1] *Chartul. Imol.*, vol. I, n. 451, p. 561.
[2] *Ibid.*, vol. II, n. 728, p. 298.
[3] *Ibid.*, vol. II, n. 764.
[4] *Ibid.*, n. 730.
[5] *Ibid.*

Ai vescovi d'Imola ed ai canonici di S. Cassiano non restò altro che disputarsi la collazione delle chiese della Massa di S. Ambrogio, in una lunga e molteplice controversia.

Celestino III papa (an. 1191-1198), cui fu portata la lite, ne delegò la risoluzione ad Ugicione, vescovo, e Mainardino, preposto della Chiesa di Ferrara, che procedettero ad una minuziosa ed accurata inchiesta. Fra i numerosi testimonii, addotti dall'una e dall'altra parte, figurano « homini » ed abitanti di Massa S. Ambrogio parecchi: Rigulloso, Tebaldo, Ugolino Preite, Benno, Gerardo de Burga, che depongono per i canonici di S. Cassiano; Ventura Nomaisaltello, Ugolino, Girardinello, che depongono per il vescovo. Anzi Ventura « de Massa » dichiara che Tebaldo « de Massa », testimonio dei canonici, ebbe da costoro, per la testimonianza resa, una cappa; ed ebbero, per la stessa ragione, Ugolinello, cioè Ugolino Preite, Rigulloso e Benno, ciascuno una soma tra frumento e fava. Rincalza tale deposizione Ugolino, dichiarando che vide quella cappa, l'ebbe in mano in casa sua, perchè Tebaldo, che fu ricompensato con quella cappa, è suo fratello; e la rincalza Girardinello che pur vide quella cappa e l'ebbe in sua mano.

Vero o non vero, ne vien sempre che, anche a quei tempi e quassù, si conosceva la subornazione dei testimonii, cosa, pare anzi, non rara nè impressionante, perchè nel caso non risulta che se ne facesse alcuna dimostrazione.

Però Zaccaria, accolito della chiesa di S. Ambrogio, che non fu punto allegato a sospetto, depose, conforme ai testimonii, i quali sarebbero stati subornati, che i canonici di S. Cassiano ponevano in quella chiesa i chierici in propria vece, e ch'egli vide Cristiano, canonico di S. Cassiano, con altro prete, investire della chiesa di S. Ambrogio il prete Giovanni da Gaggio, dandogli nelle mani la soga della campana e le chiavi della chiesa.

D'altra parte, numerosi testimonii oltre Ventura, Ugolino e Girardinello, depongono che il vescovo Enrico ordinava nelle chiese della Massa di S. Ambrogio, come in tutto il contado d'Imola, i chierici, ponendoli e deponendoli, a sua posta, con i canonici e senza i canonici; e così pure riceveva il giuramento di fedeltà dai laici e dal clero, qualche volta separatamente, qualche volta congiuntamente con i canonici, senza contestazione alcuna.

L'8 aprile 1198, al di sopra di queste attestazioni contraddittorie, Ugicione, vescovo, e Mainardino, preposto della Chiesa di Ferrara, sentenziarono che il vescovo d'Imola dovesse permettere ai canonici di S. Cassiano di possedere tranquillamente le chiese della Massa di S. Ambrogio, come prima e dopo la morte del vescovo Enrico

ebbero possedute; però i canonici di S. Cassiano non potessero esaminarne i chierici se non di mandato del vescovo, al quale dovevano essere presentati e spettava l'approvarli.[1]

Ma del fodro, delle albergherie, delle collette feudali, del giuramento di fedeltà dei laici e del clero nè pure un cenno. Erano diritti già perduti tanto per il vescovo d'Imola quanto per i canonici di S. Cassiano, e non occorreva punto deciderne.

La sentenza di Gerardo, arcivescovo di Ravenna faceva stato. Ed Ottone IV, nel suo diploma, in data Imola 20 marzo 1210, fra le terre di giurisdizione del vescovo d'Imola, non menziona punto la Massa di S. Ambrogio, mentre vi annovera Valsalva. « villam Vallis salvae cum montibus et appenditiis suis ».[2]

Vero è che Innocenzo III, papa an. 1198-1215, nella sua bolla 5 febraio 1215, ricalcata sulle bolle dei suoi predecessori Eugenio III ed Alessandro III, confermò al vescovo d'Imola, fra gli altri dominii, anche la Massa di S. Ambrogio;[3] ma egli si riferiva ad uno stato, se mai, di diritto, che non aveva più riscontro nello stato di fatto.

Federico II, imperatore an. 1220-1250, pur tanto condiscendente a Mainardino, vescovo d'Imola, suo fedelissimo, confermandogli, il 6 luglio 1226, dominii feudali più numerosi, che Ottone IV non gli aveva riconosciuti, nè men egli vi annovera la Massa di S. Ambrogio, là dove dà risalto a Valsalva così: « villam Vallis Salvae cum montibus et appenditiis et curte sua et castro in eadem curte per eumdem episcopum aedificato ».[4]

Insomma, tra la fine del secolo XII ed il principio del secolo XIII, la Massa di S. Ambrogio non era più feudo del vescovo d'Imola nè dei canonici di S. Cassiano, che solo vi conservavano il giuspatronato delle chiese.

[1] *Chartul. Imol.*, vol. I, n. 453, p. 582.
[2] *Archivio della Mensa vescovile d'Imola*, lib. A, fol. 17.
[3] *Ibid.*, fol. 15.
[4] *Ibid.*, Carta 6 luglio an. 1226.

CAPITOLO II.

Signoria degli Alidosi. - Massa Alidosia. - Castel del Rio. - Sua fondazione, parochia e guardia. - Maghinardo e Cianghella della Tosa. - Osta, castello distrutto, ed Osta comune infeudato agli Alidosi. - Il card. Anglico e Castel del Rio. - La guerra degli Otto Santi. - Accomandigia degli Alidosi con Firenze.

Dalla signoria del vescovo d'Imola e dei Canonici di S. Cassiano la Massa di S. Ambrogio passò nella signoria degli Alidosi, e vi durò per circa 430 anni.

Chi fossero e d'onde venissero gli Alidosi si è fantasticato fino a farli oriundi da Costantinopoli in persona di un Costantino, capitano, in sotto ordine, di Belisario o Narsete nella guerra Gotica in Italia; e fino a farli discendenti di Desiderio, re dei Longobardi, per il tramite dei conti di Cunio e Barbiano, ai quali fu attribuita sì cospicua origine.[1]

Secondo i più antichi documenti degli archivii d'Imola la cosa è molto più semplice, come sempre la verità vera, e l'origine degli Alidosi è molto meno remota e fastosa. Il nome « Alidux », in Imola, fa capolino soltanto nella seconda metà del secolo XII, ed è nome proprio di persona, come tanti altri, *Accarisius, Aldebrandus, Aldevrandus, Brocardus, Bulgarus, Bulgarellus, Farulfus* ecc., e meno inizialmente illustre di tanti altri, che del pari divennero cognomi al tempo classico del comune e delle arti, per merito di qualcuno, che distinto con quel dato nome, fondò la fortuna o fu il primo lustro della gente o famiglia che si cognominò da lui.[2]

[1] Suzzi A., *Su l'origine della famiglia Alidosia*, App. n. II. — Ginnani, *Memorie storiche della famiglia Alidosi*, pp. 2-13.

[2] Per questo moltissimi cognomi nostri hanno la desinenza in *i* che non è altro che la desinenza del genitivo d'un nome proprio, da cui derivano. Esempio: *Bulgarus q. Bulgari; Bulgarus q. Alberti olim Bulgari*; onde « li Bulgari ».

Il primo Alidosi, che incontriamo, è « Alidux de Davizulo », testimonio, con altri personaggi di conto, in un atto di donazione ai Canonici di S. Lorenzo d'Imola, il 17 marzo 1152.

Egli possedeva, che sappiamo, terreni in « fundo Granariolo, territorio Corneliensi », pieve di S. Prospero, dove, il 23 ottobre 1169, gli eredi di lui, « heredes Aliducis Davizoli », sono detti confinare con terreno dei Canonici di S. Lorenzo « a tercio latere ». Un altro Alidosio, « Aliduse de Malaparte », figura in carta 9 marzo 1159. Ed è certamente uomo ben qualificato, un « fidelis » del vescovo, uno del consiglio vescovile, perchè assiste, in Imola, all'atto con cui Federico conte Palatino, legato imperiale in Italia, riceve in protezione la chiesa di S. Cassiano, la canonica e l'episcopio, per conto, « ex parte », di Federico Barbarossa: e vi assiste in prima fila con il conte Malvicino, Ubaldo, podestà di Faenza, Peregrino, podestà d'Imola, Bulgaro di Alberto de Bulgaro, Ugicione di S. Cassiano ed i più cospicui « boni viri » del comune d'Imola.[1] Contemporaneo a questi due primi esiste un terzo Alidosio, antonomasticamente « Alidux », che, an. 1158, possiede terreni, « in fundo Isola cava », pieve di S. Lorenzo; ed è forse l'« Alidux » che donò ai Canonici di S. Lorenzo, « pro anima sua » due tornature di terra: donazione, che, lui morto, Giovanni lo Zoppo, suo fratello ed erede, contestò e finalmente ratificò,[2] con atto 8 novembre 1175. Un quarto « Alidux », per antonomasia, che non è l'« Alidux », fratello di Giovanni Zoppo, s'incontra possessore di terreni,[3] in Monte Medola, parochia di Codrignano, il 13 agosto 1182. Finalmente un « Alidux Guidonis Litusii », compare[4] testimonio in atto 14 febbraio 1195.

Posso sbagliarmi, ma quel « Lithusii » è la forma letteraria del volgare « Alidusii », se pure non è l'aggettivazione di « Litus », nome, nel casato degli Alidosi, assai battuto, e segna un grado nella genealogia Alidosiana in formazione.

Certamente personaggio di ricca condizione fu l'« Alidux » per antonomasia, che, dopo la guerra per la riedificazione del castello di S. Cassiano, « facta », an. 1181, « pace », prestò la propria casa al vescovo Enrico, che vi convitò i Canonici di S. Cassiano per « unam commestionem ».[5]

[1] *Chartul. Imol.*, vol. I, n. 189. Vol. II, nn. 585, 642.
[2] *Ibid.*, vol. II, n. 654.
[3] *Ibid.*, n. 671.
[4] *Ibid.*, n. 705.
[5] *Ibid.*, vol. I, n, 451, p. 554.

Figlio forse di Alidosio de Malaparte, questo Alidosio signorilmente ospitale, fu, senza dubbio, l'Alidosio che poco più tardi troviamo nel seguito di Mainardino de Aldigherio, vescovo d'Imola presso Ottone IV imperatore; e fu l'Alidosio che con Malgarito, abbreviatamente Lito, suo fratello, ebbe primieramente in feudo la Massa di S. Ambrogio, l'Alidosio, capostipite degli Alidosi, che poi dominarono in Imola per quasi un secolo ed in Castel del rio per oltre 400 anni.

In Imola, per tutto il secolo XII, gli Alidosi non figurano mai fra gli « homines » del comune, segno che erano della nobiltà feudale o non abitavano in città.

Il dominio della Massa di S. Ambrogio pervenne indubbiamente agli Alidosi per un privilegio imperiale « cum omnimoda jurisdictione ac mero et mixto imperio ».[1] Lo stemma loro, un'aquila imperiale, n'è buon indizio.

Ma quando precisamente ne fossero privilegiati non si sa, perchè la carta relativa ne andò sventuratamente perduta: però l'investitura risale, senza fallo, al tempo, in cui, dopo la pace di Costanza, 25 giugno 1183, la Romagna divenne provincia dell'impero nel senso più assoluto; e gli imperatori tedeschi si diedero a risollevare, contro i liberi comuni, specialmente nei contadi, le sorti depresse del feudalismo a profitto dei proprii ufficiali, dei nobili rurali, dei vescovi e dei monasteri per farne, come in passato, tanti puntelli dell'impero.[2]

Il primo documento autentico, in cui figura « Dominus Alidoxius de Massa », è dell'anno 1212; ma il privilegio dev'essere anteriore di qualche anno.

In atto 26 aprile 1209 i Canonici di S. Cassiano inducono Imolese, rettore della chiesa di S. Ambrogio, a giurare che si opporrà con ogni forza e potere a chiunque di qualsivoglia grado, attentasse ai diritti di essi Canonici, su quella e le altre chiese della Massa di S. Ambrogio, e se non gli riesca di stornare gli attentati, riferirne ai Canonici di S. Cassiano perchè provedano.[3]

Vi era dunque, nel 1209, qualcuno che minava il giuspatronato dei Canonici di S. Cassiano sulle chiese della Massa di S. Ambrogio: nè poteva essere altri che l'Alidosio, nuovo signore del luogo, che feudalmente si asseriva il monopolio delle chiese e cappelle comprese

[1] SANSOVINO F., *Storia delle Illustri famiglie d'Italia*, p. 257. — GINNANI, *Op. cit., passim.*
[2] Cfr. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, versione italiana, pp. 886-889.
[3] *Archivio Capitolare di S. Cassiano d'Imola*, carta 26 aprile 1209.

nel suo dominio. Se non che la disponibilità delle chiese da tempo non apparteneva più per diritto ai feudatarii, come tali; ma già era ricaduta nei vescovi, salvo al popolo ed ai patroni eleggere e presentare i candidati ai beneficii ecclesiastici. Nè gli Alidosi riescirono, se mai, nell'intento, poi che, precisamente un secolo più tardi, il 31 marzo 1308, spetta tuttavia ai Canonici di S. Cassiano confermare ed ordinare i rettori della chiesa di S. Ambrogio, « spectat confirmare et instituere rectores in .... ecclesia S. Ambrosii ».[1]

Potrebbe forse credersi che gli Alidosi arrivassero ad aversi il diritto di nomina o di elezione dei chierici alle chiese della Massa di S. Ambrogio, se ai Canonici di S. Cassiano spettava solo il diritto di confermarli ed ordinarli; ma sappiamo già che tale nomina ed elezione spettava ai laici del luogo.[2] E si vede che gli Alidosi seguitarono a pretendervi in contrasto con i loro sudditi, perchè la Republica di Firenze, il 9 gennaio 1494, ricevendo in accomandigia gli Alidosi, pone, fra gli altri capitoli: « Le controversie circa gli Spedali ed i Rettori delle Chiese siano definite dal giudice ecclesiastico ».[3]

L'infeudazione della Massa di S. Ambrogio gli Alidosi l'ottennero da Ottone IV, fra l'anno 1207 e l'anno 1210. suffragante Mainardino degli Alighieri, vescovo d'Imola, che intese così rimeritare l'Alidosio, suo « fidelis », di servigi prestati all'amministrazione vescovile.

Una riprova che gli Alidosi ebbero in feudo la Massa di S. Ambrogio con piena giurisdizione ed assoluta immunità da qualsiasi potestà, fuor che dall'imperatore, si ha nell'estimo che il comune di Bologna [4] fece dei luoghi e fumanti del contado d'Imola l'anno 1265. Poi che in quel censimento non figura punto la Massa di S. Ambrogio, come non vi figurano, « supra stratam », la pieve di S. Andrea, Poggiolo, Torano, la pieve di Gesso, Codronco, Codrignano e Valsalva, imperialmente sanciti di piena ed assoluta giurisdizione del vescovo d'Imola;[5] come non vi si riscontrano Piancaldoli e Belvedere, perchè di piena ed assoluta giurisdizione del vescovo di Cervia,[6] che li ebbe infeudati ad Andrea degli Andalò, nobile bolognese.[7]

[1] *Archivio capitolare di S. Cassiano d'Imola*, Pergamene, mazzo VIII, App. n. III.

[2] *Chartul. Imol.*, vol. I, n. 451, p. 553.

[3] GINNANI. *Op. cit.*, p. 87.

[4] *Archivio di Stato di Bologna. Quaternus fumantium Comitatus Imolae, an. 1265.*

[5] *Chartul. Imol.*, Vol. II, n. 729.

[6] FANTUZZI. *Monumenti Ravennati*, tomo IV, atto 10 ottobre 1187, ed atto 1 febraio 1244.

[7] GHIRARDACCI. *Historie di Bologna*, vol. I, p. 312.

Per la stessa ragione gli « homini » della Massa di S. Ambrogio e degli altri luoghi sunominati non prestarono, l'anno 1292, al comune d'Imola il giuramento di fedeltà, che gli « homini » di tutti gli altri luoghi del contado d'Imola prestarono l'uno dopo l'altro.

Ma poi che, con atto 22 giugno 1278, Rodolfo di Asburgo imperatore ebbe dichiarata la Romagna smembrata dall'impero e dominio assoluto della Chiesa, in virtù delle antiche donazioni imperiali ratificate,[1] la S. Sede subentrava di diritto e di fatto all'imperatore nella piena sovranità della provincia. Sì che tutte e singole le città, una per una, sciolte dal giuramento di fedeltà all'impero, giurarono alla S. Sede la fedeltà che prima ebbero giurato e dovevano all'imperatore. E richiesti prestarono lo stesso giuramento i Da Polenta, signori di Ravenna, i Malatesta di Rimini e Guido da Montefeltro,[2] potentissimo in tutta la regione.

Non risulta che tale giuramento prestassero gli Alidosi e gli altri signori feudali di Romagna; il che non toglie ch'essi giuridicamente passassero sotto l'alto dominio pontificio.

Ma più liberi che prima, in quanto la S. Sede parve per secoli disinteressarsene, gli Alidosi continuarono a trasmettersi e qualche volta pur anche a litigarsi la Massa di S. Ambrogio, di cui si consideravano ed erano considerati sovrani assoluti; sì che vi ricettavano banditi di ogni luogo e vi facevano giustizia « usque ad poenam sanguinis ».

Per ciò essi non si curarono mai di chiedere la conferma imperiale del proprio feudo, come, per Castiglione sopra Bologna, la richiesero ed ebbero i Pepoli da Rodolfo II, imperatore, l'anno 1579. Essi non avevano bisogno, come l'avevano i Pepoli, d'un nuovo privilegio imperiale, onde mettere in rispetto il Papa o Imola; perchè d'Imola erano signori loro, ed il Papa, per la fedeltà, che, come vicarii pontificii, professavano alla Chiesa, doveva lui « conservarseli con grazie e favori ».[3]

A che prò dunque fare atto di sudditanza all'imperatore, che forse non sapeva nè anche di averci quei vassalli, e che sapendolo n'avrebbe richiesto qualche fodro e regalia?

Ma venne giorno che una conferma imperiale avrebbe potuto salvare l'ultimo Alidosi signore di Castel del Rio dall'estrema ruina.

[1] THEINER, *Codex diplomaticus Dominii temporalis sanctae Romanae ecclesiae*, vol. I, 368, 388.

[2] PASOLINI, *I tiranni ed i Papi in Romagna*, p. 19.

[3] THEINER, *Op. cit.*, Praecepta ab Anglico episcopo Albanensi data suo successori, an. 1371, vol. II, n. 527.

Intanto la Massa di S. Ambrogio, in omaggio agli Alidosi, cambiò il suo nome in « Massa Alidoxiorum », Massa degli Alidosi, ed in « Massa Alidoxia », Massa Alidosia; ed essi alla loro volta si denominarono Alidosi della Massa; e, come in antico si diceva Massa di S. Ambrogio, col tempo si disse S. Ambrogio della Massa.

Si chiamò poi Massa degli Alidosi non tanto perchè gli Alidosi vi si successero di padre in figlio, quanto perchè gli Alidosi vi signoreggiarono contemporaneamente in più d'uno, e tutti gli Alidosi n'erano condomini.

In carta 6 febbraio 1237, si leggono « domini » Margherito ed Alidosio « de Massa »; due fratelli e due nomi, Alidosio e Margherito, abbreviato in Lito, che ci riappaiono frequentemente, tanto accoppiati che separati, in assai documenti posteriori e nella storia della famiglia; e che andarono, si vede, accoppiati anche inizialmente nell'infeudazione della Massa di S. Ambrogio. Certamente, verso la metà del secolo XIII, l'Alidosio, primo signore della Massa, passò di questa vita; poichè in carta 1° marzo 1259, si legge: « domus filiorum et heredum q. d. Alidoxii de Massa ».[1] Nè guari prima o dopo Margherito seguì il fratello; ma furono rifatti ambedue.

Il 4 maggio 1299, a Croce Pellegrina si stipula una pace solennissima fra il comune di Bologna e la lega Romagnola dei comuni d'Imola, Faenza, Forlì, Ravenna e Cesena, cioè fra i guelfi ed i ghibellini.[2] L'indomani Alidosio e Lito degli Alidosi, dalla loro Massa, scendono a Castel S. Pietro per fare adesione a quella pace.[3] Sono due omonimi di quei primi Alidosio e Lito degli Alidosi, due costoro abiatici, che si avvicendarono capitani, in Imola,[4] del popolo, an. 1287-1289; e dopo aver pencolato, in città, fra guelfi e ghibellini, avevano finito per aderire ai guelfi, diventarne capi e partecipare alle guerre di parte, onde la pace di Croce Pellegrina fu l'epilogo.

Banditi da Imola, quando i ghibellini di Romagna vi fecero massa con i Lambertazzi contro i Geremei guelfi, dominanti in Bologna, gli Alidosi si ritrassero nel proprio feudo in montagna; ed il 20 gennaio 1298, il comune ghibellino d'Imola risolveva venderne, con quelli degli altri guelfi, i beni che avevano nella città e distretto.[5]

[1] *Archivio capitolare d'Imola*, Carta 1° marzo 1259.

[2] CANTINELLI, *Chronicon, ad an. 1299*. — GHIRARDACCI, *Historie di Bologna*, Vol. I, pp. 383-395. — BALDISSERRI, *Il castello di Dozza*, p. 8. — GORRETTA, *La lotta fra il comune di Bologna e la Signoria Estense*, p. 141.

[3] FRATI, *Storia di Castel S. Pietro*, pp. 39-40.

[4] *Archivio Storico del comune d'Imola*. Pergamene, mazzo IV, n. 11, 14, 30.

[5] CANTINELLI, *Op. cit.*, ad an. 1296.

Un castello, che si erano costruito bello e forte a mezza via circa fra l'odierno Castel del Rio e l'allora borgata della Massa, li accolse in sicurtà di pace. Dal rio del Monte, di cui stette a cavaliere, quel castello si denominò appunto Castel del Rio, ed ebbe una sua propria guardia, che, nel 1371, contava XXVI focolari fuori cinta.[1]

La prima menzione « de Castro rivo terra Masse Dominorum Alledoxiorum ».[2] s'incontra in carta 31 marzo 1308; ma questo più vero ed antico Castel del Rio sorse probabilmente, dopo eretta la primitiva rocca d'Imola, verso la metà del secolo XIII. I ruderi che ancora ne restano, « il Castellaccio », a sud-ovest dell'odierno Castel del Rio, presentano tuttavia caratteri architettonici di tale somiglianza con quelli della parte più antica della rocca d'Imola da farnelo credere opera sincrona, forse anche degli stessi costruttori.

Cosa notevole, Maghinardo da Susinana, « il lioncel dal nido bianco », che conduceva

Le città di Lamone e di Santerno.[3]

che cioè, capitano del popolo, era effettivamente signore di Faenza e d'Imola, non molestò mai Castel del Rio, benchè d'amico e consorte di Alidosio degli Alidosi ne fosse divenuto nemico acerrimo, non tanto per differenza di parte, quanto per l'ombra, che l'Alidosio gli dava, ambendo tornare capitano del popolo d'Imola, qual era stato l'anno 1288.

Può darsi che Maghinardo fosse trattenuto dalla difficoltà di prendere il nuovo castello molto forte per sito e struttura; tanto più che la guerra, in cui era impegnato per la lega Romagnola contro il comune di Bologna, gli lesinava tempo e milizie. Ma più probabilmente fu messo in rispetto dalle relazioni, che gli Alidosi avevano già con il comune di Firenze, cui sempre aderirono, e con la famiglia Della Tosa, da cui Lito Alidosi aveva menato in moglie la Cianghella famosa.

Maghinardo da Susinana era troppo ligio a Firenze, troppo amico di casa Della Tosa, fiorentina, per guerreggiare i raccomandati di quel comune ed i congiunti di questa famiglia, della quale aveva fatto nominare Lottieri vescovo e Rosso podestà di Faenza.

A questo conto Cianghella Della Tosa indirettamente avrebbe ostacolato ed impedito una impresa di Maghinardo da Susinana in

[1] THEINER, *Op. cit.*, vol. II, p. 490, n. DXXV. — FANTUZZI, *Op. cit.*, T. V., n. I, p. 10.

[2] *Archivio Capitolare di S. Cassiano d'Imola*. Carta 31 marzo 1308. App. n. III.

[3] DANTE, *Inferno*, c. XXVII, n. 48.

danno di Castel del Rio, ed, attraverso Rosso Della Tosa, cavaliere di molto grado, avrebbe contribuito perchè la Republica di Firenze ricevesse gli Alidosi ed il loro feudo di Castel del Rio in accomandigia.

Questa Cianghella Della Tosa, moglie di Lito Alidosi, pur troppo per lei, Dante l'ha eternata nel canto XV del suo *Paradiso*, versi 127-128.

Benvenuto da Imola, commentando quei versi, scrisse: « Cianghella .... moglie di Lito Alidosi, fratello di Alidosio, che con Maghinardo tolse Imola a Bologna, ... fu donna arrogante ed intollerabile. Andava per casa con un berretto in testa alla moda fiorentina, e con un bastone batteva ora un servo, ora il cuoco. Una volta, in Imola, entrò, per la messa, nella chiesa dei Domenicani, poco lontana da casa sua, mentre un frate vi predicava. E non essendole fatto posto, in nessun banco, adiratasi prese a percuotere aspramente le donne, che non le avevano usato riguardo, ed a parecchie strappò i capelli ed i veli. Ma quelle donne rivoltandosi le resero pane per focaccia. Quindi un trambusto clamoroso ed esilarante, per cui, tra risa generali, ridendo egli stesso, il predicatore dovette troncare il proprio sermone ».

La Cianghella aveva forse creduto di trovarsi nella chiesa parrocchiale di Castel del Rio, dove, al suo ingresso, tutte le donne del dominio si alzavano per farle riverenza.

Rimasta vedova molto ancora giovane se ne tornò a Firenze, dove condusse vita licenziosa. Il Boccaccio ce la rappresenta a capo di una conventicola di femine sfacciate, maestra di una scuola di libertinaggio.[1]

Se Castel del Rio e la sua Massa non si risentirono, che si sappia, delle guerre culminate nella pace di Croce Pellegrina, onde il gran Giubileo del 1300 potè passare indisturbato: ben v'imperversarono le guerre che riscoppiarono in Romagna, trascorso a pena l'anno santo.

Dante si riferiva precisamente a quell'anno, e prevedeva le nuove guerre, quando a Guido da Montefeltro, nell'inferno, rispondeva:

> Romagna tua non è, e non fu mai
> Senza guerra nel cor de' suoi tiranni
> Ma palese nessuna or ven lasciai.[2]

Ben presto però se ne appalesarono.

L'anno 1305, il contado d'Imola va tutto a ferro e fuoco; vi si commettono saccheggi, estorsioni, prigionie, omicidii, delitti di ogni

[1] Boccaccio, *Labirinto di Amore*. Quella scuola di libertinaggio si chiamò « la Cianghellina ».

[2] Dante, *Inferno*, Canto XXVII, nn. 36-39.

maniera.[1] Il 24 maggio 1306, ci venne anche il card. Napoleone Orsini a farvi gente contro Firenze; di che s'accrebbero le nimistà fra guelfi e ghibellini con devastazioni del territorio e zuffe sanguinose,[2] che si ripercossero anche su Castel del Rio terribilmente.

Il 31 marzo 1308, Don Amatore, rettore della chiesa di Massa degli Alidosi, alla presenza ed in mano di Don Bernardino, rettore della chiesa di Castel del Rio, « ecclesiae de Castro Rivo », rinuncia spontaneamente alla parochia di S. Ambrogio della Massa, perchè quella sua chiesa è posta in luogo di guerre perpetue, accompagnate da continui omicidii ed incendii, di maniera ch'egli vi si crede « in pericolo dell'anima sua », e della vita, che intende salvare.[3]

La leggenda popolare che « i castelli », disseminati sui nostri monti, « si combattevano », un tempo, l'un l'altro, ha qui una documentazione.

Più chiaramente ne risulta che nella circoscrizione dell'antica parochia di S. Ambrogio, era sorta intanto, a servizio di Castel del Rio, una nuova parochia, « ecclesia de Castro Rivo », distinta dalla parochia della Massa, « ecclesia de Massa », con un rettore suo proprio.

Dove fosse precisamente la chiesa di Castel del Rio e come s'intitolasse non è detto e non sappiamo; come non sappiamo dove sorgesse, in territorio della Massa di S. Ambrogio, la chiesa di S. Salvatore, ricordata[4] in carta 13 ottobre 1181.

Però due cose sono certe: 1° che a piè dell'antico Castel del Rio, in piano, dove siede Castel del Rio moderno, si stabilì ben presto un mercato per lo smaltimento dei prodotti del dominio Alidosiano, e conseguentemente vi si creò, denominato « Mercatale », un nucleo di abitazioni; 2° che a nord-est del palazzo degli Alidosi, oggi del comune, presso l'oratorio della Madonna del Sudore, sono venute e vengono ancora alla luce ossa umane in abbondanza, indicanti che ivi sorgeva una chiesa dentro e dinanzi alla quale si seppellivano i morti del luogo.

Il Mercatale richiedeva una chiesa per servizio dei suoi abitanti e degli altri focolari di Castel del Rio; ed una chiesa parochiale, « parochialis ecclesia vetus de Castro rivo », stette precisamente nei pressi dell'Oratorio, intitolato alla Madonna del Sudore.[5] D'altra parte, in atto 3 aprile 1457, è parola di una « ecclesia S. Ambro-

[1] *Archivio storico del comune d'Imola*, Pergamene, Mazzo VI, nn. 24, 25.

[2] Alberghetti, *Op. cit.*, Vol. I, pp. 206, 207.

[3] Appendice, n. III.

[4] *Chartul. Imol.*, Vol. I, n. 324.

[5] *Archivio vescovile d'Imola*, Visita Marelli, vol. 6, p. 579. *Ibid.*, *Inventario della chiesa arcipretale di Castel del Rio*, an. 1742.

sii de Mercatale Masse de Castro Rivi ».[1] E questa è la « ecclessia de Castro Rivo », di cui alla carta 31 marzo 1308.

A nord-est di Castel del Rio, nel secolo XIII, sulla sponda destra del Santerno, stava il castello di Osta, con giurisdizione anche sulla sinistra del fiume.

Quando, nel 1292, la città d'Imola, rientegrata del suo contado, ne invitò, comune per comune, gli uomini, « homines », a giurarle fedeltà, quelli di Osta non ne vollero sapere. Forse aderivano già ad Alidosio degli Alidosi, e si credettero, come i costui fedeli della Massa di S. Ambrogio, indipendenti da Imola, ed esenti da ogni giurisdizione fuori quella di lui.

Nel mese di luglio, Bernardino da Cunio, podestà d'Imola, in via di farsene signore, risalita la valle di Santerno, con buon nerbo di milizie, investì violentemente il castello di Osta, lo distrusse del tutto e ne saccheggiò ed arse il territorio con grande uccisione di gente.

Ildebrandino da Romena, conte e rettore di Romagna, per l'onore della S. Sede, se non anche per compiacere Alidosio degli Alidosi, allora suo fermo aderente, mise al bando Bernardino da Cunio ed il comune d'Imola, che già ne avevano incorso lo sdegno per aver trattato allo stesso modo Dozza, Linaro e Montecatone, castelli della Chiesa, infeudati ad Alidosio degli Alidosi, ed avevano preso Crovara, dove gli Alidosi ed i loro parziali si eran arroccati.

Ed, oltre che al bando, il rettore di Romagna condannò Bernardino da Cunio ed il comune d'Imola a 500 marche di argento per le violenze commesse contro il castello e gli uomini di Osta, più altre 1000 marche per i danni dati.[2]

Secondo l'uso di allora queste condanne restarono lettera morta; ma il castello di Osta non risorse più mai. Però il comune d'Osta tornò a devozione d'Imola, dominio della Chiesa sin che gli Alidosi lo impetrarono dal papa e l'aggregarono all'avito dominio di Castel del Rio.

L'anno 1361, Osta è annoverato fra i dominî, « jura », degli Alidosi,[3] quali signori della città e distretto d'Imola; ma fra pochi anni apparterrà loro, quali signori di Castel del Rio; che così finalmente quassù, una prima volta, come ambirono sempre, allargheranno sulla destra del Santerno ed oltre il rio di Magnola la propria dominazione. Ciò non ostante il comune d'Osta mantenne ancora per secoli la sua individualità.

[1] *Archivio notarile d'Imola*, Not. Giacomo Ricci, rog. 3 aprile 1457.
[2] CANTINELLI, *Op. cit.*, ad an. 1292.
[3] *Archivio Storico del comune d'Imola. Loc. cit.*, mazzo IV, n. 189; mazzo V, n. 1.

Il castello d'Osta stette a mezzo la cresta dei monti che s'ergono fra il rio di Osta ed il rio di Carseggio, dove qualche rudero e la toponomastica Guasteto, in dialetto « Guasté », ne indicano forse l'ubicazione precisa e ne ricordano lo smantellamento. Sull'altura ivi prossima, detta il Monte della Croce, stette quasi certo la sua chiesa primitiva, intitolata all'Assunta, che probabilmente andò distrutta con il castello, ed una croce, come vuole il rito ecclesiastico, fu posta a segnarne il sito e ne lo denominò. La seconda chiesa parochiale di Osta fu costruita più in basso, a monte della Corte, nel podere Fossola, oggi pertinenza della prebenda, dove, presso la via fra la Corte e l'Ospedale, sorge ancora un pilastro, che, secondo la tradizione locale, ne segna poco lungi il posto, dove la stessa tradizione e parecchi avanzi di muramenti dicono che fu il borgo di Osta, non sappiamo se anteriore o posteriore alla distruzione del castello.

La parochia di Osta estese ed ancora, salvo lo stralcio di quattro case passate a Castel del Rio, l'anno 1892, estende la sua giurisdizione sulla sinistra del Santerno, facendo una punta fra il rio di Magnola ed il rio di Valbona, in confine con le parochie di S. Ambrogio di Castel del Rio, S. Maria Maddalena di Codronco e S. Pier Crisologo di Pezzolo; ed alla giurisdizione parochiale il comune d'Osta adeguò la sua.

Nella valle di Santerno, è la seconda parochia, da Camaggiore in giù, ch'estenda la propria giurisdizione sulla sponda del fiume opposta a quella, dove siede la sua chiesa. Ed a spiegarci la cosa vien da pensare che anticamente le due sponde fossero congiunte da un ponte sul fiume, ponte che non avrebbe potuto, se mai, essere altro che romano; ma non se n'ha traccia nè sul terreno, nè in documenti.

La parochia di Osta fu probabilmente fondazione Bizantina del secolo VII ed VIII, ed il castello d'Osta trasformazione d'una villa che il « dominus » romano si fabricò sul « fundus » d'Osta, che i Longobardi trasformarono in « Curtis », la Corte odierna, come fecero quasi per tutto nella valle di Santerno ed altrove. Quindi il castello di Osta, e sua « curtis » sarebbero appartenuti ad un signore longobardo e successivamente agli Arcivescovi di Ravenna, che l'infeudarono non sappiamo a chi e quando. Gli arcivescovi di Ravenna possedettero un tempo il contado d'Imola; ed i canonici e mansionarii, « cardinales et cantores » di Ravenna, per concessione di quegli Arcivescovi, esercitavano ancora diritti signorili quassù nella Massa di S. Ambrogio[1] l'anno 1197.

[1] *Chartul. Imol.*, Vol. I, n. 451, p. 548.

Il comune di Osta, nel 1265, contava appena 8 fumanti, contro 16 che ne contava Valmaggiore, e 21 che ne contava Cantagallo, due comuni contermini. Onde se fosse vero, come fu ritenuto e qualcuno ritiene ancora, che moltiplicando per 5 o 5,50 il numero dei fumanti di un luogo si ha il numero dei suoi abitanti a quel dato tempo, dovremmo dire che, l'anno 1265, Valmaggiore contava ab. 88, Cantagallo, ab. 115 ed Osta ab. 44 a far molto.

Se non che l'estimo dei fumanti non era un censimento a scopo demografico; ma bensì a scopo fiscale e militare. Riguardava solo una classe sociale, cioè gli « homines », che, in proprio od in precario, possedevano una casa con terreno, « locum et focum », ed erano « pleno jure » uomini. « homines », del comune, dotati di diritto elettivo e rappresentativo, ma soggetti ad imposte ed oneri di guerra sia verso il proprio comune, sia verso il feudatario, sia verso la città dominante. I manenti, i coloni, i comandi, i malnutriti, cioè i lavoratori d'ogni specie, non entravano nei fumanti; nè vi entravano i nobili, i chierici, i frati, i conversi e gli adfratati, « exempti » tutti per legge.

Si aggiunge che, per sottrarsi a tasse e prestazioni militari, anche « homines sui juris », possidenti « locum et focum », eludevano la diligenza degli ufficiali del censimento, « inquisitores rationis », dissimulando la propria condizione sociale nell'interesse loro e del comune, che andava gravato di taglie a favore del sovrano o della città dominante in ragione precisamente dei suoi fumanti.

In somma l'estimo dei fumanti rappresentava un numero di famiglie molto inferiore al vero; e non si presta a deduzioni demografiche.

Gli otto fumanti d'Osta, an. 1265, erano nominalmente: 1° *Raynerius Gaudenze*, Raniero di Gaudenza; 2° *Raynerius con. Vignonis*, Raniero del fu Vignone; 3° *Bencevenes Alaturre*, Bencivieni della Torre; 4° *Joannes de Muntalto*, Giovanni da Montalto; 5° *Ugolinus Strauni*, Ugolino di Strauno; 6° *Auliverius De la Curte*, Oliviero della Corte; 7° *Blaricus cond. Dunci D' Osta*, Blarico fu Dunco d'Osta; 8° *Guidalottus fil. Cristaldi*, Guidalotto figlio di Cristaldo.

Nella toponomastica della parochia di Osta la Corte e Montalto sono ancora vivi.

Montalto, un colle sulla destra del Santerno, rimpetto a Castel del Rio, è forse il sito, dove stette « castrum Montis Alti », il castello di Montalto, che i papi [1] Eugenio III, con bolla 18 maggio 1153, ed Alessandro III, con bolla 30 marzo 1179, confermano ai vescovi d'Imola; ma non se ne sa altro.

[1] *Chartul. Imol.*, Vol. II, nn. 727, 728.

Osta parochia e comune comprendeva dunque nel suo ambito due castelli e corti rispettive: il castello e corte di Osta, il castello e corte di Montalto, scomparsi entrambi nel secolo XIII, mentre in cospetto loro sorgeva Castel del Rio su la sponda opposta.

Nella statistica delle Romagne, che il Cardinale Anglico, vicario generale della Chiesa in Italia, compilò.[1] l'anno 1371, troviamo Castel del Rio. « Castrum Rivi », con focolari XXV, « extra castrum », dominio di Obizzo, Guido ed Azzo Ispano degli Alidosi, « tenent D. Opizo, Guido et D. Azzo Ispanus de Alidoxiis ».

Osta, abbassata al grado di « villa »,[2] insieme con Carseggio,[3] « villa Carsezi et Hoste », focolari complessivamente XXX, vi figura adespota; mentre il contermine comune di Cantagallo, « castrum Cantagalli », con focolari XXXII, si assevera dominio di Lippo ed Orsato da Cantagallo, « tenent Lippus et Orsattus de Cantagallo »; e si asseverano dominii degli Alidosi, figli del fu Roberto, Castiglioncello, « castrum Castiglioni », con focolari VII, ed il fortilizio di Monte la fine, « castrum Montis la fine, in quo non sunt focolaria ».

Precisamente l'anno 1376. Osta si diede a Beltrando Alidosi, « civitatis et districtus Imolae Dominus et Vicarius », che il 28 agosto 1378, insieme con i « nobiles viri », Ludovico e Malatesta, fratelli suoi, per sè e per alcuni altri signori Alidosi, « pro aliquibus aliis dd. dd. de Alidoxiis », costituisce ser Francesco Aspini di Forlì proprio vicario, e legittimo attore nello stato di Massa degli Alidosi, Castel del Rio, Osta, Visignano e Belvedere.[4]

Nelle istruzioni, che l'anno 1371, il Cardinal Anglico dava al proprio successore per il governo della Romagna, riferendosi particolarmente ad Imola, rilevato che la tenevano Azzo e Beltrando Alidosi, soggiungeva: « ho trovato questi fratelli e quella famiglia fedeli (alla Chiesa) quanto i loro maggiori. Bisogna conservarli con grazie e favori ».[5] Lo stesso consiglio diede certo a Gregorio XI, che ne tenne conto per modo che, morto Azzo, confermò nel vicariato d'Imola Beltrando il 7 settembre 1373.

[1] Theiner, *Op. cit.*, Vol. II, n. DXXV. — Fantuzzi, *Op. cit.*, T. V, n. I, pp. 1-108.

[2] *Villa* significò, nel medio evo, molte cose; prima di tutto una circoscrizione ecclesiastica, poi una circoscrizione comunale. Nella statistica del Cardinal Anglico, sotto il nome « villa », vennero anche i castelli, p. e. Casalfiumanese, Casola Valsenio, Cerruo, Fiagnano ecc. e venne anche una circoscrizione rurale dove si trovavano censiti a pena due focolari.

[3] La statistica del Cardinal Anglico è il primo documento conoscinto che faccia il nome di Carseggio ad una « villa » che anteriormente si chiamava Sorbedolo, dominio del vescovo d'Imola.

[4] Ginnani, *Op. cit.*, pp. 51-52.

[5] Theiner, *Op. cit.* — Fantuzzi, loc. cit.

Ma quella fedeltà fu messa a dura prova nella guerra dei Fiorentini, alleati con Bernabò Visconti, contro Gregorio XI, an. 1375. Astorre Manfredi, figlio di Giovanni di Bagnacavallo, *ex sagacitate et industria* evidenti dei Fiorentini [1], occupò la Massa degli Alidosi per punire la costoro adesione al papa. Il cardinale Guglielmo di S. Angelo, vicario pontificio di Bologna, mandò soldati a riprendere quel luogo. Ed i Fiorentini, che, con una diplomazia singolarmente doppia, da una parte si studiavano suscitare per tutto nemici alla Chiesa, dall'altra si professavano « pacis atque concordiae zelatores », scrissero al cardinale di S. Angelo rallegrandosi con lui « della recuperazione del castello di Massa degli Alidosi ».[2]

Alla fine dell'anno i Polenta, gli Ordelaffi e quasi tutta la Romagna avevano aderito ai Fiorentini contro il papa. Beltrando e tutti gli Alidosi gli tenevano pur sempre fede, come gli teneva Bologna; ma, poi che il 20 marzo 1376, anche Bologna, « la perla della Romagna », lavorata con grande abilità dagli agenti di Firenze, defezionò, ribellandosi alla Chiesa, gli Alidosi, loro malgrado, aderirono pur essi ai Fiorentini, defezionando non dal papa, ma « a diabolicis ministris et adversariis », od, a detta di S. Caterina da Siena, « cattivi pastori della Chiesa.... che ne attossicavano ed impedivano il giardino ».[3]

Il 9 maggio 1376, la Signoria di Firenze notifica ai Bolognesi, a Sinibaldo Ordelaffi ed a Guido da Polenta che ha « ricevuto nella lega Beltrando degli Alidosi e tutta la sua famiglia; e quindi prega vogliano rispettare e difendere gli Alidosi come collegati ».[4]

Per questa via « il castello della Massa degli Alidosi », chi sa dopo quali danni tornò ai propri signori, cui proprio allora Osta fa la sua dedizione.

La stessa Signoria di Firenze, il giorno 10 maggio, invita Beltrando Alidosi a difendere Bologna contro gli inglesi, che, condotti da Giovanni Hakwood, l'Acuto, [5] d'ordine del card. Guglielmo Noellet, vicario generale del papa in Italia, venivano infestandone il contado, in attesa che sopravenisse, comandata dal card. Roberto dei conti della Cevenne, una più numerosa e selvaggia compagnia di altri inglesi, « brittones », egualmente mercenarii. [6]

[1] Villola, *Cronaca* ms. nella Biblioteca Universitaria di Bologna. — Vancini, *La Rivolta dei Bolognesi ai vicarii della Chiesa*, p. 13.

[2] Gherardi, *La guerra dei Fiorentini con Gregorio XI*. Archivio storico italiano, Serie III, vol. VI, parte II, p. 247.

[3] Tommaseo, *Le lettere di S. Caterina da Siena*, Vol. III, pp. 114, 159.

[4] Gherardi, *Op. cit.*, loc. cit., pp. 262-263.

[5] Id., *ibid.*, p. 263.

[6] Pastor, *Storia dei Papi*, vol. I, p. 95.

Con Beltrando Alidosi, a difesa di Bologna, probabilmente fu quel Ghino Moreni da Caburaccia, che il 23 di giugno, il comune di Firenze deliberò fosse, per dieci anni prossimi avvenire, esente da tutti gli oneri del comune di Firenzuola, e ciò per avere con solerzia e pericolo della persona operato nei « facta communis Bononiae ». [1]

Ma poi che Gregorio XI, rientrando, il 17 gennaio 1377, in Roma, svoltò in suo vantaggio il corso degli avvenimenti, sì che, fra l'altro, i Bolognesi si affrettarono a scendere con lui ad un armistizio,[2] prodromo alla pace conclusasi in settembre, gli Alidosi fecero prontamente atto della loro antica devozione. Ed il Papa inclinato a perdonare i pentiti, com'era fermo a punire severamente gli ostinati, rendendosi ben conto delle condizioni nelle quali gli Alidosi avevano defezionato, li rimise in grazia, tanto che, l'anno stesso, riconfermò Beltrando nel vicariato d'Imola; [3] e direttamente od indirettamente ratificò la dedizione di Osta a Beltrando Alidosi, che la unì all'avito dominio di Castel del Rio, all'ombra del privilegio imperiale.

Il primo documento conosciuto in cui Osta è detta proprietà degli Alidosi, « dominorum Aledoxiorum »,[4] è dell'8 aprile 1387.

Ma già la famiglia Alidosi è divisa in due rami: il ramo di Lito, detto degli Alidosi d'Imola, ed il ramo di Lippo, detto degli Alidosi di Castel del Rio. L'anno 1369, erano già venuti ad una divisione di beni, per la quale la Massa e suoi annessi, meno, pare, Castel del Rio e sua guardia, restarono patrimonio, per indiviso, comune ad ambo i rami. Al ramo di Lito fu riservato esclusivamente il diritto alla signoria d'Imola; ed il ramo di Lippo, che veniva a trovarsi amaramente in grado d'inferiorità, si asserì, quasi a conguaglio, la proprietà esclusiva di Castel del Rio e sua guardia.

Gli Alidosi del ramo di Lito avevano case proprie nel borgo della Massa, mentre gli Alidosi di Lippo abitavano in Castel del Rio, ed alternativamente i due rami, anno per anno, nominavano il vicario, governatore dello stato posseduto in comunione.

Il 13 dicembre 1391, d'accordo, ne affidano le gabelle a Dedo Cecchi da Modigliana, con atto rogato alla Massa sotto il portico di Lodovico e Lippo,[5] fratelli e figli di Beltrando Alidosi, testè defunto. I quali già sono frettolosamente subentrati al padre nella

[1] Gherardi, *Op. cit.*, loc. cit., p. 268.

[2] Mirot, in *Bib. de l'École des Chartes*, an. 1898, LIX, 268.

[3] Ginnani, *Op. cit.*, p. 51.

[4] *Archivio notarile di Imola*, Rogg. Berto Della Volpe, ad an. 1387.

[5] Ginnani, *Op. cit.*, p. 58.

signoria d'Imola per tagliar corto alle aspirazioni, che gli Alidosi di Castel del Rio vi avevano.

Di qui un conflitto gentilizio, che si complica con le depredazioni, che le bande di ventura esercitavano in Romagna, e con le mene, onde Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano e conte di Vertus, si studiava d'impadronirsi della Romagna e della Toscana, in fregola di farsi re d'Italia.

Contro i « predoni » ed a « togliere animo » al Visconti,[1] i comuni di Bologna e Firenze ed i Signori Da Polenta, Manfredi e Beltrando Alidosi, il 20 agosto 1388, avevano stretta una lega di 5 anni, sancendo, fra l'altro: 1° che alle compagnie di ventura non si desse passo nè vettovaglia; 2° che dovesse tacere ogni discordia, ogni guerra fra i collegati per essere compatti a comune difesa; 3° che dentro 15 giorni i collegati dovessero notificare i propri accomandati.

L'11 aprile 1392, prima che scadesse il termine, la lega fu rinnovata ed allargata, e Lodovico e Lippo Alidosi, quali signori d'Imola, vi entrarono al posto del padre,[2] fidenti di trovarvi aiuto e protezione contro i propri avversari ed emuli. Ed aiuto e protezione più specialmente contro di loro ricercarono gli Alidosi di Castel del Rio, risoluti a trarsi dal grado d'inferiorità, in cui, a confronto degli Alidosi d'Imola, erano stati messi.

Per ciò lo stesso giorno, 11 aprile 1392, chiesero al comune di Firenze di essere ricevuti in accomandigia e protezione; ed il comune di Firenze volenterosamente ricevette in accomandigia e protezione perpetua: 1° Rizzardo Alidosi, del fu Gentile, con i suoi figli Obizzo, Massa, Beltrando ed Aghinolfo e costoro discendenti in linea mascolina; 2° Francesco Alidosi, del fu Obizzo, con i suoi fratelli Simone-Lodovico, Gentile e Giovanni e loro discendenti maschi; 3° Lo stato appartenente agli accomandati, e cioè tutto ed intero Castel del Rio, « Castrum Rivii integrum », metà della Massa e suo territorio, e metà della terra e curia di Osta, su cui gli accomandati dissero d'avere ogni giurisdizione ed impero, esenti da qualsiasi altra raccomandazione ed obbedienza.

Lo stato degli Alidosi di Castel del Rio si componeva dunque di tre unità: Massa, Castel del Rio ed Osta, la quale, alla pari della Massa e di Castel del Rio, si dava di privilegio imperiale; ma in quella che Castel del Rio era o si asseriva dominio interamente esclusivo degli

[1] *Archivio storico del comune d'Imola*, Lettere dei Dieci di Balia del comune di Firenze in data 26 ottobre 1388.

[2] GHIRARDACCI, *Op. cit.*, Vol. I, p. 324.

Alidosi di Castel del Rio, le altre due unità, la Massa ed Osta, appartenevano per metà anche agli Alidosi d'Imola.

In virtù di tale accomandigia e protezione il comune di Firenze si obbligava di difendere, aiutare e favorire gli Alidosi di Castel del Rio e lo stato loro contro qualsiasi guerra od oppressione.

D'altra parte gli Alidosi di Castel del Rio si obbligavano: 1° Essere dessi ed i loro castelli sempre devoti e zelanti dello stato ed onore del comune di Firenze, ed in tal fede e devozione costantemente mantenersi; 2° Riconoscere per amici gli amici e per nemici i nemici del comune di Firenze e come tali trattarneli; 3° Non accogliere consapevolmente i ribelli o banditi del comune di Firenze, nè comunque prestar loro consiglio, aiuto e favore; 4° Alloggiare le genti armate che il comune di Firenze, in caso di bisogno, mandasse nei loro stati; 5° Somministrare al comune di Firenze, quando li richiedesse, più uomini che potessero; 6° Far guerra e pace a volontà del comune di Firenze; 7° In segno di tale accomandigia e protezione, offrire, ogni anno, al comune di Firenze, nel giorno di S. Giovanni Battista, un pallio di seta di veluto non inferiore a sei ducati d'oro; 8° Elevare su Castel del Rio l'insegna del comune di Firenze.[1]

STEMMA ALIDOSI (1392). (*Fot. Camera*)

Il giglio, insegna del comune di Firenze, scolpito in pietra arenaria fu posto probabilmente subito sul torrione all'ingresso di Castel del Rio, e poscia raffigurato nel petto dell'aquila, l'arma degli Alidosi più antica, che il Municipio di Castel del Rio fece sua, pochi anni sono, al posto del solo giglio di Firenze usato sino allora.

[1] GINNANI, *Op. cit.*, pp. 59-63. — *Capitoli del comune di Firenze*, vol. I, pp. 524-525. — *Archivio del comune di Firenze*, Registro « Capitulorum Comunis Florentiae », c. 188.

Per ogni caso d'inadempienza degli obblighi, così assunti, gli Alidosi si impegnavano di pagare una pena di 4000 ducati d'oro.

L'accomandigia fu ratificata dai figli di Rizzardo e dai fratelli di Francesco Alidosi, il 13 maggio 1392; ed il comune di Firenze, dentro i 15 giorni di patto, l'annunciò certamente alla lega, che per tal modo venne a comprendere indirettamente anche gli Alidosi di Castel del Rio, non può dirsi se consapevoli od inconsapevoli.

Effettivamente con questa accomandigia gli Alidosi di Castel del Rio assoggettavano sè ed il loro stato al comune di Firenze alla pari di un qualunque signore e comune del contado fiorentino, con questo che, mentre quei signori e comuni per omaggio al comune di Firenze mandavano, il giorno di S. Giovanni Battista, l'offerta d'alcuni ceri, [1] gli Alidosi di Castel del Rio dovevano offrire un pallio di seta del valore di almeno sei ducati d'oro! Ma intanto Rizzardo ed i suoi nipoti, figli di Obizzo, ne presero ansa per attaccare gli Alidosi d'Imola in quei possedimenti ch'essi si asserivano, come Montelafine, di esclusiva loro proprietà. Lodovico e Lippo Alidosi se ne richiamarono ai collegati, che dichiararono Ricciardo e gli altri Alidosi nemici della lega, e li condannarono in 10.000 ducati d'oro a proprio favore, [2] con sentenza 26 settembre 1392. E poi che gli Alidosi d'Imola reclamavano i danni sofferti, così i collegati, prendendone le parti, rimisero la vertenza all'arbitrato di Alberto d'Este, signore di Ferrara. Matteo di Giacomo Arrighi della balia di Firenze, e Pietro Arnaldini della balia di Bologna.

Il 25 ottobre 1392, sedendo questi signori « pro tribunali », in Ferrara, nel Castello Estense, nella sala delle Ruote Rosse, comparve loro inanzi Giacomo di Carbone dei Carboni, procuratore di Lodovico e Lippo Alidosi, e vi giurò che gli Alidosi di Castel del Rio, cioè Rizzardo, q. Gentile, e Simone, Lodovico e Francesco, q. Obizzo Alidosi, « già aderenti della magnifica comunità di Firenze », avevano dato a Lodovico ed a Lippo Alidosi, membri della lega, danni, che sommavano a « 5000 ducati d'oro et a molto maggiore quantità come più pienamente nella petizione prodotta ». [3] Ed, in quel medesimo giorno, Alberto d'Este, Matteo di Giacomo Arrighini e Pietro Arnaldini concordemente sentenziarono: 1° che Rizzardo di Gentile Alidosi e suoi nipoti pagassero ai componenti la detta lega per danni, la somma di 5000 ducati d'oro; 2° che il castello di Castel del Rio fosse spianato ad opera dei collegati, ed a Lodovico e Lippo Alidosi,

[1] Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. I, p. 519.
[2] *Archivio di Stato di Bologna*. Sezione Reggimento di Bologna ad an. 1392.
[3] *Archivio storico del comune d'Imola*, marzo XI, n. 18.

signori d'Imola, in soddisfazione dei danni patiti, ne passassero il territorio, gli uomini, gli onori etc. [1]

Fortunatamente il grave lodo non ebbe alcun effetto, perché, si dice, i tempi portavano che somiglianti sentenze restassero lettera morta; ma più verisimilmente Castel del Rio rimase in piedi per ancora oltre un secolo e mezzo, grazie alla protezione di Firenze: ed il giglio di Firenze, scolpito nel torrione del castello, ne stornò la distruzione.

Se non che le protezioni politiche non sono adesso e non erano allora disinteressate. A breve andare Castiglioncello, che apparteneva al territorio della Massa già di S. Ambrogio, poi Massa Alidosia, passò tacitamente ad accrescere le « Alpes Florentinorum », testè « Alpes Ubaldinorum », acquistate del tutto al comune di Firenze, l'anno 1372.

Così parimente passarono a Firenze, ch'erano stati possedimenti degli Alidosi, il fortilizio di Montelafine, il castello di Visignano, Castelvecchio e Caccianigo. Nè guari mancò che anche Castel del Rio seguisse la sorte medesima; e probabilmente, con l'idea di poi annetterselo, il comune di Firenze sottrasse Castel del Rio alla distruzione, opponendo ch'era in sua accomandigia.

Ed effetto parimenti negativo ebbe certamente il lodo rispetto alle condanne pecuniarie ed alle contese fra gli Alidosi di Castel del Rio e gli Alidosi d'Imola, se mai è vero quel che taluni narrano, non sappiamo su che documenti.

Secondo un manuscritto di alcuni secoli fa, gli Alidosi dell'uno e dell'altro ramo, l'anno stesso 1392, avrebbero compromesso in Nanne Gozzadini le controversie in cui reciprocamente si travagliavano. Ed il Gozzadini, che allora di fatto signoreggiava in Bologna, uomo per la sua prudenza ed integrità universalmente reputato, avrebbe quale giusto ed amichevole compositore risolto, con soddisfazione d'ambo le parti, la vertenza Alidosiana « per le ragioni d'Imola e di Castel del Rio ». [2]

Ma più veramente le controversie fra gli Alidosi d'Imola e gli Alidosi di Castel del Rio le risolsero gli avvenimenti che indi a poco tolsero agli Alidosi d'Imola la signoria ed ogni discendenza.

[1] *Archivio Capitolare d'Imola*, mazzo IX, n. 85, app. n. IV.
[2] *Trattato delle Attioni di Testa Gozzadini et altri*, Mss. in archivio Gozzadini, serie III, p. II, mazzo 1, presso Biblioteca comunale di Bologna. Fascicolo delle *Attioni di Delfino Gozzadini*, p. 1. App. n. V.

CAPITOLO III.

Il comune di Castel del Rio ribelle agli Alidosi. - Si dà a Firenze. - È restituito agli Alidosi. - Rinovata accomandigia con Firenze. - Ospedale d'Osta. - Francesco Alidosi cardinale. - Legato di Bologna e Romagna. - Sue gesta. - Sua morte. - Assoluzione dell'assassino di lui.

Poi che gli Alidosi d'Imola, perduta, in persona di Lodovico, anno 1424, la signoria della città, ed estintisi quasi contemporaneamente, in Beltrando del fu Lippo, vennero meno, naturalmente gli Alidosi dell'altro ramo rimasero padroni incontrastati di Castel del Rio, Massa Alidosia ed Osta per intero.

Ma, sia ch'eglino incattivissero per maggior baldanza o per minore agiatezza, sia che i loro sudditi sperassero di avvantaggiarsi cambiando signoria, gli uomini del dominio gli si ribellarono.

Già, prima che gli Alidosi ne fossero insignoriti, la Massa di S. Ambrogio reggevasi a comune. In una carta dell'anno 1197, è parola del comune e popolo della Massa, « comune de Massa.... cum eorum pobulo ».[1] Gli Alidosi sopravenuti vi ebbero certamente poteri sovrani e funzioni direttive ed amministrative: lo suddivisero in due comuni, della Massa e di Castel del Rio, e costituirono Castel del Rio capoluogo di distretto; ma non poterono ripristinarvi la struttura feudale, che vi si era già trasformata in quella di comune con organi rappresentativi ed anche, sino ad un certo punto, esecutivi. Sarebbero andati, male per loro, a ritroso dell'evoluzione politica che proprio allora, fra la fine del secolo XII ed il principio del secolo XIII, travolgeva gli ultimi feudatarii precomunali, e toccava il suo più alto grado. Nel 1180 il conte Lotario di Castel dell'Albero, in contado

[1] *Chartul. Imol.*, vol. I, n. 451, p. 561.

d'Imola, aveva dovuto venire ad un patto di amicizia con il comune di Bologna per averne aiuto a tenere in obbedienza i suoi sudditi,[1] che si erano costituiti in comune e gli si ribellavano. Il caso stesso si ripete per gli Alidosi a Castel del Rio tre secoli più tardi.

La signoria degli Alidosi quassù non eliminò il comune, lo compresse tanto che, sulla fine del secolo XV, esso scatta in un gesto di rivolta.

Poi che Giovanni Alidosi fu morto, lasciando i suoi sei figli, Obizzo, Paride, Francesco, Roberto, Beltrando e Rizzardo, compadroni del feudo, gli uomini di Castel del Rio e di Massa Alidosia, in generale consiglio, deliberarono di darsi alla Republica di Firenze, eleggendo Gaspare di Giovanni Bertini, detto Ciabatta, e Filippo di Stefano Olivieri con ogni autorità e potere a questo effetto.

La pratica, che doveva essere stata secretamente predisposta, fu presto condotta a termine.

Il 7 maggio 1490 Gaspare Bertini e Filippo Olivieri, in rappresentanza del comune di Castel del Rio, dànno e concedono, in perpetuo, senza riserva ed eccezione, alla Republica di Firenze, che, in persona dei Priori della sua libertà, accetta il comune di Castel del Rio con tutto il suo territorio, la sua curia, le sue pertinenze etc. e tutti singolarmente gli uomini e persone di detto comune e della Massa, e loro discendenti, trasferendo nella Republica Fiorentina il pieno, libero, misto e mero impero, la generale ed intera giurisdizione etc. sul comune, università e distretto di Castel del Rio.[2]

Da notarsi che nell'atto di dedizione non figura Osta, forse perché gli uomini di quel comune non ne vollero sapere; forse perchè, essendo Osta privilegio pontificio, non poteva darsi nè la Repubblica Fiorentina poteva correttamente accettarla in sudditanza senza permissione della Santa Sede, nè avervi pieno libero, mero e misto impero. Non figura, ma indirettamente vi fu compresa sotto la dizione « distretto, curia, università di Castel de rio », di cui faceva parte.

Del resto la signoria di Firenze su Castel del Rio, che avrebbe dovuto essere perpetua, non durò, di diritto, nè pure quattro anni interi. Ma, di fatto, permase qualche anno di più. Un atto, 13 febbraio 1496, porta tuttavia nell'escatocollo: « actum in Massa Aleduxiorum.... vicariatus Florenzolae comunis Florentiae ».[3]

[1] Savioli, *Annali Bolognesi*, vol. I, parte II, nn. 252, 262.

[2] *Archivio Storico del Comune di Firenze. Liber dominorum et Collegiorum de anno 1484 ad annum 1490*, f. 120.

[3] *Archivio notarile d' Imola*. Atto di Davide Ricci, notaio di Fontanelice, 13 febbraio 1496.

Naturalmente i fratelli Alidosi fecero di tutto perchè la Repubblica di Firenze, s'inducesse a restituire loro l'avito dominio. Rievocarono le benemerenze secolari e l'amicizia della famiglia verso il comune di Firenze; sopra tutto interposero i buoni officii del card. Giuliano Della Rovere, del titolo di S. Pietro in Vincoli, che dieci anni più tardi sarà papa Giulio II di gloriosa memoria.

Il card. Giuliano Della Rovere, ai tempi di papa Innocenzo VIII, eletto il 29 agosto 1484, morto il 25 luglio 1492, fu « più che papa »:[1] ed ai tempi di Alessandro VI (1492-1503), col favore, che godeva presso il re di Francia, diventò « un'arma terribile contro il papa ».[2]

L'intercessione di lui era dunque di quelle a cui nè meno la Republica di Firenze poteva opporre un diniego, e perciò ottenne l'intento.

Il 9 gennaio 1494 i Priori della libertà di Firenze, deliberati, dice la carta, di conservarsi in fede i vecchi amici, e mossi dalle preghiere del Sig. Card. Giuliano Della Rovere, del titolo di S. Pietro in Vincoli, diedero, cedettero, restituirono ai Sigg. Obizzo, Paride, Francesco, Roberto, Beltrando e Rizzardo, figli ed eredi in solido del fu Giovanni Alidosi, ogni diritto di dominio, proprietà e giurisdizione, comunque spettanti al comune di Firenze, su Castel del Rio, la Massa e loro ville, per modo che i fratelli Alidosi siano ripristinati del tutto in ogni diritto e giurisdizione, quali appartennero al padre loro e dal padre loro ad essi legittimamente pervennero.

Contemporaneamente ricevevano i fratelli Alidosi ed i loro beni in accomandigia e protezione sotto i seguenti capitoli: 1° che gli Alidosi, ad intercessione della Republica di Firenze e per amore di Dio, concedano un generale perdono a tutti quelli che li ebbero offesi; 2° abbiano per amici gli amici e per nemici i nemici della Republica di Firenze, non ne ricettino i banditi o rei di lesa maestà; 3° alloggino, all'occorrenza, le milizie fiorentine e le vettovaglino a pagamento; 4° non ripetano alcun prezzo per un castagneto venduto; 5° nelle eredità *ab intestato* succedano maschi e femmine secondo gli statuti locali od il diritto romano; 6° abbiano per banditi i banditi e per ribanditi i ribanditi del Comune di Firenze, e come tali li trattino; 7° mandino tutti gli anni a Firenze, il giorno di S. Giovanni Battista, un pallio del valore di almeno quattro ducati; 8° si rimettano al giudizio del Cardinale di S. Pietro in Vincoli per i crediti che vantano verso i popoli della giurisdizione; 9° non n'esigano frutto alcuno per il tempo in cui Castel del Rio fu soggetto alla

[1] Brosch, *Julius II*, p. 308.

[2] Delaborde, *Expédition de Charles VIII en Italie*, p. 346.

Republica di Firenze; 10° le controversie circa gli Ospedali e rettori delle chiese dello stato loro siano sottoposte al giudizio dell'autorità ecclesiastica, e non vi pretendano ragioni più che non vi avessero in passato.

Per ogni caso d'inosservanza sarà dovuta una pena di diecimila ducati d'oro.[1]

D'onde si arguisce che il comune di Castel del Rio e la Massa avevano defezionato dagli Alidosi per le costoro pretese sulle successioni *ab intestato*, sui beni e le rendite degli ospedali, sulla elezione dei rettori delle chiese e dei beneficii ecclesiastici, sui possedimenti comunali, e più che altro, forse, per la costoro esorbitante pressione tributaria, esercitata con angherie e superangherie usurarie.

Di ospedali, a questo tempo, nella giurisdizione di Castel del Rio, ve n'era, che si sa, uno ad Osta, a cavaliere del fiume Santerno, in luogo denominato tuttavia l'« Ospedale » per antonomasia; e probabilmente un altro n'era esistito alla Massa di S. Ambrogio, incamerato dagli Alidosi, con grave rammarico e danno del comune. L'Ospedale di Osta era intitolato a S. Antonio abate, come la maggior parte allora degli ospedali della diocesi d'Imola, precisamente diciotto sui ventisette, che, soltanto a monte di via Emilia, sono ricordati.

Però il culto di S. Antonio abate, nella diocesi d'Imola, fu introdotto tardivamente, perchè nessuna delle nostre parochie pur meno antiche s'intitolò al grande archimandrita, e nessuno, sino al secolo XV, ne portò notoriamente il nome. Nè si ebbero, meno tardivamente, ospedali intitolati a S. Antonio abate, fondazioni originariamente occasionate, più specialmente in Francia, dall'infierire d'una micidialissima epidemia, detta il fuoco sacro, poi il fuoco di S. Antonio, che dai maiali si comunicò ai cristiani, e fece molta strage.[2]

[1] GINNANI, *Op. cit.*, p. 87.

[2] Gastone, un assai nobile signore del Delfinato, si trovò improvvisamente il figliuolo preso dal fuoco sacro. Ricorse con gran fede a S. Antonio abate, e se lo vide guarire. Padre e figlio fondarono un primo Ospedale di S. Antonio abate per la cura dei malati di fuoco sacro ed un ordine ospitaliero, che si disse degli Antoniani, che Urbano II approvò, l'anno 1096. Onorio III, l'anno 1218 consentì che i suoi membri facessero voti, e Bonifacio VIII li elevò a canonici, secondo la regola di S. Agostino, l'anno 1297. Gli Antoniani, durante l'epidemia, moltiplicarono gli Ospedali di S. Antonio, ed usarono di girare, ogni mattina, per le vie delle città e dei castelli, suonando un campanello a mano per invitare a farsi fuori chi aveva in casa malati bisognosi di assistenza e ricovero. Fu allora che il culto di S. Antonio abate si allargò, e si cominciò a rappresentare il santo eremita con ai piedi un maiale, una fiaccola ed un campanello; simboli che furono mantenuti, nei quadri, anche dopo che, cessata l'epidemia del fuoco sacro, S. Antonio restò esclusivamente protettore delle bestie domestiche.

Solo alla fine del secolo XV risulta che vi era in Imola un ospedale di S. Antonio, che Innocenzo VIII concentrò nell'Ospedale di S. Maria della Scaletta[1] con bolla 18 aprile 1488.

Al secolo precedente risale, a far presto, l'Ospedale di Osta, ricordato[2] in atto dell'anno 1401. Era forse più antico di quello d'Osta, l'Ospedale di S. Nicola di Carseggio, ricordato[3] in atto dell'anno 1489.

Quando, in applicazione del Concilio Tridentino, sessione XXV, can. VIII, *de reformatione*, l'autorità ecclesiastica cominciò ad ingerirsi fattivamente delle opere pie, l'Ospedale di S. Nicola di Carseggio non esisteva più; ed, in tutto l'allora distretto di Castel del Rio, non esisteva che l'Ospedale di S. Antonio di Osta, del quale oggi resta ben poco più che il nome.

Il 6 gennaio 1574, Mons. Ascanio Marchesini, vescovo Majorense, visitatore apostolico delle città e diocesi di Faenza, d'Imola e Bologna, fece all'Ospedale di Osta la prima visita storicamente conosciuta. Rilevò ch'esso apparteneva alla comunità del luogo, « ad communitatem loci », ed aveva per istituto di ospitare i poveri pellegrini e raccogliere i trovatelli da trasmettersi all'Ospedale di Fontanelice per il brefotrofio diocesano d'Imola. Aveva, allora, una rendita di circa 12 scudi all'anno, che, nella più parte, si distribuivano ai poveri del luogo nel giorno festivo di S. Antonio abate, il 17 gennaio. Una rendita di 12 scudi all'anno, per quanto, nella seconda metà del secolo XVI, fosse pur grande ancora il potere d'acquisto della moneta, era ben piccola cosa; ma al visitatore apostolico fu sussurrato che assai possedimenti di quell'ospedale erano stati usurpati. Ed egli indagò e riseppe che Ciro Alidosi, signore di Castel del Rio, se n'era appropriata la maggior parte.

E dire che nello statuto della Congregazione di Carità comunale di Castel del Rio, 3 maggio 1916, si legge: l'« Ospedale di Osta fu fondato nel secolo XVI dall'illustre famiglia Alidosi »;[4] e nella lapide, murata, nel palazzo municipale, ai benefattori di quell'ospedale e delle altre opere pie di Castel del Rio,[5] si legge in prima linea: « Famiglia Alidosi »!

Mons. Marchesini fece precetto agli amministratori d'invitare pressantemente Ciro Alidosi a restituire il mal tolto; altrimenti se ne riferirebbe al papa per gli opportuni provedimenti.[6]

[1] *Archivio dell' Ospedale d' Imola*, B. II, c. 108, v.

[2] *Archivio notarile d' Imola*. Not. Bertone da Carseggio, an. 1401.

[3] *Ibid.* Not. Gabriele Ricci, Lib. I, f. 21.

[4] *Archivio Comunale di Castel del rio*. Congregazione di Carità, atto 3 maggio 1916.

[5] App. n. XI.

[6] *Archivio vescovile d' Imola*. Visita di Mons. Ascanio Marchesini, an. 1574, cc. 245, 246.

Quasi certamente non se ne fece nulla; però, in principio del secolo XIX, l'Ospedale d'Osta, divenuto l'Ospedale di Castel del Rio, possedeva tuttavia una casa, terreni e castagneti della complessiva superficie di circa tornature 152, 84, 92, 3.

Ma tornando alla defezione del Comune di Castel del Rio conviene chiederci e spiegarci come mai avvenne che Giuliano Della Rovere, cardinale di S. Pietro in Vincoli, s'interessò tanto efficacemente perchè gli Alidosi riavessero il proprio stato.

Il card. Giuliano Della Rovere, il personaggio allora più cospicuo del Collegio Cardinalizio, in voce di riuscir papa nel più prossimo conclave, aveva, come ogni altro cardinale e più d'ogni altro cardinale del tempo, una corte, da gareggiare con la corte pontificia.[1] A quella corte stava, col nome di Francesco da Castel del Rio, il terzogenito del fu Giovanni Alidosi, vale a dire Francesco Alidosi, un compadrone dello Stato ribelle. Nato a Castel del Rio,[2] ma vissutone fuori quasi sempre per ragioni, prima di studii e poi di ufficii, Francesco Alidosi era « uomo del card. Della Rovere », su cui poteva come nessun altro, tanto che se ne accreditarono le più turpi denigrazioni che nessuno mai dimostrò consistenti. Egli fu che indusse il card. Giuliano Della Rovere a premere sulla Republica di Firenze perchè restituisse agli Alidosi l'avito dominio. E la Republica Fiorentina, sotto l'apprensione della minacciosa calata di Carlo VIII in Italia, secondò tali premure, calcolando che più di Castel del Rio valesse l'obbligarsi chi aveva su quel re molta presa, ed avrebbe potuto giovarle.

Così i comuni di Castel del Rio e Massa Alidosia ritornarono in balia dei loro antichi signori, che secondo i patti dell'accomandigia avrebbero dovuto perdonare interamente ai ribelli. E di fatti non si sa che usassero nessuna rappresaglia verso Gaspare Bertini e Stefano Olivieri, i due che, in nome e d'incarico del comune trattarono e stipularono la dedizione di Castel del Rio alla Republica di Firenze, tanto che il casato dei Bertini ed il casato degli Olivieri sono durati a Castel del Rio sino a poco tempo fa che vennero ad estinguersi naturalmente.

Del resto Gaspare Bertini e Stefano Olivieri risultano due procuratori del comune ribelle, non già i promotori della ribellione.

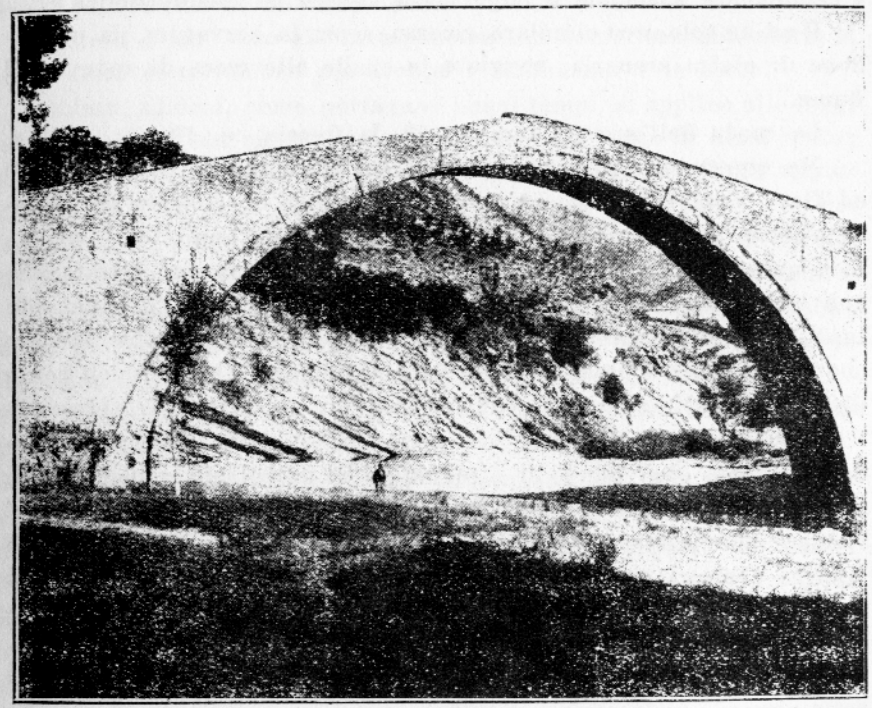
La ribellione l'avrebbero promossa gli Sbranzi, una famiglia di Osta molto ricca e potente; ed essi, a dispetto di ogni patto di perdono, ne andarono severissimamente puniti. Si ebbero confiscata alla camera degli Alidosi la grande possessione denominata la Corte di

[1] Pastor, *Storia dei Papi*. Versione italiana, vol. III, p. 272.

[2] Manzoni, *Op. cit.*, p. 299.

Osta, confiscati gli altri beni tutti, e furono banditi per modo che a Castel del Rio non rimase più nessuna traccia di loro.[1]

Che se anche realmente gli Sbranzi non furono proprio promotori della ribellione, ne furono però incolpati e ritenuti responsabili, perchè la Corte e gli altri loro beni facevan troppo gola agli Alidosi da



Ponte degli Alidosi sul Santerno. *(Fot. Tamburini)*

cercare un pretesto per confiscarseli, avverando per la centesima volta l'eterna favola del lupo e dell'agnello.

Obizzo, quale primogenito dei sei condomini, prese tosto le redini della signoria; ed arricchiti specialmente ad opera di Francesco, il più cospicuo e fortunato loro gentile, gli Alidosi non ebbero, per quasi un secolo, gran bisogno di angariare soverchiamente i sudditi. Che anzi, in questo loro guscio di castagna, poterono sfoggiare principescamente di utili e belli edificii, che ancora vi spiccano ammirati.

Il 5 agosto 1499, il giorno della più antica fiera locale, Obizzo Alidosi commise ad Andrea Gurieri, « magister muri » d'Imola, il quale

[1] Suzzi, *Lett. cit.*, App. n. II.

l'assunse, la costruzione di un ponte sul Santerno per la complessiva somma di cinquecento ducati di oro.[1] Il ponte, arditamente convesso, in calce, sassi e mattoni, come all'istrumento di accollo, è passato alla posterità col nome prima di ponte della Massa, poi di Castel del Rio e di Osta, oggi finalmente degli Alidosi, ed esiste tuttavia « monumento nazionale d'importanza storica ed architettonica ».[2]

È ad un solo arco circolare, ricorso, sopra la curvatura, da un cordone di pietra arenaria, poggiate le spalle alle rocce di sponda del fiume.

La corda dell'arco misura m. 42, la freccia, m. 19.

Ma questo non fu il primo ponte, sul Santerno, fra Castel del Rio ed Osta. Pompeo Litta scrive che Francesco di Giorgio da Siena architettò, per gli Alidosi, un ponte sul fiume l'anno 1473; ma nè men questo sarebbe stato il primo ponte, se pure fu mai gettato, che non credo, perchè sarebbe crollato troppo presto, se, 23 anni più tardi, si provò il bisogno di costruirne un altro. Si potrebbe credere che quello dato e preso da fabbricare, il 5 agosto 1499, fosse il ponte disegnato da Francesco di Giorgio senese; ma prima di tutto nell'istrumento di accollo non v'è cenno di sì fatto disegno. Secondariamente a quel tempo il disegnatore di un edifizio, generalmente, n'era pur anche l'esecutore. Quindi, fino a prova contraria, vuolsi ritenere che Andrea Gurieri, capomastro muratore, figlio di altro Andrea Gurieri egli pure capomastro muratore, disegnasse lui il ponte che si assumeva di costruire.

Il modesto titolo di « magister muri », che noi traduciamo capomastro muratore, nel secolo XV, adombrava un vero e proprio architetto, come « scalpellino » significò spesso uno scultore di pregio. D'altra parte sappiamo che Andrea Gurieri, « magister muri », fu adoperato, in Imola, per opere d'importanza, fra l'altro, nella chiesa del Piratello,[3] l'anno 1492, al canale dei molini ed alle mura della città in principio del secolo seguente.[4]

Un lembo di terreno, sulla sinistra del Santerno, in capo al ponte degli Alidosi, oggi proprietà, parte, Vacchi-Suzzi, parte, Morara, si chiama pur ora la Bastia del ponte, a ricordare un fortilizio ivi eretto contro eventuali nemici, che, ai danni di Castel del Rio, volessero per il ponte passare il fiume.

[1] *Archivio notarile d' Imola*. Atti del notaio Vincenzo de Clericis ad an. 1499.

[2] *Archivio comunale di Casteldelrio*. R. Decreto, controfirmato « Codronchi », in data Monza 20 novembre 1897. App. nn. XV.

[3] Cortini, *La Madonna del Piratello*, p. 66, dove però è scritto *Guario* invece di *Gurerio* per un errata lezione del documento che si cita.

[4] *Archivio storico del comune d' Imola*. Campioni. T. II, c. 72.

L'anno 1451, « un Sarto della Vecchia e la sua Donna, dànno, per testamento », al Convento dell'Annunziata di Firenzuola, un terreno, posto nella « Bastia del ponte di Castel del Rio ».[1]

Questo, fra gli altri documenti, dimostra che, al posto dell'odierno ponte degli Alidosi, a Castel del Rio, esistette un altro ponte anche molto anteriormente all'anno 1473.

Quanto è mai vero che la toponomastica conferisce alla storia là dove assai volte taciono pur troppo i monumenti e le carte!

Obizzo Alidosi, come portavano i suoi tempi, si applicò alle leggi ed alle lettere con molto profitto, sì che riuscì uomo di assai conto; ma più che sui proprii meriti poggiò utilmente sulla fortuna straordinaria di Francesco Alidosi, suo fratello, alla quale sopratutto dovette l'essere stato successivamente assunto a governatore di Cervia, di Bertinoro, di Cesena e di Ravenna, e l'aver potuto arricchire.

Francesco Alidosi, mercè forse Girolamo Riario, signore d'Imola, entrò giovanissimo nella corte di Sisto IV, col nome di Francesco da Castel del Rio; vi conobbe e si affezionò il card. Giuliano Della Rovere, nipote di quel papa, e ne guadagnò i massimi favori. Il card. Giuliano Della Rovere, del titolo di S. Pietro in Vincoli, era commendatario della Badia, di S. Pietro a Moscheta, sita alle origini della valle di Santerno, e l'aveva data in affitto a Piero di Francesco Panciatichi, cittadino fiorentino. Ora, l'anno 1497, « quelli di Castel del Rio con moltitudine di gente armata fecero forza di entrare nella Badia predetta », con grave rammarico della Signoria di Firenze, che ordinava al suo Commissario e Vicario di Firenzuola « di mandare alla Badia [di Moscheta] i suoi cavalieri » a cacciare tutti « i secolari » che vi si erano « intrusi », e dire « a quelli di Castel del Rio.... che se pretendono ragione alcuna in su detta Badia vadino per la via ordinaria.... et non usino la forza ».[2]

Il card. Giuliano Della Rovere aveva rassegnato la Badia di Moscheta a Francesco Alidosi, che, passando su l'affitto a Giambattista Panciatichi, ne prendeva, con modi assai spicci, possesso.

Il 25 marzo 1506, l'Alidosi, divenuto « card. Papiensis », scrivendo alla Signoria di Firenze, asserisce suo il « monastero di S. Pietro a Moscheta ».[3]

Il 1° novembre 1503 Giuliano Della Rovere riesce papa Giulio II, e Francesco Alidosi, suo « homo », ne segue l'elevazione come l'ombra

[1] *Archivio di Stato di Firenze*. Fondo del Convento dell'Annunziata di Firenze, vol. 119, filza 1244.

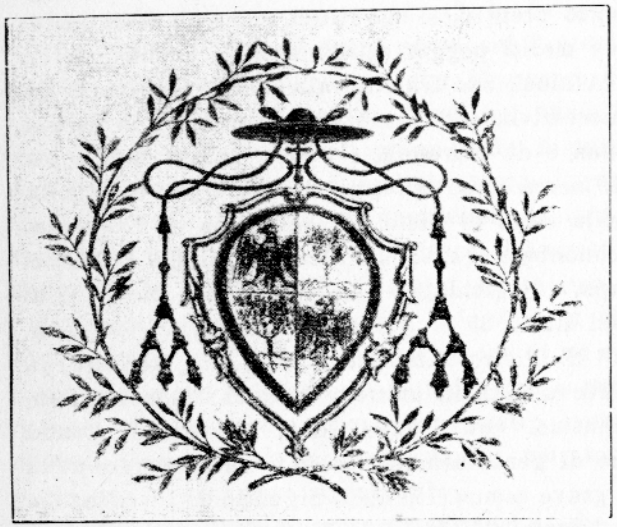
[2] *Ibid.*, Carte Medicee, vol. 99, c 113.

[3] *Ibid.*, f. 62, c. 20.

il corpo. Forse ne fu conclavista, certo n'è subito « cubiculario intimo »,[1] indi tesoriere.

Poco più tardi di Giulio II si disse: « niun pol con lui, alde tutti, ma fa quello li par ».[2] Ma Francesco Alidosi potè, con Giulio II, tutto, lo fece fare quello che volle, tranne reintegrare la sua famiglia nella signoria d'Imola.

Nicolò Macchiavelli, legato di Firenze a Giulio II, dovette cominciare da Francesco Alidosi, o come dice lui, « da Castel del Rio », per arrivare al papa. Il 27 novembre 1503, scriveva ai Dieci di balia: « èssi comunicato al papa, per mezzo di Castel del Rio, la vostra dei 24 ». Il giorno seguente, riferendo che il duca Valentino se n'è ito ad Ostia, per imbarcarvisi alla volta di Romagna, e che il papa gli ha mandato dietro « tutta la sua guardia », rileva con cura: « questa mattina cavalcò Castel del Rio (ad Ostia), e siamo a 24 ore, e non sono ancora tornati ». Ed il 1° dicembre soggiunge: « il duca Valentino è in palazzo, dove fu condotto ed è stato messo in camera del tesoriere ».[3]



STEMMA DEL CARD. ALIDOSI. *(Fot. Camera)*

Francesco Alidosi appare il braccio destro di Giulio II, e si affretta di salire ai più alti gradi della gerarchia ecclesiastica.

Giulio II gli consente d'inquartare al suo stemma degli Alidosi lo stemma Della Rovere, concessione personale, che nel processo per la spogliazione di Mariano Alidosi fu assunta come prova della sovranità pontificia su Castel del Rio.

[1] SANUTO, *Diarii*, vol. V, p. 565.
[2] ID., *ibid.*, vol. X, p. 145.
[3] MACCHIAVELLI, *Legazione prima alla Corte di Roma*: Lettere 27, 28 novembre e 1° dicembre 1503.

Il 7 marzo 1504 l'Alidosi è preconizzato vescovo di Mileto, in Calabria, ed il 30 maggio 1505, vescovo di Pavia. Il 12 dicembre susseguente è publicato cardinale[1] e si denomina cardinale di Pavia, « cardinalis Papiensis ». Tutto questo nel breve corso di a pena due anni!

Ma egli porta sempre in cima di tutti i proprii pensieri l'ingrandimento della sua famiglia. Non ha potuto ottenerle la rientegrazione nel vicariato d'Imola per il fatale andare della storia, seguito da Giulio II, volto a sbarazzare la Romagna da tutte le signorie particolari; ma l'arricchisce con le rendite che gli dànno tanti e così lauti beneficii in sè accumulati. E poichè, la notte del 6 gennaio 1507, i Magnani di Fontanelice si fanno improvisamente sotto il castello di Gaggio, in val di Santerno, lo prendono, l'incendiano e vi uccidono Uguccione, signore del luogo,[2] il card. Alidosi ottiene che il papa investa Gaggio e Fornione in Obizzo, suo fratello.[3] Nè per questo rinuncia all'idea che la sua casa torni a dominare in Imola; che anzi vi s'infervora sempre più vivamente man mano che la sua buona fortuna gli viene acquistando sempre maggiori successi; e quell'idea sarà forse la sua perdizione.

Il 19 maggio 1508 Giulio II lo nomina legato di Bologna e di Romagna,[4] dove le mene dei Bentivoglio, per rimettersi nello stato, e la ostinazione dei Veneziani a tenersi le città usurpate richiedono l'opera di un uomo accorto, risoluto ed energico.

Il 9 giugno Francesco Alidosi prende possesso della legazione,[5] ed il 27 fa strangolare Alberto Castelli, Innocenzo Ringhieri, Salustio Guidotti e Bartolomeo Magnani, ritenuti rei di lesa maestà per aver secondato un complotto a favore dei Bentivoglio, e tenuto pratiche con i Veneziani contro il papa.[6] Più di altre trenta persone, perchè parziali dei Bentivoglio, furono egualmente giustiziate.

Ciò destò l'indignazione più grande e fruttò all'Alidosi un odio, del quale la sua memoria si risente ancora; benchè, non vi ha dubbio, egli obbedì alla superba e crudele ragione di stato,[7] che anche in

[1] MANZONI, *Op. cit.*, p. 299. — GINNANI, *Op. cit.*, p. 88. — BURCARDO, *Diarium*, vol. III, p. 409. — PASTOR, *Op. cit.*, loc. cit., p. 548.
[2] *Archivio storico del Comune d'Imola*, Campioni, T. I, c. 125.
[3] *Ibid.*, Campioni, T. III, c. 259.
[4] PASTOR, *Op. cit.*, loc. cit., p. 606, testo e nota 8.
[5] GOZZADINI, *Alcuni avvenimenti in Bologna*. Atti e Memorie di storia patria, serie III, fasc. IV, p. 111.
[6] GHIRARDACCI, *Op. cit.*, ad an. 1508. — GOZZADINI, loc. cit., p. 115. — FRATI, *Il card. Alidosi e Francesco Maria della Rovere*, p. 2.
[7] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Lib. IX, c. 5. — VIZZANI, *Historia di Bologna*, p. 478-479. — SPELTA, *Storia dei Vescovi di Pavia*, p. 150. — GINNANI, *Op. cit.*, p. 89-90. — FANTI, *Imola sotto Giulio II*. — HONIG, *Bologna e Giulio II*.

BIBLIOTECA COMUNALE

tempi più civili e più leggiadri, ha giustificato non minori atrocità. I Bentivoglio ne profittarono per lanciare, il 2 luglio, un libello famoso contro Giulio II e l'Alidosi, e complottare più fattivamente di prima, dando all'Alidosi il destro di ammassare, in Bologna, sotto colore di premunirsi contro un'aggressione dei Bentivoglio, milizie ed armi per la guerra ormai inevitabile fra la republica di Venezia ed il papa.

Francesco Alidosi cominciò con l'assoldare i capitani, che ci aveva nella propria parentela, tutta di gente d'armi.

Il 21 agosto Guido Vaini, suo cognato, ch'era al soldo di Venezia, chiese al Proveditore veneto, preposto a Faenza, il proprio congedo dal servizio della Serenissima. Non gli fu concesso, ed egli se lo prese, e passò al papa, mentre Giovanni Sassatelli, altro cognato dell'Alidosi,[1] andava già con genti a Bologna.

Nel novembre 1508 Giulio II richiamò l'Alidosi a Roma, mentre Luigi XII, re di Francia, e Massimiliano, imperatore, convenuti a Cambrai, stavano imbastendo, più specialmente contro Venezia, la famosa lega,[2] che ivi si costituì il 10 dicembre 1508. Voleva il papa potersi consultare ogni momento con l'eminente uomo politico di sua piena fiducia sull'accesso alla lega, che gli si lasciava aperto, e sui fatti che di giorno in giorno venivano a scemargliene la riluttanza, che vi aveva, mal comportando che Luigi XII accrescesse la sua potenza in Italia, e che l'imperatore vi ristabilisse la propria.

Ma poi che la tracotanza di Venezia, tanto nel campo politico che nel campo ecclesiastico,[3] ebbe spinto Giulio II ad entrare nella lega, accresciutasi di Ferrara e di Mantova; e gli alleati, il 1° aprile 1509, ebbero, secondo i patti della lega, iniziate l'ostilità contro Venezia, non vi essendo più luogo a consultazioni diplomatiche, Francesco Alidosi fu restituito alla sua legazione per partecipare alla guerra; nella quale, in Romagna, due eserciti pontificî, uno da levante, formato di 8000 fanti, 400 lance e 400 cavalli, agli ordini di Francesco Maria Della Rovere, duca di Urbino, nipote del papa, capitani in sott'ordine Guido Vaini ed Obizzo Alidosi; l'altro da ponente, formato di 6000 fanti, e molte compagnie di lance e cavalli, al comando di Lodovico della Mirandola, capitani in sott'ordine Ramazzotto dei Ramazzotti, Rizzardo Alidosi, Giovanni Sassatelli, Gian Paolo Baglioni ed altri,[4] venivano a mettere i Veneziani fra due fuochi.

[1] Obizzo Alidosi, fratello del cardinale, aveva sposato Francesca sorella di Giovanni Sassatelli, detto *Cagnaccio*. Invece Guido Vaini aveva sposato Onofria Alidosi sorella del cardinale.

[2] Du Mont, *Corps universel diplomatique du droit de gens*, T. IV, 1, 109 s. — Le Glay, *Correspondance de l'empereur Maximilien et de Margherite d'Autriche*, vol. I, pp. 225 ss. — *Archivio storico Italiano*, serie III, vol. IV, fasc. I, p. 126 s.

[3] Pastor, *Op. cit.*, vol. II, pp. 347 e ss.

Il 19 aprile 1509, da Rimini e da Ravenna si spaccia a Venezia che il duca di Urbino marcia verso Forlì, e che quella mattina Obizzo Alidosi e Guido Vaini, con 150 lance, hanno fatto una scorreria in quello di Cervia sino al fiume Savio.[2] Il 24 aprile i rettori di Ravenna notificano a Venezia che le genti del papa, capitanate da « Lodovico della Mirandola,..... in tutto 6000 uomini sono a Castelbolognese e tirano verso Ravenna »; ed a Castelbolognese, con l'esercito pontificio, vi è il card. Alidosi, che fa una punta sopra Solarolo.[3] Il 25, gli stessi rettori ribadiscono che « le genti del papa hanno presa la Bastia al ponte di S. Procolo, tra Castelbolognese e Faenza, e volgono in valle di Lamone a Brisighella »,[4] Il 26 e 27 aprile M. Orio conferma: « il campo del papa va in valle di Lamone ».[5]

Il 29 Brisighella è presa e messa a sacco. La rocca resiste invano ancora qualche giorno,[6] ma poi è espugnata.

Il 3 maggio, l'esercito condotto da Lodovico della Mirandola, dopo l'espugnazione di Brisighella, si congiunge, in vicinanza di S. Francesco presso Faenza, con l'esercito condotto dal Duca di Urbino.[7]

Ma Francesco Alidosi è il comandante supremo della spedizione; ed a Castelbolognese, dove ha posto il suo quartier generale, convoca il consiglio di guerra,[8] il 5 maggio 1509. Vi si recarono tutti i capi dell'esercito, meno Francesco Maria Della Rovere, duca di Urbino, forse già geloso della troppa stima che il papa, suo zio, faceva dell'Alidosi, trascurando i « minori capitani ». Si conviene di fondere in uno i due eserciti, dandone il comando generale al Duca di Urbino incaricato di marciare, per Granarolo e Russi, sopra Ravenna, mentre Lodovico della Mirandola stringerà d'assedio Faenza.

Il 17, giorno dell'Ascensione, a voce e per lettera, Venezia viene a sapere che la rocca di Russi ha capitolato, sì che « tutti rimasero di malavoglia ».

A questo punto, mentre il Duca di Urbino corre su Ravenna, il card. Alidosi trasporta il suo quartiere generale da Castelbolognese

[1] Metelli, *Storia di Brisighella*, parte, I. vol. I. p. 568.
[2] Sanuto, *Op. cit.*, vol. VIII, pp. 105. 112, 121, 125.
[3] Metelli, *Op. cit.*, loc. cit., p. 569.
[4] Sanuto, Loc. cit., p. 134.
[5] Id., *ibid.*, pp. 135, 137.
[6] Metelli, *Op. cit.*, loc. cit., pp. 573-575.
[7] Sanuto, *Op. cit.*, loc. cit., pp. 137, 157, 164.
[8] Id., *Ibid.*, pp. 173, 174.

a Cotignola, dove, il 20, due mute di oratori vengono a fargli dedizione di Faenza.[1] M. Orio, proveditore veneto si ritira nella rocca, deliberato di resistere. Ma la republica di S. Marco, sconfitta, il 14 maggio, ad Agnadello, in una battaglia, paragonabile alla clade di Canne, non trovò in sè stessa e nei suoi ordini la virtù ch'ebbe Roma in una sciagura d'armi molto maggiore.[2] Abbandonò le città, che aveva in Puglia, al re di Spagna; abbandonò Cremona, Bergamo e Brescia al re di Francia; abbandonò Verona, Vicenza, Treviso, Padova ed il Friuli all'imperatore; abbandonò la Romagna intera al papa.

Mentre il Duca di Urbino si apprestava all'assedio di Ravenna, la republica di Venezia, inviava frettolosamente al card. Francesco Alidosi, con pieni poteri, Gian Giacomo Caroldo perchè gli consegnasse tutte le città e terre che, in Romagna, essa aveva comunque sin allora possedute.[3]

La consegna fu eseguita in pochi giorni, tanto che la comunità d'Imola, il 25 maggio, deputava oratori al card. Francesco Alidosi a congratularsi che avesse riacquistato alla S. Sede le città di Faenza, Rimini, Ravenna e Cervia con tutti i rispettivi contadi.[4]

Il card. Alidosi, preso possesso di Ravenna, il 29 maggio, v'installò, governatore per la Chiesa, suo fratello Obizzo,[5] signore di Castel del Rio; il quale dovette tosto provedere alla pubblica sicurezza nel contado infestato da ribaldi che vi commettevano ladroneggi, soperchierie e delitti di ogni sorta. Fece dar loro la caccia col proposito di estirparli, e quanti nè potè avere nelle mani fece morire sulla forca, per il che gli scampati volontariamente emigrarono.

Se non che, colpito da grave malattia, si trasferì a Cesena, fidando in quell'aria più salubre; ma invano, che, l'8 settembre, passò di questa vita, e la sua salma fu portata a sepellire a Imola, in duomo, nell'arca di famiglia.

Francesco Alidosi intanto, il 19 agosto era rientrato solennemente in Bologna, maleviso sopra tutto a Giovanni Campeggi, a Girolamo Lodovisi, ad Alessandro Volta, ad Alberto Carbonesi, ad Ercole Marescotti ed al conte Ercole Bentivoglio.

Il 4 gennaio 1510, richiamatone, andò a Roma, per rispondere, dicono i cronisti, a Giulio II, delle lagnanze dei Bolognesi a suo

[1] Sanuto, *Ibid.* pp. 245, 259, 260.
[2] Macchiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di T. Livio*, Lib. III, c. XXXI.
[3] Ghini, *Battaglia e saccheggio di Ravenna*, p. 15.
[4] *Archivio storico del comune d'Imola*, Campioni, T. II, c. 79.
[5] Sanuto, *Op. cit.*, loc. cit., p. 341. Menzocchi, *Cronaca di Forlì*, p. 18.

carico. Certo gli fu mandato dietro Alberto Albergati con un gran processo di tutti i suoi mali portamenti ed anche fu scritto a Bartolomeo Zambeccari, ambasciatore a Roma per la città ».[1] Ma più probabilmente Giulio II richiamò l'Alidosi per valersene nei laboriosi negoziati della pace con Venezia, giurata poi sotto il portico di S. Pietro il 24 febbraio 1510; e per consultarsi con lui sul nuovo atteggiamento che, dopo la pace con Venezia, era costretto a prendere verso Luigi XII, verso l'imperatore Massimiliano e verso il duca di Ferrara per l'indipendenza della Chiesa e per la libertà d'Italia dagli stranieri.[2]

Nell'aprile, Giulio II, con meraviglia e dispetto di parecchi notabili bolognesi, rimandò l'Alidosi alla sua legazione.[3] Il card. Alidosi fu per Giulio II il gran consigliere, quale fu per Luigi XII il card. Amboise, morto il 25 maggio 1510.

In guerra con Luigi XII e con Alfonso, duca di Ferrara, papa Giulio II, il 22 settembre, se ne venne a Bologna: e vi trovò un grave mal contento per il regime del card. Alidosi, suo legato. Qui il 26 fu preso da una febbre ostinata, per cui egli dubitò e fu dubitato della sua vita. Parve il principio della maggiore disdetta: chè il 6 ottobre Francesco Alidosi, condottosi nel campo pontificio presso Modena, fu dal duca di Urbino fatto ammanettare e così ricondurre a Bologna, come reo d'alto tradimento per intelligenze che tenesse con i francesi.[4] D'altra parte, il 17, giunse notizia che i cardinali Carvajal, Francesco Borgia, Briçonnet, Renato de Prie e Sanseverino s'erano recati al campo francese, presso Milano, per secondarvi il disegno di un concilio antipapale.

Si può forse credere che Giulio II non potesse, in quelle contingenze, punire Francesco Alidosi, come Francesco Maria Della Rovere, duca di Urbino, e molti Bolognesi si aspettavano e speravano, perchè avrebbe accresciuto il numero dei cardinali scismatici. Ma la verità dev'essere che il papa trovò insussistenti le accuse di alto tradimento e tutte le maggiori accuse fatte al suo favorito; poi che non solo non lo colpì di nessun castigo, ma lo promosse pur anche vescovo di Bologna, il 18 ottobre 1510.

Si dice che i Bolognesi sdegnati di quella nomina si accingessero ad una forte dimostrazione, quando l'esercito francese, al comando

[1] Frati, *Op. cit.*, p. 8.
[2] Pastor, *Op. cit.*, loc. cit., pp. 620 ss.
[3] Frati, *Op. cit.*, loc. cit.
[4] Paris de Grassis, *Diarium*; ed. Frati, p. 199. — Sanuto, *Op. cit.*, vol. IX, p. 253. — Gozzadini, *Op. cit.*, VII, 171, s.

di Chaumont, poco prima scomunicato, comparve alle porte della città, presidiata di a pena 900 uomini.

Il popolo corse alle armi per difendere la sua libertà, ed il legato fece gente per difendere sè stesso ed il papa contro il popolo bolognese. Il 20, Giulio II, cessata la febbre, sentendo che il popolo gridava, senza posa, il suo nome, si fece portare al balcone del palazzo, alzò la mano a benedire la folla, ed incrociò le braccia al petto, quasi affidando al popolo la sua vita ed il suo onore. E il popolo scoppiò in acclamazioni senza fine, sin che il papa si riportò nel suo appartamento, dove, rivolto ai famigliari, con molta fidanza, disse: « adesso abbiamo debellato i francesi ».

Il 14 maggio 1511, durando la guerra contro Ferrara, il papa, per sua maggior sicurezza, portò la propria residenza da Bologna a Ravenna, alloggiando nel Monastero di S. Vitale dei Monaci Cassinesi. Subitamente in Bologna si sollevarono, con grande impeto, i parziali dei Bentivoglio e quanti avversavano la signoria della Chiesa; tanto che il 22, verso le ore 20, Fr. Alidosi, travestito, si ritrasse nella cittadella, e, quindi, risaputo che i sollevati avevano consegnata la porta di S. Felice ai Bentivoglio, cavalcò a Castel del Rio,[1] portando seco tutti gli oggetti preziosi ed i valori che potè. Il duca di Urbino, che stava ad oste alle porte della città levò frettolosamente il campo, abbandonando tutta l'artiglieria, quasi tutto il bagagliame e numerose bandiere in mano ai nemici.

Il 23 Gian Giacomo Trivulzio, a capo d'un esercito francese, entrò in Bologna con i Bentivoglio che vi ripristinarono la propria signoria.

Il papa, notificando la grave perdita ai cardinali, ne incolpò il tradimento dei cittadini e del duca di Urbino, che disse farebbe giustiziare. Invece il duca di Urbino incolpava di tradimento il cardinale Alidosi; e la verità vera è che alla jattura contribuirono le rivalità e le gelosie, onde reciprocamente si astiavano il Della Rovere e l'Alidosi, chè nessuno dei due, per dispetto l'uno dell'altro, prese gli opportuni provedimenti; ed entrambi fuggirono precipitosi, abbandonando Bologna in mano ai sollevati ed ai nemici. Dell'Alidosi può credersi fuggisse per sottrarsi all'ira dei sollevati, che non avrebbe temuto, se, come si fantastica, fosse stato d'accordo con i francesi ed i Bentivoglio, i quali già erano padroni di una porta e ben presto sarebbero stati padroni di tutta la città. Ma che cosa si può pensare, se non ad un tradimento del duca di Urbino, che, senza colpo ferire, licenzia l'esercito, che capitanava, ad una fuga disastrosa, inesplicabile?

[1] Frati L., *Le due spedizioni militari*, pp. 275-276.

Forse sperò che, abbandonato inerme a Bologna, l'odiato cardinale Alidosi trovasse, nel trambusto conseguente la presa della città, quella morte che, in ultimo, gli diede lui.

Da Castel del Rio, poi che Bologna fu perduta, Francesco Alidosi volò a Ravenna, ed ivi si presentò al papa per esporgli, se mai altro si fosse detto, come erano procedute le cose. L'accompagnava Guido Vaini, suo cognato, con i cento cavalli della guardia legatizia.

Giulio II n'ebbe confermata la persuasione che traditore era stato Francesco Maria Della Rovere, duca d'Urbino, suo nipote.

Il 24, che costui andò all'udienza, il papa lo rampognò acerbissimamente, ingiungendogli di levarglisi dinanzi. Ed egli ritornava, pieno di mal animo, sui proprii passi, quando, in via S. Vitale, s'incontrò con Francesco Alidosi, che, accompagnato dalla sua guardia, si recava a corte, invitatovi da Giulio II a cena.

D'un guizzo gli fu sopra con lo stocco sguainato, e lo colpì al costato, gridando: « Traditore, sei qui finalmente! Tò, questa è la tua paga. » L'atto fu così presto ed improviso che Guido Vaini, stupito, non arrivò a soccorrere punto il cognato, che cadde di sella. Per terra il capitano Mondolfo, con la daga, gli tagliò una guancia ed un'orecchia, e Filippo Auria, gli diede il colpo di grazia, « impresso ad praecordia gladio ».[1]

Indi gli assassini si allontanarono indisturbati.

Messer Antonio Cavalli, gentiluomo ravennate, si fece portare in casa il ferito, e lasciò scritto che « Madonna Altabella, sua madre, con un Crucefisso in mano, gli raccomandò l'anima », e che « il cardinale », preso « il Crucefisso, più volte » esclamò: « propter peccata mea, propter peccata veniunt adversa ».[2]

In capo ad un'ora il cardinale Francesco Alidosi morì, alle 22 di sera, e fu sepolto nella chiesa cattedrale di Ravenna, un anno preciso dopo la morte del cardinale Giorgio Amboise, col quale gareggiò di potenza, di accortezza politica e forse di ambizione, ed ha comune ancora con lui la mancanza di una biografia che corrisponda alle esigenze della critica,[3] la quale, se mai, attenuerà se non purgherà interamente le accuse della più turpe immoralità fatte contro l'Alidosi da cronisti e storici suoi contemporanei evidentemente appas-

[1] Menzocchi, *Op. cit.*, p. 21. — Ciaconio, *Vitae et res gestae Pontificum et S. R. C. Cardinalium*, vol. III, col. 257-258. Manzoni, *op. cit.*, p. 301.

[2] Ginnani, *Op. cit.*, p. 95. — Menzocchi, Loc. cit.

[3] Pastor, *Op. cit.*, loc. cit., p. 619, nota 6, e p. 638, n. 1.

sionati, alcuni, contro di lui in particolare, i più, contro Giulio II, voluto infamare nella persona del suo favorito.

Il Fanti,[1] l'Honig[2] ed il Klaczko[3] hanno già deterso l'Alidosi da molte imputazioni gravi. Certamente l'accusa che abbia tradito il suo sovrano per non averne ottenuto il ripristino della sua famiglia nella signoria d'Imola è ormai sfumata del tutto, anche per la contradizione che non consente ch'egli credesse Luigi XII condizionato a soddisfarlo in quel suo intento, qualunque affidamento ne avesse avuto. L'inconcussa fiducia, che Giulio II ebbe sempre nell'Alidosi, dimostra insussistenti le lettere, che il duca di Urbino si pretende avesse recapitate al papa, comprovanti le intelligenze e le pratiche che l'Alidosi avrebbe tenuto col re di Francia e col duca di Ferrara contro il proprio sovrano. Se Giulio II, in quel momento, n'avesse avuto soltanto il dubbio, l'Alidosi ci avrebbe rimesso la vita, o Giulio II non sarebbe stato più l'uomo inesorabilmente fermo a volerla vinta contro Luigi XII, contro il duca di Ferrara ad ogni costo e contro tutti, a rischio di perderci la tiara.

Se non altro Giulio II, alla morte del card. Alidosi, si sarebbe sentito sollevare; invece ne fu addoloratissimo; scomunicò l'uccisore Francesco Maria Della Rovere, suo nipote, lo privò dello stato e dignità ducale, e lo sottopose ad un processo per omicidio, delegando quattro cardinali a conoscerne e giudicarne.

Filippo Beroaldo juniore, lettore nello studio di Bologna, (1499-1502) e poi in Roma, ne assunse la difesa, sostenendo che Francesco Della Rovere non aveva ucciso un suo nemico particolare, qual era stato l'Alidosi, nè un cardinale di S. Chiesa; ma, con gioia universale, aveva tolto di mezzo, un mostro, che disonorava il sacro Collegio, un traditore del papa, un obbrobrio del genere umano. Per ciò fece capitale di tutte le dicerie più turpi, di tutte le voci più strane, di tutte le incolpazioni più strabilianti, propalate o mormorate a carico dell'ucciso; le coordinò, le amplificò, le eresse a prove giustificanti, anzi santificanti l'assassinio. Il capitano, disse, ha ucciso il traditore, la virtù ha vinto la malizia, la fortezza ha oppresso la temerità, « consilio certe divino »! Riplasmò, quando non inventò, i fatti e li torse all'esigenze della sua tesi; ed indusse persino il terremoto, che nel precedente inverno ebbe scosso paurosamente Bologna ed altri paesi d'Italia, a prova che la terra non voleva più sopportare quel mostro. Finiva rivolgendosi a Dio perchè illumi-

[1] Fanti, loc. cit.
[2] Honig. loc. cit.
[3] *Florentiner Plaudereien*, Deutsch von Lauser, p. 285 s.

nasse la mente dei giudici acciocchè assolvessero il liberatore della patria.

Il processo si svolse nel settembre 1511, ed i quattro cardinali, fra cui Giovanni De Medici, che forse non eran immuni d'egreferenze verso il card. Francesco Alidosi, assolsero, di autorità di Giulio II, solennemente, Francesco Della Rovere[1] per gravi ragioni politiche, più che per gli argomenti addotti dalla difesa; perchè anche allora, pur troppo, la giustizia subiva gli influssi della politica.

L'orazione del Beroaldo, esempio cospicuo di artifizii avvocateschi defensionali, rettorici e polemici, è la fonte a cui evidentemente attinse Paolo Giovio per qualificare il card. Francesco Alidosi mostro più malvagio di Caco, più immane dell'idra di Lerna, peste ed obbrobrio d'Italia:

> Improbior Caco, Lernaeque immanior Hydra,
> Geryone asperior,
> Ille est Ausoniae non enarrabilis aulae
> Pestis et opprobrium.[2]

Alla stessa fonte attinse il Guicciardini per dichiarare il cardinale Francesco Alidosi « degno, pei suoi molti vizii, di qualunque acerbissimo supplizio »[3], ed attinse Paride de Grassis per scriverne esagerando: « Perfidiam et omne scelerum hujus hominis genus si enarrare vellem, aut alius audire, liber unus non sufficeret pro scriptura ».[4]

Che simili cose possa dirle, a scopo defensionale, un avvocato, passi, ma che degli storici le scrivano non è tollerabile,[5] molto più che, così esagerando, si tolgono fede da sè stessi. Non solo; ma Paride de Grassis non si è nè meno accorto ch'egli, cerimoniere pontificio, detraeva, senza volerlo, al proprio signore, papa Giulio II; perchè, come scrisse Friano degli Ubaldini, cronista bolognese contemporaneo, il card. Alidosi « era el primo favorido chardinalo che

[1] Frati, *Il card. Francesco Alidosi e Francesco Maria della Rovere*, loc. cit.
[2] *Delitiae C. C. poetarum Italorum*, Parte I, p. 1261.
[3] Guicciardini, *Storia d'Italia*. Lib. IX, cap. 5.
[4] Frati, *Le due spedizioni militari di Giulio II*, p. 280.
[5] L'Aretino, del resto, ci descrisse Paolo Giovio così:

> Qui giace Giovio storicone altissimo;
> Di tutti disse mal fuor che dell'asino
> Scusandosi col dire: era mio prossimo.

Nè pur Francesco Guicciardini passa per storico molto sereno ed imparziale. Paride de Grassis, riguardo al card. Alidosi, dicesi universalmente aver scritto a passione.

avesse papa Julio II ». Ed il cronista soggiungeva: « per la morte del dito chardinalo fu fato uno soneto in Bologna, et dato a chi ne voleva, el quale dizeva male del dito chardinalo; et io.... non n'ho voluto fare memoria perchè molto vituperoso et dizeva grandissimo male del dito chardinalo ».[1]

Paride de Grassis, pur esso bolognese, ma da meno del semplice cronista, tradusse quel sonetto « vituperoso » nel suo latino curiale; il Guicciardini lo sintetizzò nella sua storia solenne; il Ghiselli ed il Bianchetti lo tesoreggiarono per le loro cronache di Bologna posteriori di più secoli.

Ma già, soltanto cinque anni più tardi, « la uccisione del cardinale Alidosi, legato di Bologna », fu la prima delle colpe, onde Francesco Maria Della Rovere, duca di Urbino, d'autorità di Leone X, andò condannato alla privazione dello stato.[2]

E verrà, senza dubbio, anche per il card. Alidosi, l'ora della giustizia, perchè, dopo tutto, si tratta d'un uomo di valore; tanto è vero che l'odio, di cui fu vittima, lo persegue ancora, quando molti suoi contemporanei, tanto minori a lui d'ingegno, di nobili sensi e di nemici, ma tanto superiori di vizii e delitti, non riuscirono nè meno ad essere memorabilmente odiati.

L'anno 1863, in via S. Vitale, a Ravenna, fu murata una lapide a ricordo del punto, dove Francesco Alidosi cadde ferito a morte;[3] ed il teschio di lui si conserva tuttavia nella biblioteca Classense di Ravenna, e porta i segni di quattro ferite mortali e di altre meno gravi.[4]

[1] Friano degli Ubaldini, *Cronaca di Bologna*, Ms. n. 430, in Biblioteca Universitaria; tom. III, c. 839.

[2] Balan, *Roberto Boschetti*, Vol. I, p. 98.

[3] La lapide porta questa iscrizione:

QUI
FERITO A MORTE
DA
FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE
CADDE

FRANCESCO ALIDOSIO

CARDINALE
IL XXIV DI MAGGIO MDXI
FREMENTE DI SDEGNO
GIULIO II P. M.

[4] Ginnani, *Op. cit.*, p. 95. — Gozzadini, *Op. cit.*, pp. 228-230. — Fanti, *Op. cit.*, pp. 13-14.

Friano degli Ubaldini, che lo conobbe da vicino, scrisse che « Francesco Alidoxi da chastelo da rio.... era uno belo homo de corpo et ghrando et bela faza, e 'l naso aquilino ».[1]

A Madrid, nel museo del Pradó, si conserva, di mano di Raffaello da Urbino, un magnifico ritratto di cardinale, che generalmente si afferma e con tutta probabilità è il ritratto del card. Alidosi;[2] ma l'attribuzione non è del tutto sicura. Gli appartiene però certamente una medaglia, coniata, lui vivo, in suo onore,[3] la quale, nel retto, intorno ad una bella testa, porta scritto: FR. ALIDOXIUS CAR. PAPIEN. BON. ROMANDIOLAEQUE LEG.; e nel verso, intorno ad un Giove fulminante, seduto sopra un carro tirato da due aquile, reca l'epigrafe: HIS AVIBUS CURRUQUE DUCERIS AD ASTRA; ed il ritratto di Madrid ne somiglia molto l'effige. A Castel del Rio una protome cinquecentesca, in marmo, nell'aula magna del comune, si dà per un ritratto del card. Alidosi; ma non è, perchè non somiglia all'effigie della medaglia di F. Alidosi, e perchè, pur rappresentando un vescovo, non ha nessun distintivo cardinalizio. Con tutta probabilità voleva essere il ritratto di Lito Alidosi, vescovo d'Imola, an. 1354-1379. Ed in origine quella protome stette sicuramente nel cortiletto interno del palazzo Alidosiano, in quel loculo, che porta intorno la scritta: LITUS ALID. 1389; e ne fu privilegiato Lito su Carlo e Guglielmo, entrambi Alidosi, pur essi, nel secolo XIV, vescovi d'Imola, perchè Lito, oltre che vescovo d'Imola, fu Tesoriere generale di S. Chiesa, officio di molta rendita, onde si giovò ad arricchire la famiglia.

Ritratto di Lito Alidosi.
(Fot. Camera)

E ad arricchire la famiglia molto indulse il card. Francesco Alidosi con un'economia, che fu tacciata d'avarizia, benchè le copiose rendite di numerosi beneficî, che godette, devolvesse anche a pro delle lettere e dei letterati, a pro delle arti e degli artisti. Fra l'altro fu

[1] *Cronaca cit.*, loc. cit.

[2] Gnoli, *Archivio storico dell'arte*, Roma, 1888-1897, vol. IV, p. 328 s.

[3] Un esemplare, in bronzo, di tale medaglia si conserva nella Biblioteca del comune d'Imola. La medaglia si attribuisce al Francia, ed è certamente degna di lui.

mecenate di Erasmo da Rotterdam, e contribuì, con Giulio II, ad abbellire di classici affreschi la villa di Magliana, famosa.[1]

Il card. Francesco Alidosi ebbe sopra tutto un senso squisito e fine dell'arte,[2] ch'egli comunicò ai suoi fratelli e lasciò ai suoi eredi, con le ricchezze accumulate. Di che, nel secolo XVI, venne a Castel del Rio un beneficio di spettabili edificii, ed un incivilimento ancora sensibile degli abitanti.

Castel del rio può ben gloriarsi di aver dato i natali a Francesco Alidosi e d'annoverarlo fra i suoi signori feudali.

[1] SPRINGER, *Raffael und Michelangelo*, vol. I, p. 108. — KLACZKO, *Op. cit.*, pp. 288 s., 292 s.

[2] PASTOR, *Op. cit.*, loc. cit., p. 753.

CAPITOLO IV.

Costruzione del palazzo. - Ramazotto, il terremoto e le frane rovinano la Massa e Castel del Rio. - Il pubblico orologio e la chiesa nuova di S. Ambrogio. Convento e chiesa di Montefune. - Un prezioso ciborio. - Il mercato e lo statuto dati da Cesare Alidosi a Castel del Rio. - Ciro Alidosi, il palazzo, i banditi e l'estimo del comune. - Vicariato foraneo di Castel del Rio.

Morto Obizzo Alidosi, l'8 settembre 1510, Cesare figlio di lui, seguendo l'ordine di successione di primogenito in primogenito, s'ebbe il governo di Castel del Rio ed annessi, salvo e riservato ai suoi zii Rizzardo e Beltrando Alidosi il condominio.

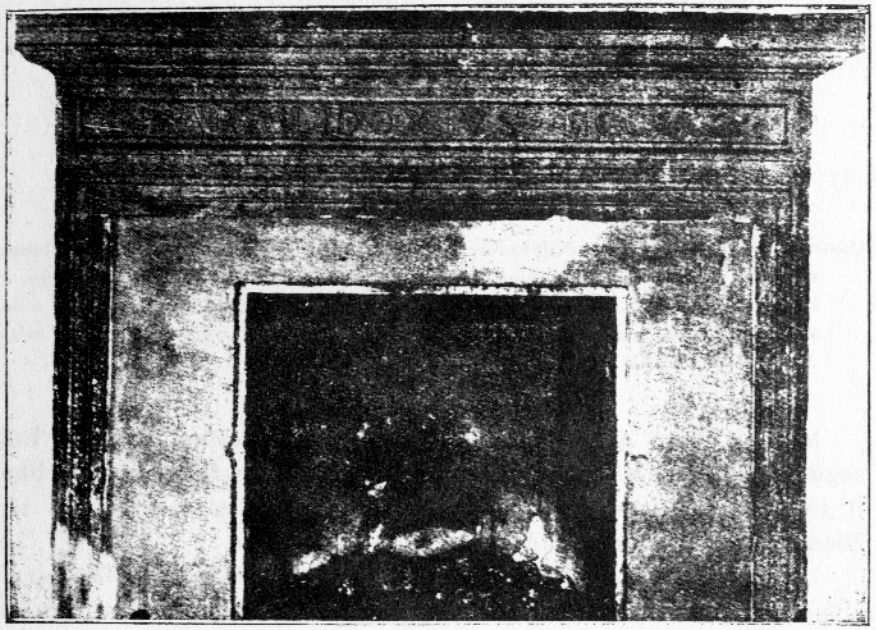
Il ponte sul Santerno, che Obizzo ebbe accollato, per la costruzione, ad Andrea Gurieri, pare che non fosse condotto a termine così presto come si crederebbe, perchè un Alessandro da Ripiobo, « villa » presso Fontanelice, il 15 dicembre 1518, lascia tuttavia un fiorino di oro per la « fabrica del ponte di Massa degli Alidosi sul fiume Santerno ».[1] Cesare lo finì, e si applicò ad opera pur anche più cospicua per grandezza ed arte, cioè alla fabrica del palazzo degli Alidosi, di cui sussiste ancora la parte che guarda a levante, nel piano, a piè del colle, sul quale sorgeva Castel del Rio più vero ed antico.

Di pianta quadrata con quattro bastioni angolari a losanga pronunciatissima, ed un cortile interno grande, cinto d'un portico retto da 28 colonne in arenaria tutte d'un pezzo, sette per ciascun lato, questo edificio doveva essere contemporaneamente fortilizio e residenza signorile. Se ne ignora l'architetto e quando precisamente ne fu cominciata la costruzione. Però si è detto che il Bramante lo disegnasse al card. Francesco Alidosi, che n'ebbe l'idea e forse il tempo a pena per dargli principio.

[1] *Archivio notarile d'Imola*, Rogg. di Gabriele Ricci, Lib. V, c. 123.

Il card. Francesco Alidosi certamente predilesse il Bramante e l'ebbe al proprio seguito in Bologna, dove gli ambasciatori del comune d'Imola lo trovano a fianco di lui [1], il 20 novembre 1510.

Romeo Galli [2] propende a credere che l'abbia architettato più tosto Antonio da Sangallo, il giovane, e che a costruirlo siasi comin-



CAMINO NELLA SALA DELLA DISPENSA. *(Fot. Camera)*

ciato soltanto l'anno 1542. Ma egli trascura un monumento che, senza contradire ai documenti da lui addotti per la sua tesi, ne anticipa di parecchi anni l'inizio.

Nel bastione angolare sud-est, in una sala [3] del piano inferiore, in corrispondenza col salone del piano di mezzo, si ammira tuttavia un grande camino, in arenaria, di bello stile toscano cinquecentesco. Nella fascia della elegante trabeazione architravale, in caratteri romani del tempo, è incisa chiaramente la leggenda: « CAESAR ALI-

[1] *Archivio storico del comune d'Imola*, Lettera di Annibale da Verona e Pensiero Sassatelli, da Bologna, 20 novembre 1510.

[2] *Il Palazzo Alidosi a Casteldelrio*, in giornale « Il Resto del Carlino »; Bologna, 22 ottobre 1929, p. 3.

[3] Si chiama « La Dispensa », perchè sin verso il 1860 servì da magazzeno dei sali e tabacchi.

DOXIUS MCCCCCXXI », a significare che, l'anno 1521, quel bastione era già edificato e lo si veniva internamente abbellendo.

Sta bene che, come il Galli documenta, Cesare Alidosi, il 21 agosto 1542, permutò, con la prebenda parochiale di S. Ambrogio, due pezze di terreno « pro hedificandum (*sic*) palatium »; sta bene che, il 12 ottobre 1545, Cesare Alidosi potè già datare un suo atto « in fortilicio noviter hedificato ». Ma ciò non toglie che un bastione del palazzo fosse posto anteriormente in essere; perchè le due pezze di terreno furono acquistate per proseguire la fabrica. « pro hedificandum palatium », costruendo il bastione nord-est, precisamente verso l'antica « ecclesia Castri rivi », sita ivi presso.[1] E questo potè ben essere il fortilizio « noviter hedificato », in cui si rogò l'atto 12 ottobre 1545; benchè in confronto del vero Castel del Rio anche il primo bastione si poteva dire giustamente « fortilicio noviter hedificato ».

D'altra parte il card. Francesco Alidosi fu l'unico di sua gente condizionato a pensare, e, confidando nelle lautissime rendite di tanti suoi pingui beneficii, osare un sì grandioso edifizio, iniziato presumibilmente, lui vivo, e dai suoi eredi, ad onore di lui, continuato, ma non mai potuto condurre a termine per manco di mezzi finanziarii adeguati.

Ed a farlo continuare contribuirono gli avvenimenti, che misero gli Alidosi nella necessità di doversi procurare una nuova residenza.

Nella guerra, che (sett. 1529-sett. 1530) Clemente VII menò contro Firenze per ivi rimettere la sua famiglia, gli Alidosi, fedeli ai patti della loro accomandigia, stettero per la republica, favorendone i rifornimenti dalla Romagna attraverso i proprii stati, allora estesi a tutta la valle media del Santerno; poi che Clemente VII, con bolla 28 febbraio 1526, aveva infeudato Tossignano e Fontanelice, coi rispettivi distretti, a Rizzardo Alidosi, in risarcimento di un prestito avutone di sei mila ducati d'oro;[2] e, con breve, aprile anno stesso, aveva infeudato Gaggio e Fornione a Cesare Alidosi, contro il censo annuo di una libra di cera.[3]

Per serbar fede alla republica di Firenze, come si doveva, Rizzardo Alidosi ci rimise la recente signoria, qualificato « filius iniquitatis »,[4] ed, insieme con gli altri condomini, si ebbe devastato e rovinato l'avito dominio della Massa e di Castel del Rio; perchè

[1] *Archivio vescovile d'Imola*, Inventario della chiesa arcipretale di Castel del Rio, in data luglio 1742.

[2] *Archivio Vaticano*, Rog. Vat. Clemen. VII, volume 1431, fol. 230.

[3] *Ibid.*, fol. 242.

[4] *Ibid.*, Arm. XXIX, tomo 82, fol. 56 v.

Ramazotto dei Ramazotti, capitano pontificio ed anima dannata dei Medici, mandato ad occupare i valichi dell'Apennino, in capo alla valle di Santerno, piombò, nel settembre 1529, su Castel del Rio e Massa degli Alidosi, dove stavano o si presumeva fossero immagazzinati i rifornimenti per Firenze, nè mancava certamente un appetitoso bottino per le milizie che Ramazotto conduceva in numero di 1500 cavalli e 2000 fanti.[1] Tutto andò a ruba e poi a fuoco e fiamma. Fu distrutta la Massa e rovinato Castel del Rio quasi interamente.[2] Bruciarono gli archivii della famiglia Alidosi e del comune, di cui non fu salvo nè meno lo statuto; però la più antica chiesa di S. Ambrogio della Massa, e quella parochia si fuse con la più recente parochia di Castel del Rio, o del Mercatale, dello stesso titolo.

L'ultimo rettore di S. Ambrogio della Massa fu probabilmente Francesco del fu Giacomo ad Ceruno,[3] o altrimenti Giacometti Ceroni, ricordato in atto 16 ottobre 1518.

Del resto ciò che non distrusse Ramazotto dei Ramazotti lo distrussero, poco più tardi, le forze della natura irata.

L'anno 1542, dal 25 marzo al 5 giugno, piovve quotidianamente quasi a dirotto. Il 13 giugno un fortissimo terremoto scosse ripetutamente il nostro Apennino, infuriando, nel versante Toscano, più specialmente fra Scarperia e Ronta, dove travolse castelli e case, subissò boschi e selve, con gravissime ripercussioni e rovine nel versante Adriatico, massime in valle di Santerno e di Lamone Il 27, in valle di Santerno, sia per effetto delle diuturne piogge, sia per una nuova scossa di terremoto, « ruinò Castello da rio a ure 22 de sira ».

Così si annota nei protocolli di Davide Ricci, notaio di Fontanelice; e si soggiunge: « di poi ricominzò un altra volta de agosto, a zurni 25, la predita piogia et durò per insino al dì de S. Andrea (30 novembre) et non si potè seminare se non malamente ».[4]

Le frane, che ne seguirono, portarono, quell'anno, l'ultima rovina alla Massa prima di S. Ambrogio, poi degli Alidosi, della quale non resta più che il nome ad una vasta selva di castagni a nord-ovest del piccolo pianoro nei pressi di Morara, dove la Massa stette. Alla chiesa di S. Ambrogio della Massa certamente appartenne l'altare o sarcofago, di cui fece parte una lastra di arenaria, trovata recentemente più in basso, recante scolpita superiormente una cornice, e nello specchio una croce di rozzo stile romanico. Gli abitanti, almeno in parte, scesero a stanza fra il monte, la chiesa primitiva di Castel del Rio ed il palazzo Alidosi, nel piano, probabilmente da loro, popolani di S. Ambrogio della Massa, detto « gli Ambrosini ».

[1] Casini, *Op. cit.*, vol. III, p. 60.

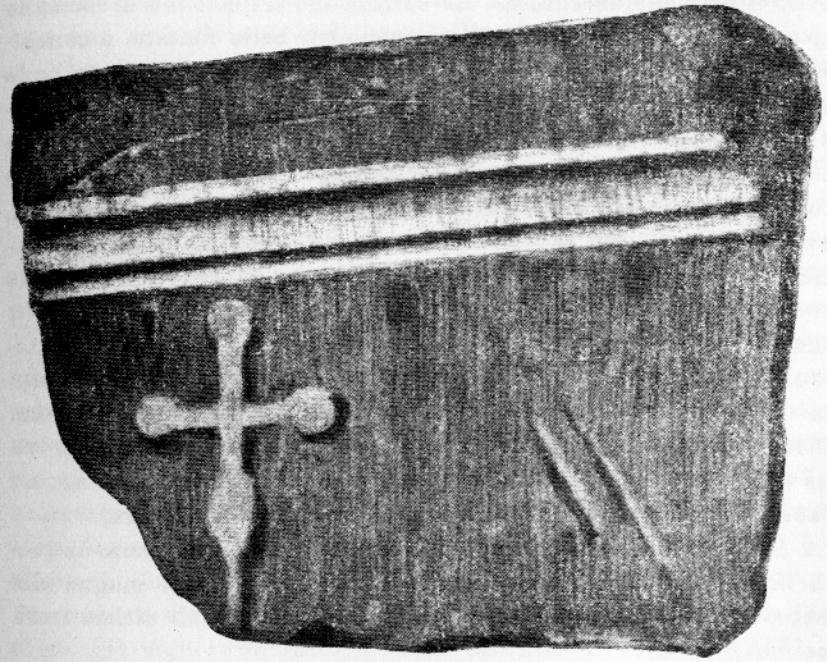
[2] P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Milano, 1851, fasc. LXIII, dispensa 131.

[3] *Archivio notarile d'Imola*, Rogg. di Gabriele Ricci, ad an. 1518.

[4] *Archivio notarile d'Imola*, Rogg. di Davide Ricci.

[5] Questa lastra, che ora si conserva in municipio, fu trovata precisamente, presso Cerreda, fra macerie di un edificio distrutto, in luogo detto dialettalmente « Baichet », balchetto, palchetto, cioè terrazzino, poggiuolo. Due mensole insignificanti di arenaria, pur esse scoperte fra quelle macerie, sembrano indicare che l'edificio ci avesse un poggiolo, da cui sarebbe provenuto il nome « Baichet ».

Le ire della natura, le ingiurie del tempo e più degli uomini poterono lesionare, sconscendere, diroccare il più antico e più vero



Frammento di antica scultura. (*Fot. Camera*)

Castel del Rio, ma non hanno potuto ancora torlo via del tutto. Col nome di « vecchio castello, Castelvecchio, Castellaccio », un breve cucuzzolo ad ovest dell'odierno Castel del Rio, ostenta pur ora, reliquie di quella rovina, ruderi di un muro e di un torrione come una sfida ai secoli.

Cesare Alidosi condusse inanzi la fabrica del palazzo, e gli cooperò Rizzardo Alidosi, suo zio; cooperazione voluta denotare: 1° nella scritta « CAESAR ALIDOXIUS RIZZARDUS PATRUUS », incisa sotto lo stemma Alidosiano, in arenaria, al sommo della porta principale

d'ingresso all'edifizio; 2° nella sigla CAR (*caesar*) e nella sigla RZA (*Rizzardus*), scolpite, ivi stesso, sopra l'arma, negli angoli dello scudo, l'una a destra, l'altra a sinistra.

Nel muro esterno del bastione sud-est, sotto la bocca d'una bombardiera in arenaria, si legge: 1543. L'anno 1554 Rizzardo e Cesare vi fecero, quasi a gara, un cortile e due muri di cinta.[1]

Il cortile fu, senza dubbio, la loggetta a pozzo, che ancora esiste, gioiello d'arte cinquecentesca. La sorreggono tre colonne di macigno eleganti, tutte di un pezzo, e l'adornano tre belle fontane a conchiglia scolpite in arenaria, che da tempo non dànno più l'acqua, onde i ministri della giustizia, si dice, lavavano, del sangue versato dai miseri giustiziati, sè ed il pavimento. Sotto il portico, in alto, s'aprono nel muro otto nicchie circolari, che accolsero o dovevano accogliere altretanti busti degli Alidosi dalla fine del secolo XIV, più memorabili, come alle scritte che si leggono intorno a ciascuna. Cioè, cominciando dall'odierna porta d'ingresso alla loggia: 1416: RIZZARDUS ALIDOSIUS URBIS ROMAE SENATOR | 1424: LODOVICUS ALIDOSIUS IIII VICAR. SPOGLIATUS A DUCE MED. | 1492: IOANNES P. FAMILIAE ALIDOSIORUM VIVENTIUM | 1509: OPIZUS ALID. CESENE BRIT. RAVENE CER. G. | 1511: FRANCISCUS ALID. CARD. LEGATUS BONONIE ROMAN. | 1546: RIZZARDUS ALID. FILIUS IO. AETATIS SUE AN. LXIII, VIVENS | 1546: CAESAR ALIDOSIUS OPIZI FILIUS AETATIS SUE AN. LV VIVENS | LITUS ALIDOSIUS EPISCOPUS IMOLAE MCCCLXXXIX.

A Lito Alidosi, vescovo d'Imola, appartiene sicuramente la protome in marmo, che si conserva sul camino nella sala magna del palazzo, e che stette nel loculo ottavo, contornato dall'ultima iscrizione suriportata.

Le iscrizioni relative a Rizzardo e Cesare Alidosi mostrano che per lo meno le 8 nicchie furono fatte l'anno 1546. I busti conseguentemente sarebbero stati lavorati dopo, se pur furono lavorati mai tutti, e se quello di Lito Alidosi, vescovo d'Imola, che ci resta, non fu l'unico eseguito. La barba, con cui Lito Alidosi vi è effigiato, indica che fu scolpito appunto verso la metà del secolo XVI, quando, su l'esempio di Giulio II, che l'introdusse,[2] l'uso della barba lunga era già divenuto quasi un distintivo dei vescovi e dei preti; tanto che pittori e scultori ne fregiarono anche papi e vescovi anteriori, che non l'ebbero portata mai, ligii al costume dei Romani antichi che andavano rasi barba e capelli sempre, fuorchè nei casi di un grave lutto privato o pubblico.

[1] GINNANI, *Op. cit.*, p. 100.
[2] MURATORI, *Annali*, ad an. 1513.

L'iscrizione: IO. FR. MERLUS. BON. F. AN. 1555, impressavi mostra in quale anno Castel del Rio fu dotato del pubblico orologio, che così epigrafato vi batte pur adesso, dall'alto del palazzo Alidosi, le ore, poco generalmente d'accordo con l'orologio pur esso pubblico collocato di recente sul campanile della chiesa parochiale.

Giovanni Francesco Dal Merlo di Bologna è Zan Francesco delli Orologgii, che, appunto il 13 agosto 1555, al Gonfaloniere della Comunità d'Imola scriveva: « fra dieci giorni io son per andare a Castel del Rio con uno orologio che io li ho fatto novo e grande ».[1]

Con l'orologio, l'anno 1555, fu posta certamente anche la campana, che incrinatasi fu dovuta « rifondere » l'anno 1696; ma la cicogna, che regge tuttavia quella campana, così rifusa, non va ritenuta sincrona dell'orologio. Discorda esteticamente troppo dall'eleganza dell'edificio su cui posa; e non dev'essere la cicogna primitiva, che anzi giova credere che inizialmente l'orologio fosse collocato in una torre apposita che certo rovinò, e forse fu in quella rovina che la campana più antica dell'orologio, cadendo, andò incrinata.

Secondo una vecchia carta dell'archivio parochiale, l'anno stesso 1555, ad opera « dei signori Rodrigo, Nicola et altri Alidosi »,[2] sarebbe stata edificata la chiesa di S. Ambrogio, che allungata tre secoli più tardi con l'aggiunta dell'abside, ed anche più recentemente rifatta, quasi da cima a fondo, nel resto, messa a volta ed accresciuta di spettabile facciata, sussiste ancora nell'originaria ossatura. Ma in quella carta è sbagliato l'anno di fondazione od è sbagliato il nome di Rodrigo Alidosi, che fanciullo allora di forse a pena 10 anni era signore di Castel del Rio soltanto in fieri. Nicola invece n'era già signore di fatto, perchè, con atto 16 settembre 1551, Rizzardo, suo padre, l'aveva emancipato, ad anni 40, se l'era associato nel condominio di Castel del Rio, gli aveva dato in assegno i beni allodiali che possedeva in Imola e nel comune della Bastia di Codronco, e reso padrone di quanto guadagnerebbe con la sua professione di milite.[3]

Ma più probabilmente gli Alidosi, nella costruzione della nuova chiesa di S. Ambrogio di Castel del rio, non ebbero altro merito che di farne sorgere la necessità e spingervi il popolo ed il comune. L'amore postumo, che nei tardi nipoti rimpiazzò l'odio che gli avi ebbero

[1] *Archivio storico del Comune d'Imola*, Lettere di Particolari alla Comunità, Tomo II, an. 1550-1559.
[2] *Archivio vescovile d'Imola*, Inventario della chiesa di S. Ambrogio di Castel del rio, an. 1742.
[3] *Archivio notarile d'Imola*. Atti di Cassiano Ricci, notaio di Fontanelice ad an. 1551.

covato verso gli antichi signori, attribuisce agli Alidosi quanto v'è di meglio a Castel del Rio sino ad epigrafarli primi e maggiori benefattori dell'ospedale d'Osta.[1] quando storicamente risulta che ne usurparono i beni.

Ma, ritenendo esatto che i signori di Castel del Rio abbiano costruita la nuova chiesa di S. Ambrogio, il merito risalirebbe a Rizzardo e Nicola Alidosi, che in fin dei conti non avrebbero fatto altro che ricreare altrove la più antica chiesa parochiale « Castri rivi », già forse piccola e collabente, abbattuta per far posto all'ulteriore fabrica e fossa di cinta del palazzo; onde, rettore Don Galeazzo Tossani, « de Tussano », ebbero pure acquistato in permuta due pezze di terreno prebendale attigue,[2] l'anno 1542.

La nuova chiesa di Castel del Rio ad una sola navata, relativamente ampia ed a travi, sino ai tempi ultimi, non fu nè pur lontanamente un'opera d'arte, come invece riuscì la cappella degli Alidosi, che Cesare e Rizzardo, l'anno 1557, eressero ai SS. Cosma e Damiano nella cattedrale d'Imola, dove, fra gli altri ornamenti, spiccava il ritratto del card. Alidosi, vivissimamente scolpito in marmo.[3]

Per ciò vien da credere che la nuova chiesa di S. Ambrogio si debba più tosto agli « uomini » di Castel del Rio, fra i quali si distinsero, in particolare, i Suzzi, che da soli fornirono cento corbe di calce; tanto che in quella chiesa essi ebbero il giuspatronato della cappella di S. Giuseppe ed il privilegio d'una sepultura gentilizia.[4] La qual credenza è avvalorata da un'antica tradizione locale, secondo cui « il corpo della chiesa di S. Ambrogio è del popolo », mentre nessun documento, tranne la carta citata vecchia, ma non antica, a proposito di quella chiesa, menziona gli Alidosi mai, e nessuna tradizione porta che nè pur abbiano concorso alla fabrica gli Alidosi che non vi ebbero nè cappella nè sepolcreto. Cappelle con tombe gentilizie loro gli Alidosi ne avevano due: una in cappella di S. Cosma e Damiano, nella cattedrale di S. Cassiano a Imola, l'altra in cappella di S. Elena, nella chiesa del Carmine a Firenze.[5]

Il materiale dell'antica chiesa distrutta fu certo religiosamente, come usava, adoperato nella costruzione della chiesa nuova; ma niente ne lo attesta. Però sono sicuramente provenienti dall'antica chiesa due frammenti di lapidi in arenaria, rettangolari, murati e visibili nel corridoio della casa canonica odierna. L'uno, m. 0,40 × 0,18,

[1] Appendice, n. XII.
[2] Galli, Loc. cit.
[3] Manzoni, *Op. cit.*, p. 328. — Ginnani, *Op. cit.*, p. 100.
[4] *Archivio Vescovile d'Imola*. Visita Marelli, vol. VI, p. 535.
[5] Rosselli St., *Sepolturario Fiorentino*, ms. in archivio di Stato di Firenze.

reca scolpito in caratteri romani ALIDO; l'altro, m. 0.50 × 0,18 è inscritto, dei medesimi caratteri, MENDTI; ed appartennero alla già chiesa « castri rivi », reliquie probabili di due sarcofagi dei quali il primo fu, senza fallo, degli Alidosi, che ai loro più antichi tempi ebbero sepoltura nella chiesa di S. Ambrogio della Massa, dalla quale passarono alla chiesa di Montefune alcune sculture in arenaria che lassù ancora si conservano.

Intanto era già sorta nella zona più montana del dominio Alidosiano, a Montefune, « Medafuno », una nuova chiesa, per comodo di quegli abitanti, cui la distruzione della chiesa di S. Ambrogio della Massa difficultava il servizio religioso. In essa fu trasferito dall'antico oratorio di Montelafine il titolo della natività della Madonna, e vi furono allogati, in ospizio attiguo, i Carmelitani Scalzi, perchè la officiassero; e vi permasero sino alla loro soppressione, l'anno 1653.

Mons. Francesco Ghisilieri, vescovo d'Imola, eresse quella chiesa in parochia, il 6 maggio 1669.

Lo stemma in arenaria, che vi spiccava in fronte, attestava che gli Alidosi ebbero edificata quella chiesa a tre navate, con portico inanzi e torre a fianco per le campane.[1] La minore delle campane primitive, « opus Bartolomei de Imola », che ancora squilla sulla cicogna della più moderna chiesa di Montefune, reca pur essa lo stemma degli Alidosi e la data « anno Domini MCCCCCXXXIII ». Posto che quella campana sia stata fusa proprio per la chiesa di Montefune, com'è da credere, ma non è provato, la data dimostrerebbe che S. Maria di Montefune fu fondata, per lo meno, intorno all'anno 1532.

Certamente, l'anno 1546, il convento di Montefune era già un fatto compiuto, tanto che n'era priore fr. Simone Poliziani da Bologna, che officiava ben anche un oratorio a Ròco, due chilometri sopra Piancaldoli.[2]

Gli stipiti in arenaria, scolpiti, che adornano la porta di comunicazione fra la sagrestia e la chiesa attuale di Montefune, i quali provengono dalla più antica chiesa di lassù, attestano che, se questa non fu un'opera d'arte, in sè, accolse ben sì opere d'arte gentilissime. Sopra tutto ci ebbe, passato pur esso alla nuova chiesa, un ciborio di massimo valore artistico. Un inventario della chiesa di Montefune, in data 13 giugno 1832, nella descrizione dell'altar maggiore porta: « nel mezzo di detto altare èvvi un tabernacolo di legno,

[1] *Archivio vescovile*, Loc. cit., p. 659. Il nome « Chiesa vecchia » impronta precisamente il luogo dove stettero quella chiesa e convento, e specifica un podere dell'odierna prebenda di Montefune.
[2] Gaddoni, *Memorie di Piancaldoli*, p. 27.

tutto sgrostato (*sic*). In facciata del medesimo vi è dipinto un *Ecce Homo*, con altre figure a parte.... tutte sorprendenti per bellezza ed antichità ».[1] L'*Ecce Homo*, che io fanciullo vidi coi miei occhi, figurava nell'usciolo di forma superiormente semicircolare: le « altre figure », due angeli, facevano bella mostra a destra e sinistra dell'usciolo.

L'anno 1868, mentre lo si portava a Castel del Rio, per farne rinnovare le cerniere, consumate dalla ruggine, adombratosi il cavallo, su cui l'avevano arrandellato a bisdosso, il ciborio fu sbattuto in terra; sì che ne andò in pezzi, che furono abbandonati ad un Pietro Tonni, fabbro del paese, con licenza di bruciarli, come non più buoni da niente. I figli del Tonni, bambini, ricomponendo insieme quei rottami, ricostrussero a tempietto il ciborio per farvi dentro un loro altarino; e così li sottrassero al fuoco, ma non ai ladri.

Nel 1875 una sera, su l'imbrunire, si presentano al Tonni due signori, uno di sua conoscenza, notaio locale, l'altro, alla veste, un prete sconosciuto. Gli chiedono di vedere quei rottami, e, per meglio osservarlo, ottengono di portar via seco, per un momento, l'usciuolo; che poi non restituirono mai.

Qualche anno più tardi l'antiquario Francesco Serra di Bologna, si fece mostrare, e, per L. 30, acquistò dal novello parroco di Montefune, i due pezzi, sui quali erano dipinti gli angeli. Il Serra, li rivendette tosto a Francesco Lega, antiquario fiorentino, per L. 300, ed il Lega a Stefano Babini per L. 2000. I fratelli Carlo e Salvatore Marziali ne li acquistarono per L. 10.000: e già li avevano rivenduti al Sig. Smeitz, addetto al consolato Germanico di Firenze, quando intervenne l'autorità politica a proibirne l'esportazione, e l'autorità giudiziaria a ricercarne il terzo, l'usciuolo.

Il notaio di Castel del Rio ed il parroco di Montefune, che per loro disgrazia erano cugini e potevano sospettarsi complici, furono sottoposti a processo, l'uno per truffa, l'altro per appropriazione indebita.

Il prof. Nicola Sanesi di Firenze, indotto come perito a giudicare dei due pezzi sequestrati, sentenziò « non essere dubbio che le pitture del ciborio di Montefune fossero opera di Giovanni da Fiesole, altrimenti detto il Beato Angelico, e valere quei due resti da dieci a quindici mila lire »!

Passioni politiche partigiane si mescolarono nell'azione giudiziaria, sì che, quando, nell'agosto 1878, si venne al giudizio, il Tribunale di Ravenna sentenziò, anzi dichiarò che gli imputati, non essendo,

[1] *Archivio vescovile d'Imola*, Cancelleria, tit. XXVI, n. 42, pp. 4-5.

in ogni caso, passibili di pena superiore a sei mesi, si trovavano ad essere beneficiati da recente amnistia, e li prosciolse.[1]

Ma come mai capitò a Montefune un sì prezioso gioiello di arte?

Hanno favoleggiato che fr. Giovanni da Fiesole, fuggendo da Firenze, per non esservi eletto vescovo, corse, an. 1446, a nascondersi in Giugnola, nell'ospizio, che vi avevano i Domenicani: e che ivi dipinse quel ciborio. Ma poi non dicono quando e come quel ciborio passò alla chiesa di Montefune, fondata un secolo più tardi. Probabilmente si tratta del ciborio, che, a detta di G. Vasari, il Beato Angelico ebbe dipinto per la chiesa di S. Domenico di Firenze, e che, verso la metà del secolo XVI, ne scomparve. Forse pervenne a Cesare Alidosi mediante Maddalena Tornaboni, sua moglie in prime nozze, o Ginevra Gaddi, sua moglie in seconde nozze, l'una e l'altra nobili donne fiorentine; forse Rizzardo o Cesare Alidosi poterono averlo per compra o dono: e, sollecitati dai Carmelitani a provvedere di suppellettili sacre la loro chiesa di Montefune, ne la regalarono.

Ed ora chi sa dove si trovano i preziosi pezzi di quel ciborio, di cui a noi non resta nè pure una fotografia? Essi vanno forse rincorrendosi per i mercati mondiali delle rarità artistiche, spinti dal bisogno istintivo di ricomporsi nella pristina unità.

La meravigliosa attività costruttiva di Cesare e Rizzardo Alidosi subì, verso l'anno 1558, un arresto, causa discrepanze di famiglia sul governo degli stati e la gestione dei beni, posseduti per indiviso. Le discrepanze furono concordemente compromesse nella Rota di Firenze: la quale sentenziò che i tre rami di Rizzardo, di Cesare e di Beltrando Alidosi, con successione di primogenito in primogenito, governassero alternativamente, d'anno in anno, gli stati, e che due giudici compromissarii ripartissero proporzionalmente i beni comuni in tre rate. A giudici compromissarii furono eletti Francesco da Sangallo, Fiorentino, ed il cap. Nardo Masini, Cesenate: i quali, formate tre parti degli stabili della comunione, assegnarono la prima a Ciro del fu Giulio, *quondam* Beltrando; la seconda a Cesare del fu Obizzo, *quondam* Giovanni; la terza a Rizzardo del fu Giovanni ed a Nicola, figlio di lui. Lasciarono, pro indiviso, il molino di Castel del Rio, Castel vecchio, ossia il « Castellaccio », e l'Oliveto, con questo che a ciascuna delle parti ne competesse e si avvenisse un terzo delle rendite.

Il lodo fu accettato e pubblicato[2] il 28 novembre 1559.

[1] Borgognoni, *Storia di un ciborio*, in « Cronaca Bizantina », an. 1885.

[2] Ginnani, *Op. cit.*, p. 100.

Il palazzo rimase patrimonio comune della « fameglia Alidosia », tanto è vero che tutti gli Alidosi fecero poi, morendo, un legato « per la fabrica » di esso, cominciando da Rizzardo, che, a questo scopo, grava la sua discendenza di « cento ducati », all'anno, sin che Castel del Rio « si ritrovi nella fameglia Alidosia », e « la fabrica » sia « finita ».[1]

L'anno 1560, muore Cesare Alidosi, che, con testamento 18 aprile anno stesso, in mancanza di prole maschile propria, ebbe chiamato suo erede universale Ciro, abiatico di Beltrando Alidosi e suo secondo cugino, legando a Rizzardo e Nicola metà della rata spettantegli su Castel del Rio ed altri luoghi.

Così ben presto da tre si riducono a due i rami degli Alidosi condomini di Castel del Rio, e a due le tre rate stabilite dal lodo arbitrale suaccennato.

Cesare Alidosi sospinse più d'ogni altro suo gentile la fabrica del palazzo, e diede al comune di Castel del Rio uno statuto, che per lungo tempo fece legge, fra l'altro, in materia di successioni e di assegnamenti dotali.[2] Fu lui che, dopo le devastazioni di Ramazotto, ripristinando l'intermesso mercato di Castel del Rio, lo fissò in mercoledì,[3] come ancora vi si celebra vivo e fiorente.

In quel tempo nella val di Santerno il mercato si faceva inoltre, il lunedì, a Firenzuola, il giovedì, a Tossignano, il sabato, a Sassoleone; ed il comune di Fontanelice instava, presso la dominante comunità d'Imola di potere riprendere il proprio in lunedì, anzi che in mercoledì, come usava nel passato, perchè « guastaria » quello di Castel del Rio, stabilito dal sig. Cesare Alidosi in tal giorno.[4]

Gli Alidosi ed il comune di Fontanelice mantennero generalmente fra se rapporti di « bona vicinanza », dandosi reciprocamente,[5] ogni anno, « licenza dei grani » e di transito delle merci e derrate.

Cesare Alidosi, per concessione di Clemente VII, era, come abbiamo visto, signore di Gaggio e Fornione, oltre che signore di Castel del Rio; ma, non avendo egli, nè da Maddalena Tornaboni, nè da Ginevra Gaddi, successivamente condotte in moglie, ottenuto prole alcuna, impetrò che alla sua linea mancante, Paolo III sostituisse, in quello stato, la linea mascolina di Nicola, suo cugino.[6]

[1] GINNANI, *Op. cit.*, p. 101.

[2] *Archivio notarile d'Imola*, Rogg. Annibale Giuntini, *passim*.

[3] *Archivio storico del comune d'Imola*, Registro delle lettere e dei castelli, Tomo II, Lettera di Nicola Zarli, governatore di Fontanelice, in data: Fontana 30 marzo 1548.

[4] ID., *ibid.*, loc. cit. Lettera del comune di Fontanelice, in data 25 marzo 1548.

[5] *Archivio comunale di Fontanelice*, Deliberazioni consigliari, lib. I, c. 182.

[6] *Archivio Vaticano*. Reg. Pauli III, lettera 10 dicembre 1545.

Era forse inteso in famiglia o pure si convenne in seguito, che, dei due rami residui degli Alidosi, governerebbero, di primogenito in primogenito, l'uno lo stato di Castel del Rio, l'altro lo stato di Gaggio e Fornione, costituendo due signorie reciprocamente indipendenti. Fatto sta che, morto Cesare, gli subentrarono Ciro a Castel del Rio, e Nicola a Gaggio e Fornione, dove quegli uomini giurarono fedeltà [1] al nuovo signore, il 3 luglio 1560.

Ciro portò la fabbrica del palazzo Alidosi al punto che poi non fu sorpassato più mai; e si studiò di abbellirlo internamente nella parte condotta a termine. Ed a tal effetto condusse a dipingervi Giuseppe Pasini di Faenza, con impegno di quattro mesi in quattro mesi, a quattro ducati al mese, oltre l'alloggio ed il vitto, i colori ed i pennelli etc.[2] Nè Giuseppe Pasini, « Joseph de Pasinis », era un semplice imbianchino, ma un frescante di vaglia, fattosi alla scuola dei Bertuzzi, suoi compatrioti, che, specialmente Giacomo, hanno un pósto ragguardevole nella storia della pittura. A Faenza, fra l'altro, affrescò, per il comune, la residenza del governatore;[3] ma di quelle pitture non resta nulla. Forse, per Nicola Alidosi, l'anno 1567, dipinse, alla Torre di Fornione, la sala magna, e sono suoi i ritratti degli Alidosi, che ancora si vedono lassù, di ottimo colorito e disegno, in un angolo di quella sala scampato alla trasformazione e distruzione del resto.[4] Ciò che dipingesse a Castel del Rio, non si sa: ma sono di lui certamente gli stemmi Alidosiani, testè scoperti e ristaurati sulle pareti della loggetta nel cortiletto delle fontane o di giustizia, e l'ornamentazione floreale che ricorre i costoloni della volta del portico. Di lui erano poi, senza meno, nel palazzo stesso degli Alidosi, gli affreschi di due « camerini dipinti » e d'una « saletta » adorna di figure qualificate « sporche e lascive », che si rilevano [5] ancora in atto 14 maggio 1716.

Nelle accomandigie con Firenze, gli Alidosi sempre si asserirono il diritto di asilo di banditi d'ogni parte. N'erano, per patto, eccettuati, un tempo, soltanto i banditi del comune di Firenze: onde a Castel del Rio non si hanno, come altrove in Romagna, famiglie di nome inequivocabilmente fiorentino, quali, ad esempio, i Ricci, i Baldi, i Bargelloni, i Barucci, i Ferrucci, i Serantoni, i Seragnoli,

[1] GINNANI, *Op. cit.*, p. 105.

[2] *Archivio notarile d'Imola*. Notaio Lorenzo Sergiorgi di Tossignano, vol. VI, atto 22 settembre 1568.

[3] MESSERI. *Faenza nella storia e nell'arte*, p. 404.

[4] CORTINI, *La Torre di Fornione*. « Cronache di Arte », Reggio Emilia, an. 1925, pp. 127 e segg.

[5] Appendice, n. VIII.

i Serughi etc. Non abbiamo nessuna statistica di rifugiati a Castel del Rio; e non è meraviglia. Però alcuni ne risultano da documenti e dall' onomastica.

L'anno 1530, fra quelli di Ceruno, vale a dire fra i Ceroni, potentissima consorteria della valle del Senio, « domini castri et arcis Ceruni, Renzoni et Milete »,[1] scoppiò una fiera discordia, che devastazioni, incendii ed omicidî reciproci e continui resero insanabile. Fra i Lancieri ed i Fichii, denominatori delle due fazioni avverse, divenne impossibile non solamente ogni convivenza, ma ben anche la semplice vicinanza. I Fichii soprafatti dovettero, an. 1535, andarne in bando con i Mita, loro gentili, e con altri d'altre stirpi, loro aderenti, che si sparsero, quali nella valle di Lamone, quali nella valle di Santerno, lasciando i Lancieri padroni della valle media del Senio, fin che pur essi inimicatisi fra sè, provocarono, coi proprii eccessi, la distruzione di Ceruno e la dispersione dei « Ceroni.... uomini bestiali, omicidiali da fare ogni male ».[2]

Rizzardo Alidosi, risaputi tali eccessi, dicono che sdegnosamente esclamasse: « che altro rimane ai Lancieri, che macchinarono sì fatte cose, se non l'infuriare in breve fra sè? ». E parte dei banditi gli Alidosi accolsero nei proprii dominii.[3]

Verso l'anno 1538, i Mita di Fontanella,[4] in parochia di Pagnano, ne vennero ad Osta, « ditionis D.ni Caesaris Alidoxii », e vi si domiciliarono. Qui, il 22 maggio 1546, « in domo et habitatione » propria, Mita « quondam Thome de Ceruno », Babone e Gabriele, suoi figli, Antonio e Paolo, suoi abiatici, vendono i beni che possiedono, pro indiviso, alla Smerra, alla Serra ed agli Ortali, nel comune di Montebattaglia.[5]

Morto Mita, volendosi tra i figli e gli abiatici suoi procedere alla divisione dei beni ereditarii, si fa ricorso al signor Cesare Alidosi, perchè interponga un decreto di libera giurisdizione, e nomini, per i minorenni Raffaele e Paolo Mita, un curatore speciale.

Ciò li 26 novembre 1546.

[1] Mita. *Gentis Ceroniae in Aemilia vetusta aliquot monumenta.*

[2] Guicciardini, *Op. inedite*, vol. IX, p. 287. — Menzocchi, *Op. cit.* — Guicciardini. *Opere*, vol. II, p. 332. — Metelli. *Storia di Brisighella*, parte I, vol. II, pp. 382-384.

[3] Mita, *Op. cit.*

[4] *Archivio notarile d' Imola*, Atti giudiziarii di Tossignano, Libro delle Interrogazioni es. ad an. 1576.

[5] *Archivio notarile d' Imola*, Not. Davide Ricci, protocollo n. X, cc. 56-57. — Id., *ibid.*, Prot. n. XI ad an. 1548.

Lo stesso avviene per un' ulteriore subdivisione, il 6 ottobre 1548.

Questo dimostra che i Mita erano divenuti sudditi del signor Cesare Alidosi e che il signor Cesare Alidosi aveva nel suo stato piena giurisdizione.

Poco dopo i Mita da Osta si tramutano a Gaggio e Formione, d' onde in numero fanno passo a Fontanelice e di qui solo negli ultimi anni del secolo XVI, si diramano a Tossignano.[1]

Nel 1576, un Sebastiano di Bellone Mita dimorava tuttavia a Castel del Rio, dove i Mita originarono i Vicchi.[2]

In quel medesimo torno di tempo un ramo dei Giacometti di Ceruno, venuti pur essi nella valle di Santerno, si stabiliva parte a Fornione, parte a Valsalva,[3] dove pare che un Morando dei Giacometti, sopranominato Moranduccio, costruendosi presso il rio del Ronco, in confine con lo Stato di Firenze, una sua casa, abbia dato principio al piccolo villaggio di Moraduccio odierno, in origine detto meglio Moranduccio dal nome di lui.

Quando il 19 settembre 1563, per finirla coi Ceroni, che perturbavano la provincia ed anche ne sconfinavano, a commettervi guasti ed omicidî, in Toscana, le armi congiunte di papa Pio IV e del duca Cosimo De Medici, ebbero distrutto Ceruno e disperso i Ceroni, Bartolomeo e Lorenzo Ravaglia, ch'erano stati dei più facinorosi, si rifugiarono a Castel del Rio: ma Ciro Alidosi, obbligatovi dalle accomandigie, dovette, a richiesta di Cosimo, consegnarli, e furono tratti prigionieri a Firenze, dove finirono sulla forca.[4]

A Castel del Rio non fecero capo mai tanti banditi, come al tempo di Ciro Alidosi: perchè mai più d'allora i banditi furono numerosi e forti. Nello Stato pontificio erano circa ventisette mila, tanti o più quant' erano le milizie regolari al soldo di tutti i prin-

[1] *Archivio parochiale di Tossignano*, Atti di matrimonio ed atti di morte, an. 1597-1600.

[2] *Archivio notarile d' Imola*, Atti giudiziarii di Tossignano, processo per l'omicidio di Nicola Gallanti, an. 1576.

In *Archivio parochiale di Castel del Rio*, libro I dei « Battezzati », si legge: « A dì 25 de marzo 1568 si battezzò Mita fiolo de Vigo di Dionixio de Fichi et de dona Angiola sua moglie ». Ecco il capostipite dei « Fichi », cioè dei Vicchi di Castel del Rio, in questo « Vigo », nel quale l'antico nome « Fichio » si veniva deformando per tramutarsi in « Vicchi ».

[3] Un « Mariottus Jacomettus, ex honesta Ceronum familia de comuni Valsalvae », è deputato, con Cesare Campomori di Fontanelice, a formare l'estimo dello « Stato di Tossignano et Fontana », d'ordine del card. Rivarola, legato di Romagna, an. 1614-1620.

[4] Mita, *Op. cit.* — Baldisserri, *I Brunori della Valle del Senio*, pp. 27-30.

cipi d'Italia; ed avevano a capo signorotti, banditi per delitti, vaghi di avventure, o vogliosi di comando e di vendetta. Devastavano le campagne, ne atterrivano gli abitanti, trascorrendo ad incendii ed omicidî; minacciavano ed, alle volte, prendevano d'assalto le città. Nè guari si distinguevano da loro le milizie, mandate a combatterli, sì veramente che i soldati del sig. Prospero Colonna erano detti gli « ammazzatori ».

Un Alfonso Piccolomini di famiglia illustre di Siena, n'era come il capitano generale; ma luogo per luogo c'erano, quasi comandanti in sott'ordine, diversi capi. Un Sassatelli, della migliore nobiltà di Imola, capeggiava la masnada dei banditi che facevano tremare la valle di Santerno; un Sergiorgi, d'una delle più rispettabili famiglie di Tossignano, [1] n'era il braccio destro, ed un prete, Don Marsilio Masolino da Casalfiumanese, [2] si direbbe averne funzionato da cappellano.

Un Giacomo del Gallo da Imola si qualificava principe della Romagna e papa dei banditi; ed, oltre tutto, gran fanfarone vestiva da principe, portava una collana d'oro, dalla quale pendevagli sul petto un medaglione d'oro con incisavi sopra la scritta: *Jacobus Gallus princeps Romandiolae.*[3]

Nessuna cronaca, ch'io mi sappia, narra le costoro malefatte; ma se ne trovano traccia nei registri parochiali dei morti, per esempio a Mezzocolle ed a Casalino, sotto gli anni 1580-1585, dove in parecchi atti si nota: *ammazzato dai banditi!*

Una, non si sa ben quale, incursione di banditi a Belvedere occasionò un incidente diplomatico [4] fra il Granduca di Toscana ed il card. Sitico D'Altemps, nella sua qualità di signore di Tossignano, Fontanelice, Codronco, Belvedere etc. Per correità con i banditi furono carcerati e processati Paolo, Curzio e Maso Rinaldi da Ceruno, gli uomini allora forse più cospicui di Valsalva, che però, non ostante condanna, furono all'ultimo dimessi sotto sicurtà.[5]

Nell'alto Apennino Bolognese i banditi imperversavano più che altrove capeggiati e protetti dai Pepoli, che allora in dieci signoreggiavano per indiviso su Castiglione e luoghi annessi. Giovanni Pepoli, per essere il più vecchio e capo di tutta la parentela, gover-

[1] *Archivio comunale di Fontanelice*, Lettera del card. D'Altemps, la quale si conserva fra il fusto e la pergamena di legatura del libro II Atti del comune.

[2] *Archivio notarile d'Imola*, Atti giudiziarii di Tossignano, Sentenza 25 novembre 1858.

[3] Gozzadini, *Giovanni Pepoli e Sisto V*, pp. 12-13, in nota.

[4] *Archivio comunale di Fontanelice*, Atti Consigliari, lib. II.

[5] *Archivio notarile d'Imola*, Atti giudiziarii di Tossignano, ad an. 1588.

nava ed amministrava il condominio; e trovavasi appunto in Roma, chiamatovi a rispondere precisamente di protezione ai banditi, quando, il 24 aprile 1585, fu eletto papa Felice Peretti col nome di Sisto V, che subito si dichiarò risoluto e pose mano a sterminare i banditi ed i loro protettori. Giovanni Pepoli ne ottenne di restituirsi a Bologna; ma Sisto V, nel congedarlo, l'ammonì che badasse bene, lui primo tra i primi, a dare buon esempio, nell'affare dei banditi, perchè altrimenti sarebbe stato, senz'altro, gravemente punito. Il monito non valse a nulla. Il conte Aloisio Pepoli, nipote di Giovanni, a capo d'una numerosa banda di malfattori continuò a commettere delitti di ogni sorta, fin che, vista la mala parata, si ritrasse a Ferrara, sotto la protezione del duca Alfonso II, grande amico della sua casa.

Sisto V inviava subito, suo legato a Bologna, con istruzioni tremende, il card. Salviati, uomo rotto ed uso ad andare per le brevi e con pochi scrupoli

Il 4 agosto 1585, fu catturato a Sparvo, giurisdizione feudale dei Pepoli, e condotto a Castiglione, un certo Grazino da Scanello, uno dei seguaci del conte Aloisio più feroci e micidiali. Il Salviati mandò lassù la sua corte criminale a richiedere il Grazino, perchè reo di molti delitti commessi nello Stato della Chiesa; ma gli si rispose ad archibugiate. Giovanni Pepoli, allegando i suoi diritti di feudatario imperiale, si disse condizionato lui a processare e punire il Grazino; e che « non voleva fare il ruffiano a nessuno ». In capo a pochi giorni il Grazino fu a forza tratto dal carcere ed inviato in Toscana, forse per opera del conte Aloisio, con sospettata connivenza di Giovanni Pepoli, che per ciò, d'ordine del Legato, fu preso, inquisito e giustiziato la notte del 30 agosto 1585.

Ne seguì la caccia agli altri Pepoli più o meno indiziati di banditismo o di favoreggiamento ai banditi.

Ugo Pepoli, figlio primogenito di Giovanni, ne venne a Castel del Rio, « ospite di Ciro Alidosi », ed il dott. Antonio Sassomolare di Vergato, capobanda alle dipendenze del conte Aloisio Pepoli, si rifugiò nel Veneto.

Il 23 ottobre 1585, mentre a Bologna si formava il processo contro i suoi consorti, Antonio Sassomolare, venendo da Padova, diretto, si disse, a Firenze, risaliva, in vettura, col conte Ulisse Bentivoglio ed altri, la valle di Santerno fin verso il molino di Campola, dove, da Castel del Rio, si fece loro incontro, accompagnato da alcuni uomini a cavallo, il conte Ugo Pepoli, vestito di un palandrano nero. Più specialmente il Bentivoglio ed il Pepoli si fecero le maggiori cortesie, indi si lasciarono.

Rimandata la vettura, che non poteva più proseguire per il grosso ciottolato del fiume, il Sassomolare, il Bentivoglio e gli altri montarono sui cavalli, ch'ebbero a disposizione, e ripresero a salire.

Al processo il Sassomolare, forse per non compromettere Ugo Pepoli e Ciro Alidosi, sostenne ch'era incamminato a Firenze; ma più veramente, si può star certi, era diretto a Castel del Rio, invitatovi dal Pepoli, che, non a caso, gli fu incontro a Campola con cavalli ed uomini.

Ad ogni modo, giunti Ulisse Bentivoglio, Antonio Sassomolare e gli altri al rio che costeggia Fontanelice a levante, proprio sul ponte del rio stesso, si avvennero in Flaminio Sisti, governatore di Tossignano, reduce con un suo birro, Pietro Galasso, da Fontanelice, ov'era stato a rendere giustizia. Il birro, squadrato ben bene il dott. Sassomolare, si accosta al governatore e gli dice all'orecchio: Signore, in questa compagnia riconosco un famoso bandito del contado di Bologna. Il governatore di rimando: bada di non sbagliare! Ed il birro: no, è lui: lo ravviso benissimo. Ed il governatore: allora fa l'ufficio tuo.

Il birro vola in paese, ordina la stermida;[1] e tornato verso il ponte con due compagni e molta gente accorsa, fa circondare i cavalcanti, ch'erano cinque.

Il conte Bentivoglio domanda: che cosa si vuole? Il birro: ch'entriate nel castello, perchè fra voi si è riconosciuto qualcuno!

Per forza dovettero tutti e cinque entrare nel castello; di cui subito furono chiuse le porte. Antonio Sassomolare fu preso ed imprigionato; dichiarati gli altri liberi. Il conte Bentivoglio invano pregò ed insistette che il Sassomolare fosse pur egli rilasciato; fu inesorabilmente trattenuto, e poi consegnato alla corte criminale del Legato, e quindi tradotto a Bologna, dove fu torturato a morte e poi finalmente impiccato al torrone,[2] il 14 dicembre 1585.

In principio dell'anno 1586, il Consiglio comunale di Fontanelice fu interpellato « se voleva con il sig. Flaminio Sisti, governatore « di Tossignano, concorrere alla taglia del bandito di Vergato, ed « alla nominazione dei bandi ». Il Consiglio rispose « non voler con- « correre, nè meno voler rinunciare ».[3]

Perchè mai questo atteggiamento anodino?

[1] *Stermida* vale stormo, allarmi ecc.

[2] Mazzoni Toselli, *Racconti storici estratti dall'archivio criminale di Bologna*, vol. I, pp. 115 e segg.

[3] *Archivio comunale di Fontanelice*, Atti Consigliari, lib. II, c. XXII. La « nominazione dei bandi » vale l'odierna « citazione all'ordine del giorno ».

Non è facile a spiegarcelo, e varie sono le ipotesi, che si affacciano. Può credersi che la sorte del dott. Sassomolare avesse commosso gli animi dei componenti il Consiglio comunale, da far loro rincrescere che la popolazione avesse prestato man forte ai birri per la cattura di lui; ma non convenisse farne dimostrazione, per non andare sospettati di favoreggiamento. Però non è abbastanza probabile un sì delicato senso di pietà in quegli uomini a quei tempi atroci. Più tosto vuolsi considerare che allora il brigante, il bandito, non era agli occhi del volgo un infame, come fu poi per secoli; ma rappresentava l'audacia, che preferisce ribellarsi, mentre altri piegano il collo; ed il nome stesso e la condizione distinta di molti capibanda imponevano rispetto e riscotevano assensi, tanto più che parecchie imprese brigantesche altro non erano che guerriglie di parentadi contro parentadi, con reminiscenze di guelfi e di ghibellini non ancora spente del tutto nel cuore di nostra gente.

Nè mancava la paura a rendere indeciso l'atteggiamento del comune; perchè, se un segno d'inclinazione a favore di banditi poteva esporre a punizioni severissime del legato pontificio, un atto di zelo per la repressione del brigantaggio poteva esporre a feroci rappresaglie dei banditi.

A Faenza, per vendicare la morte di un suo fratello giustiziato, un Girolamo Stradelli, a capo di una forte masnada di banditi, penetra in città, vi assale il palazzo pubblico, ne atterra le porte, invade persino la residenza del governatore, che a stento si salva nelle carceri; e seguono saccheggi e devastazioni senza fine.[1]

Dopo tutto il Consiglio comunale di Fontanelice probabilmente si regolò secondo i dettami di m. Raffaele Mita, suo massaro, uomo di grande autorità, che personalmente si trovava in termini da non poter prendere verso i banditi una posizione chiara e netta.

Egli era notaio e fiscale del card. Sitico di Altemps,[2] signore di Tossignano e Fontanelice, ed era in pari tempo legato di amicizia e ben anche di parentela con parecchi banditi, nominatamente con Paolo, Curzio e Maco Rinaldi,[3] che si disse aver favorito con paliazione e simulazione di strumenti. Per ciò Raffaele Mita, l'anno 1588, fu inquisito sotto l'accusa di collusione con quei banditi; ma poi ne uscì assolto,[4] perchè rimase nel numero dei notai e dei priori del comune sino alla morte, che lo colpì il 20 luglio 1591.

[1] Messeri, *Op. cit.*, p. 236 s.

[2] *Archivio comunale di Fontanelice*, Loc. cit., c. XXXIII.

[3] *Archivio notarile d'Imola*, Atti giudiziarii di Tossignano, Libro delle interrogazioni etc., ad an. 1576.

[4] *Ibid.*, ad an. 1588.

Ciro Alidosi prese molto interesse al processo contro Giovanni Pepoli; sì che, l'8 agosto 1585, scriveva a Domenico Mori: « Qua si « è levata una voce del signor Conte; di grazia avvisatemi quel che « sia ». Ed il 2 settembre successivo: « sebbene io senta il caso « (l'impiccagione) del signor Conte con il maggiore dispiacere che « sia al mondo, tuttavia desidero sapere minutamente come sia pas- « sato.... Avvisatemi chi della sua famiglia sia rimasto in Bologna ».[1] Era un invito ai Pepoli di rifugiarsi presso di lui, a Castel del Rio; ed Ugo Pepoli, primogenito del conte Giovanni, non si fece aspettare.

Ciro Alidosi non solo ricettò Ugo Pepoli a Castel del Rio; ma se ne valse ai suoi fini di prepotenza e vendetta sanguinaria.

Possedeva nell'allora comune di Cedrecchia su l'alpe di Qualto, distretto di Bologna, una tenuta. Gliela dimezzavano poche tornature di terra, che donna Laura, sua cugina, ebbe venduto a certo Camillo Galbini, piccolo proprietario di quella montagna. Ciro avrebbe voluto, forse sottoprezzo, acquistarle per fare dei suoi possedimenti lassù tutto un corpo. Il Galbini non consentì di privarsene dicendo: « il Signor Ciro vorrebbe la mia roba; ma io non gliela voglio dare; « la voglio tenere per me e per i miei poveri figli ».

Ciro Alidosi ne incollerì, e trascorse a minacce di morte; sì che da più parti si esortava il Galbini che si guardasse, che si avesse occhio, facendogli temere che potrebbe capitar male. In fatti, verso la metà di luglio 1585, il povero Galbini, mentre stava lavorando ad una cassa di archibugio, sotto il portico di casa sua, fu morto di una archibugiata alla schiena.

La curia di Bologna mandò a Cedrecchia, per un'inchiesta, il proprio notaio Giacomo Ravaglia da Ceruno, un cursore ed una scorta di uomini armati; che lungo il viaggio furono fatti segno allo sparo di archibugiate da parte di quaranta o cinquanta uomini di Castel del Rio, i quali accompagnavano una figlia di Ciro Alidosi, maritata al cav. Giulio Baffadi d'Imola, in via per andare a ritrovare suo padre.

Il massaro di Sassoleone, presente casualmente al fatto, riuscì a cessare il conflitto, persuadendo gli armati di scorta della signora, diretta forse a Firenze, che la Corte non era fuori per loro, ma si recava a Cedrecchia per farvi un ufficio suo.

L'autore dell'omicidio di Camillo Galbini rimase ignoto, ma la moglie ed i figli ne indicarono Ciro Alidosi quale mandante.

Giacomo Ravaglia da Ceruno conchiuse la sua inchiesta e fece rapporto su l'aggressione patita, di maniera che l'Auditore del

[1] Mazzoni-Toselli, *Op. cit.*, loc. cit., p. 103.

Legato incriminò 1° Ciro Alidosi d'aver fatto assassinare Camillo Galbini; 2° Trenta uomini di Castel del Rio, vassalli dell'Alidosi, d'avere sparato archibugiate contro il Notaro ed il Cursore del Torrone e loro scorta, con animo di ammazzarli, previo trattato fatto tra loro.

Ciro Alidosi, ripetutamente citato, si guardò bene dal comparire in giudizio, e fu condannato in contumacia. Ma dei 30 uomini di Castel del Rio, suoi vassalli, alcuni, non si sa come, furono presi e giustiziati. Lo si rileva dalla citata lettera, 2 settembre 1585, in cui Ciro Alidosi scrive a Domenico Mori: « avvisatemi.... se li miei « siano stati di nuovo alla ringhiera ». A Bologna, dall'anno 1445 all'anno 1600, *stare alla ringhiera*, voleva dire essere impiccato.

Ciro Alidosi poi soggiungeva: « prego Iddio faccia un giorno « cessare la malignità di questo ghiotto ».

Questo ghiotto era Giacomo Ravaglia da Ceruno, che aveva condotto l'inchiesta contro di lui e suoi vassalli. Ma non lasciò solo a Dio la cura di farne « cessare la malignità ». Se ne incaricò anche lui, dando ad un suo sicario, Giovanni Brusa, detto Giannone, mandato di ammazzarlo contro un premio di 300 scudi.

Costui non volle o non seppe fare l'effetto; e Ciro Alidosi ne tenne discorso al conte Ugo Pepoli, suo ospite, il quale s'impegnò lui di trovare l'uomo a proposito, e farlo venire a Castel del Rio per gli opportuni accordi. Pensò a Fortunio Boldrini, già sicario di messer Girolamo Boncompagni, fratello di papa Gregorio XIII, e poi scherano dei Pepoli, che, a servizio del conte Aloisio, ebbe ucciso Cornelio da Cedrecchia e commesso molti altri omicidii. A costui il conte Ugo Pepoli scrisse:

Molto magnifico e come fratello.

Vi prego di arrivare qui dal Signor Ciro a Castel del Rio, perchè desidera parlarvi; e di grazia fatelo subito, che ve ne ritornerete incontinente; e sapendo che non mancherete mi offero e raccomando di cuore.

Da Castel del Rio, 12 settembre 1585.

Ugo Pepoli.

Un conte che si offre e si raccomanda di cuore ad un assassino « come a fratello! » Ma conti, baroni e signorotti feudali ebbero sempre vincoli più che fraterni con masnadieri e micidiarii.

Fortunio Boldrini volò a Castel del Rio, dove il conte Ugo, nell'assenza del signor Ciro, lo presentò a Giulio Cesare figlio di lui.

Ciro era forse assente a Firenze alla corte del Granduca, di cui era ciambellano; assenza probabilmente voluta e premeditata per farsene una discriminante nel caso che la facenda dovesse sboccare, come avvenne, in un processo. Lo fa sospettare, anzi credere, il fatto che Fortunio Boldrini condusse tutta la pratica a nome di Giulio Cesare Alidosi, come se Ciro non ne sapesse nulla.

Si pattuì che Fortunio Boldrini s'incaricava di « accoppare » Giacomo Ravaglia da Ceruno; per il che Giulio Cesare Alidosi depositerebbe, in Bologna al banco di Giacomo Filippo Turrini, 300 scudi, che, in premio, il Boldrini, fatto l'effetto.. ritirerebbe per sè e suoi cooperatori. Due cavalli, l'uno di Ciro, l'altro di Giulio Cesare Alidosi, starebbero costantemente nella scuderia del conte Ugo Pepoli, in Bologna, a disposizione del Boldrini ed altri per scappare a Castel del Rio, al sicuro eventualmente dai birri e dalla corte.

Il Boldrini, accertatosi dell'avvenuto deposito dei 300 scudi al banco di Giacomo Filippo Turrini, si diede subito all'opera. Ma, non conoscendo Giacomo Ravaglia di persona, si associò Giulio Mazzoni, perchè trovasse modo di farglielo conoscere. Costui, che parimente non conosceva il Ravaglia, si rivolse a Domenico da Camaggio del comune di Crovara, parlandogli genericamente di un servizio richiesto dal signor Giulio Cesare Alidosi, di cui Domenico da Camaggio si professava « servitor grande ». Ma quando si venne a specificare che trattavasi di torre di mezzo Giacomo Ravaglia da Ceruno, allora Domenico da Camaggio, che gli era grandemente amico, agì, senza farne le viste, in contrario, e scoperse a Giacomo Ravaglia tutta la trama; sì che questi la sera fissata per fargli la festa non rientrò in casa, dove nell'andito d'ingresso, lo aspettavano gli assassini; e l'indomani Fortunio Boldrini, Giulio Mazzoni ed un giovane figliuolo di certo Baruta, furono presi ed imprigionati; mentre, nella scuderia del palazzo Pepoli, i cavalli sellati attendevano di portarli a Castel del Rio di gran galoppo.

Ne seguì un lungo processo, in cui Fortunio Boldrini e Giulio Mazzoni, sotto la tortura confessarono il trattato di assassinare Giacomo Ravaglia ed una lunga filza di altri loro delitti, ferimenti ed omicidî.

Ciro e Giulio Cesare Alidosi, il cav. Giulio Baffadi ed altri, che citati, non comparvero in giudizio, furono condannati in contumacia. Fortunio Boldrini e Giulio Mazzoni andarono alla forca. Dopo il costoro supplizio i contumaci porsero al Governatore suppliche di grazia, adducendo che le deposizioni a loro carico, fatte da quegli assassini, non meritavano fede alcuna, e furono graziati.[1]

[1] Mazzoni-Toselli, *Op. cit.*, loc. cit., pp. 100-115.

Sisto V, con severissima bolla, pubblicata in Bologna il 23 luglio 1585, aveva ben prescritto che « baroni e comunità ed ogni « altra persona ecclesiastica o secolare di qualsivoglia titolo, stato, « grado, dignità, condizione, privilegio, sesso, immediatamente o mediatamente soggetta alla S. Sede Apostolica ed anche non soggetta, che abbia beni nello Stato ecclesiastico, non ardisca nè « presuma sotto nessun pretesto, per sè o per altri.... dare ricetto, consiglio, favore, aiuto e vettovaglia » ai facinorosi e banditi, « nè « comunque permettere che da altri siano ricettati, tollerati, aiutati, « favoriti se ben fossero congiunti di sangue anche in primo grado, « sotto pena della confisca di tutti i beni tanto feudali che allodiali ».

Ciro Alidosi continuò, come se niente fosse, a dare ricetto, aiuto e favore ai banditi e facinorosi d'ogni specie, anche dello stato pontificio, quali Dionisio della Valle da Conselice, bandito nel capo, e molti altri. Gli faceva spalla il Granduca di Toscana, che, se non favoriva i banditi, li tollerava, ritenendo utopia pericolosa il combatterli. Di fatti, quando, nella prima metà dell'anno 1586, il cardinale Giulio Canani, legato di Romagna, mandò, da Ravenna, un suo Auditore a Castel del Rio, chiedendo gli fosse consegnato non so che bandito, si ebbe una precisa ripulsa. L'Auditore non fu nè meno ricevuto, e il Granduca, Francesco De Medici, ne fece tale risentimento che il Cardinale Legato « non passò più oltre ».[1]

Un anno prima, un identico tratto era costato al conte Giovanni Pepoli la testa!

Intanto il 15 maggio 1585, « li homini del Consiglio di Castel del Rio et suoi comuni per rifformare il loro estimo.... fecero elettione de quatro huomeni periti et intelligenti », che furono « Giovanni di Morgante Succi, Galesano Agresti, Rafaele del Frà et Franceschino de Romano, i quali cominciarono » le loro operazioni « a di ultimo » di maggio e le finirono « alli 19 novembre ».

I « comuni » dello « Stato di Castel del Rio », estimati, oltre « S. Ambrogio », comune capoluogo, furono « S. Maria di Osta, S. Miniato e S. Andrea ».

È un catasto descrittivo, riforma di un precedente, che non ci è pervenuto, ed è il più antico documento che l'archivio comunale di Castel del Rio ci abbia conservato. Riguarda solamente i terreni, che non appartengono ai Signori Alidosi, nè ai beneficii ecclesiastici, nè ai conventi ed ospedali. Fra i maggiori possidenti vi figurano i Suzzi, i Monti, « de Monte », i Poggi, « de Poggio », i Mo-

[1] Ginnani, *Op. cit.*, p. 108.

rara. i Tossani. « de Tussano », i Galloni, casati a Castel del Rio ancora in essere. [1]

Un codicillo testamentario, in data 24 novembre 1589, è l'ultimo atto di Ciro Alidosi, morto e sepolto in Firenze pochi giorni più tardi.

Il Sansovino ce lo dà per « cavaliere di nobili e singolari qualità.... signore prudente, sollecito ed accorto » [2]: ma certo più veramente altri lo biografò « uomo terribile e crudele, che faceva impiccare per lievi delitti i suoi sudditi, e, se non poteva avere in mano i suoi nemici, li faceva uccidere ».[3]

Il cortiletto delle fontane, detto anche il cortile della giustizia, nel palazzo Alidosi, non vide forse mai, nè prima nè poi, tanti tratti di corda, tante torture e forse anco esecuzioni capitali: benchè debba credersi che Ciro Alidosi seguisse la pratica dei suoi antenati, che alle pene capitali preferivano le pene pecuniarie e la confisca dei beni appartenenti ai condannati.[4] I terreni, che, in un inventario dei possedimenti Alidosiani, pochi anni più tardi, figurano « acquistati ». [5] sono quasi certamente il frutto di altrettante confische.

A Ciro Alidosi successe Rodrigo, suo figlio ed erede non guari degenere.

Durante la signoria di Ciro Alidosi, mercè la suddivisione, che, secondo le recenti riforme del Concilio di Trento, si fece anche della diocesi d'Imola, in molti vicariati foranei, Castel del Rio divenne centro di un distretto ecclesiastico molto più esteso del suo distretto politico ed amministrativo. Alla chiesa di S. Ambrogio di Castel del Rio, capoluogo di un vicariato foraneo, an. 1573, oltre le parochie di S. Miniato, S. Andrea ed Osta, comprese nello stato di Ciro Alidosi, furono aggregate Castiglioncelli, dello stato di Firenze, Carseggio dello Stato di Bologna, Valsalva, Cantagallo, Suzzurro e Valmaggiore dello stato del card. D'Altemps, distretto di Fontanelice.

Primo vicario foraneo ed arciprete di Castel del Rio fu Don Galeazzo Tossani. « de Tussano », [6] morto l'anno 1584.

[1] *Archivio comunale di Castel del Rio*, vol. I, intestato: Libro dell'Estimo del comune di Castel del Rio,1585 ».

[2] *Op. cit.*, p. 257.

[3] Mazzoni-Toselli, *Op. cit.*, loc. cit., p. 101.

[4] Suzzi. *Lettera citata*. Appendice II.

[5] *Archivio notarile d'Imola*, Notaio Annibale Giuntini, atto 11 marzo 1618.

[6] *Archivio vescovile d'Imola. Liber clericorum et beneficiorum Dioecesis Imolensis*, an. 1573-1577, cc. 6-12, 25, 28.

Il vicariato foraneo di Castel del Rio comprende ancora, meno Castiglioncelli e S. Giacomo di Suzzurro, le medesime parochie, più Montefune, creata parochia soltanto l'anno 1669.

La circoscrizione del vicariato foraneo di Castel del Rio, attuata verso la fine del secolo XVI, preluse alla circoscrizione più larga e più logica, che, in principio del secolo XIX, s'ebbe il comune.

[1] Castiglioncelli, an. 1785, fu aggregato alla Diocesi di Firenze, e S. Giacomo di Suzzurro fu unito a S. Maria di Valmaggiore.

CAPITOLO V.

Gesta di Rodrigo Alidosi. - Suoi processi. - Affitta il dominio di Castel del Rio. - Mariano Alidosi n'è spogliato. - Mal governo della Camera Apostolica. - Madonna del Sudore. - Terremoto. - Guerra per Comacchio e la successione di Spagna. - I Francesi.

Il 10 gennaio 1590, senza nessun cambiamento di patti e condizioni, Rodrigo Alidosi rinovò con Ferdinando I. granduca di Toscana, le accomandigie in che il comune e la signoria di Firenze avevano gli Alidosi e Castel del Rio da secoli.[1]

Del resto, sulle orme di suo padre, fu, per quanto gli comportavano le forze, violento e prepotente. Aveva, nel distretto di Fontanelice, in comune di Montelapieve, una possessione detta Montechiave, oggi letterariamente Montechiaro, per cui s'implicò in una doppia vicenda giudiziaria. Prima di tutto si rifiutò di pagarne le « colte ».[2] Secondariamente, una volta, in autunno, recandovisi a caccia con amici, servitori e cani, nel passare per Montemorosino, attraversò una vigna di certo Polini, che, sul posto, si rammaricò e chiese rifazione dei danni datigli all'uva già matura e bella.

Una buona passata di bastonate fu la risposta!

La comunità di Fontanelice, per le « colte », citò, ed il Polini, per i danni e la bastonatura, querelò Rodrigo Alidosi al Tribunale di Tossignano, dove l'Alidosi fu condannato in contumacia, sì veramente ch'egli dovette poi impetrarne grazia dal card. Marco Sitico D'Altemps,[3] feudatario di Tossignano, Fontanelice e luoghi annessi.

[1] GINNANI, *Op. cit.*, p.

[2] *Archivio comunale di Fontanelice*, Atti consigliari, lib. II, cc. 54, 61, 62.

[3] *Archivio notarile d' Imola*, Not. Annibale Giuntini, Procura di Rodrigo Alidosi a Ser Battista Suzzi, 9 dicembre 1591, « ad faciendum cancellari et anulari

Ma le fortune Alidosiane precipitavano irremediabilmente in basso. Un gesto di apparente signorilità fu l'atto, 15 maggio 1590, onde Rodrigo Alidosi dà a Giuliano di ser Girolamo « de Sfucis », di Castiglione de Gatti,[1] suo « famulo », per dote di una Violante, sua « damigella » di palazzo, che gli ha fatto torre in moglie, « eidem Juliano matrimonio copulatae », una casa, che fu di Giovannino da Cantagallo, posta nella piazza di Castel del Rio, casa valutata L. 400 di bolognini.[2]

La dote per quei tempi era cospicua; ma si capisce troppo bene che quella donazione è l'epilogo di un concubinato, forse duplice, perchè fu detto che Rodrigo Alidosi si lasciò andare anche al vizio dei Greci;[3] e, fuori di ogni eufemismo, la Violante, sua « damigella » di palazzo, era probabilmente una sua bagascia, e Giulio, « suo famulo », era un suo bagascione.

Chi sa nè anche se la trescaccia finì. Certo la risoluzione, più che un atto di resipiscenza, fu un atto di opportunità.

Rodrigo Alidosi, pronuba la corte granducale Toscana, era in procinto allora di contrarre matrimonio; e bisognava bene dare di scopa ed aria alla casa in cui la novella signora di Castel del Rio doveva entrare.

La novella signora, destinata, con la sua pingue dote, a risarcire gli sdruscî della fortuna Alidosiana, fu Lucrezia Concini di ricca famiglia fiorentina, molto cara ai Medici, famiglia d'oscure origini mercantili, che, col favore granducale, emergendo, proprio allora saliva in nobiltà per via di Cóncino Concini, sollevato da Maria De Medici, regina reggente di Francia, al grado di marchese e maresciallo d'Ancre e suo ministro.

Il matrimonio si concluse; ma le condizioni economiche di Rodrigo Alidosi non se ne vantaggiarono abbastanza.

Il 2 gennaio 1596, Rodrigo Alidosi figura di concedere signorilmente agli uomini di Castel del Rio facoltà, fra l'altro, di alloggiare e vettovagliare, senz'altra licenza, forestieri, sotto l'unica condizione che non portino seco archibugi nè lunghi nè corti. Ma si tratta del ricambio mercantile di un atto con cui, il dì prima, « gli homini

(*sic*) quecunque banimenta contra predictum Dominum Rodericum.... jam facta et gesta coram magnifico.... Gubernatore seu rectore Tausignani et Fontanae.... et ad recipiendum in totam gratiam secundum rescriptum Ill.mi D.ni Cardinalis ab Altemps ».

[1] Oggi Castiglione dei Pepoli, sull'Apennino Bolognese.

[2] *Archivio notarile d'Imola*, Not. Annibale Giuntini, Atto 15 maggio 1590.

[3] *Archivio Vaticano secreto*, Armadio 36, Informazioni del Granduca di Toscana. Appendice, n. VII.

del Consiglio » comunale « avendo considerazione.... a l'essere l'Ill.mo « signor Roderico » loro « Padrone, povero cavaliere con qualche « debito », si contentavano « di riconoscerlo per un tributo di cento « piastroni fiorentini ogni anno in perpetuo ».[1] In somma si trattò della vendita di privilegii e diritti feudali, che fruttavano un reddito alla camera del signore; il quale, di lì a quattro anni, fece prova di riscattarli: ma il Consiglio comunale declinò la proposta pregando « il signor Padrone » di mantenere le concessioni ed esenzioni largite, come il comune manterrebbe il corrispettivo tributo.[2]

E le concessioni ed esenzioni rimasero, non senza contrasti, sino all'anno 1788.

Rodrigo Alidosi, nelle sempre crescenti sue strettezze finanziarie, venne di continuo spremendo, con sempre nuove angherie e vessazioni, i suoi disgraziati vassalli, che ripetutamente se ne richiamarono al card. Legato di Ravenna qualificandolo « non signore, ma tiranno », ed alla sacra Consulta in Roma; la quale mandò più volte sul posto fiduciarii suoi a prendere conoscenza dei fatti lamentati e delle munizioni del luogo. Ed i messi riferiscono che « il palazzo è forte di quattro torrioni o baluardi », e guarnito « di 200 o 300 soldati, ed anche, si dice, di artiglierie »; i lamentati aggravii della popolazione sembrano veri; ma non hanno potuto approfondire le cose per « il pericolo di essere scoperti ».[3]

Eravamo ai tempi nei quali, anche a forza, i Papi procedevano alla rivendicazione dei feudi scaduti ed alla privazione dei feudatarii resisi comunque indegni, massime per aiuto o favore prestato ai banditi che ancora infestavano lo stato pontificio.

A Roma tenevano dunque d'occhio Castel del Rio, dove gli Alidosi davano asilo ai banditi, e si spiava l'opportunità d'impossessarsene. Rodrigo Alidosi stesso pose in essere la voluta opportunità.

L'anno 1608, per un atto di violenza commesso in Cesena, e per aver dato asilo ad un Boemo, impeciato di eresia, si tirò addosso contemporaneamente due processi, di cui uno alla Sacra Suprema Inquisizione di Roma, che ne domandava l'incarceramento. Già forse il governo pontificio si accingeva ad occupare Castel del Rio *manu militari*. Ma Ferdinando I, granduca di Toscana, ricettò alla sua corte Rodrigo Alidosi, lo deputò suo ambasciatore alla corte imperiale, e mandò a guardia di Castel del Rio cento suoi soldati.[4]

[1] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Sommario degli Atti consigliari a stampa. Deliberazione 1 gennaio 1596.

[2] *Ibid.*

[3] *Archivio Vaticano secreto*, Informazione alla sacra Consulta, senza data e firma, riferibile certo a questo tempo.

[4] GINNANI. *Op. cit.*, p. 111.

Paolo V, alieno dall'impigliarsi in complicazioni politiche, si dissimulò la spedizione militare a Castel del Rio; ma, risoluto di far salva la giustizia e l'integrità della fede religiosa, insistette così vivamente per l'estradizione di Rodrigo Alidosi che il Granduca di Toscana fu costretto di mettere costui in arresto, salvo adoperarsi, come si adoperò, per un componimento della vertenza.

Per il fatto di Cesena forse Paolo V si contentò che Rodrigo Alidosi vi riparasse con una buona emenda pecuniaria, come allora si usava con i feudatarii delinquenti;[1] ma, per il sospetto di eresia, consentì solo che il processo fosse condotto di concerto da un commissario della suprema Inquisizione romana insieme coll'inquisitore di Firenze.[2]

Allora un arcigno frate Domenicano fu veduto risalire più volte, sino a Castel del rio, la valle di Santerno, indagando nei presbiteri e conventi, con molta circospezione, sulla religiosità di Rodrigo Alidosi, se usasse alla S. Messa ed ai Sacramenti della confessione e comunione, se celebrasse suffragî per le anime del Purgatorio, e se osservasse digiuni ed astinenze di precetto. Un giorno in Imola, d'ordine di lui, il bargello con parecchi birri fermò la carrozza di Rodrigo Alidosi per catturarlo; ma la carrozza era vuota.

Il processo durò dal 1608 al 1617, senza concludere ad alcuna condanna.[3]

Intanto Rodrigo Alidosi stava alla Corte imperiale, ambasciatore del Granduca di Toscana: e là, presentendo la privazione dello stato che incombeva su lui e suoi discendenti, fece ricercare tutti gli archivii in traccia del diploma che comprovasse Castel del Rio feudo di creazione imperiale; ma non si trovò nulla; mentre le fortune Alidosiane seguivano la rovinosa loro china.

Rodrigo Alidosi era veramente un « povero cavaliere », con ben più che « qualche debito »; di modo che sono quasi di ogni anno le vendite che fa di terreni e case,[4] e finalmente si risolve ad affittare a Cosimo II. Granduca di Toscana, per cinque anni, tutti i suoi beni immobili, mobili e semoventi, i dazii e le gabelle, tutto il suo stato, e la parte del palazzo, residenza del commissario, e nominatamente la « saletta dipinta ».[5]

[1] Pastor, *Op. cit.*, vol. XI, p. 625.

[2] Segarizzi, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, vol. III, 2, 141 s.

[3] *Archivio di Stato di Modena*. Appendice I al Catalogo dei codici manoscritti già del M.se Campori, p. 106, n. 270, e p. 178, nn. 513-518. Nella biblioteca Estense di Modena si conservano, della raccolta Campori, voll. 7 di carte Alidosiane relative a processi. Il vol. II, y. o. 4,22 contiene appunto gli atti di questo processo.

[4] *Archivio notarile d'Imola*, Not. Annibale Giuntini, ad an. 1594-1620 *passim*.

[5] Id., *Ibid.*, Atto 11 marzo 1618.

L'11 marzo 1618. Cosimo II, mediante procuratore, piglia, con lungo e minuzioso inventario, consegna regolare di tutti i possedimenti, beni, ragioni e diritti,[1] che cadono nell'affitto.

Fra i possedimenti affittati non figura punto la possessione di Montechiave, mentre vi figurano vigneti in Rineggio, posti, come Montechiave, nello stato del Duca D'Altemps, nè figura negli inventarii posteriori dei possedimenti Alidosiani anche allodiali. Vuol dire che anche quella possessione già era stata venduta o confiscata.

Dopo ciò Rodrigo si credette o volle far credere d'essere a cavallo. Il 30 ottobre 1620, in una lunga lettera, magnifica il suo piccolo stato di circa 12 miglia quadrate e 1060 abitanti, di cui 250 atti ed addestrati alle armi, il suo palazzo con belle fontane e 4 baluardi; ed afferma di non avere debiti di sorta. Finisce dicendo che ha un figlio, Mariano, una perla di giovane, senza vizii, tutto casa e studio, che vorrebbe ammogliare.[2]

La lettera, che non si sa a chi diretta, mirava dunque a procurare al figliuolo un ricco matrimonio; quindi quell'accurata esposizione di ogni ben di Dio.

Ma forse gli fu creduto poco.

Mariano Alidosi dovette contentarsi di prendere in moglie Margherita Tonti, pronipote del card. Michelangelo Tonti,[3] donna di modesto lignaggio e modesta dote, dalla quale nè pur ebbe figli.

Del resto era così poco vero che Rodrigo Alidosi non avesse più debiti e versasse in condizioni economiche floride, che, il 13 settembre 1621, egli contrasse col Monte di pietà di Firenze un prestito di duemila scudi. Accedettero al contratto Mariano, suo figlio, per fare atto di solidarietà con lui, e Ferdinando II. Granduca di Toscana, come fidejussore. Ed a garanzia del Granduca gli Alidosi, padre e figlio, in solido, si obbligano di rinnovare con lui, quando scadrà, l'affitto corrente di Castel del Rio per duemila scudi all'anno e la durata di cinque anni.[4]

L'anno 1623, muore Rodrigo Alidosi, biografato dai « comuni et populi » di Castel del Rio, « tiranno et non signore » che non osservò « giustizia mai » condannò « a capriccio.... senza processi » chiunque, « nocente, o innocente », fosse imputato « di qualche errore »: con la « prigione » ed i « tormenti » estorse denari a chi sapeva posse-

[1] Appendice, n. V.

[2] *Archivio Secreto Vaticano*, Loc. cit., Lettera di Rodrigo Alidosi, senza indirizzo, in data 30 ottobre 1620.

[3] Ginnani, *Op. cit.*, p. 112.

[4] *Archivio notarile d'Imola*, Not. Annibale Giuntini, Atto 13 settembre 1621.

derne; tenne « sicarii stipendiati per spaventare, ammazzare, commettere furti e delitti » di ogni sorta, e « ruffiani salariati » che gli procurassero « maschi et femine »; forzò « con prigione et tormenti padri et madri a condurgli li proprî figli et figlie.... e questo et quello a contrahere matrimonio a sua volontà et non potendo questo ottenere fargli pagare denari »; impose « molte gabelle et gravezze ai suoi sudditi, facendosi dare paglia, fieno, legna, biade, pali et altre cose simili », e costringendo « questo et quello » a mantenergli « grassi a suo modo cani, e polli »; ebbe « usurpato alla Comunità la salteria, masseria e loggie.... sue entrate.... e toltole centocinquanta livre che servivano per il maestro di scola usurpandosele per sè ».[1]

Si sarà probabilmente esagerato: ma molto v'era certamente di vero; e l'accusa di aver « sempre assicurato banditi, anche assassini di strada » e servitosi dell'opera loro, ha fondamento su questo che, il 30 ottobre 1620, scriveva egli stesso: « tengo banditi di .... qualsivoglia stato, il che stimo assai, poichè posso giovare agli amici et parenti quando per qualche homicidio o altro eccesso non potessero stare altrove ».

A Rodrigo Alidosi succede il figlio Mariano, al quale gli uomini di Castel del Rio prestano il giuramento consueto. Mariano rinnova con Ferdinando II di Toscana l'affitto scaduto di Castel del Rio,[2] e la fortuna Alidosiana si affretta all'ultima rovina.

Il comune di Castel del Rio non ci aveva ancora una casa propria,[3] nè un archivio notarile della comunità. Lo istituì [4] Mariano Alidosi, il 18 agosto 1627.

Ai tempi di Mariano, per uno di quegli odii tra parentado e parentado che infistolivano la Romagna, fu, a Castel del Rio, ucciso atrocemente Giovanni Maria Mazzoni, di cospicua famiglia del paese; eccesso di sorta che Mariano, con suo onore, non poteva mancare di farne severa dimostrazione, tanto più che si poteva cavarne profitto. Ma perchè, uomo smidollato, non si sentiva di procedere contro i micidiarii di famiglia potente, che gl'imponeva rispetto, delegò a conoscerne e giudicarne il magistrato degli Otto di Firenze, che fece una cavalcata a Castel del Rio per il processo informativo. Furono incriminati i Suzzi, più specialmente Morgante, il quale andò condannato a morte ed alla confisca dei beni a favore di Mariano Alidosi, che gli fece grazia della vita, ma se ne ritenne il podere, detto il Paradiso, a titolo di confisca.[1]

[1] Appendice, n. VII.

[2] GINNANI, Loc. cit.

[3] *Archivio Secreto Vaticano*, Armadio 36, Appendice, n.

[4] *Archivio Comunale di Castel del Rio*, Processus locationis seu affictus Archivii comunitatis Castri Rivii, 26 giugno 1683.

La peste famosa, descrittaci dal Manzoni, che infierì pure in Romagna, particolarmente in Imola, ebbe una ripercussione anche a Castel del Rio, dove la mortalità, che, nei tempi normali, segnava in media circa 3 decessi all'anno, salì nel 1628 a 16, nel 1629 a 13, nel 1630 a 11. Però e prima e dopo si ebbero, a Castel del Rio, morie anche maggiori.[2] Nel 1621 troviamo decessi n. 10, nel 1622, n. 13, nel 1623, n. 14, e nel 1649, n. 42, sopra una popolazione di appena 300 anime!

Nel 1632 si rinnovò il catasto od estimo dello stato di Castel del Rio, suddiviso nei « comuni » di S. Ambrogio, di Osta, di S. Miniato e di S. Andrea. In questo catasto fanno capolino possidenti, che non apparvero nel catasto del 1585, cioè Giovanni, Cesare e Simone Bianconcini, Giovanni di Manfredi detto Baciocco, Giacomo di Virgilio Fichi ed altri.[3] A carta 7 di quel libro si elencano le spese comunali ordinarie cioè: « Censo antico di scudi 12, tributo di piastroni 100 all'« Ill.mo signor Padrone », stipendio di lire 150 di bolognini al Commissario, scudi 12 « per lo medico », lire 36 per il chirurgo, piastroni 4 « per il cancegliero »; in tutto circa scudi 150, pari a italiane lire 800 in cifra tonda!

Quantunque il potere di acquisto della moneta fosse tuttavia grande, non c'era pericolo che il comune di Castel del Rio dovesse, per tale spesa annua, soccombere; mentre invece la signoria Alidosiana si affrettava irreparabilmente alla catastrofe.

Il 12 novembre 1635, Mariano Alidosi, stando in Firenze alla corte Granducale, vendeva, salvo il consenso di Nicola Alidosi, suo cugino, e di Lucrezia Concini, sua madre, al duca Giacomo Salviati, per 50.000 piastroni di Firenze, il proprio stato di Castel del Rio « una cum omnimoda jurisdictione et mero et mixto imperio absque « ulla superioritate cujuscumque Domini quacunque auctoritate, di« gnitate et praerogativa fulgentis ».

[1] SUZZI, Lettera cit. Veramente il Paradiso apparteneva, l'anno 1618, agli Alidosi, tanto che figura nell'inventario dei costoro possedimenti, affittati quell'anno al Granduca di Toscana; e vuol dire che o dei poderi Paradiso ce n'erano due, o che il misfatto di Morgante Suzzi, e quindi la confisca sono anteriori, od il Paradiso non fu il podere allora confiscato. Nell'Archivio parochiale di Castel del Rio, libro dei Battezzati, c. 27 si legge: « A di 11 febraio 1591, Caterina di Alessandro del Paradiso fu battezzata in casa dal signor Rodrigo Alidosi al Paradiso ».

[2] *Archivio parochiale di Castel del Rio*, ad an. 1621, 1622, 1623, 1649.

[3] *Archivio comunale di Castel del Rio*, vol. I.

Nicola II Alidosi e Lucrezia Concini, anzi che consentire, fecero energica opposizione a quella vendita, onde Mariano Alidosi e Giacomo Salviati, di comune accordo, dichiararono il contratto nullo e di nessun effetto, con atto 8 maggio 1636.

Ma per Mariano Alidosi ebbe un effetto rovinoso.

Da tempo la S. Sede teneva l'occhio al tramenio degli Alidosi, volti evidentemente a mercanteggiare lo stato con il Granduca di Toscana: e si preparava a far atto di quella sovranità che Ciro Alidosi le denegò l'anno 1585 e Mariano Alidosi escludeva nettamente nell'atto di vendita.

Per ciò Urbano VIII, a pena risaputo il contratto, mandò, con sollecitudine non disgiunta da una certa circospezione, un distaccamento di milizie ad occupare Castel del Rio, in nome della S. Sede; poi diede mano agli argomenti giuridici.

Il 10 settembre 1636, spedì un breve, col quale, fondandosi sulle costituzioni e leggi pontificie, vietanti ai feudatarii di vendere, senza consenso scritto del papa, giurisdizioni e dominii, che avessero nello stato della Chiesa, dichiarò Mariano Alidosi e Giacomo Salviati incorsi nelle relative censure e Castel del Rio ricaduto di diritto alla S. Sede, mandando alla S. Congregazione dei Confini il compito di conoscere e terminare la causa.

Il 1° ottobre, furono consegnate al notaio, per la notificazione, ed il 7, furono affisse alle porte delle cattedrali di Faenza e d'Imola le lettere monitoriali con cui Mariano Alidosi e Giacomo Salviati erano citati in Roma a rispondere di lesa maestà per avere l'uno venduto e l'altro comprato Castel del Rio, senza licenza e con la falsa asserzione ch'esso era dominio immune da ogni sovranità. Comparve in giudizio il duca Giacomo Salviati, mentre Mariano Alidosi si tenne contumace. La Congregazione giudicò Castel del Rio dominio dipendente dalla S. Sede e per ciò nulla la vendita e Mariano Alidosi decaduto di pien diritto dalla signoria.[1]

Il processo durò un anno, sforzandosi Mariano Alidosi di provare che se Castel del Rio non era, come aveva dichiarato nel contratto, suo dominio dispotico, immune da ogni sovranità, era tuttavia feudo di concessione imperiale. Ma non potè addurne documenti, perchè l'archivio di famiglia era bruciato; e negli archivii imperiali, che Rodrigo, suo padre, stando ambasciatore del Granduca di Toscana presso Rodolfo II, aveva fatto diligentemente ricercare, non se n'era trovato segno.[2]

[1] Ginnani, *Op. cit.*, pp. 112-114.
[2] Suzzi, Lettera cit.

D'altra parte il commissario generale della Camera Apostolica potè validamente sostenere: 1° che, se mai, la S. Sede, in virtù del diploma 22 agosto 1278, col quale Rodolfo I di Absburgo dichiarò la Romagna avulsa dall'impero e pertinenza della Chiesa, era subentrata anche per Castel del Rio all'imperatore; 2° che, dopo tutto, faceva stato la bolla di Pio V, confermata ed ampliata da Gregorio XIII, Sisto V, Innocenzo IX e Clemente VIII, per cui era proibito, sotto pena di scomunica, la vendita ed infeudazione di qualsiasi luogo dello Stato pontificio,[1] tanto che erano ricaduti alla S. Sede il ducato di Ferrara, an. 1598, ed il ducato di Urbino, an. 1631.

Anche se invocati non mossero un dito a favore di Mariano Alidosi nè Ferdinando II imperatore allora, an. 1635, avvolto più che mai nella guerra dei 30 anni, nè, a dispetto delle accomondigie, Ferdinando II, granduca di Toscana, sfibrato, infrollito nelle mollezze della sua corte.

Così Urbano VIII con molta cautela, ma con tutta sicurezza potè privare Mariano Alidosi dell'avito dominio e dei possedimenti allodiali, che aveva nello Stato pontificio, aggiudicati e devoluti alla R. Camera Apostolica tutti senza eccezione.

Il 19 gennaio 1638, Mons. Terzaghi, governatore d'Imola, prese possesso di Castel del Rio, a nome della Chiesa, e la R. Camera Apostolica vi mandò Valentino Pellegrini, suo primo commissario. Mariano Alidosi ordinò non si facesse resistenza; ma non si ritenne mai legittimamente spogliato: tanto che, nel testamento, che, presso a morire, fece in Firenze, il 21 dicembre 1645, lasciava ad Isabella, sua sorella ed erede, fra gli altri suoi beni e possedimenti, diritti e ragioni, anche Castel del Rio, la Massa e sua giurisdizione.[2] Ma Castel del Rio era già irrevocabilmente aggregato alla provincia di Romagna ed al distretto d'Imola; e su Castel del Rio, in persona di Mariano, era tramontata la signoria degli Alidosi storicamente, sotto molti rispetti, memoranda.

Non è detto, ma possiamo esser certi che, alla caduta degli Alidosi, popolo e comune di Castel del Rio si credettero rinati a libertà, e ne menarono festa. Probabilmente allora, nel cortiletto delle fontane furono, con una mano di calce, soppressi gli stemmi Alidosiani affrescati nelle pareti, e distrutte l'erme degli Alidosi troneggianti nei locoli circolari sotto la loggia. Sempre i paesi feudali irrisero al signore cessante e plaudirono all'avvento di un nuovo signore, illu-

[1] *Bullarium Rom.*, Bolla 29 marzo 1567, p. 560, s. — Pastor, *Op. cit.*, vol. VIII, p. 168, s.
[2] Ginnani, *Loc. cit.*, pp. 115-116.

dendosi di avvantaggiarsene. Ma sempre ne andarono delusi; ed a Castel del Rio allora vi dovette ben essere chi sfervorava i facili entusiasmi, ammonendo che, con gli Alidosi, potevano andarsene i privilegii e l'esenzioni che Rodrigo ebbe largito, e potevano aumentare i dazii e le gabelle. Per ciò subito, il 20 marzo 1638, il card. Barberini, segretario di Stato, scrisse al Presidente di Romagna, ed il Presidente di Romagna comunicò al comune di Castel del Rio che papa Urbano VIII non solo manteneva agli uomini del luogo le concessioni ed esenzioni largite dagli Alidosi, ma toglieva ben anche « la gabella dei contratti e dei folicelli, perchè cognoschino la beni-« gnità della Sede Apostolica, e possino rallegrarsi di essere ritor-« nati nell'immediata soggezione di quella ».[1]

La Camera Apostolica s'incaricò di frustrare in breve corso di tempo sì fatte assicurazioni, di rendere desiderabili gli Alidosi e farne benedetta più volte la memoria; la quale a Castel del Rio i secoli sembrano rinverdire; tanto è vero che, l'anno 1901, il comune deliberava far suo, per gratitudine verso i suoi antichi signori,[2] lo stemma degli Alidosi, l'aquila improntata il petto del giglio fiorentino; tanto è vero che gli abitanti di Castel del Rio, a sentirsi sopranominare scherzosamente: *gli Alidosi*, sorridono, e se ne tengono, significando quel sopranome una specie di alterezza feudale che li distingue dai vicini.

D'altra parte si vede che degli Alidosi, a Castel del Rio, caso raro, hanno avuto, nella memoria degli uomini, presa più tenace i meriti che i demeriti, i beneficii che le ingiurie. Mercè la secolare adesione degli Alidosi alla Republica e poscia ai Medici corsero fra Castel del Rio e Firenze scambi e relazioni che valsero ad ingentilire il paese. A Castel del Rio vennero da Firenze probabilmente i Succi, che, in terra di Romagna, divennero dialettalmente i Sózzi, letterariamente i Suzzi, vennero i Giuntini ed altre famiglie, che vi si distinsero; venne un buon gusto nelle arti, di cui fanno prova pur oggi specialmente i muratori e gli scalpellini; e ne venne anche un certo fiorentinismo di vocaboli e di accento al dialetto romagnolo locale. Andarono da Castel del Rio a Firenze, molto ricercati operai e più che tutto donne, che figuravano molto bene per fedeltà premura ed eccellenza nei servizii domestici. Anzi una ve n'ebbe, che ha legato il suo nome a quello di Benvenuto Cellini, grande luminare dell'arte italiana cinquecentesca.

Quel bizzarro spirito fiorentino, nella propria autobiografia, narra che, durante la fusione del suo Perseo, dovette, per una improvisa

[1] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Sommario citato, n. 4.
[2] *Ibid.*, Deliberazione consigliare ad an. 1901.

febbre da cavallo, mettersi a letto disperato della sua vita ed opera. E scrive: « Così sovrastato due ore.... sempre dicendo: io mi sento « morire, la mia serva che governava tutta la mia casa, che aveva « nome mona Fiore da Castel del Rio, donna la più valente che « nascessi mai ed al tanto la più amorevole, di continuo mi sgridava « ch'io mi ero sbigottito, e dall'altra mi faceva le maggiori amore-« volezze di servitù che mai si possa al mondo ». Le quali, dice, contribuirono a farlo tosto rivalere, sì che potè correre in tempo a far salva la magnifica opera sua, che per la imperizia dei fonditori era in procinto di andare rovinata.

Ciò fu l'anno 1549; ed il « bravo cuore » di mona Fiore, che, « piangendo » furtivamente, sostenne con tanta efficacia il Cellini,[1] attesta che nelle donne di Castel del Rio è secolare la gentilezza d'animo che ancora le rende amabili.

Castel del Rio risentì fortemente la decadenza degli Alidosi cominciata nella seconda metà del secolo XVI, che quei signori si diedero a vivere oziosi fra le mollezze costose della corte Granducale di Toscana, lontani dal proprio stato e dai proprii possedimenti.

Il libro parochiale dei battezzati di Castel del Rio, che comincia l'anno 1564, registra unicamente il battesimo d'Isabella « fiola di « Ciro Alidosio, a dì 18 di aprile 1568 ». Furono padrino « il s.re Emi-« lio Malvezo da Bologna » e madrina « la s.ra Magdalena de Spri-« zenstein tedesca apresso sua Altezza in Firenze ».[2]

Del resto Alidosi a Castel del Rio non ne nascono più altri, e non ne muoiono.

Assenti abitualmente, gli Alidosi abbandonavano la cura e governo dello stato a commissarii, fra cui si distinsero con onore Francesco Avoglio[3] di Massalombarda an. 1585, e Sebastiano Zauli da Modigliana, dottore *in utroque*, an. 1593. Incaricavano della riscossione delle gabelle, dazî e fitti procuratori speciali, ed affidavano a fattori l'amministrazione dei poderi, terreni e case che resero sempre un anno meno dell'altro.

La Camera Apostolica fece anche di peggio. Affittò quei poderi a gretti speculatori ed appaltò i dazii e le gabelle; sì che, mentre da un lato i poderi andavano di più in più depauperati, dall'altro

[1] Vero è che circa 20 anni dopo il Cellini licenziò mona Fiore da Castel del Rio per ladra. Ma probabilmente fu anche ciò una delle tante bizzarie di quell'artista.
[2] *Archivio parochiale di Castel del Rio*, Liber primus Baptizatorum; a dì 18 aprile 1568.
[3] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Estimo, 25 maggio 1585.

i dazî e le gabelle, a mano d'ingordi publicani, aumentavano di peso e di numero.

Il palazzo degli Alidosi, quando, per l'incameramento, diventò « palazzo apostolico », era tuttavia incompleto nei due torrioni di sud-ovest e di nord-ovest, e nelle costruzioni che congiungevano fra sè quei due torrioni e con essi gli altri due torrioni di sud-est e di nord-est uniti assieme da un corpo di fabrica bello e finito. Mutato padrone, il palazzo degli Alidosi, anzi che al compimento, si avviò alla rovina, privo di ogni benefizio. Il 4 maggio 1716, in un inventario dei beni camerali di Castel del Rio, si comincia da questo « palazzo.... in forma di fortezza con 4 facciate e 4 torrioni, ossiano « ballovardi (*sic*), due dei quali dalla parte di ponente con la fac- « ciata, posta in mezzo, sono imperfetti et uno mezzo e l'altro affatto « rovinato ». Indi si rileva « rovinato affatto il volto della loggia » dalla parte di ponente; « rovinato verso il mezzo » il tetto della loggia stessa; « rovinato il ponte di pietra a tre archi », che conduceva alla porta « grande del palazzo »: ed « una crepatura sopra l'uscio », che metteva « nella saletta dipinta.... indica considerabile rovina »; e « rovina minaccia il vòlto della cantina »; anche « il torrione dalla parte di mezzodì e di sera è mezzo rovinato, ma coperto »: ed internamente vi « minacciano rovina il vòlto ed il coperto di una stanza ad uso di cucina ». Pericolo di rovina presentano, nel « torrione anteriore alla parte di mezzodì et oriente », il « vòlto » sopra « la scala a lumaca » ed il tetto. In somma di sano si direbbe restasse ben poco, togliendo due « girelle ad uso di dare la corda », poste una in una stanza interna del torrione di sud-est, l'altra sopra la porta « del giardino » di rimpetto, confinante con la « piazza » del paese e cinto da un muro di sassi, « in gran parte rovinato, atterrato e minacciante rovina ».[1]

L'anno 1725 un terremoto diroccò vastamente il « palazzo apostolico »: e dovette senza dubbio essere un terremoto forte, perchè rovinò quasi del tutto la chiesa e canonica di S. Miniato ed abbattè anche l'altare della cappella, intitolata all'Immacolata Concezione, nella chiesa parochiale del paese.[2] Ma date le condizioni statiche, a cui il palazzo era ridotto, non occorrevano scosse di terremoto molto violento a diroccarlo.

La rovina del palazzo non commosse troppo gli abitanti di Castel del Rio, che già avevano cominciato e seguitarono poi sempre a

[1] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Inventario dei possedimenti della R. Camera Apostolica in Castel del Rio, App. n. VIII.

[2] *Archivio vescovile d'Imola*, Visita Marelli, Loc. cit.

trarre dalle macerie di quel magnifico edificio i materiali da costruire le loro case particolari. Ciò che maggiormente li contrariava erano le sempre maggiori angherie onde la Camera Apostolica li veniva esercitando.

Subito l'anno 1639, la comunità ricorre al card. Legato di Romagna perchè 1° sia ritirato un bando riguardante i molini, supplicando che, in materia, *si camini come al solito di prima*; 2° si tolga il *bando di dare in nota i covoni....* rimettendo la denunzia del grano a dopo *fatto il raccolto.*

Il ricorso è accolto, ma bisogna ripeterlo tutti gli anni.

Poco appresso è necessario ricorrere contro il commissario della Camera Apostolica, perchè *non voleva si potesse estrahere, senza sua licenza in scriptis, grasce in modo alcuno da questo stato.... riuscendo simile cosa assai gravosa non solo come insolita et che impedisce il libero trafico, ma anche per l'emolumento che esige per simile licenza, con grave danno degli appaltatori sopra ciò della R. Camera Apostolica, quali hanno fatto ricorso in publico Consiglio del comune. Si supplica si osservi il solito.*

Ed il 3 agosto 1649, Alderano Cybo, card. Legato di Romagna, accogliendo l'istanza, riscrive: « *Servetur solitum* ».[1] Gli ultimi rescritti favorevoli sui molini, sulla denunzia dei grani, sulla libertà di traffico e commercio sono del giorno 10 luglio 1660. Le dizioni: *si camini al solito di prima* e *si osservi il solito*, sono un richiamo agli ordinamenti Alidosiani; molti dei quali, scriveva Arduino Suzzi, anno 1693, « osservansi ancora oggidì in Castel del Rio come proprii et municipali di questo luoco ».[2]

È notevole che il comune contro un Commissario prenda sin anche la difesa degli « appaltatori dei dazii e delle gabelle »! Ma, per Castel del Rio, i commissarii della Camera Apostolica, che avrebbero dovuto rendere giustizia e curare l'osservanza delle leggi, furono il maggior flagel di Dio, badando a far denari di riffa e di raffa. Abbiamo visto le concussioni che uno di loro esercitava l'anno 1649; ma il dott. Stefano Satanassi lo sorpassò l'anno 1665. Galeazzo Giuntini e Giacomo Morara, deputati a sindacarne la gestione, riscontrarono ch'egli, senza ragione, aveva inflitto a parecchi diverse multe, facendone suo l'ammontare, e lo condannarono alla restituzione.[3]

[1] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Fascicolo di carte contenenti grazie e privilegii.

[2] Suzzi, Lettera citata.

[3] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Fascicolo riguardante i Sindacatori; atto 6 aprile 1667.

A finirla con le malefatta dei commissarii camerali la Sacra Consulta li abolì, li surrogò con governatori pontificii. I quali s'insediarono nel « palazzo apostolico », nel quartiere, che fu dei commissarii, e fecero buona opera di giustizia. L'anno 1668 ne troviamo in funzione il primo a nome Sebastiano Zanelli, e l'anno 1683 porta gli atti del più ragguardevole di tutti, Antonio Maria Manzoni d'Imola, dottore *in utroque*.[1] Seguirono Giuseppe Maria Troni, an. 1701; Benedetto Cantinelli, an. 1707; Giambattista Beltramini, an. 1708; Camillo Orselli, an. 1726: Luigi Tassinari, an. 1735-1742; ed ultimo Giovanni Ferroni, an. 1796.

L'anno 1683, a ministero dell'« abate » Antonio Maria Manzoni, governatore pontificio, fu posta la prima pietra della chiesuola intitolata alla Madonna del Sudore, a nord-est del paese, presso una celletta, ivi segnante il luogo, dove la più antica chiesa parochiale di Castel del Rio[2] stette sino alla metà circa del XVI secolo. Il 6 giugno 1675, un Andrea Morigi, di Ravenna, mandava a Pietro Monti di Castel del Rio copia di un Imagine, venerata in quella città sotto il titolo della Madonna del Sudore, e l'accompagnava con il racconto di un gran miracolo di quella Madonna medesima. La copia della prodigiosa Imagine fu provisoriamente allogata nella suaccennata celletta. La fervente devozione, che tosto ne concepì la gente, reclamò per quella Imagine un luogo più decoroso; ed all'uopo si gareggiò in offerte. Così fu posto mano a fabricare ed in breve fu condotto a termine quello che oggi forma il corpo della chiesa della Madonna del Sudore di Castel del Rio;[3] e non era pur anche finita di costruire che sorse questione se la nuova chiesa appartenesse all'arciprete od al comune. Fu deciso che nessun diritto vi aveva il comune, che l'arciprete vi aveva soltanto i diritti parochiali e che la chiesa era d'esclusiva pertinenza della Mensa vescovile e del Vescovo diocesano.

La decisione è dell'anno 1687.

L'anno 1713, il card. Gozzadini, in sacra visita, « ex causis legitimis », proibì che vi si costruisse, come progettavasi, un portico dinanzi, e vi fu invece aggiunto il coro di spettabile fattura; dove, dentro una cornice di buono stile barocco, fu riposta e si conserva l'imagine della Madonna, che Andrea Morigi mandò, più venerabile che artistica.

[1] Antonio Maria Manzoni fu poi canonico della cattedrale d'Imola, e primo scrisse la storia dei vescovi della nostra diocesi.

[2] *Archivio vescovile d'Imola*, Loc. cit., p. 568.

[3] *Archivio parochiale di Castel del Rio*, Libretto di amministrazione della Chiesa della Madonna del Sudore.

La celletta, in cui primieramente fu collocata questa imagine, fu incorporata nella chiesuola della Madonna del Sudore, che vi subentrò ad indicare il sito della più antica parochia di Castel del Rio.

A quella chiesa parochiale si può credere appartenesse la vetusta campana, che ancora squilla dalla cicogna dell'oratorio in attesa d'essere issata sul campanile, per la cui costruzione Don Lodovico Ravaglia legò, an. 1900, un primo fondo.

Quella campana reca l'epigrafe molto laconica:

✣ A. D. MCCCCXXXII BONACURSIUS ✣ FUDIT.

Ed oggi è la campana più antica che si abbia nel comune.

L'anno 1696, la comunità dovette fare rifondere ed Antonio Landi d'Imola rifuse, in Castel del Rio, la sua primitiva campana, perchè incrinata suonava fesso. Probabilmente « opus Bartolomei de Imola » tale campana portava l'aquila Alidosiana con il giglio in petto, come porta pur ora la campana media della parochia di Osta, an. 1459. Certamente le si attribuiva un pregio singolare, poichè, a costo di una maggiore spesa, la si volle rifusa in luogo per assicurarsi che il suo metallo fosse adoperato nella nuova campana.[1] La quale, sino a ieri, suonò la convocazione del Consiglio comunale e dei comizii elettorali, e suona tuttavia la scuola, le feste e sventure publiche, e batte l'ore. Vi fu, da una parte, effigiato il giglio stemma della comunità, dall'altra, vi furono improntate le imagini di S. Ambrogio e della Madonna, effetto della recante devozione alla Madonna del Sudore. Sotto il giglio del comune si legge « libertas » che potrebbe ritenersi un'affermazione antialidosiana; ma più presumibilmente significa il sollievo che la comunità provò per l'abolizione degli opprimenti commissarii camerali.

Ma non erano finite con costoro le vessazioni. Rimasero pur troppo gli affittuarii ed appaltatori dei dazî e delle gabelle a tribolare ancora per oltre un secolo il povero paese.

Il 29 gennaio 1727, la comunità porge istanze al card. Carlo Marini, legato di Ravenna, perchè induca il conte Mazzi Gigli d'Imola, affittuario dei beni e proventi della Camera Apostolica, a pagare al bargello il salario annuo di sc. 32.85, adducendo che già gli Alidosi facevano essi la spesa dei birri, e la comunità, nè prima nè dopo la costoro spogliazione, ebbe in tabella mai sì fatta spesa.

[1] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Carteggio fra la Comunità e Giacinto Landi an. 1695-1696.

Di fatti al tempo di Rodrigo Alidosi, an. 1618, la comunità tabellava queste sole spese ordinarie annue: 1° scudi 12, per antico censo; 2° piastroni 100 fiorentini; 3° lire 150 per il commissario. Al tempo di Mariano Alidosi, an. 1632, oltre tali spese, tabellava: sc. 12 per il medico; lire 36 per il chirurgo; piastroni 4 per il cancelliere; ma nessuna spesa per il bargello ed i birri, che del resto facevano servizii governativi, non comunali.

Il tributo di piastroni 100 fiorentini non fu di peso fin che la Camera Apostolica rispettò le esenzioni e grazie Alidosiane, di cui era il corrispettivo. Ma poi che la Camera Apostolica ben presto disconobbe tale corrispettività, e si passò anche delle esenzioni e grazie che Urbano VIII, in aggiunta a quelle degli Alidosi, ebbe largito, la comunità si trovò a disagio per i danni che ne sofferse nel commercio, ch'era gran parte della sua vita.

Di qui una sequela di ricorsi e lamenti; molto più che intanto sopravennero altri fortissimi aggravii.

L'anno 1708, avendo l'Austria occupato Comacchio, ed ostinandosi a tenerlo qual feudo imperiale, Clemente XI ricorse alle armi. Volevansi mettere in campo, agli ordini di Luigi Marsigli, generale molto reputato, 25.000 uomini.

Fu ordinata in tutti i comuni dello Stato pontificio una leva di soldati proporzionale al numero degli abitanti. Castel del Rio diede il suo contingente, al quale furono preposti un capitano, in persona di Alessandro Suzzi, ed un vessillifero, cioè un portabandiera, detto anche alfiere, in persona di Francesco Maria Pirazzoli, uomini dei più autorevoli del comune. Quanto fosse numericamente quel contingente non si sa; ma probabilmente si ridusse ad una cinquantina di soldati, quanti gli Alidosi ultimamente ne fornirono ai Fiorentini per la guerra di Siena e poi al Granduca di Toscana per la guerra di Prato.

La guerra per Comacchio si complicò con la guerra ben maggiore per la successione di Spagna, che importò alla S. Sede un dispendio di denari più che di uomini. Onde, in risarcimento delle spese di quella molteplice guerra, la Romagna fu colpita dell'imposta complessiva di un « milione ».

Il 9 maggio 1710, Mons. Fisimo Marabottini, visitatore apostolico, con funzione di presidente di Romagna, stando in Imola, fissa la quota di quell'imposta, per Castel del Rio, nella somma di sc. 804,92,03 così ripartita fra i cinque « comuni »: S. Ambrogio, sc. 354,55.44; S. Miniato, sc. 109,86.96; S. Andrea, sc. 66,06,02; Osta, sc. 172,33,01; Montefune, sc. 132,12,04.

Se ne richiedeva un pronto versamento; e la comunità di Castel del Rio non sapeva in che modo provedere. Mons. Marabottini

si adoperò ed ottenne che, all'uopo, Castel del Rio fosse ammesso al Monte delle Comunità in Roma per un prestito al 3 %, da estinguersi un quinto ogni anno. Così Castel del Rio potè corrispondere la sua quota dell'imposta del « milione ». Ma bisognava pensare all'ammortamento del prestito: e Mons. Marabottini vi soccorse con le opportune disposizioni che diede il 12 settembre 1710.

Ordinò che la Comunità introducesse:

1° una colta sul bestiame dell'annua resa di	sc.	50.—
2° una colletta sulla vendita del vino all'ingrosso ed al minuto della resa annua di	»	14.—
3° una colletta annua sull'appalto del forno	»	10.—
4° una contribuzione annua da trarsi su « quanti caminano con bestie ed entrano con qualunque mercanzia nel territorio »	»	12.—
5° altra contribuzione da trarsi su tutti i « pizzicagnoli, calzolari etc. »	»	4.—
6° un aumento di estimo sui beni dei laici e degli ecclesiastici	»	90.—
In tutto annui pesi di	sc.	180.—

Il clero insorse protestando contro l'offesa che facevasi alle sue esenzioni; ma finì per pagare anch'esso rassegnatamente. Soltanto i beni della Camera Apostolica furono esenti dall'aumento d'estimo, che si calcolò di scudi 40,92 e che furono scomputati dalla quota d'imposta in sc. 804,93,03; la quale così andò ridotta [1] a scu di 764,01,02.

Allora per la prima volta s'introdusse a Castel del Rio la tassa sul bestiame bovino ed ovino, per un'annua resa di sc. 50, la quale, con l'aggiunta della tassa sopra i suini, venne col tempo aumentando tanto che l'anno 1931, rendeva L. 72.192,30.

Il 28 giugno 1713, fu indetta la pubblicazione di un nuovo catasto, compilato per l'equa ripartizione dell'aumento d'estimo e per l'allibramento dei beni ecclesiastici, che nei catasti anteriori non figuravano.

Estinto in cinque anni il prestito contratto per soddisfare all'imposta del « milione », si credette forse ad una diminuzione di gravezze: ma non ne fu nulla. Il 27 luglio 1731, la Comunità se ne richiama sostenendo che « per essere feudo degli Alidosi non è mai

[1] *Archivio comunale di Castel del Rio*. Ad an. 1710.

stata soggetta ad alcun peso camerale, a riserva che Rodrigo.... chiedette (*sic*) un tributo di cento piastre fiorentine ».

Ciò veramente non era guari esatto perchè, come abbiamo visto, la Comunità, sotto gli Alidosi, oltre i 100 piastroni di Firenze, pagava pure alla costoro camera un censo antico di sc. 12, ed un contributo di lire 150 per lo stipendio del commissario. Ma come la Camera Apostolica esagerava in sempre nuove imposizioni, così la Comunità esagerava le sue più antiche esenzioni; ed anche una volta la memoria degli Alidosi era benedetta, e quasi rimpianta la loro signoria.

Però le gravezze aumentavano per dura necessità di cose, specialmente per la crisi generale dell'economia publica in contrasto con lo sperpero ed il lusso dei nobili e delle corti grandi e piccole, e per il dispendio delle guerre, che, nella prima metà del secolo XVIII, una non aspettava l'altra, con molte ripercussioni in Romagna, dove si avvicendarono eserciti Pontificii, Borbonici, Francesi, Spagnoli, Austriaci e Sardi a vettovagliarvisi ed alloggiare.

Il 20 settembre 1735, durante la guerra, fra gli Austro-Sardi, da un lato, ed i Franco-Ispani, dall'altro, arrivano improvisamente a Castel del Rio « un capitano ed una cornetta, seguiti da una compagnia di 129 ussari a cavallo », e vi alloggiaao tre giorni, cagionando alla comunità,[1] per vettovaglie e foraggi, una spesa straordinaria ed imprevista di sc. 442,61.11.

L'anno 1742, a Castel del Rio, laici ed ecclesiastici parimente, per il passaggio degli eserciti Spagnolo ed Austriaco, pagano ancora un taglione di bolognini 4 e denari 2 per ogni cento scudi di estimo. Ormai le imposte, per l'estinzione dei debiti di guerra, sono divenute un aggravio ordinario. Tanto è vero che sono tabellate ad uno stesso piano con le collette ordinarie, salvo 1° che le imposte di guerra gravano i contribuenti per bolognini 4,2, e le collette ordinarie li gravano per bolognini 66 per ogni 100 scudi d'estimo: 2° che dalle collette ordinarie sono esenti i beni ecclesiastici di prima erezione. I quali, rispetto a S. Ambrogio di Castel del Rio, sono un podere, denominato Cereda, e quattro appezzamenti di terra sparsi, del complessivo reddito di sc. 39,80.

Queste notizie si trovano negli atti della sacra visita che Monsignor Tomaso Maria Marelli, arcivescovo vescovo d'Imola, fece a Castel del Rio,[2] nel settembre dell'anno 1742.

Sempre le visite pastorali, massime dal Concilio di Trento in poi, costituirono per i nostri paesi un avvenimento di molta importanza.

[1] *Archivio comunale di Castel del Rio* ad an. 1735.

[2] *Archivio vescovile d'Imola,* Visita Marelli, vol. VI, pp. 678 e seguenti.

Questa di Mons. Marelli fu, per la diocesi d'Imola, la visita pastorale principe, che ancora per molti capi fa stato. Vi si raccolsero e consegnarono agli atti non solo i fatti che interessavano la vita religiosa dei popoli, il culto sacro e l'amministrazione dei beni ecclesiastici di cui, luogo per luogo, si accertò la provenienza e consistenza: ma si raccolsero e consegnarono agli atti della sacra visita anche fatti e notizie interessanti la storia e vita civile di tutti i paesi della diocesi. Castel del Rio vi ha la sua parte, che qui conviene rilevare specialmente per ciò che riguarda il comune a quel tempo.

Il 7 settembre 1742, Mons. Marelli entrò, con un seguito abbastanza numeroso, in Castel del Rio, e vi si piazzò per indi procedere partitamente alla visita di tutto il vicariato. La casa canonica di S. Ambrogio, « parum commoda », non poteva capire tutti i componenti del seguito nè decentemente ospitare il vescovo. Perciò convenne accettare l'ospitalità, che, a gara, offrivano, come sempre, le famiglie più distinte del luogo, le quali allora erano i Suzzi, i Monti, i Mazzoni, i Pirazzoli ed i Felici.[1] Probabilmente Mons. Marelli alloggiò in casa del cap. Alessandro Suzzi, dove già il suo predecessore, card. Giuseppe Accoramboni, pur egli in sacra visita, ebbe alloggiato,[2] cinque giorni, nell'ottobre 1734.

Il 30 settembre, Mons. Marelli conferì, nella chiesa di S. Ambrogio, la cresima a quasi 300 soggetti convenuti da tutto il vicariato e popoli circonvicini.

A quel tempo la Comunità di Castel del Rio era retta da un Consiglio particolare, composto di un numero incostante di membri, capeggiato da un priore e da un viceprriore. L'assemblea, consiglio generale, formato degli « uomini » della Comunità, esprimeva dal proprio seno, i membri del Consiglio particolare, ed il Consiglio particolare dal proprio seno esprimeva il priore e viceprriore, sorteggiati di sei mesi in sei mesi. Costituivano la Comunità o distretto di Castel del Rio cinque « comuni », corrispondenti a cinque parochie omonime, e cioè: *a*) S. Ambrogio, ab. 386; *b*) S. Miniato ab. 105; *c*) S. Andrea, ab. 88 ; *d*) Montefune, ab. 142; *e*) Osta, ab. 155.

Tutti questi « comuni » dovevano essere rappresentati nel Consiglio particolare della Comunità; ma non alla pari. S. Ambrogio, come capoluogo e centro di una maggiore popolazione, aveva diritto a più rappresentanti; gli altri « comuni » soltanto ad un rappresentante per uno.

[1] *Archivio vescovile d'Imola*, loc. cit.

[2] Ciò ricorda tuttavia un'iscrizione, che si legge in una stanza della casa, in piazza, al n. 14; appendice n. IX.

Il Consiglio generale doveva, per deliberare validamente, essere sempre presieduto dal governatore pontificio o da un suo delegato.

In quei giorni componevano il Consiglio particolare 9 membri, cioè: Pietro Monti, Alessandro Suzzi, Francesco Pirazzoli, Angelo Giacomelli, Lorenzo Baldazzi, per il comune capoluogo, Alberto Tossani, Marco Palladini, Lorenzo Galloni, e Tomaso Suzzi, per gli altri quattro « comuni ».

Erano priore Francesco Pirazzoli e vicepriore Marco Palladini; ed era governatore, da sette anni, Luigi Tassinari, nobile di Ravenna, prete munito delle debite facoltà.

La Comunità stipendiava un segretario, in sc. 4, più sc. 1,20 per l'acquisto di un libro per le collette; un maestro di scuola, in sc. 24; un chirurgo, in sc. 24; un regolatore dell'orologio, in sc. 3,60; un postiere che una volta la settimana portasse a Imola e ne riportasse la messaggeria, retribuito in sc. 3,60. Il bargello, che la Camera Apostolica eleggeva e salariava a servizio del governatore, fungeva pur anche da messo della Comunità. Nessuno degli impiegati comunali era a vita; ma tutti dovevano chiedere e riportare la conferma anno per anno.

La comunità concorreva nelle spese di culto per un assegno di sc. 6,54,4 al predicatore della quaresima, ed un altro di sc. 1,8,8 per il cereo pasquale. Il mantenimento della lampada, che già spettò agli Alidosi, era a carico della Camera Apostolica, che, a mezzo dei suoi affittuarii, vi erogava annualmente sc. 7,35.

Il beneficio parochiale di S. Ambrogio aveva una rendita annua di sc. 39,80 dai beni di prima erezione; dai beni di seconda erezione, incerti ed altri proventi, sc. 103,13,8; in tutto sc. 142,93,8; rendita, per i tempi, non esigua, se non fosse stata controbilanciata da una somma di spese che l'assorbivano.

Un rilievo lo merita pure la vita religiosa in alcune fra le principali sue manifestazioni esteriori.

In quaresima si predicava tutte le domeniche e feste di precetto, tutti i mercoledì e venerdì d'ogni settimana; ogni giorno feriale, si cantava compieta e si recitava il rosario con le litanie della Madonna; ed a sera, « dopo l'Ave Maria », si recitavano, nella chiesa parochiale, i sette salmi penitenziali; la settimana santa si trascorreva nelle funzioni proprie di quei giorni sacri.

La santificazione delle feste, durante tutto l'anno, era scrupolosamente osservata, sia con l'astensione da ogni lavoro servile, sia con l'assistere e partecipare a tutte le pratiche devote di obbligo e supererogatorie quantunque fossero.

Sul principio del 1700, si fece un'aggiunta alle feste, ai digiuni di precetto ed alle processioni penitenziali d'uso. Il popolo, a cagione di un terremoto pauroso, si obbligò, con voto perpetuo, a digiunare l'antivilia e far festa la vigilia di Ognisanti e celebrare una processione di penitenza alla Madonna del Sudore, da cui ripeteva la liberazione del terremoto.

Il card. Gozzadini, vescovo d'Imola, saviamente ridusse la durata di quel voto [1] a 30 anni.

Però non sembra che a tali pratiche di religione andasse di pari passo la correttezza dei costumi. Nei libri battesimali di S. Ambrogio di Castel del Rio non sono troppo rare le registrazioni di battesimo di nati da genitori ignoti.

La Camera Apostolica da tempo aveva consolidato in 600 scudi la corrisposta annua di fitto degli stabili, dei dazii e gabelle, ma la Comunità e popolo di Castel del Rio se n'erano tutt'altro che avvantaggiati.

Cadevano sotto l'affitto: 1° il palazzo apostolico, a riserva di un quartiere e della sala ad uso del governatore; 2° il giardino di rimpetto al palazzo; 3° il podere Castellaccio, di nessuna rendita per l'affittuario; 4° la possessione della Corte, divisa in due poderi; 5° un podere detto il Paradiso; 6° il podere gli Ambrosini; 7° il molino di Castel del Rio, unico in tutto il territorio comunale. A questo molino esclusivamente dovevano, secondo l'uso feudale redato dagli Alidosi, recarsi a macinare tutti gli abitanti del distretto grano e biade, pagando 30 bolognini per ogni rubbio.[2] Soltanto gli « homini » di Castel del Rio, capoluogo, potevano macinar fuori in altro molino il grano e le biade, che raccoglievano in altri stati, e portarsene a casa liberamente la farina. La gabella del macinato cadeva nell'affitto; e vi cadevano parimente la gabella sulla bolletta di transito, la gabella sul grano e le biade in tempo di libero commercio, il dazio dell'osteria, il dazio delle misure, staio, passetto, etc.

L'ingorda speculazione degli affittuarii accresceva l'esosità di queste gravezze in maniera insopportabile.

L'affitto andava di nove anni in nove anni, ed alla scadenza sempre i poveri contribuenti concepivano qualche speranza che il nuovo affittuario fosse meno ingordo; ma sempre si trovavano caduti dalla padella nelle brage.

Per la convenzione di Rodrigo Alidosi con la Comunità e per concessione di Urbano VIII avrebbero dovuto gli « homini » di

[1] *Archivio vescovile d'Imola*, Loc. cit.

[2] Il rubbio o rublo era una misura corrispondente a K. 94, quasi un quintale odierno.

Castel del Rio andar esenti dai dazii sull'alloggio dei forestieri, sulla vendita del vino all'ingrosso ed al minuto, sui contratti e sui folicelli. Gli affittuarii nominatamente Francesco Giacomelli e Giambattista Felici si arrabattarono per rivendicarsi anche questi dazii.

Quindi una lunga e penosissima contesa con il comune; la quale fu portata inanzi al Tesoriere Generale dell'Emilia, che per la Camera Apostolica aveva stipulato l'affitto.

Sosteneva la Comunità quei dazii non essere dovuti, parte perchè commutati nel tributo annuo di 100 piastroni fiorentini, parte perchè da Urbano VIII condonati.

Il 17 aprile 1787, il Tesoriere Generale diede ragione alla Comunità; ma poi, tornato non si sa come sulla vertenza, nel 10 luglio susseguente, sentenziava a favore degli affittuarii, decidendo che gli abitanti di Castel del Rio non potevano vendere vino forestiero nè somministrare cibarie ai forestieri fuori dei giorni di mercato e di fiera.[1]

Allora la Comunità, « per liberare sè ed i terrazzani dalle continue vessazioni e disturbi, dalle molestie e pretese ingiuriose.... degli affittuarii della Camera Apostolica », venne nella determinazione « di tentare con ogni mezzo d'ottenere in suo particolare favore la condotta dei beni e proventi camerali ».[2] La cosa era meno facile di quanto si possa credere, sia per gli intrighi che menavano gli affittuarii in atto e gli affittuarii *in spe*, che andavano a perderci un buon affare, sia per le minori garanzie che al Tesoriere Generale offriva la Comunità riguardo alla corrisposta di affitto. Tuttavia, mercè specialmente i buoni officii del card. Barnaba Chiaramonti, vescovo d'Imola, « suo protettore », la Comunità riuscì nell'intento, il 12 ottobre 1795.

La comunità si riservò il palazzo apostolico, dove pose la propria residenza, si riservò la riscossione diretta dei dazii e delle gabelle, ed indisse un'asta per il subaffitto dei possedimenti rustici e del molino.[3]

All'asta, dopo più esperimenti, riuscì aggiudicatario Alessio Biagi per la maggiore offerta di scudi 1192 d'annua corrisposta. Ma il cessante affittuario, Giambattista Felici, pretessendo varii diritti, ostacolava « l'ultimazione » della pratica; e dovette intervenire energicamente il card. Chiaramonti a troncare le difficoltà, sì che finalmente [4] il subaffitto fu stipulato, il 31 marzo 1796.

[1] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Summarium, a stampa, delle deliberazioni consigliari.

[2] *Archivio notarile di Imola*, Not. Baldazzi Francesco, prot. III, c. 73, atto 31 marzo 1796.

[3] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Atto consigliare 23 nov. 1795.

[4] *Archivio notarile d'Imola*, Loc. cit.

Ma la Comunità non fu a tempo per coglierne i vantaggi che ne dovevano venire a sè ed ai suoi terrazzani; perchè l'uragano di ferro e di fuoco, scatenato dalla rivoluzione Francese, sorpassate le Alpi, si abbattè anche sulla Romagna, e ne spazzò gli ordinamenti feudali, di cui, a Castel del Rio, « i possedimenti e proventi camerali », erano un residuo.

Il 22 giugno 1796, il generale Pier Francesco Augereau, con una divisione di milizie francesi, occupa Imola; il 26, è in Ravenna,[1] ed impone una grossa contribuzione di guerra da ripartirsi fra le comunità della provincia.

Il 30, il Consiglio comunale di Castel del Rio si aduna per deliberare sull'intimazione *a tutti i possidenti e non possidenti di consegnare tutti gli argenti et ori, che si trovano, e su l'ordine al comune di versare prontamente una somma in denaro.*

Il 4 luglio, stante un breve armistizio, i Francesi sgombrano Ravenna, dove il 7 ritorna Antonio Dugnani, cardinale legato, che vi ripristina il governo pontificio e riprende le redini della provincia, abbandonate il 25 giugno precedente. Ma, sotto la minaccia di esecuzioni militari, il comune di Castel del Rio aveva già versato la contribuzione impostagli; ed, il 27 luglio, dava mandato a Don Domenico Gentilini e a Gian Andrea Fabri di negoziare un prestito per unificare e consolidare i debiti occorsi a soddisfare quella contribuzione.[2]

Alle preoccupazioni di guerra s'aggiunsero le preoccupazioni cagionate da un'epizoozia paurosa, che durò più anni.

Il 20 agosto, nell'imminenza della fiera, detta delle rimesse, la Comunità deputava 8 militi ed un caporale « a guardia dei due punti di confine col Bolognese.... ad impedire l'introduzione dei bovini da luoghi sospetti d'infezione epizootica ».[3]

Così si fosse potuto impedire il ritorno dei Francesi; ma nell'economia della Providenza essi avevano una missione da compiere per il rinsavimento dei principi e dei popoli.

Pio VI aveva proposto ai principi e governi d'Italia, che non la osarono, una lega difensiva;[4] e dal canto suo, per lo scopo, si diede a fare soldati ed armi. Ma non fu seguito, ed, a salvare l'onore degli Italiani, si accinse lui solo.

[1] BERNICOLI, *Governi di Ravenna e di Romagna*, p. 95.

[2] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Atto consigliare 27 luglio 1796.

[3] *Ibid.*, 20 agosto 1796.

[4] CANTÙ, *Storia Universale*, Ed. Pomba, Torino, 1847, vol. XIX, parte I, p. 110.

Il 5 ottobre, d'ordine del card. legato, il Consiglio comunale di Castel del Rio deliberava « acquistare per l'armamento [1] che dovrà farsi dello stato, polvere libre 500, piombo libre 1000 ». D'altra parte si procede alla leva di un uomo atto alle armi per ogni 100 abitanti.

Napoleone Bonaparte, vinti, con mirabile audacia e senno di guerra, su tutti i campi di Lombardia, gli Austriaci, cogliendo il pretesto che il Papa armasse d'intelligenza con loro, gli dichiarò, senz'altro, la guerra.

Il 1° febraio 1797, il gen. Victor, mandato inanzi con 5000 uomini, occupa Imola; il 2, prosegue alla volta di Faenza, ed, al ponte sul Senio, sbaraglia e disperde i cinque o sei mila soldati pontificii, colà raccolti a difendere quel passo.

A sera dello stesso giorno, arriva in Imola, con soli 200 uomini, Napoleone Bonaparte in persona, che va ad alloggiare in episcopio, presso il card. Chiaramonti; mentre a Castel del Rio si delibera sul precetto fatto al comune di mandare immediatamente in Imola cinque dei principali uomini del paese.[2]

La Romagna è aggregata alla Republica Cispadana « una e indivisibile ».[3]

Il 4, la municipalità d'Imola invita la comunità di Castel del Rio a mandare, dentro il giorno 9, a Bologna, un suo rappresentante, munito di lettera credenziale, per giurare, il dì seguente, coi deputati d'Imola, fedeltà « al vegliante governo, e di non far cosa contraria alla Republica Francese ». Ed il 7, « i cittadini possidenti » di Castel del Rio, raccolti a « congresso », in numero di 32, delegano, con 30 schede favorevoli e 2 contrarie, « il cittadino Dottore Alessandro Suzzi » a prestare, in nome della Comunità, il giuramento richiesto.[4]

Per la costituzione, 19 marzo, della Republica Cispadana, le comunità diventano « cantoni »; i minori comuni diventano « sezioni » del « cantone »; i nomi di governatore e di podestà si cambiano in « giusdicenti di 1ª e di 2ª istanza »; i priori delle comunità si chiamano « presidenti », i consiglieri, « decurioni », ed il consiglio comunale « congresso ».

Il 29 marzo, si aduna, per l'ultima volta, il « passato governo della comunità » di Castel del Rio, nella casa del cittadino Dott. Alessandro Suzzi.... perchè la sala del publico palazzo.... si trova impe-

[1] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Atto consigliare 5 ottobre 1796.
[2] *Ibid.*, Atto 2 febbraio 1797.
[3] Bernicoli, Loc. cit.
[4] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Loc. cit., a dì 4 e 7 febbraio 1797.

dita per comodo del cittadino Governatore Ferroni »;[1] il quale non è stato ancora sostituito dal « giusdicente ».

Un nuovo ordinamento territoriale[2] costituisce il Dipartimento del Santerno con Imola capoluogo, a cui Castel del Rio resta naturalmente aggregato.

Castel del Rio, eretto in « cantone », vede ad un tratto, a sud est, il suo minuscolo territorio accresciuto delle « sezioni » di Carseggio, Cantagallo, Valmaggiore, Trario, Sommorio, S. Lorenzo e S. Apollinare di Castelpagano e Presciola, aggiunte alle « sezioni » di S. Ambrogio, S. Miniato, S. Andrea, Osta e Montefune, i « comuni », che già prima formavano il suo « stato ». Dovette strabiliare anche Castel del Rio a trovarsi un territorio esteso dal Poggio di Montelafine, acquapendente nel Sillaro, a Presciola, acquapendente nella Sintria, in confine di Brisighella!

Mancava, certo per una sbadataggine dei commissarii preposti al nuovo ordinamento, l'attribuzione dei « comuni della Paventa e Valsalva ». E quegli abitanti « non vedendo il proprio comune aggregato ad alcun « cantone », si diedero « spontaneamente » a Castel del Rio,[3] cui erano già legati per la giurisdizione ecclesiastica, e per interessi e scambi commerciali. Per l'opposto le « sezioni » di Trario, Sommorio, S. Apollinare e S. Lorenzo di Castelpagano e Presciola non vogliono sapere di rapporti con Castel del Rio, nè giovano richiami anche forti. Non mandano i loro « decurioni » al congresso cantonale, ed i parochi di quei luoghi « non vogliono corrispondere » con l'autorità cantonale di Castel del Rio nè pure per dare il numero degli abitanti delle rispettive parochie.[4]

Il 4 aprile, si adunano a « congresso », per la prima volta, i « decurioni » eletti dalle « sezioni »: 8 per S. Ambrogio, 4 per Osta, 2 per S. Miniato, 2 per S. Andrea, 2 per Valmaggiore, 1 per Carseggio, 1 per Valsalva, 1 per Cantagallo, ed 1 per Montefune. Il congresso procede alla nomina di 5 municipali e del presidente, in persona del cittadino dott. Alessandro Suzzi, a voti quasi unanimi.[5]

La Municipalità dovette occuparsi subito del modo di pagare la quota spettante al cantone sulla nuova contribuzione di guerra, imposta al Dipartimento del Santerno nella cospicua somma di scudi 67,726,05. L'albero della libertà rizzato in piazza non compensava

[1] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Loc. cit., a dì 29 marzo 1797.
[2] Bernicoli, Loc. cit.
[3] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Registro delle risposte della Municipalità, Lettera alla Municipalità di Fontana, a dì 25 gennaio 1798.
[4] *Ibid.*, Lettera 9 piovoso an. VI repubblicano.
[5] *Ibid.*, Atti consigliari, seduta 4 aprile 1797.

quella spogliazione; nè la festosa gazzarra menatavi attorno era guari più che un'apparenza. Costava troppo la proclamata « libertà italiana », in nome della quale, a Castel del Rio, s'infrangeva lo stemma degli Alidosi al sommo della porta principale del già costoro palazzo.

Il 24 luglio, la Republica Cispadana si fuse con la Republica Transpadana nella Republica Cisalpina,[1] onde la Lombardia e l'Emilia unite formarono la prima più grande famiglia italiana dalle invasioni barbariche in poi.

[1] Bernicoli, *Op. cit.*, p. 98.

CAPITOLO VI.

Castel del Rio durante la Republica Cisalpina. - Insurrezione antifrancese. - Antonio Lombardi a Castel del Rio. - Occupazione Austriaca. - Tornano i Francesi. - Castel del Rio sotto la Republica Italiana ed il Regno d'Italia. - Nuovi ordinamenti territoriali. - Coscrizione militare ed imposte. - Circoscrizione del comune di Castel del Rio, e sua popolazione.

La Republica Cisalpina portò ad una nuova costituzione, onde un nuovo ordinamento territoriale, per cui il dipartimento del Santerno scomparve in omaggio a un dipartimento del Lamone, capoluogo Faenza, che momentaneamente abbracciò tutta la già provincia di Romagna suddivisa in 21 distretti e i distretti in cantoni.[1]

A distretto fu allora elevato anche Castel del Rio e degradata Ravenna, forse per un poetico campanilismo.[2] Nel censimento della popolazione, operato nel gennaio 1798, a ministero dei parochi, la circoscrizione cantonale di Castel del Rio contava complessivamente 1662 abitanti; cioè S. Ambrogio, 448; Osta, 172; S. Miniato, 134; S. Andrea, 100; Montefune, 168; Carseggio, 60; Valmaggiore, 230; Cantagallo, 124; Valsalva, 216.

Mancano gli abitanti di Trerio, Sommorio, S. Lorenzo di Rivacciola, S. Apollinare di Castelpagano e Presciola, perchè, dice la Municipalità, « quei parochi non hanno mai voluto corrispondere ».[3]

In un secondo ritocco, 7 luglio 1798, dell'ordinamento territoriale, Castel del Rio perde non solo quei luoghi che mai effettivamente

[1] Bernicoli, *Op. cit.*, p. 100.

[2] Commissari organizzatori di questo ordinamento furono L. Oliva di Cremona, avvocato, e Vincenzo Monti di Fusignano, poeta.

[3] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Risposte della Municipalità.

non ne dipesero, ma riperde anche Valsalva, la Paventa, Cantagallo e Valmaggiore, che tornano a Fontanelice, cui, fino al 1796, avevano da secoli appartenuto sempre come a distretto. In oltre Castel del Rio è riabbassato al grado di semplice cantone, ma privilegiato di un giudice di pace, come Tossignano, che fu mantenuto distretto con giurisdizione estesa a Castel del Rio, Belvedere, Sassoleone, Fontanelice, Casola Valsenio, la Costa e Casalfiumanese, riclassificati comuni.[1]

La nuova costituzione più volte rimaneggiata finì per distaccare Imola e le sue valli del Santerno e del Senio dal dipartimento del Lamone, aggregandole al dipartimento del Reno, capoluogo Bologna. Fu istituita in ogni Comune la Guardia Nazionale sedentaria, ed a mantenerla s'introdusse una tassa sui celibi,[2] che non rese quanto bisognava per provvederla di armi e stipendiarne un capitano, un sergente ed un capotamburo. Al giudice di pace, sostituito al giusdicente di prima istanza, furono dati due assessori, anche quello e questi stipendiati dal Comune. Giudice di pace ed assessori dovevano parimente prestare il giuramento costituzionale, a cui l'assessore Francesco Giacomelli si rifiutò e fu dimesso.[3]

La Republica Cisalpina procedeva, facendone ministri, nei piccoli centri, più specialmente, i giudici di pace, ad atti ripugnanti alla maggior parte delle coscienze.

A Castel del Rio s'impone un elenco di tutti i parochi e preti del territorio, « una specifica di tutti i possessi e ragioni » pertinenti ai « parochi, ai beneficii semplici, alle confraternite, ai giuspatronati », con il loro « stato attivo e passivo ». Si vuole in oltre un elenco di tutte le opere d'arte di qualche pregio. Ed era ben chiaro dove così andava a parare un governo che stagiva per tutto non solo gli ori e gli argenti delle chiese e le migliori suppellettili delle case, ma ben anche tele, smaniglie, orecchini, infilacapi e somigianti donneschi ornamenti in conto di contribuzioni.[4]

Opere d'arte quassù v'erano un quadro di S. Antonio Abate all'Ospedale ed un ciborio a Montefune, che non furono denunciati perchè non si conoscevano di valore. Ma erano destinati ad essere rubati, e furono rubati, alcune decine d'anni più tardi, quando si subodorarono di pregio.

Il 31 gennaio intanto la Municipalità d'Imola, che li aveva antistati, pressava la Municipalità di Castel del Rio per il rimborso

[1] *Archivio comunale di Tossignano*, Libro dei Mandati, an. 1797-1798, *passim*.
[2] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Loc. cit., lettera 30 gennaio 1798.
[3] *Ibid.*, Lettera 6 piovoso, an. 6° republicano, cioè 25 gennaio 1798.
[4] RAMBELLI, *Cenni sul moto e saccheggio di Lugo*.

di sc. 570,97, residuo dell'ultima contribuzione di guerra; e la Municipalità di Castel del Rio rispondeva: « questi possidenti non possono venire al pagamento in tutto delle loro rispettive rate d'oro e d'argento »; ma si potranno, se mai, mettere assieme sc. 200, in conto dei quali si prega « accettare qualche somma in moneta di rame ». Per il resto si domanda un'assoluzione.[1]

In piazza garriva al vento l'albero della libertà; ma il commercio vi si dibatteva inceppato. La Municipalità, come al tempo della tirannide, aveva fissato, per il 1798, anno VI republicano, la meta o calmiere alle carni. I salumai Gaetano Golini, Giambattista Felici, Stefano Marchi, Pietro Minghè e Stefano Polini si richiamarono energicamente « contro il ribasso fatto al prezzo della carne di majale fresca ». Il richiamo era accompagnato dalla minaccia di chiudere le botteghe. La Municipalità risponde che s'era risoluta a quel ribasso considerando i prezzi che si fanno nei paesi circonvicini; ed ammonisce: « che non è da buon cittadino il minacciare disturbi perchè si provede giusta le circostanze: e si ricordino le pene stabilite contro li eccitatori di torbidi e disordini.... e minaccianti di chiudere le botteghe ».[2]

Quei salumai saranno stati forse degli ingordi speculatori; ma certo era ben altro che libertà quella per cui un negoziante non poteva chiudere bottega.

Era libertà, nel cui nome, si vennero a proibire, « le processioni anche sacre di qualunque genere, la publica delazione del Viatico agli infermi, l'accompagnamento religioso dei defunti, il suono delle campane per feste e funerali ».[3]

Furono avvocati alla Nazione i possedimenti che la Camera Apostolica aveva a Castel del Rio, sì che l'affittuario dovette corrispondere all'Amministrazione centrale del Reno l'importo dell'affitto, che andava al Comune, ed il palazzo apostolico, già palazzo degli Alidosi, divenne « palazzo nazionale ». Alla Nazione furono avvocati anche i beni dei conventi e delle confraternite, comprese le chiese monasteriali; e ne fecero loro prò i Giacobini francesi ed italiani, con tante soperchierie, dilapidazioni ed appropriazioni, che lo stesso Napoleone Bonaparte ne scriveva al Direttorio di Francia così: « rubano in maniera tanto grottesca e sfacciata, che, se io avessi un mese di tempo, nessuno di costoro sfuggirebbe al supplizio ».

[1] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Loc. cit.
[2] *Ibid.*, Lettera 20 gennaio 1798.
[3] *Idid.*, Registro delle leggi e proclami, an. 1798, n. 6.

Ma il 19 maggio egli salpava da Tolone per l'Egitto a capo di 36,000 uomini, con uno stuolo di scienziati ed artisti.

Allora i Cisalpini passarono ogni misura sin anche di umanità. Castel del Rio ne risentì meno di ogni altro paese vicino, stante la saggezza e la moderazione del dottore Alessandro Suzzi, tutt'una presidente della Municipalità, capitano della Guardia Nazionale sedentaria e giudice di pace.

Per questo appunto un Bianconcini, patriota dell'ultima ora, con lo zelo proprio dei neofiti, l'accusò di brigante. La Municipalità ne fece la più calorosa difesa e mise in chiaro i più veri torti politici dell'accusatore, sì che il Consiglio comunale non solo scagionò Alessandro Suzzi di ogni addebito, ma ne commendò vivamente la rettitudine. Con tutto questo Alessandro Suzzi si dimise da presidente e gli successe Domenico Suzzi, suo attinente più o meno prossimo.[1]

Forse ad Alessandro Suzzi convenne trarsi fuori dall'infuriare giacobino alla vigilia degli eventi che dovevano farla finita con un governo non solo grave, ma opprimente, non solo incomodo, ma disperante, tiranno delle persone, usurpatore delle sostanze, turbatore delle famiglie, liberticida.

Nella primavera 1799, assente Napoleone in Egitto, gli eserciti della coalizione formata dell'Inghilterra, Russia ed Austria, sbaragliavano in Italia i Francesi, il 26 marzo, a Verona, il 5 aprile, a Magnago, il 27 aprile, a Cassano d'Adda; e li costringevano a sgombrare la Romagna, dove i malcontenti, ch'erano i più, prendevano animo ad insorgere.

Il 14 maggio, a Imola, si fece un grosso tumulto intorno all'albero della libertà « che sembrava si volesse atterrato ».[2] Il ritorno del Dubois da Bologna con un distaccamento di dragoni Cisalpini non valse a rimettere il rispetto a quell'impostura, chè, il 17, il tumulto si rinnovò.

L'insurrezione si proclamava e faceva in nome di Francesco II, imperatore d'Austria, che s'invocava come una benedizione; tanto la libertà, portata dai battaglioni di Augereau, Massena e Moreau riusciva gravosa, divenuta « la libertà del delitto ».[3]

Due giorni prima che si tumultuasse a Imola, intorno all'albero della libertà, giungeva, sulle ore 12, a Castel del Rio un Antonio Lombardi, sedicente generale della Croce, a capo di 60 uomini ben armati. Si presentò alla Municipalità, dichiarando che « aveva ordine dalle

[1] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Atti Consigliari, ad an. 1798.
[2] Filippini. *Memorie*, mss. in Biblioteca comunale d'Imola, an. 1799.
[3] Monti. *Lettera a Sarerio Bettinelli.*

Autorità imperiali di atterrare gli alberi della libertà in tutti i paesi della montagna ». Invitato a mostrare quell'ordine rispose che « non vi era tenuto ». Indi sulla piazza ad un suo cenno, per mano dei suoi uomini, l'albero della libertà, in un batter di ciglio, fu atterrato ed arso sotto gli occhi della Guardia Nazionale del luogo.[1]

Antonio Lombardi già bargello del feudatario di Tossignano, Fontanelice ed annessi, poi, sotto la Republica Cisalpina, custode della casa di arresto in Tossignano, mentre Luigi, suo figlio, era « nuncio » di quel tribunale, aveva riscosso, per sè e figlio, il 3 febraio antecedente, l'assegno mensile complessivo[2] di sc. 9. Ma cupido di avventure lucrose, pur mantenendo l'ufficio suo, si mise, prima cautamente poi risolutamente, nella insurrezione che, anche sui nostri monti, uomini autorevoli sotto mano favorivano e finanziavano.

Il comune di Tossignano[3] lo sovvenne di sc. 200.

Col nome di generale della Croce, al grido: *viva Gesù, viva Maria! Morte ai Giacobini!* faceva, intorno ad una bandiera Austriaca, gente con la quale passò a Casola Valsenio ed a Fontanelice per poi asserragliarsi in Tossignano, sito naturalmente forte. A Castel del Rio costituì un comitato d'insurrezione, a cui s'ascrissero, che sappiamo, Bernardo Monti e Giovanni Suzzi,[4] delle due prime famiglie del paese; e così avrà fatto negli altri comuni. Certo mise per tutta la montagna gravissime taglie ai possidenti più forti, ed ingaggiò molti avventurieri in quella ch'egli chiamava truppa ausiliaria di S. M. l'Imperatore ai suoi ordini.

Il 20 maggio il presidio Francese, che ancora s'indugiava in Imola, mosse alla volta di Tossignano per disperdere quella truppa; ma, presso il Borgo di Tossignano, al passaggio del Santerno, i montanari, accorsi al richiamo del Lombardi ed al suono a stormo di tutte le campane della vallata, lo respinsero e fecero a pezzi.

Antonio Lombardi prevedendo, con facile accorgimento, una spedizione punitiva dei Francesi, che ancora si tenevano a Bologna, impose a gli uomini di ogni età, grado e condizione, si armassero e convenissero a Tossignano; e rinnovò, aggravandole, le taglie.

Il comune di Tossignano lo sovvenne di altri 170 scudi;[5] ed i sigg. Bernardo Monti e Giovanni Suzzi, il 24 maggio, per il « Co-

[1] *Archivio Comunale di Castel del Rio*, Registro delle lettere della Municipalità, c. 93, v.
[2] *Archivio comunale di Tossignano*, Loc. cit., c. 17, v.
[3] Vesi, *Op. cit.*, p. 166, nota 2.
[4] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Ricevuta, 24 maggio 1799. Appendice, n. X.
[5] *Archivio comunale di Tossignano*. Registro dei mandati.

mitato di Castel del Rio », consegnavano, in Fontanelice, sc. 100 al Lombardi, in persona, che ne rilasciava ricevuta, con dichiarazione che quei cento scudi « saranno abonati (*sic*) nel nuovo Governo ».[1]

Il comune di Tossignano e gli uomini di Castel del Rio dovevano avere una gran fede su la bontà della causa e sul felice suo esito se, quantunque finanziariamente disanguati, consentivano di sacrificarvi, Dio sa come ragranellati, scudi complessivamente 470!

Ma Tossignano si sacrificò a maggiore suo danno.

Il 25, allo spuntare del giorno, il gen. Hullin, con 1200 uomini e 4 pezzi di artiglieria, era in vista di Tossignano, a campo sul piano di Mescola; ma il Lombardi, dopo avere infiammate le sue bande a resistere, battersi e vincere, s'era segretamente eclissato.

Al balenare delle armi francesi, scintillanti ai primi raggi del sole matutino, le truppe ausiliarie di S. M. l'Imperatore si accinsero di buona lena a respingere gli assalitori; ma, quando si accorsero che il loro capitano li aveva abbandonati, quegli uomini caddero d'animo, si disordinarono e si sbandarono in fuga. Pochissimi, circa cinquanta, più temerarii che coraggiosi, vollero far atto di resistenza; ma ben presto, atterrata la porta di S. Francesco, i Francesi furono dentro l'infelice castello e lo misero a sacco.[2]

Hullin avrebbe certo esteso le rappresaglie a tutti i paesi della nostra montagna, ma i collegati avevano già passato il Po ed avanzavano in Romagna, sì che i Francesi non potevano più indugiarsi nel Dipartimento del Reno se loro premeva di non restar prigionieri, e si ritirarono.

Il 27, due giorni dopo la presa e sacco di Tossignano, gli Austriaci occupano Ravenna, ed, il 30, entrano in Bologna trionfalmente.

Il 21 giugno s'insedia a Ravenna la Cesarea R. Reggenza provvisoria della provincia di Romagna ripristinata;[3] dove, per tutto, si mena festa ed allegrezza grande, benchè non si tratti che di un cambiamento di servitù. Ma vi sono servitù così esose, che, uscendone pur che sia, sembra di pervenire a libertà.

Il dì 6 luglio, a Castel del Rio, il Consiglio comunale, ricostituito nelle forme anteriori all'occupazione Francese, nomina capo del comune il dott. Alessandro Suzzi e lo conferma giusdicente.[4] Ed, il

[1] Appendice n. X.

[2] Vesi, *Op. cit.*, pp. 157-160. — Benacci, *Memorie storiche di Tossignano*, pp. 146-151. Fu detto che il Lombardi non si fece più vedere, nè si sa dove e come finisse. Però, il 3 giugno, a Tossignano « fu tratto » ancora un ultimo « mandato ad Antonio e Luigi Lombardi di scudi 9 ». Archivio comunale di Tossignano, loc. cit., p. 18.

[3] Bernicoli, *Op. cit.*, p. 101.

[4] *Archivio comunale di Castel del Rio*. Loc. cit., Lettera 7 luglio 1799.

dì 15, scrive all'Aulica Deputazione di Ravenna che questi abitanti « si rallegrano sommamente che, per mezzo delle vittoriose truppe austriache, siano tornati sotto l'antica giurisdizione della.... capitale di Romagna, cui voglia il Cielo che venghi sempre più ristabilita et confermata ».[1]

Questo voto era occasionato da un contrasto fra Ravenna, che voleva tutto accentrare in sè, e le altre città di Romagna che si rivendicavano la giurisdizione, in antico, esercitata da ciascuna sul proprio contado: contrasto che fu eliminato, dando ad ogni città di Romagna il diritto ad un rappresentante nella R. Imperiale Reggenza, costituita in Ravenna per il governo della provincia,[2] ripristinando per il resto gli ordinamenti in vigore al principio dell'anno 1796.

Dei cessati ordinamenti republicani rimasero la Guardia Nazionale, mutato nome in Guardia Urbana, e le municipalità ribattezzate « reggenze », nei comuni cittadini e « deputazioni », nei comuni rurali. Così è che bassi, a Imola, una reggenza ed a Castel del Rio una deputazione, capeggiata dal dott. Alessandro Suzzi, uomo di tutti i climi politici e di tutti i governi avvicendatisi in Romagna ai suoi tempi, che riesce a gabellare per « palazzo pubblico del comune » il palazzo già Alidosi e poi apostolico.

Ma la dominazione Austriaca durò a pena un anno, quanto provvidenzialmente bastò, perchè, morto a Valenza Pio VI, il 29 agosto 1799, si adunasse il Conclave a Venezia, ed, il 14 marzo 1800, il card. Barnaba Chiaramonti, vescovo d'Imola e « protettore » del comune di Castel del Rio, ne uscisse « mirabilmente eletto papa Pio VII, come uomo intendente dei tempi, da uomini che così mostravano intenderli ».[3]

Il 14 giugno 1800, Napoleone Bonaparte, reduce dall'Egitto, trasvolato il Gran S. Bernardo, piomba sui collegati in Italia, li sconfigge a Marengo, e, ritoglie all'Austria la Lombardia e l'Emilia, risuscita la Republica Cisalpina di infausta memoria. Però in Romagna l'occupazione Austriaca si alterna ancora, per mesi, con l'occupazione Francese, il Dipartimento del Rubicone, centro Forlì, con la Regia Imperiale Reggenza Provvisoria di Governo, residente a Ravenna, come la reggenza scaduta. A Castel del Rio il primo documento della ristaurazione Francese porta la data 4 termidoro an. VIII republicano,[4] cioè 23 luglio 1800: ma il 27 settembre vi si roga pur

[1] *Archivio comunale di Castel del Rio*. Lettera 15 luglio 1799.

[2] Bernicoli, *Op. cit.*, loc. cit.

[3] Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*, p. 359.

[4] *Archivio comunale di Castel del Rio*. Lettera alla comunità, ad an. 1800.

anche un atto con la nota cronologica « nel tempo di Francesco II imperatore »; [1] e verso le fine di decembre un distaccamento di truppe austriache risale la valle di Santerno, si acquartiera a Fontanelice, donde fa una punta sino a Castel del Rio con molto aggravio dei nostri Comuni montani, costretti ad alloggiarne e vettovagliarne gli uomini e foraggiarne i cavalli.[2]

Il 23 gennaio 1801 anche questo breve intermezzo Austriaco è finito; la Republica Cisalpina è ripristinata, e subito getta sul mercato i beni denominati nazionali.[3]

Fra i beni così detti nazionali vengono anche i possedimenti già Alidosiani, poi camerali di Castel del Rio, cioè i poderi la Corte di Osta, il Paradiso, gli Ambrosini, il Castellaccio, Porcimora, il molino di Castel del Rio etc., che, manimorte sin ora, vanno all'asta, diventano oggetti di libero scambio, ed, in breve tempo, proprietà privata, parte dei Suzzi, parte dei Vicchi, parte dei Pifferi. che li acquistano a bon tòrre.

I Vicchi, gli antichi Fichi, ceppo dei Mita, dei Giacometti e di altre sottogenti di Ceruno,[5] s'erano dalla prima metà del secolo XVI, diramati in quello di Castel del Rio e di Osta,[4] ma non vi si erano ancora distinti. I Pifferi calano adesso giù dalla Paventa, dove stanziavano da tempo, padroni una volta di Cestena e d'altri luoghi. Si sa che un Joseph Pfyffer, l'anno 1585, venne, dalla Svizzera in Italia, esule a « causa di religione ».[6] Da lui vogliono alcuni che i nostri Pifferi traggano la loro origine; sì che sarebbero di stirpe tedesca. Ma credo si vada troppo lontano. Dei Pifferi in Italia, e precisamente sui monti fra il Senio ed il Santerno, ce n'erano molto prima che Joseph-Pfyffer passasse le Alpi verso di noi, l'anno 1585.

In atto 9 aprile 1532, col quale gli « homini » di Casola Valsenio, comune e distretto, si compongono con i conti Domenico e Lodovico Calderini di Bologna, loro signori, su gli oneri e gravami riser-

[1] *Archivio notarile d' Imola,* Not. F. Baldazzi, Prot. III. c. 384.

[2] *Archivio comunale di Tossignano,* Loc. cit., an. 1800, nn. 209, 212, 214, 216, an. 1801, n. 10.

[3] *Archivio comunale di Castel del Rio.* Prot. delle leggi da publicarsi. an. 1801.

[4] MITA, *Op. cit., passim.*

[5] *Archivio parochiale di Castel del Rio,* Lib. I dei Battezzati, atto 25 marzo 1568: « fu battezzato Mita fiolo de Vigo di Dionisio de Fichi et de dona Angiola sua moglie ».

La genealogia dei Vicchi e la derivazione del loro cognome, non si potevano tracciare ed indicare più chiaro e meglio.

Da quel *Vigo,* de Fichi, i *Vicchi,* che alcuni propendono a credere, denominati così da Vicchio, luogo in Belvedere.

[6] *Archivio parochiale di Comano,* in diocesi di Lugano, Cronaca Mss., ad an. 1585.

vati a favore della comunità d'Imola. figurano, fra gli altri rappresentanti del comune di Castelpagano, due Pifferi, cioè « Michael del pifaro, Guerra del pifaro »,[1] che altronde risultano di Valdirio, luogo che ancora appartiene ai Pifferi in proprietà. Di lassù, moliplicatisi si propagarono i Pifferi verso di noi, di maniera che al principio del secolo XIX inondano già Valsalva, Osta e Castel del Rio a competere di primazia nel comune coi Vicchi e coi Suzzi, e con tutti nella ricchezza dei possedimenti fondiarii. I Suzzi, nel principio del secolo XIX, sono divisi in due rami principali: i Suzzi di Castel del Rio ed i Suzzi di Magnola, ricchi parecchio gli uni e gli altri.

Resta invenduto il palazzo già degli Alidosi perchè, non ostante la sua nuova qualifica di « nazionale », il comune lo asserisce propria residenza, ed il governo n'ha bisogno per ufficii suoi e per una dispensa, che vi apre, di sali e tabacchi.

La Republica Cisalpina, riordinata il 15 dicembre 1801, presidente Napoleone Bonaparte, si tramuta in Republica Italiana. retta da una nuova costituzione, per la quale Bologna riceve un Prefetto. Imola un Vice-Prefetto. Tossignano diviene capoluogo di un vasto distretto che abbraccia i comuni di Castel del Rio, Sassoleone. Fontanelice, Gaggio e Fornione, Tossignano, Casalfiumanese e Pieve di S. Andrea, nella valle di Santerno, Casola Valsenio e la Costa nella valle del Senio. A capo d'ogni comune siede un Agente municipale, fiancheggiato da due aggiunti. Tossignano è sede del Consiglio distrettuale. che. per l'anno 1802, non è altro che il Consiglio particolare di quel Comune; ma in seguito si compone dei rappresentanti i comuni del distretto, che vi deputano i propri uomini più autorevoli, in numero proporzionato all'importanza e popolazione rispettiva.

Per l'anno 1803 Castel del Rio vi deputò Giambattista Felici. Bernardino Monti. Giuseppe Piancastelli ed Alessandro Suzzi. [2]

Una legge 12 agosto 1802 regolava le funzioni degli Agenti municipali e del Consiglio distrettuale; funzioni più specialmente militari: perchè la coscrizione formava la maggior cura del nuovo governo.

Gli Agenti municipali non sono quasi altro che dei commissarii di leva, comune per comune, dove debbono col più grande zelo eseguire gli ordini del Consiglio distrettuale sotto pena della occupazione militare [3] a loro carico; e debbono fare opera di persuasione

[1] *Archivio notarile d' Imola,* Not. Passeri Valerio, atto 9 aprile 1532.

[2] *Archivio comunale di Tossignano,* Protocollo, corrispondenza 26 marzo-24 ottobre 1803, p. 2.

[3] L'occupazione militare importava lo stanziamento di uno o più militi in casa dei « renuenti » agli ordini dell'autorità, che dovevano ai militi occupanti un soldo, alloggio e vettovagliamento.

verso i giovani dai 20 ai 30 anni perchè s'iscrivano « volontari » o si denuncino per l'iscrizione nelle liste di leva.

La prima leva fu dei nati fra il 1° ottobre 1777 ed il 30 settembre 1782. e la si operò l'anno 1803; ma fra noi s'incontrarono gravi difficoltà e molte resistenze.

Il 27 marzo 1803, fu redatto e mandato a pubblicare anche a Castel del Rio un manifesto esortante « i cittadini a chiudere le orecchie alle maligne invettive e macchinazioni dei nemici dell'ordine e della tranquillità »; soggiungendo: « si prepara ai buoni la gloria di essere il sostegno e la difesa della patria e di meritare la publica ammirazione e la nazionale riconoscenza ».

Ma la leva era generalmente invisa, e non c'era bisogno di « malignità e macchinazioni » a farnela declinare. Pochissimi si profersero d'andare volontari, pochi si denunciarono per l'iscrizione nelle liste di leva. i più vi furono inscritti loro malgrado, e furono qualificati « coatti ».

I pochissimi. che si offersero volontari o si denunciarono per l'iscrizione. quasi tutti erano e furono all'atto pratico dichiarati inabili al servizio militare.

Il 3 aprile, Giambattista Felici di Castel del Rio fa iscrivere nella lista di leva Andrea Felici, suo figlio. Ma il 24 maggio, Andrea Felici è « nella lista degli esentati perchè riconosciuti incapaci al servizio militare, e che perciò sono soggetti, in ragione delle rispettive rendite. alla tassa di legge ».

La « tassa di legge » colpiva tutti gli scarti di leva, che avevano una rendita di almeno lire mille di Milano. moneta nuova, ed era progressiva. partendo da un minimo di lire 60 all'anno.

Andrea Felici è il primo del ruolo. e vi figura per una tassa di lire 168. mentre i suoi consorti sono tutti tassati per lire 60.

Il 28 maggio, all'Agente municipale di Castel del Rio, come a tutti gli Agenti municipali degli altri comuni aggregati, si notifica che, dentro 15 giorni, deve presentarsi al Distretto il contingente di « volontari » prescritto. L'avviso è accompagnato dalla seguente parenesi: « Bravi cittadini, risvegliate il vostro coraggio e l'amore « verso la patria. Presentatevi agli Amministratori delle rispettive « comuni volontariamente, e fate vedere al Governo che anche fra « monti si trovano cittadini coraggiosi e forti. Vi si assegnano per « la iscrizione dieci giorni, e si ammettono volontarii fino all'età di « anni 38. Disprezzate le voci dei pusillanimi, apprendete il maneggio « delle armi che fu una volta l'invidiabile grandezza dei vostri « maggiori ».[1]

[1] *Archivio comunale di Tossignano*, Loc. cit., ad an. 1803, n. 3, p. 3.

Ma si cantava ai sordi; il servizio militare non incontrava punto. Gli stessi membri del Consiglio passivamente ostacolavano la leva in quanto « ben che invitati » non intervenivano alle sedute mai « in numero maggiore di otto o dieci, quando avrebbero dovuto essere di trenta ». Sin anche il Delegato alla coscrizione, Pietro Salvatore Linguerri, di Casola Valsenio, dava occasione a richiami perchè raramente compariva nel capoluogo del distretto,[1] dove lui ed il Consiglio avrebbero dovuto risiedere in permanenza per il disbrigo delle operazioni di leva.

Il 12 giugno, il Consiglio di leva, convocato sotto la comminatoria che « comprometterebbero la propria comune » i membri che non v'intervenissero, constatava: 1° essere infruttuosamente trascorso il termine ultimo fissato dal Governo per la presentazione del contingente dei coscritti richiesto; 2° che la « milizia sedentaria » non si prestava ad atti di forza verso i renuenti; 3° che mancavano fondi per le spese della coscrizione. Conseguentemente deliberava: 1° invocare l'invio di un distaccamento di forza armata francese per « l'attivazione della leva; 2° imporre un contributo di scudi 100 da ripartirsi fra le diverse comuni, autorizzando i singoli Agenti municipali ad esigerne immediatamente una prima quota dai « possidenti facoltosi, anche con mezzi forti, che si praticheranno anche contro gli stessi Agenti municipali in caso di renuenza ».[2]

Il Prefetto del Dipartimento nicchiava a mandare l'invocata forza francese armata; ma poichè la minaccia di « quattro anni di ferri » non persuadeva i renitenti a presentarsi, nè le guardie di polizia, nè la milizia nazionale riescivano ad arrestarli, dovette finalmente risolversi. Il 3 luglio mosse da Imola l'invocato distaccamento di « forza armata francese », così suddiviso: uomini n. 20 a Casola Valsenio, n. 10 a Casalfiumanese, n. 20 a Fontanelice, n. 30 a Sassoleone. A Tossignano non fu mandato nessuno perchè si ritenne « la forza del Giusdicente poter bastare per quella comune »:[3] ma degli uomini destinati a Sassoleone n. 10 furono distaccati e spediti ad Orsara, con istruzione di requisire uno o due renitenti; e, « se non riescisse il fermo di alcuno », quegli uomini « si piantino nella casa che si crederà più suscettibile a mantenere dell'occorrente la forza armata, e permanervi sin che sia consegnato il renitente ».

In questo consisteva l'occupazione militare: ma nel caso di Orsara le istruzioni andavano più oltre. Il sergente di quegli uomini « po-

[1] *Archivio comunale di Tossignano*, Loc. cit., nn. 38, 44, 47, 48, 49, 71.
[2] *Archivio citato*, loc. cit., nn. 53, 54, 85.
[3] *Ibid.*, nn. 90, 92.

teva pignorare un paio di bovi o vacche o qualunque altro genere gli piacesse.... che a tutto era autorizzato ».[1]

A Castel del Rio non si mandò nessuna forza francese armata, non si ebbe occupazione militare di sorta, perchè qui bastava « la milizia nazionale » del luogo, il Comune aveva già fornito il suo contingente; e l'unico supposto renitente, Belli Domenico, contadino a Cà de Fanti, nella parochia di S. Andrea, del quale si era ordinato l'arresto, risultò esente dal servizio militare per legge.[2]

Merita bene di essere segnalata la singolare disciplina di questa popolazione.

Meno corrivo si mostrò il comune di Castel del Rio al pagamento dell'imposta per le spese della coscrizione. Perciò, il 6 luglio, gli fu notificato che se, dentro il giorno seguente, non avesse versato nella cassa distrettuale l'intera quota fissatagli, vi si spedirebbe « la forza armata francese ». Ma il giorno seguente il comune di Castel del Rio, invece di denari, mandava a Tossignano una vigorosa protesta con l'avvertimento che aveva « ricorso », contro tali gravami, alle superiori autorità ». E la protesta era tanto fondata che l'Ufficio distrettuale di coscrizione rinunziò ai « mezzi forti ».[3]

Alla protesta di Castel del Rio consuonavano le proteste di tutti gli altri comuni per le spese della coscrizione ed altri gravami. Il 17 luglio, il Consiglio distrettuale raccoglieva sì fatte querele, le faceva proprie e le esponeva sintetizzandole al Prefetto di Bologna così: « Le comuni del Distretto avevano creduto che il Governo Re-
« publicano dovesse togliere le avanie solite a commettersi dalle città
« dominanti caricando dei maggiori aggravii la montagna; ma ve-
« dono pur troppo d'essersi ingannate.... perchè oltre l'aggravio per-
« sonale che debbono soffrire tanto il Consiglio che i membri delle
« municipalità, costretti a viaggi incomodi e dispendiosi.... dall'aver
« voluto il Consiglio generale, contro il disposto della legge 12 lu-
« glio 1802, formare una sola municipalità ed un solo Consiglio....
« sono a carico delle comuni molte spese per la coscrizione che cer-
« tamente non gli (*sic*) spettano. Sono queste le spese occorrenti per
« la forza armata francese, che debbono spettare all'ordinario suo
« fornitore, e le spese della leva che sembrano spettare al Governo.
« La comune d'Imola, oltre l'aver ricevuto un prestito dal Governo,
« è stata esentata dalle spese della truppa.

[1] *Archivio citato*, Loc. cit., n. 93.
[2] *Ibid.*, nn. 58, 69.
[3] *Ibid.*, nn. 106, 107.

« Non sembra pertanto ragionevole al Consiglio un tale contegno....
« quando dovrebbero certamente le montagne essere guardate con
« occhio di maggior commiserazione delle città; che hanno gli abi-
« tanti ricchi, i quali godono di tutti i piaceri e vivono nella richezza,
« mentre le montagne non racchiudono che povertà e miserie ».[1]

I reclami andavano diretti contro la corrente governativa volta pur troppo ad aumentare tutte le spese ed operare altri accentramenti. Si reclamava contro l'illegale accentramento amministrativo in Tossignano, gravoso per i comuni aggregati, ed era imminente un accentramento giudiziario non meno gravoso in Imola.

Una legge 10 luglio 1802, che proprio allora veniva in esecuzione, toglieva a Tossignano ed accentrava a Imola il Tribunale civile e criminale, toglieva a tutti i comuni del distretto ed accentrava in Tossignano i singoli ufficii di Conciliazione in un ufficio unico.

Il 13 agosto 1803, fallita ogni altra istanza, il Consiglio distrettuale ricorreva al Vice-Presidente della Republica Italiana, deprecando sì fatta sistemazione che avrebbe impedito « a queste misere ed infelicissime popolazioni » di adire la giustizia, stante « la distanza » loro da Tossignano, per accedere al Conciliatore, e più da Imola, per accedere al Tribunale, massime nella stagione invernale che le vie sono quasi impraticabili ed il fiume Santerno, sprovisto di ponti da Castel del Rio a Imola, è inguadabile anche per mesi. Ed affermava « assolutamente necessaria la stazione di tre conciliatori nelle comuni di Tossignano, Casola e Castel del Rio per la distanza di tre in quattro ore di viaggio fra loro ».[2]

Bisogna pensare che a quei tempi, lungo la valle di Santerno, v'era una semplice via mulatiera a pendenze e contrapendenze forti e numerose, che rendevano disagevole il transito, difficoltato da corsi d'acqua anche grossi, come il rio di Gaggio, che per più ore ed anche talvolta per giorni, non vi essendo ponti, impedivano il passo. Ed a pena qualche sentiero trasversale permetteva agli abitanti delle valli subapennine di comunicare fra sè.

Con tutto questo l'istanza non ebbe alcun effetto, forse anche per un errore di procedura.

Il 31 agosto, fu ricorso al Ministro della Giustizia esponendo che « già la popolazione del distretto era malcontenta per l'attuale si-
« stema giudiziario talmente che i cittadini in riguardo al civile
« amavano più tosto perdere i loro crediti che sperimentare in con-
« tenzioso le proprie ragioni con tanto d'incomodo e spesa per essere

[1] *Archivio citato*, Loc. cit., n. 135.
[2] *Archivio citato*, Loc. cit., n. 141.

« costretti a ricorrere a Tossignano; ed attendevano con impazienza « dal Governo un rimedio. In oggi che invece si vedono raddoppiati « gli incomodi e le spese, fortemente reclamavano.... almeno tre Con- « ciliatori, uno a Casola, uno a Tossignano ed uno a Castel del Rio.... « ove per il passato fu sempre un tribunale ».[1]

Tanta franchezza ed arditezza di linguaggio di piccoli comuni verso il Governo è una novità dei tempi mutati. Lo stile sommesso ed untuoso dei reclami avanzati agli antecedenti Governi è finito; ma gli effetti sono pur sempre gli stessi.

Il ricorso non era forse ancora giunto a destinazione, che, il 7 settembre, soppresso il Tribunale civile e criminale, s'inaugurò a Tossignano un ufficio di Conciliazione unico per tutto il distretto, e s'insediò un Conciliatore, con funzioni di delegato di Polizia, facoltizzato a « conoscere le piccole cause criminali ».

Meglio ai voti delle genti montane corrispose l'attuazione dell'ordinamento politico ed amministrativo portato dalla legge 24 luglio 1802.

Per esso il capoluogo del distretto fu da Tossignano tramutato a Fontanelice, paese meglio accessibile per i comuni aggregati. I quali allora riacquistarono amministrativamente la propria autonomia e riebbero ciascuno la propria municipalità ed il proprio consiglio particolare.

Il 23 aprile 1804, conforme a tale ordinamento, entrarono in ufficio le municipalità dei singoli comuni; mentre si procedeva alla formazione del nuovo catasto, che riveduto e rettificato, l'anno 1836, fece stato fra noi sino all'anno 1920.

Intanto alla Republica Italiana succedeva il regno d'Italia, del quale, con grande solennità, Napoleone prendeva la corona in Milano, il 26 maggio 1805. Conseguentemente i municipali di Castel del Rio, alla pari dei municipali di tutti i comuni consorti convenivano a Fontanelice, e prestavano nelle mani di Giambattista Gasperoni, cancelliere politico distrettuale, il giuramento di fedeltà al Re, che prima ebbero prestato alla Republica; ed i popoli, scossa la polvere della precedente adorazione, ne cominciavano servilmente un'altra.

Agli effetti del nuovo catasto un decreto 5 dicembre 1805 istituiva nel nostro distretto due cancellerie censuarie, una a Fontanelice ed una a Castel del Rio, che così s'elevò sui comuni consorti. Allo stesso tempo Castel del Rio fu privilegiato d'una dispensa di sali e tabacchi unica in tutto il distretto.

[1] *Archivio citato*, Loc. cit., n. 154.

Ed unico per tutto il distretto rimase ancora l'ufficio di Conciliazione stabilito in Tossignano.

Napoleone riformò la costituzione e procedette a nuovi ordinamenti politici ed amministrativi; ma la coscrizione militare, la leva, fu l'oggetto di sempre crescente importanza e malagevolezza. Il susseguirsi continuo delle guerre Napoleoniche aumentava la renitenza, e la prossimità del confine toscano si prestava alle diserzioni, che presto sboccarono in brigantaggio, favoreggiato dalle popolazioni parte esasperate dall'esosa tassa del macinato, parte timorose di gravi rappresaglie brigantesche, e tutte mal sofferenti della leva militare.

Tre bande di fuorusciti e disertori, armate di buoni fucili e risolute a tutto, predavano sui nostri monti le campagne, battevano le vie anche più recondite, minacciavano di saccheggio anche i paesi più popolati.

Il 20 dicembre 1809, a notte, una di queste bande, improvisamente fu sopra Castel del Rio; ma, per fortuna, i militi della Guardia nazionale riuscirono a respingere il pauroso assalto; ed evitarono al paese la mala sorte, che, pochi giorni dopo, toccò a Casola Valsenio; dove, una mattina, i banditi, penetrati d'un tratto, apersero la porta del carcere ai coscritti, colà in arresto, atterrarono e fecero in pezzi lo stemma reale, invasero il municipio, vi manumisero tutto e ne asportarono la cassa dell'esattoria comunale. Diedero mano a spremere denari ai privati; ma questi s'erano rinchiusi nei più reconditi loro penetrali, che i banditi, essendosi già fatto mezzogiorno, non osarono forzare, anche per tema che dai paesi vicini, richiamate opportunamente, sopravenissero milizie in numero.

Il 21 dicembre, con maggior impeto di quello spiegato contro Castel del Rio, il giorno precedente, una banda di trenta e più briganti, condotti dai loro capi principali Bernagozzi e Bisteghi, per nome ed opere tremendi, a un'ora di notte, assalì Fontanelice, dove, alla porta del castello, ebbe, con un manipolo di Guardia Nazionale, uno scambio nutrito di schioppettate, finchè i tiri ben aggiustati di un Domenico Quadri, dalla torre dell'orologio, ferirono due banditi, e scompigliarono gli altri, per modo che dovettero rinunciare all'impresa e ritirarsi.

L'Autorità distrettuale allora invocò l'ausilio di truppa regolare assoldata, essendo la Guardia nazionale e le guardie di polizia impari alle forze dei banditi ed al bisogno. La Prefettura, dopo qualche tergiversazione, mandò su un corpo di 80 soldati francesi, 40 di stanza a Fontanelice, 20 a Tossignano e 20 a Castel del Rio; il che valse a ridonare la calma ai trepidi abitanti; ma non tolse animo

ai banditi, che altri trenta fuorusciti, sconfinando dalla Toscana nel distretto di Fontanelice, accrebbero di numero.

A por fine al brigantaggio occorsero ben quindici mesi, una perlustrazione militare in tutto il dipartimento del Reno, un'amnistia, parecchie avvisaglie, ed uno stratagemma del Gasparoni, cancelliere distrettuale.

Un R. Decreto 20 aprile 1810 dava intanto al Regno d'Italia un ulteriore assetto.

Per esso il Dipartimento del Reno, capoluogo Bologna, abitanti 396.153, andò ripartito in quattro distretti; cioè: primo Bologna, abitanti 173.455; secondo Imola, abitanti 95.420; terzo Cento, abitanti 87.795; quarto Porretta, abitanti 39.473. Il distretto d'Imola comprese il territorio che già fu della diocesi Corneliense, meno Bagnacavallo e Medicina, in pianura, e le alte valli del Senio, del Santerno e del Sillaro, in montagna.

Fu suddiviso in tre cantoni; cioè: primo Imola, con abitanti 41.184; secondo Fontana, oggi Fontanelice, abitanti 14.144; terzo Lugo abitanti 40.102.

I cantoni furono risuddivisi in comuni, ed i comuni distinti in tre classi, secondo la rispettiva popolazione. Di prima classe, i comuni di oltre 10.000 abitanti; di seconda classe, i comuni di oltre 5000 abitant. di terza classe i comuni inferiori a 3000 abitanti. Capeggiò i comuni di prima e seconda classe un podestà con un consiglio di savii, i comuni di terza classe un sindaco con un Consiglio comunale.

Riguardo all'amministrazione della giustizia i giudici conciliatori mutarono nome in giudici di pace, con un supplente, un cancelliere ed un usciere. Quanto all'amministrazione delle finanze gli esattori mutarono il nome in ricevitori ed ebbero aumentate le funzioni e l'operosità; perchè Napoleone ai fini della guerra, che visse quasi continua, contava prima sui denari che sui soldati.

Nel cantone di Fontanelice, per tutti i cinque comuni dipendenti, Riolo, Casola Valsenio, Castel del Rio, Casalfiumanese e Fontanelice i giudici di pace furono in tutto uno a Tossignano, comune soppresso ed incorporato nel comune di Fontanelice; mentre i ricevitori per l'esazione delle tasse furono cinque, uno per ogni comune.

In questo novissimo riparto territoriale il comune di Castel del Rio appartenne al distretto d'Imola ed al cantone di Fontanelice, con una circoscrizione comprendente Castel del Rio col suo più antico territorio, Belvedere, Sassoleone, Montemorosino, Codronco, Montelapieve, o Pieve di Gesso, Bastia e Sassatello, tutti comuni soppressi, ed una popolazione complessiva di 2.782 abitanti.

Il capoluogo ne contava 417.

Il primo sindaco del comune, così vastamente circoscritto, fu Lorenzo Bertini, e il primo ricevitore Angelo Magrini d'Imola.

Castel del Rio non aveva mai avuto prima nè ha mai avuto poi alle sue dipendenze un territorio tanto esteso; ma l'ordinamento Napoleonico seguì le vicende del suo autore e le fortune del regno d'Italia troppo brevi e meno liete.

CAPITOLO VII.

Governo pontificio. - Nuovo riparto territoriale. - Nuova circoscrizione di Castel del Rio. - È aggregato al governo di Casola Valsenio. - Carestia e tifo. - Cenni storici di Belvedere, Codronco, Valmaggiore, Paventa, Cantagallo, e Valsalva. - *Motu proprio* 21 dicembre 1827. - Vendita dei beni dell'ospedale di Osta. - Castel del Rio e la rivoluzione del 1831. - Una banda d'insorti a Castel del Rio. - Strada montanara. - Il comune compera il palazzo Alidosi. - Repubblica romana ed occupazione Austriaca. - Fame, colera e fine del governo pontificio.

Il 9 dicembre 1813, le armi Austriache occupano Ravenna, ed, il 28 gennaio 1814, s'impossessano di Bologna. Il regno d'Italia napoleonico è finito fra le maggiori allegrezze popolari. Tornano alle loro capitali i principi spodestati, resi migliori dalla sventura e più benamati ai sudditi, cui tra gli applausi sorridono benevolmente e promettono prosperità.

Il 2 aprile 1814, Pio VII, reduce dalla prigionia, giunge in Imola ovante, e vi si trattiene quasi quindici giorni.

Castel del Rio vi manda una deputazione a rallegrarsi di riaverlo sovrano, e Giovanni Suzzi, figlio di fu Alessandro, è fra i giovani, la più parte patrizi d'Imola, che, il 15, a cavallo lo scortano a Forlì.

Il 21, a Castel del Rio, Lorenzo Bertini esce di sindaco, e gli subentra Giuseppe Lauli, uomo nuovo.

Ma il ripristino effettivo della sovranità pontificia in Romagna ritardano Gioachino Murat, col tentativo laborioso di un « regno d'Italia indipendente », e l'Austria, che, il 17 aprile 1815, vi stabilisce un suo « governo civile e militare delle tre legazioni », con l'intento di appropriarsi il paese.

Se non che, il 9 giugno, il trattato di Vienna ne decreta la restituzione al Papa, ed, il 18 luglio, il governatore Austriaco ne fa la consegna al delegato Apostolico che v'insedia un governo pontificio provvisorio.

A Castel del Rio il sindaco Giuseppe Lauli, di nomina regia, ha già fatto « inalzare lo stemma pontificio sulla porta esterna della municipalità ».[1]

Il governo provisorio risiede a Bologna, mentre Ravenna si dà d'attorno per essere restituita capoluogo di provincia, come prima del 1796, e Forlì si adopera di conservare sì fatto grado, a cui Napoleone l'ebbe inalzata.

Il 27 febraio 1816. Cesare Nembrini, delegato apostolico in Romagna, ferma provisoriamente la sua residenza a Forlì;[2] segno del contrasto fra gli ordinamenti prenapoleonici, che tendono a ripristinarsi, e gli ordinamenti napoleonici che si ostinano a permanere.

Per intanto Castel del Rio continua a dipendere da Bologna;[3] perchè, meno pochi mutamenti ritenuti di urgente necessità, il governo provvisorio, creato con l'editto 5 luglio 1815, mantenne in Romagna l'ordine di cose napoleonico preannunziando prossimo « un piano di governo definitivo e stabile » delle province riacquistate alla S. Sede per concorde volere delle Potenze alleate.

Non si poteva tornare, come avevasi in animo, allo stato di cose anteriore all'anno 1796, nè si potevano mantenere tutti gli ordinamenti posteriori, dovuti in gran parte ad esigenze belliche. Gli ordinamenti Napoleonici avevano, in Romagna, quasi fatto dimenticare le antiche istituzioni e costumanze, le antiche leggi e privilegii che rendevano le città straniere l'una all'altra, e persino straniavano fra sè i più piccoli comuni contermini. Nuove abitudini, nuove opinioni, nuove istituzioni specialmente amministrative, finanziarie ed economiche, avevano preso piede con publico e privato vantaggio.

Per ciò Pio VII alla Congregazione cui affidò lo studio di « un piano di stabile e definitivo governo, che convenir potesse » alla Romagna oltre che a tutte le province dello stato pontificio, commise che « si procurasse di conservare, per quanto fosse possibile quegli stabilimenti, che.... erano stati introdotti dai *suoi* predecessori, in modo però da non escludere quei cambiamenti che l'utilità ed i bisogni pubblici esiger potessero dopo tante e sì straordinarie vicende ».[4]

[1] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Lettera 8 aprile 1816.
[2] BERNICOLI, *Op. cit.*, p. 107.
[3] *Archivio comunale di Castel del Rio.*
[4] *Motu proprio*, di Pio VII, in data 6 luglio 1816, p. 9.

Così ne venne l'ordinamento politico, amministrativo e giuridico del 6 luglio 1816.

Ma troppo i componenti la Congregazione, che n'elaborò lo schema, erano tradizionalmente devoti ai vecchi ordinamenti, e troppo istintivamente avversi al cessato governo per fare conveniente capitale degli ordinamenti suoi buoni. D'altra parte troppo breve fu lo spazio di un anno, assegnato per dare, come s'intendeva, fondo convenevolmente alla organizzazione politica, giudiziaria ed amministrativa dello Stato, alla legislazione su la procedura penale e civile, su le tasse d'ogni specie e sulle ipoteche, ed operare un nuovo riparto territoriale.

Quindi alle buone intenzioni di Pio VII non corrispose l'effetto perchè si tenne conto degli ordinamenti Napoleonici troppo meno di quanto meritavano e degli ordinamenti anteriori troppo più di quanto sarebbe convenuto.

Per ciò che riguarda più da vicino noi, la « provincia di Romagna » fu divisa in due « delegazioni di prima classe », rette da un cardinale legato, e quindi denominate « legazioni », l'una di Ravenna, l'altra di Forlì, suddivise, come ogni altra legazione, in distretti, tre per ciascuna, presieduti da un « governatore di primo ordine » e ridivisi in comuni, tutti residenza di un « governatore di secondo ordine ». Ad ogni comune, per le deliberazioni di suo interesse, fu preposto un Consiglio di membri 48, nei comuni, capiluogo di legazione, 36 nei comuni, sede d'un governatore di primo ordine, 24 nei comuni, sede d'un governatore di secondo ordine, e 18 nei comuni che avessero una popolazione non superiore a mille abitanti. Una « magistratura », tratta di seno del consiglio e composta di un « gonfaloniere », che la capeggiava, assistito da 6 « anziani » nei capiluogo di legazione, 4 nei capiluogo di distretto, e 2 nei comuni minori, doveva curare l'esecuzione delle deliberazioni consigliari ed il retto andamento dell'amministrazione comunale.

A Castel del Rio il consiglio municipale non fece altro che accrescere il numero dei suoi componenti con l'aggregazione di pochi altri cittadini e di tutti i paroci del comune, uno dei quali vi assunse l'ufficio di deputato ecclesiastico; la « municipalità » prese il nome di « magistratura », i « municipali » il nome di « anziani ». Giuseppe Lauli, « sindaco » regio, passò senz'altro « gonfaloniere » pontificio, ed Antonio Fornioni, nominato governatore, venne ad esercitarvi le « funzioni giudiziarie ».[1]

Il riparto della provincia di Romagna in due legazioni, con il ritorno ai suoi vecchi ed eterocliti confini specialmente rispetto a

[1] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Lettera 27 ottobre 1816.

Bologna, e la circoscrizione dei « governi distrettuali » e dei comuni, come alla relativa tabella, sono la testimonianza più chiara che non si seppe tornare all'antico nè attenersi al nuovo; e ne vennero anomalie territoriali che tosto reclamarono di essere corrette, dovettero essere corrette, parte, subito, parte se ne sono corrette poi, e parte restano ancora da correggersi.

Castel del Rio andò a far parte del « governo distrettuale d'Imola », legazione di Ravenna, insieme con Bagnara, Casola Valsenio, Castelbolognese, Dozza, Fontanelice, Mordano, Riolo, Solarolo, Tossignano; ma non se ne precisò bene la circoscrizione: onde sorse fra Castel del Rio e Fontanelice una grave contesa.

Il comune di Castel del Rio, riportandosi alla sua circoscrizione del 1806, ritenne compresi nel proprio nuovo territorio i già soppressi comuni di Belvedere e Codronco, in sinistra, Valmaggiore, la Paventa, Cantagallo e Valsalva in destra del Santerno, i quali, sempre, fino al 1796, avevano appartenuto al distretto di Fontanelice, ed in quel comune erano stati concentrati nel riparto Napoleonico dell'anno 1810. Il Lauli se ne recò lestamente in mano l'amministrazione, cominciando dall'esigere le tasse. Fontanelice insorse e ne sequestrò in mano al ricevitore di Castel del Rio l'esazione, che sosteneva di sua spettanza, massime che la Segreteria di Stato pontificia, interpretando il *Motu proprio*, ebbe dichiarato che al territorio dei comuni s'intendevano assegnati gli stessi confini che li circoscrivevano l'anno 1796. E certamente allora Castel del Rio non estendeva a quei luoghi il suo territorio, limitato alle parochie di S. Ambrogio, S. Miniato S. Andrea, Osta e Montefune; ma nè pure appartenevano al territorio comunale di Fontanelice, ristretto, in quel tempo, alle parochie di S. Pietro, del Prato ed a parte di Filetto e di S. Giovanni in campo.

Tuttavia Giuseppe Lauli, gonfaloniere di Castel del Rio, arditamente impugnò di arbitrario quel sequestro, minacciando di denunciarlo al Governo superiore, tanto che la magistratura di Fontanelice sul momento rinunciò al sequestro, rimettendosi alla Suprema decisione della Segreteria di Stato per il ricupero di tali esazioni, e l'assegnazione di quei luoghi al suo comune. Ed intanto ricorse al card. Malvasia, legato di Ravenna, il quale, a breve andare, decise la contesa secondo la richiesta del comune di Fontanelice ricorrente. Controricorse allo stesso Cardinale Legato il Lauli in persona, e ne riportò risposta che i luoghi contesi restassero aggregati a Castel del Rio sino a definitiva decisione della Segreteria di Stato. Replicò la Magistratura di Fontanelice il suo ricorso che fu accolto: ma il Lauli ottenne che quei luoghi restassero alle dipendenze di

Castel del Rio sino a che il Governo superiore avesse risolto la questione.

E tale fu la terza o quarta sentenza che il card. Malvasia finalmente pronunciò, agli 11 di febraio 1817.

La Segreteria di Stato, a cui fu per ultimo sottoposta la contesa assegnò a Castel del Rio, con giudizio inappellabile, i già comuni di Valmaggiore, Paventa, Cantagallo, Valsalva, Belvedere e Codronco, che ancora, toltone Codronco, gli appartengono e sempre fin che Castel del Rio sarà comune gli apparterranno. Perchè, se per antiche divisioni e circoscrizioni feudali, quei luoghi avevano appartenuto a Fontanelice, quasi *ab immemorabili*, conveniva ed era giusto che in un riparto territoriale nuovo fossero assegnati a Castel del Rio, alle cui porte si trovavano tutti, tranne Codronco, che nè meno si riattaccava da nessun lato al territorio sia vecchio che nuovo di questo comune e che giustamente fu ricongiunto a Fontanelice con R. Decreto 27 gennaio 1910.

Era dunque irragionevole riportarsi all'anno 1796 per il riparto territoriale voluto dal *Motu proprio* pontificio del 6 luglio 1816. Ma ciò non fu riconosciuto nei riguardi del comune di Casalfiumanese che s'ebbe assegnato e conserva, pur anche in onta alla legge 10 marzo 1927, il territorio a cui si estese, mediante i comuni soggetti, la sua podesteria sino all'anno 1796.

E così è che a Casalfiumanese appartengono ancora le parochie di Pezzolo e Carseggio, lontane da quel capoluogo, l'una 16, l'altra 13 chilometri, e prossime a Castel del Rio, l'una meno e l'altra poco più che 3 chilometri!

Ma intanto che il comune di Castel del Rio faticosamente allargava il suo territorio, vi si abbatteva una terribile carestia onde la povera gente, per placare qualche volta i latrati dello stomaco, si ridusse a seccare, macinare e panificare sin anche radici e steli di felci, e l'anno 1817 rimase lungamente nella memoria degli uomini, sui nostri monti, col titolo di anno della fame. Pedissequo della carestia si aggiunse un morbo epidemico, qualificato tifo petecchiale, caratterizzato da un forte dolore di capo, febbre ininterrotta, polso ordinariamente piccolo e vibrato, inquietudine fisica e morale, senso di contusione alle membra, estremo abbattimento di forze muscolari, lingua e cute aride, fisonomia alterata, occhi lucenti ed ingorgati di sangue, numerose petecchie per il corpo di quelli che n'erano colpiti. La carestia che, con un processo crescente, durava da tre anni, estenuando con la fame le costituzioni anche più robuste, prestò il miglior campo all'infierire dell'epidemia che fece strage in tutte le classi sociali, tanto che nella sola popolazione della parochia di

S. Ambrogio, l'anno 1817, sopra una popolazione di a pena 350 abitanti s'ebbero 47 morti.[1]

Col sopravenire dell'inverno la funesta malattia cessò tanto che, il 17 maggio 1818, se ne fece alla Madonna del Carmine una festa solenne,[2] e la mortalità della parochia di S. Ambrogio, quell'anno, scese a casi 21, contro 23 dell'anno 1816.

Una carestia[3] e susseguente morbo epidemico avevano pure funestato Castel del Rio negli anni 1801-1802. E, non potendo i numerosi morti accogliersi nelle arche sepolcrali entro la chiesa, s'era improvisato un piccolo cimitero in una lingua di terreno a fianco ed a mezzogiorno dell'Oratorio, intitolato alla Madonna del Sudore; ma con tutto ciò non si venne alla costruzione d'un cimitero fuori del paese, come sarebbesi dovuto per un decreto Napoleonico 5 settembre 1806.

Per l'epidemia del 1817 si riprese l'interramento dei morti nel cimitero improvisato l'anno 1802; ed il cardinale legato di Ravenna, uniformandosi alle disposizioni del Governo Superiore, che aveva fatto suo il decreto Napoleonico, intimò al comune di Castel del Rio che addivenisse, senz'altro, alla costruzione di un cimitero regolare.

Il comune nicchiava pretestando le sue ristrettezze finanziarie; ma il cardinal legato non gli diede tregua. Sì che, l'anno 1818, si dovette improntarne il disegno e dar mano alla costruzione. Secondo il disegno il cimitero doveva essere cinto di mura, comprendere il piccolo cimitero già improvisato, per modo che a nord lo chiudeva il muro dell'Oratorio della Madonna del Sudore, nè restavano da murarsi altro che tre lati.[4] La spesa era prevista in 300 scudi, pari a L. 1500, perchè il terreno, parte lo concedeva gratuitamente la Mensa vescovile d'Imola, parte si riteneva suolo publico, pertinenza del già palazzo Alidosi, divenuto di fatto residenza del comune.

I signori Giuseppe Zotti e Francesco Pifferi, che avevano acquistato dal R. Demanio il podere Ambrosini di qua, l'11 giugno 1807, si asserivano le adiacenze del palazzo Alidosi come facenti parte di quel podere; d'onde una lunga vertenza in cui rimasero soccombenti, ed il podere Ambrosini restò circoscritto nei suoi più veri confini.

Intanto si procedette all'esecuzione del cimitero più lentamente che si potè, sostituendo ai muri di cinta, quali contemplava il progetto, una siepe di biancospino.

[1] *Archivio parochiale di Castel del Rio*, Liber mortuorum ad annum.
[2] *Ibid.*, « ad annum ».
[3] *Archivio notarile d'Imola*, Notaio F. Baldazzi, atto 29 giugno 1801.
[4] *Archivio del comune di Castel del Rio*, n. 1818.

In principio dell'anno 1818, si venne ad una revisione del riparto territoriale e dell'ordinamento giudiziario disposti nel *Motu proprio* 6 luglio 1816. Ne seguì una riduzione di governi e l'istituzione di un governo unico a Casola Valsenio per i comuni di Casola Valsenio, Castel del Rio, Fontanelice e Tossignano, con manifesto disagio degli abitanti della valle di Santerno, disgiunti da Casola Valsenio per la frapposizione d'una catena di monti pressochè impervî: disagio che sulle prime s'intese attenuare mantenendo nei tre comuni della valle di Santerno un vicegovernatore per ciascuno. Ma poi, l'anno 1825, un *Motu proprio* di Leone XII soppresse anche questi vicegovernatori, poco meno che inutili a causa delle loro ristrette attribuzioni. La minaccia di un disagio assai maggiore attutì l'impressione del disagio accresciuto, preannunciandosi un ulteriore riparto territoriale per cui i tre comuni di Castel del Rio, Fontanelice e Tossignano sarebbero stati soppressi ed aggregati a Casola Valsenio, che mercè l'influenza del suo compaesano Mons. Giovanni Soglia, divenuto poi cardinale, aveva già ottenuto la residenza di un governatore con giurisdizione estesa a quei tre comuni e poteva promettersi ogni maggiore ingrandimento.

Però il temuto *Motu proprio* 21 dicembre 1827 non fece, riguardo a noi, altro che restituire al comune di Fontanelice due frazioni territoriali,[1] e confermare al comune di Castel del Rio l'aggregazione di Belvedere, Codronco, Valmaggiore, Paventa, Cantagallo e Valsalva, luoghi che hanno tutti nella storia un posticino proprio.

Belvedere, antico castello e pieve meno antica, cadde fra i possedimenti che Matilde di Canossa donò[2] alla chiesa vescovile di Pisa, il 2 agosto 1078; e vi caddero pur anche Vicchio, « Viclum » e Sgattara, « Saxum Gattariae » che poi appartennero al comune ed alla pieve di Belvedere, degradati da castelli a « ville ».

Però questi luoghi, nelle varie vicende della contesa, che viva e lunga esercitò papi ed imperatori, sulla pertinenza dei dominii Matildici tanto regali e feudali, quanto allodiali, finirono a passare dalla chiesa di Pisa alla S. Sede; tanto vero che Lucio III, papa an. 1181-1185, ed Urbano III, papa an. 1185-1187, ne investirono Teobaldo vescovo di Cervia, e papa Innocenzo IV ne infeudò Giovanni, vescovo pur esso di Cervia,[3] il 1° febraio 1244.

[1] Vesi, *Op. cit.*, p. 237.
[2] Casini, *Op. cit.*, vol. I, pp. 122, 123. L'atto di quella donazione si conserva pur oggi nell'archivio capitolare di Pisa. Diplomatico. Numero rec. 198, vec. 1218; ma non tutti i possedimenti vi sono singolarmente nominati; nè di quelli nominati è redatta e leggibile rettamente la nomenclatura.
[3] Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, tomo IV, atto 10 ottobre 1187, ed atto 1 febraio 1244, pp. 283, 356.

Pochi anni più tardi Giovanni, vescovo di Cervia, li subinfeudo ad Andrea degli Andalò, nobile bolognese.[1]

Per ciò Belvedere e Sgattara non figurano nella statistica dei fumanti del contado d'Imola, *supra stratam*, che Bologna compilò,[2] l'anno 1265; ma figurano fra le terre i cui « homines » giurano fedeltà a Imola,[3] l'8 giugno 1292.

Un secolo più tardi Belvedere conta fumanti n. XX, assorbe già Vicchio e Sgattara ed è comune arbitro di sè, per modo che in persona del suo massaro Ghirello Mengoli, partecipa all'adunanza, in cui 36 comuni del contado d'Imola *supra stratam* si sottomettono[4] agli Anziani, al comune e popolo di Bologna, con atto 7 aprile 1376.

Era una ribellione a Imola ed a Beltrando Alidosi, episodio della guerra Fiorentina degli « Otto Santi » contro Gregorio XI, nella quale per un momento quasi tutta la Romagna fu travolta. Ma per la pace fra la republica di Firenze ed il papa, conchiusa il 28 luglio 1378, ed un componimento fra Beltrando Alidosi, signore d'Imola ed il comune Bolognese, 18 agosto 1386, Belvedere, come tutti, meno Casalfiumanese, Crovara e Fiagnano, i comuni ribelli, tornò alle dipendenze d'Imola e degli Alidosi, compreso nel distretto o vicariato di Fontanelice e qualificato « magnum comune », maggiore allora di Fontanelice, non fosse altro, per estimo.[5]

Il castello e la chiesa parochiale di Belvedere sorgevano sopra una prominenza a monte della Bagura, d'onde l'occhio spazia lontano nella pianura di Romagna, sì che se ne giustificava il nome Belvedere, che oggi impronta la chiesa e caseggiato più in basso, si direbbe, per antifrasi. Esistettero, nel suo territorio altre chiese, una alla Torre, S. Maria Annunziata, una seconda a Cafrezana, di cui si ricorda un rettore « presbyter », Raimondo,[6] nel 1158-1184, una terza, S. Maria della Maestà,[7] e finalmente una quarta a Giu-

[1] GHIRARDACCI, *Historie di Bologna*, vol. I, p. 312.

[2] *Archivio di Stato di Bologna*, Quaternus fumantium comitatus Imole, an. 1265.

[3] *Archivio storico del comune d'Imola*, Pergamene, mazzo IV, n. 120.

[4] *Archivio di Stato di Bologna*. Diritti del comune di Bologna dal 1300 al 1400. Rog. di Morandino da Croara, 7 aprile 1376.

[5] *Archivio comunale di Fontanelice*, Atti Consigliari, Lib. I, cc. 97, 98, 128, 132. — *Archivio di Tossignano*, Estimo dello Stato del Duca di Altemps, an. 1614-1620.

[6] *Chartul. Imol.*, vol. I, n. 180.

[7] *Archivio vescovile d'Imola*, Visita Marchesini, an. 1574, c. 139. Dagli atti di questa visita risulta che allora era tuttavia in piedi « ecclesia parochialis s. Joannis Baptistae », alla quale si dice unita « ecclesia S.tae Mariae Majestatis », da identificarsi con la chiesa di Cafrezana e coll'odierno oratorio della Madonna, sulla strada fra Belvedere ed il pilastro della Canova.

gnola, che ancora sussiste, dipendente adesso da Piancaldoli, alla quale, sino a pochi anni fa, i frati Domenicani d'Imola nominavano il rettore.

In principio del secolo XVII, una vasta frana, sconscendendo profondamente l'altura di Belvedere, ne mandò in subisso la chiesa, la canonica ed il caseggiato circostante. La parochia fu trasferita e stette alla Torre intanto che, in una sella del colle, dove ora siede, inferiormente alla Bagura, si ricostrusse, con case attorno, la chiesa plebale molto modesta, che il pievano Don Gaspare Ferri trasformò ed ampliò verso l'anno 1850, ed il terzo successore di lui, Don Tomaso Poggi, condecorò d'una nuova e bella canonica attigua, ed abbellì d'un pavimento a mattonelle colorate e di altari e battistero in graniglia, l'anno 1916.

Gli uomini di Belvedere fondarono, durante il medio evo, un ospedale, e lo vennero dotando di terreni, censi e rendite spettabili; ma i loro tardi nipoti, in veste di amministratori, ne misero il patrimonio a ruba. Sì che l'11 luglio 1742, Mons. Tomaso Marelli, vescovo d'Imola, in sacra visita, ne chiamò una lunga lista a rendere i conti arretrati d'anni e d'anni, ed ordinò si reintegrassero le « res desperatae » del pio istituto, pena la sua indignazione e la scomunica.[1] Però non ne fu nulla, e seguitarono le dilapidazioni, perchè di 20 appezzamenti di terra e di una casa, che an. 1574, ci aveva,[2] oggi ne resta uno a pena; ed in tutto resta, concentrata nella Congregazione di Carità di Castel del Rio, una piccola beneficenza, intitolata Ospedale di S. Maria di Belvedere, dell'annua rendita di L. 198.50.

Per la costituzione dell'anno 1803 il comune di Belvedere, degradato a « villa », fu, con Sassonero, momentaneamente aggregato al comune di Sassoleone, anch'esso poco stante abolito.

Codronco ha origini e vicende meno remote ed oscure.

Fra i dominii signorili dei vescovi d'Imola spiccavano, sulla sinistra del Santerno, fra Castel del Rio, Sassoleone e Fontanelice, le « terre » denominate Ronco, la Rocca e Macerato « cum suis appenditiis »:[3] Ronco « castrum cum curte sua », Rocca « curia et castrum » con « sua curte », Macerato « curia et curtis ».

Mainardino degli Alighieri, vescovo d'Imola, an. 1206-1249, vi aggiunse metà del contermine castello di Pezzolo, che comperò dai Bonifazii.[4]

[1] *Archivio vescovile d'Imola*, Visita Marelli, vol. *Vicariatus Saxileonis*, pp. 355, 356.

[2] *Archivio vescovile d'Imola*, Visita Marchesini, an. 1574.

[3] *Chartul. Imol.*, vol. II, n. 729.

[4] *Archivio della mensa vescovile d'Imola*, Privilegio di Federico II imperatore « mense Julii 1226 ».

Gli uomini di quelle tre « terre », contendendo fra sè di primazia e d' altro, stavano continuamente a capelli sotto gli occhi e forse ad instigazione dei Bolognesi, intenti a far pro' di quelle discordie per allargarsi nel contado di Imola anche da questa parte.

Mainardino, contro l' invadenza dei Bolognesi, murò, fra il 1210 ed il 1215, sopra un cucuzzolo in capo al ronco della Rocca, il castello che se ne denominò « Caput Runci », Cauderonco, Coderonco, Codronco, d' onde le numerose famiglie dei Da Coderonco, Codronchi che hanno primeggiato in Imola, ed ora sono spente tutte meno una. Vi concentrò « ad habitandum » e « ad convivendum » gli uomini delle tre « terre » sopranominate, formandone, con Filetto e Pezzolo, un solo distretto comunale, la « comunitas et universitas » di Codronco, e diede a quegli uomini il castello da mantenere e difendere. Il successore di lui, Tomaso degli Ubaldini, v' aggiunse, l' anno 1253, la villa vescovile di Sorbedolo,[1] che corrispondeva all'odierna circoscrizione della parochia di Carseggio, infeudandone quegli uomini, che poi si dissero « nobili di Codronco ».

I Bolognesi, a mezzo l' anno 1264, si assoggettano Imola città e contado, e l'anno seguente si fanno a censire i fumanti dei luoghi giuridicamente soggetti a Imola. Ma Codronco non figura in quel censimento, perchè luogo di piena giurisdizione del vescovo d' Imola; come non vi figurano gli altri luoghi della medesima giurisdizione vescovile, nè i luoghi di giurisdizione di qualche signore particolare.

Sinibaldo Miloti, vescovo d' Imola, diede, l' anno 1274, Codronco in enfiteusi ad Andrea, figlio di Castellano degli Andalò, ghibellino, che ne fece un rifugio dei fuorusciti di Bologna, suoi consorti. Per ciò i Bolognesi, verso l' anno 1280, si fecero sopra quel castello, lo presero e distrussero. Il 30 gennaio 1283, il vescovo Sinibaldo, d'autorità di Giovanni d'Apia, rettore di Romagna, riprende « tenutam et corporalem possessionem.... castellarii Coderonchi, ubi olim fuerat castrum villarum Runchi, Roche, Felitti, Carzezi, Macerate et Puzoli ».[2]

Sinibaldo ne mantenne la concessione ad Andrea degli Andalò, che lo riedificò; ma, dieci anni più tardi, i Bolognesi, ai proprii ambasciatori, spediti ad Ildebrandino di Romena, rettore di Romagna, arroccato a Tossignano, dánno un buon nerbo di milizia, per scorta, e la commissione di fermarsi a Codronco, diroccarnelo sino ai fondamenti, distruggerne tutte le munizioni e disperderne le travi,

[1] *Archivio della mensa vescovile d' Imola*, atto 22 aprile 1253.
[2] *Ibid.*, Lib. A, cc. 12 *verso* e 13 *recto*.

e pietre, rotolandole giù per il monte nelle valli circostanti, e poi ridarne al vescovo d' Imola il possesso.[1]

La distruzione non fu eseguita; che anzi, cacciatone l' Andalò, i Bolognesi ritennero per sè il castello di Codronco, e, l' anno 1298, lo munirono « di tutte le cose necessarie alla militia », e lo fortificarono.[2]

Ma gli Andalò ne tornarono ben presto in possesso. Il 7 febbraio 1299, Costanza del fu conte Guido di Modigliana, vedova di Andrea Andalò, e suo figlio Guiduccio Andalò, in solido, creano Filippo degli Artenisi loro vicario e rettore del castello e fortilizio di Codronco, dandogli piena podestà e giurisdizione sulle cose e persone di quel castello e territorio, che appartengono loro come signori e possessori.[3]

Il 20 dicembre 1299, Guiducio Andalò, dovendo restituire a sua madre, contessa Costanza fu Guido di Modigliana, la dote e gli aumenti di dote ch' essa portò ad Andrea Andalò, le cede *in solutum* il castello e terra di Codronco, con tutte le ragioni e pertinenze annesse, a patto che la contessa Costanza tenga e custodisca esso castello e terra « ad honorem Communis et Populi » di Bologna, nè possa venderlo od alienarlo se non a Guiduccio suo figlio, rinunziando alla restituzione parziale della propria dote.

Se non che con atto 25 maggio 1300 la contessa Costanza ne dona la terza parte alle suore di S. Maria della Misericordia di via Castiglione di Bologna.[4]

Però si tratta di conti fatti senza l' oste, che, nel caso, era il vescovo d' Imola, il quale aveva ceduto Codronco ad Andrea degli Andalò in enfiteusi, ma non in proprietà. Ed il vescovo d' Imola, fr. Matteo Orsini, si rivendicò la proprietà di Codronco, che Nicolò Caracciolo, vicario di re Roberto di Angiò, rettore di Romagna, giudiziariamente gli riconobbe.

Il 22 giugno 1311, fr. Matteo Orsini, in persona, prese solennemente possesso del castello di Codronco, presenti in folla qnegli uomini convenuti da ogni parte del dominio.[5]

Codronco, che allora era il comune più esteso della valle di Santerno, ne sarebbe stato forse anche il più prospero, se le antiche discordie sopite, ma pur sempre vive, non fossero riscoppiate più feroci che mai, spingendo quegli uomini a saccheggi, incendii ed omi-

[1] GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, vol. I, p. 307.
[2] ID., *Ibid*, p. 352.
[3] *Archivio della mensa vescovile d' Imola*.
[4] *Ibid*.
[5] *Ibid*.

cidî reciproci da provocare la intromissione del Regimento di Bologna, il quale, a cessare i disordini, con lodo 17 ottobre 1379, giudicò conferente dividere quegli abitanti in due comuni separati,[1] che furono Codronco e la Bastia, delimitati nella forma, incredibilmente eteroclita, che ancora pur troppo si riscontra lassù nella pertinenza comunale dei possedimenti privati.

Codronco fu ristretto ad una parte della parochia di S. Maria Maddalena e ad una frazione della parochia di Filetto: la Bastia comprese le restanti porzioni di quelle due parochie e tutte intere le parochie di Macerato, Carseggio e Pezzolo. Il comune di Codronco fu aggregato al distretto di Fontanelice, legazione di Ravenna; il comune della Bastia di Codronco alla podesteria di Casalfiumanese, legazione di Bologna.

I vescovi d'Imola mantennero sopra l'uno e l'altro comune, sino ai tempi nostri, il dominio diretto per il quale i due comuni dovevano alla Mensa vescovile una prestazione annua di alcune corbe di grano, simbolo più che altro delle antiche decime domenicali. Riguardo a Codronco, negli atti del comune di Castel del Rio, sotto la data 3 settembre 1818, si legge *l'acquisto di corbe 38 di grano.... metà delle decime arretrate a tutto il 1815, dovute da Codronco alla Mensa vescovile d'Imola....; mentre l'altra metà, corbe 38, spetta al padrone del podere la Rocca, ossiano beni comuni di Codronco.*

Oggi tali prestazioni parte sono state francate, parte sono andate in disuso.

Il 22 dicembre 1382, vacante la sede vescovile d'Imola, gli uomini di Codronco si dánno a Beltrando Alidosi per averne quattrocento lire, ond'erano creditori verso i vescovi Lito e Guglielmo Alidosi per la guardia del castello, riservandosi di tornare alle dipendenze del vescovo eligendo se saranno soddisfatti delle quattrocento lire insolute.

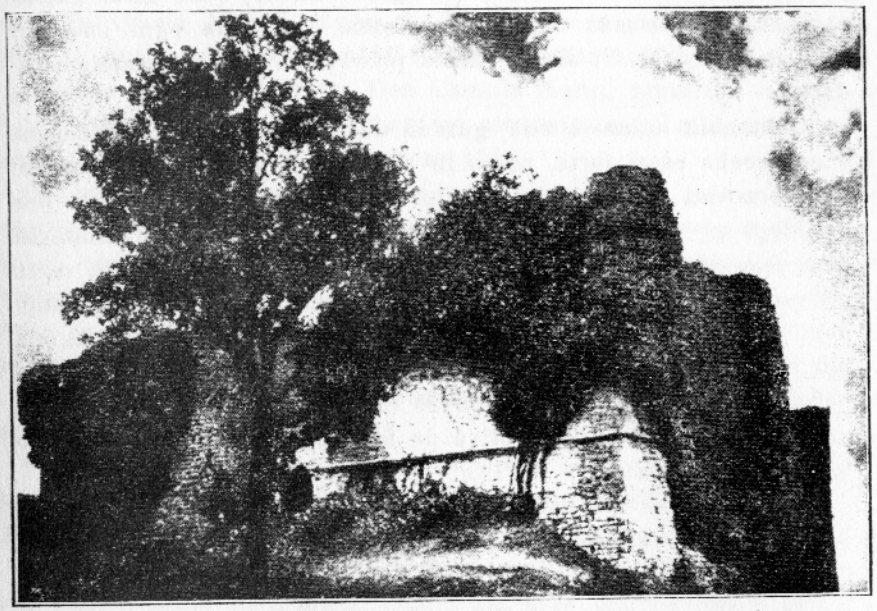
Così Codronco passò dalla signoria del vescovo alla signoria degli Alidosi d'Imola, quindi ai Manfredi, a Galeazzo Sforza ed ai Riario, che l'aggregarono al distretto di Fontanelice, mandandovi un castellano ogni anno. Il comune d'Imola, investitone, mercè la bolla aurea di Giulio II, in data 4 novembre 1504, ne vendette ben presto il podere « Mandria »,[2] appannaggio del castellano, che andò soppresso, ed alienò il castello, di cui non restano più altro che il nome, lo spiazzo, con la cisterna in mezzo, e qualche rudero di mura intorno.

[1] *Archivio della mensa vescovile d'Imola*, Lodo del Regimento di Bologna, 17 ottobre 1379.

[2] *Archivio notarile d'Imola*. Not. Baldassare Magnani.

Clemente VII, nel 1530, l'infeudò con Tossignano e Fontanelice a Ramazzotto dei Ramazzotti, Paolo IV l'infeudò, nel 1556, ad Antonio Caraffa, Pio IV a Federico Boromeo. Dai Borromeo passò agli Altemps, dagli Altemps agli Spada e dagli Spada ai Tartagni, che ne furono privati l'anno 1796.

Valsalva fu, come Codronco, un dominio signorile dei vescovi d'Imola, che ancora vi esercitano i diritti di laudemio sui terreni, tutti livellarii. Anche lassù Mainardino costrusse, contro l'invadenza



CASTELLACCIO DI CANTAGALLO. (*Fot. Galassi*)

degli Ubaldini, un castello,[1] ubicato in un'altura a sud della chiesa parochiale.

Cantagallo, Paventa e Valmaggiore furono castelli di maggiore antichità, di origini più oscure, che si perdono nel buio dei secoli.

Il 12 giugno 1472, Nicola de Scipionio, a Galeazzo Maria Sforza, che l'aveva mandato commissario suo in Imola, ne scriveva: « la « Paventa...., è una rocha fortissima e de importanza asai, posta in « un'alta collina, chiave de Cantagallo et Valmaggiore..... uno stecho « ne li ochii de Fiorentini et a quili de Fayenza; et insieme cum « un'altra villa, chiamata Valsalva, fa circha homini LXXX; et al

[1] *Archivio della Mensa vescovile d'Imola*. Lib. B., fol. 15.

« presente gli sta uno castellano, in epsa Paventa, chiamato Tono « de Galante da Fontana cum dui compagni.... et ha de provisione « da li homini medesimi de la Paventa ogni anno libre XXX de bol., « e oltre questo soleva avere dal signore Tadeo (Manfredi) certa pro- « visione de libre dece ciaschuno mexe.... Da questo Signore d. Ta- « deo et aliis li signori Fiorentini cerchorono haverla et voluntera « gli averiano dato parecchi miliarii de ducati et dariano tutavia « per essere luoco forto importante; avisando V. Ec. che il castelano « presente, che li è dentro per lo signore Tadeo, è un gram guelfo « et partesano de sua Signoria et homo che faria ogni malo, sì « che me pare che V. Ex. li debia providere de uno castelano fi- « dato....

« Cantagallo etiam è alla guarda del prefato signore Tadeo et « è una rocha assai forte, posto in mezo de una collina alle confine « de Fiorentini et fa circha homini 30.... et gli è al presente per « castelano el conte Antonio de Cantagallo.... et tene dui compagni « cum se.... et golde in pagamento de la sua provisione una certa « possessione posta in la corte de Cantagallo, che fu de uno quon- « dam signore de Cantagallo, che fu fatto morire a mala morte già « più anni; dela quale possessione esso castelano ne ha ogni anno « per la mitade corbe 45 sino in 50 de grano et corbe 36 in 40 de « maroni et corbe 8 in 9 de olive da far olio et certi boschi per le « legne da focho....

« Valmagiore è uno casteleto de meno importanza cum una turre « in mezo posto in cima d'una collina; fa circha homini LX e loro « medesimi sempre hanno guardati dicta fortezza... e gli stano den- « tro de nocte tri homini et de dì uno o dui ».[1]

Nel 1265, « la terra di Cantagallo » contava XXI fumanti.[2] Ma Cantagallo ha signori particolari suoi proprii. Per ciò, nel 1292, non giura fedeltà al comune d'Imola, come non la giurano la Massa di S. Ambrogio, dominio degli Alidosi ed altri luoghi feudali. Chi fossero allora i signori di Cantagallo non si sa di preciso; ma lo si arguisce facilmente. Maghinardo da Susinana, « il demonio », nel suo testamento 19 agosto 1303, ricorda Arpino e Soruccio, « nobiles de Cantagallo », suoi aderenti. Questi erano i signori di Cantagallo, i primi che ci siano noti per documenti. Il card. Anglico, nella sua statistica dell'anno 1371, novera Cantagallo, con XXXII focolari; ma nota che ne sono signori Lippo ed Orsato « nobiles

[1] *Archivio di Stato di Milano*. Lettera di Nicola de Scipionio, in data: « Jmole die XII iunii 1472. App. n. XIII.

[2] *Archivio di Stato di Bologna*, Loc. cit.

viri »[1]. Ed Orsato, figlio di Napoleone da Cantagallo, in qualità di procuratore o mandatario di Beltrando Alidosi, stipula « l'aderenza » degli uomini di Codronco a quel signore,[2] con atto 22 dicembre 1382. Abbiamo dunque una dinastia secolare dei signori di Cantagallo, ed il « signore de Cantagallo fatto morire a mala morte », intorno alla metà del secolo XV, ne fu forse l'ultimo; e probabilmente un gentile di lui era il « conte Antonio de Cantagallo », che stava lassù castellano per Tadeo Manfredi,[3] l'anno 1472.

Nel secondo quarto del secolo XVI, signore di Cantagallo troviamo Ottaviano Alidosi, figlio di Rizzardo, con giurisdizione sin anche su quella chiesa parochiale di S. Mamante; tanto che, per lui, Cesare Alidosi ne investe Don Camillo Nardi, prete del luogo.[4]

L'atto di tale investitura, l'ultimo atto rogato nel più antico e vero Castel del Rio, è del 16 marzo 1541.

Gli uomini di Cantagallo e della Paventa, nella guerra fra il Visconti di Milano ed i Fiorentini, an. 1351-1352, stanno per i Fiorentini, che si asseriscono la Paventa « districtus Florentiae », e mandano a munirla.[5] Però, finita, an. 1353, la guerra con Giovanni Visconti, dovettero i Fiorentini, loro malgrado, abbandonare la Paventa, che per loro fu sempre « uno stecco negli occhi ».[6]

Nell'agosto 1434, Guido Antonio Manfredi espugnò il castello di Cantagallo in odio agli Imolesi.[7]

I Fiorentini, un secolo prima, occuparono anche Montelafine, che poi si asserirono e tennero stabilmente, avvantaggiandosi, terzi fra gli Alidosi d'Imola e gli Alidosi di Castel del Rio, che se lo litigavano.

La Paventa i Fiorentini la rioccuparono momentaneamente più volte ancora nelle loro guerre, an. 1424-1426, 1434-1435, con Filippo Maria Visconti, duca di Milano, e vi si arroccarono; ma non riuscirono ad annettersela mai.

Poco più tardi la Paventa dispare.

L'8 settembre 1504, i Sassatelli, proseguendo nel forese la caccia, data in Imola, alla fazione dei Vaini, occuparono violentemente la rocca della Paventa, dove, pare, si annidavano e rifugiavano parziali dei Vaini; la saccheggiarono e distrussero, ammazzandovi « Gi-

[1] Theiner, *Codex diplomaticus*, vol. II, n. DXXV. — Fantuzzi, *Op. cit.*, vol. V, n. I, p. 101.

[2] *Archivio della Mensa vescovile d'Imola*, Loc. cit.

[3] Appendice, n. XIII.

[4] *Archivio notarile d'Imola*, Notaio Cassiano Ricci, atto in data 16 marzo 1541.

[5] Casini, *Op. cit.*, vol. I, pp. 157-158.

[6] Appendice, n. XIII.

[7] Messeri, *Faenza nella storia e nell'arte*, p. 150.

rolamo da Valsalva ed un figlio di Fabiano da Firenzuola », [1] che vi stavano di guardia.

Di quella « rocha fortissima et de importanza assai » [2] non resta lassù che il nome « Paventa » ad una povera casa colonica, ed il nome « rocca » ad un poggio prossimo a quella casa. Fra il 1614 ed il 1620, vi esistevano ancora « parochialis ecclesia S. Margaritae » ed un oratorio di S. Maria Maddalena a Rimirara; e il comune della Paventa contava 124 abitanti, divisi in 30 famiglie.

Valmaggiore, fortilizio, « vallus major » al tempo dell'impero romano, e castello nel medio evo, figura, la prima volta, nell'estimo del contado d'Imola *supra stratam*, an. 1265, con fumanti n. XVI, figura, l'anno 1292, fra i luoghi che giurano fedeltà al comune d'Imola, perchè a quel tempo apparteneva a Maghinardo da Susinana, che avevalo [3] acquistato dai fratelli Ubaldo ed Orlando figli del fu Strofaldo da Tossignano, il 16 agosto 1291. Nel 1391, appartiene invece a Gioachino degli Ubaldini per concessione di un legato pontificio, che probabilmente non fece altro che ratificare la disposizione testamentaria di Maghinardo da Susinana, che lasciò « Valmaçorem » alla sua attinente, Alberia figlia del fu Bonifacio dei Pagani, moglie di Giovanni de Senno degli Ubaldini.[4] Dagli Ubaldini, non si sa come, Valmaggiore passa agli Alidosi d'Imola, ai Manfredi, a Caterina Sforza, al Duca di Romagna, al comune d'Imola ed al distretto di Fontanelice.

Il 19 ottobre 1506, la Paventa e Valmaggiore videro uno spettacolo non mai più visto nè prima nè poi su questi monti.

Alle ore 15, orario italiano, di quel giorno, papa Giulio II, incamminato a cacciare da Bologna Giovanni II Bentivoglio, giungeva da Marradi a Palazzolo; vi faceva colazione,[5] e poi riprendeva la via per arrivare, come arrivò, a Tossignano la sera.[6] Da Palazzolo, quando e come Dio volle, per un'erta faticosa e quasi impervia sboccò in la Faggiola, m. 1030 sul mare. Lassù, alla vista della pianura romagnola e bolognese, sorridendo esclamò:

Per varios casus per tot discrimina rerum
Tendimus in Latium!

[1] Bagli, *Archivio Sassatelli*, Estratto da « Atti e Memorie di Storia patria delle Romagne », p. 49.

[2] *Archivio di Stato di Milano*. Loc. cit. App. n. XIII.

[3] Gaddoni, *Il testamento di Maghinardo da Susinana*, p. 13.

[4] *Archivio di Stato di Firenze*, Arc. Diplomatico, Fondo Riformagioni, Atti pubblici, Testamento di Maghinardo da Susinana, 19 agosto 1302.

[5] Macchiavelli, *Seconda legazione alla corte di Roma*

[6] De Grassis, *Itinerarium Julii II Bononiam*.

Dalla Faggiola scese alla Paventa e proseguì per Valmaggiore e Montebattaglia alla volta di Tossignano, lungo lo scrimolo della montagna; d'onde, a più riprese, potè fermar l'occhio sul più antico Castel del Rio, luogo natale di Francesco Alidosi, il più favorito dei cardinali che l'accompagnavano; ma che scendesse a Castel del Rio e vi facesse sosta [1] è un'asserzione fantastica.

Una chinea, riccamente adobbata, portava un piccolo tabernacolo con entro Gesù in Sacramento ed accesavi inanzi una lampada. Giulio II cavalcava una mula bianca sontuosamente bardata. Seguivano a cavallo numerosi cardinali e gentiluomini, e per ultimo una buona scorta militare.

Non è descritta e può a pena imaginarsi la folla che si accalcò su quei monti a godersi lo spettacolo di un corteo così straordinario e meraviglioso, ed a prostrarsi riverente ai piedi di Giulio II, in cui riconosceva il vicario di Cristo, quantunque avanzasse come un generale di esercito e notoriamente andasse ad un'impresa di guerra.

A Valmaggiore starebbe bene una lapide, che ricordasse quel passaggio memorabile.

Ma torniamo alle disposizioni del celebre *motu proprio* 21 dicembre 1827.

Oltre il riparto territoriale, quel *motu proprio* portava un nuovo ordinamento amministrativo a ritroso del fatale andare della storia. Si istituiva in ogni piccolo comune un podestà, magistrato fra politico e giudiziario, ma più politico che giudiziario, di nomina sovrana, il quale doveva, per la validità delle deliberazioni, presiedere le adunanze dei consigli comunali. Il capo dei comuni minori si denominava, non più gonfaloniere, ma priore di elezione del legato pontificio della provincia, sopra una terna presentata dal comune, ed era esentato dalle tasse municipali.

Di meno conforme al ritorno d'ogni cosa all'antico, che caratterizzò il governo di Leone XII, si ebbe a Castel del Rio la vendita dei beni stabili dell'ospedale di S. Antonio già d'Osta.

Il 7 giugno 1826, la Congregazione di Carità deliberò [2] quella vendita, che Leone XII approvò, e tosto fu eseguita per trattativa privata.

Il 19 settembre 1827, furono venduti [3] ai fratelli Giovanni ed Arduino Suzzi quondam Alessandro cinque appezzamenti di terreno

[1] Pasolini Zanelli, *Il palazzo degli Alidosi in Castel del Rio* in « Rassegna Emiliana », an. II, fasc. X.

[2] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Congregazione di Carità, Lib. III, seduta 7 giugno 1826.

[3] *Archivio notarile d'Imola*, Not. Francesco Merighi, Atto 19 settembre 1827.

vario della superficie complessiva di tornature 46, 60, 49, 2 per il complessivo prezzo di scudi 588,99, pari a L. 3133,41,68. Il giorno ed anno medesimo furono venduti [1] a Lorenzo Bertini due corpi di terreno di complessive tornature 7, 13, 94, 7, per il complessivo prezzo di scudi 108, 42, 4, pari a L. 576,78. Il dí seguente furono venduti [2] a Luigi Vicchi cinque altri appezzamenti, con casa colonica sopra, della superficie complessiva di tornature 78, 29, 72, 7, per il prezzo complessivo di scudi 581,95,3, pari a L. 3095,97. Finalmente, con atto 11 dicembre 1827, furono venduti [3] ad Antonio Rondelli due corpi di terreno dell'estensione complessiva di tornature 7,09,88,3, per il prezzo complessivo di scudi 135, 41, pari a L. 773.46.1; e, con atto dello stesso giorno ed anno, fu venduto a Luigi Zotti un perimetro di terreno della superficie di tornature 3, 70, 92, 4, per il prezzo di scudi 167,05 pari a L. 888,70.6.

In somma, l'anno 1827, si vendono, che appartenevano all'ospedale d'Osta, una casa colonica e terreni dell'estensione complessiva di tornature 142.84.02,3, per un prezzo totale di L. 8.468.

Poco dopo fu venduta a Luigi Vicchi la casa, in parochia d'Osta che fu e si denomina « l'Ospedale », con annesso oratorio intitolato a S. Antonio abate, ed oggi ridotto a fienile.

Da notarsi 1° che nessuno dei compratori sborsò un soldo del prezzo convenuto; ma ciascuno creò, pari al proprio debito, un censo passivo fruttifero al 5 % ed anno; 2° che gli acquirenti, o in persona propria od in persona di un loro attinente, facevano parte della Congregazione venditrice! Ciò non toglie che probabilmente un giorno possano, con gli Alidosi, essere epigrafati pur essi fra i benefattori di quel povero ospedale.

Non venduto rimase solo un castagneto denominato Bellincontro, posto nella Selva della Massa, parochia di Montefune, che un Giambattista Pirazzoli, l'anno 1708, lasciò all'ospedale, sotto la clausola che non si dovesse mai comunque alienare.[3]

Nel 1830, furono venduti pur anche, a diversi, una casa e 20 appezzamenti di terreno, proprietà dell'Ospedale di S. Maria di Belvedere, contro varii capitali di censo a debito degli acquirenti.[4]

I censi, così formati a favore sia dell'ospedale di Osta sia dell'ospedale di Belvedere, parte sono andati perduti, parte furono poi affrancati mercè titoli del Debito Pubblico di eguale reddito, ma

[1] *Archivio notarile d'Imola*, ibid.

[2] *Ibid.*

[3] *Ibid.* Not. Arduino Suzzi, atto 16 gennaio 1708.

[4] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Congregazione di Carità, Inventario, 14 novembre 1860.

di costo tanto inferiore al capitale di censo. Da Rendita Publica l'ospedale di Belvedere oggi ricava in tutto L. 138,50 all'anno; e l'ospedale già di Osta L. 770.

Intanto gli ordinamenti politici e legislativi di Leone XII esasperavano in Romagna le aspirazioni della borghesia verso un nuovo ordinamento, che i ricordi dell'epopea Napoleonica e la congiura carbonara colorivano d'una seducente bellezza.

La vacanza della Sedia Apostolica e la proclamazione Francese del « non intervento » diedero lo spunto ad una sommossa politica, che quantunque limitata al ducato di Modena ed alla Romagna, quantunque non seguita dal popolo impreparato, quantunque non più che effimera, ebbe ripercussioni vastissime sin oltre i confini d'Italia, e segnò il primo passo del nostro risorgimento nazionale.

Il 2 febraio 1831, Mauro Cappellari riusciva papa Gregorio XVI, ed, il 4, contro il governo pontificio insorgeva Bologna, il 5 insorgeva Imola, e poi giù giù, in pochi giorni, insorgevano tutte le città di Romagna e delle Marche, d'onde la rivoluzione sconfinava in Umbria alla volta di Roma.

Le città di Romagna e della Marca Anconetana si costituiscono in unità politica denominata « Governo provisorio delle provincie unite », capitale Bologna, sotto la bandiera bianca rossa e verde, e si proclama il governo temporale del papa decaduto di fatto e di diritto.

Tutto questo senza nessun spargimento di sangue, senza violenza di sorta.

Castel del Rio, come tutti i comuni contermini, ne rimase stupito; ma, come gli altri comuni, secondò la insurrezione. Di fatti, l'8 febraio, la « Commissione provisoria di governo », sedente in Imola, spediva una circolare ai comuni di Dozza, Mordano, Casola Valsenio, Castel del Rio, Fontanelice, Tossignano, Riolo, Castelbolognese, Bagnara e Solarolo, che avevano già fatto adesione al « movimento ».[1]

La circolare ordinava la nomina di una commissione di tre individui per ogni comune che riunisse in sè tutti i poteri, e si tenesse in contatto con Imola per « giovare d'accordo alla publica causa.... e al mantenimento dell'ordine ».

A Castel del Rio formarono la commissione i componenti la magistratura municipale preesistente, che rimise in piedi la guardia nazionale.

Con circolare 10 febraio s'indiceva, per il lunedì 14, a Imola, un'adunanza dei rappresentanti « le terre e castelli », che « in ad-

[1] GALLI, *Imola e la rivoluzione del 1831*, pp. 13-14.

dietro » facevano « parte della giurisdizione » di quella città, e ciò allo scopo di « trattare oggetti di reciproco interesse ». Il quale consisteva nella ricostituzione del distretto territoriale d'Imola, che, per l'ordinamento pontificio 1816, aveva subito una novissima falcidia non riparata dal *motu-proprio*, 21 dicembre 1827.

Alla fine del regno d'Italia napoleonico il Distretto d'Imola, pur non corrispondendo all'antico contado, noverava 95.762 abitanti. Il *motu-proprio* 6 luglio 1816 lo riduceva a circa 41 mila, e quello 21 dicembre 1827 lo riaccresceva a 44.134.

Non erano invitati nè pur tutti i comuni che componevano il distretto d'Imola sotto il regno d'Italia; nè tutti i comuni invitati parteciparono all'adunanza. A rappresentarvi Castel del Rio intervenne Luigi Zotti, che, forse più di ogni altro suo compaesano, serbava grati ricordi del regime napoleonico.

Gli intervenuti, unanimi, stabilirono un « atto di unione dei rispettivi comuni con la città d'Imola in punto di giurisdizione distrettuale.... e per qualsiasi aggregazione provinciale che possa aver luogo in appresso ».

Il 20 febraio, una risoluzione pratica, conforme, istituiva in Imola un tribunale di appello di prima istanza; e, tranne Tossignano, che, per non vedere intralciato il corso della giustizia, rimase, per le cause civili, soggetto a Casola Valsenio, tutti gli altri comuni aderenti furono posti giudiziariamente alle dipendenze del tribunale d'Imola. Ed i comuni di Castel del Rio e Fontanelice esultarono che un loro voto di 15 anni si adempisse.

Il 16 febraio, era stato aperto un arruolamento volontario per la formazione d'una milizia regolare a difesa delle conquiste della rivoluzione. Ma l'arruolamento non sortì l'effetto che se ne sperava, perchè la rivoluzione in generale non era sentita, e specialmente nelle campagne era più tosto avversata.

Di tutti i comuni rurali del distretto d'Imola, soltanto Castel del Rio, che sappiamo, mandò, il 28 febraio, un piccolo contingente di 5 uomini: cioè Fontana Casimiro, Fontana Isaia, Saetti Domenico, Bianconcini Domenico Antonio, e Morara Simone.[1]

Ma già si poteva dire: « *non defensoribus istis tempus eget!* »

Il 23 marzo, il governo pontificio era già ripristinato in Bologna, ed, in capo ad altri tre giorni, tutta la Romagna era riacquistata al papa. Il moto rivoluzionario era soffocato, non spento: e proseguì assunto in proprio dalla Giovane Italia, fondazione Mazziniana, alimentato dalle concessioni e ritemprato dalle repressioni, onde Gregorio XVI, invano, con successivi ed opposti esperimenti, si provò di dominarlo.

[1] *Archivio storico del comune d'Imola*, Atti del Governo provvisorio 1831.

L'ordinamento territoriale e giudiziario del 21 dicembre 1827 fu ripristinato, ed una riforma politica ed amministrativa non fece quasi altro per noi che sopprimere i podestà comunali. Nelle more di un rivolgimento più vasto e profondo, che cautamente si veniva preparando anche nell'anima del popolo, i comuni della valle di Santerno rinovarono, con la maggiore fiducia ed energia, le loro antiche petizioni d'una strada carreggiabile che ne agevolasse le comunicazioni con Imola.

Il card. Anton Domenico Gamberini, imolese, segretario di Stato per gli affari interni, trasmise quelle petizioni al Congresso provinciale di Ravenna, con preavviso autorevole che una strada lungo il Santerno interessava tutta la provincia, la quale per ciò doveva assumersene in proprio la costruzione e manutenzione. Il conte cav. Cesare Codronchi Argeli, consigliere di grande autorità nel Congresso, propugnò sì fatto punto tanto efficacemente che la strada lungo il Santerno fu dichiarata provinciale sino al confine con la provincia di Firenze, che vi sarebbe venuta incontro con analoga strada attraverso il suo territorio.

Subito ne fu impresa, con molta alacrità, la costruzione; sì che l'anno 1839, la strada era già aperta sino a Campomoro, 18 chilometri a monte d'Imola.

Qui si arrestò qualche tempo per una contesa fra quelli di Firenzuola e quelli di Piancaldoli, pretendendo gli uni che la strada imolese montanara secondasse sempre il fiume, e facesse capo

Al bel paese che il Santerno bagna
E parla tosco in terra di Romagna;

pretendendo gli altri che da Campomoro passasse il fiume a Filetto, risalisse S. Maria Maddalena di Codronco e Belvedere, e facesse capo a Giugnola, dove la provincia di Firenze vi sarebbe venuta incontro prolungando la strada che, diramata dalla Raticosa, congiungeva già Piancaldoli alla strada nazionale Bologna-Firenze; ed a prò di questa idea facevansi valere anche ragioni di economia.

Castel del Rio, in questo caso, sarebbe rimasto privo dei benefici della strada provinciale. Per ciò insorse perchè non si consentisse alla diversione che Piancaldoli caldeggiava. I fratelli avv. Arduino e Giovanni Suzzi, quantunque da tempo tramutatisi a Imola, interposero i loro validi offici perchè la strada proseguisse da Campomoro a Castel del Rio, dove avevano la maggior somma dei proprî interessi. Firenzuola naturalmente agì presso il governo toscano nel

medesimo senso; tanto che il granduca Leopoldo II si recò in persona sui posti a visitare, con ingegneri, le due linee in contrasto, e diede la preferenza a quella che seguiva il fiume.

Così ne venne la strada provinciale che toccando Castel del Rio congiunge Imola a Firenzuola e Firenze; ma prima che fosse finita ce ne volle!

Solamente l'anno 1881, si diede mano al ponte sul fiume a Valsalva che fu l'ultimo a farsi. Intanto secondo che la strada provinciale avanzava, la vita ed il commercio nella valle di Santerno prendevano il maggiore sviluppo. Se ne avantaggiò l'agricoltura in possesso di mezzi ad esportare i suoi abbondanti prodotti d'uva, frutta, frumento, marroni; e se ne vantaggiò l'industria che vi trovò nel fiume luogo opportuno all'impianto di opificii per la lavorazione del riso e la produzione di una calce ricercatissima.

Sopra tutto se ne vantaggiò Castel del Rio, che divenne un emporio mercantile di grande importanza, per modo che il suo mercato settimanale diventò, in autunno ed inverno, trisettimanale. Le sue fiere di merci e bestiame, quell'antichissima dei 5 agosto, antonomasticamente « la fiera », e quella « delle rimesse », assai vecchia, se ne accrebbero, e ne richiamarono, col tempo, altre nel capoluogo ed una a Belvedere ed altra a Moraduccio.

Il 28 settembre 1841, il comune, che già vi risiedeva, comprò, dalla Camera Apostolica, cui era ricaduto, il palazzo già degli Alidosi.[1] ridotto ad un sacco d'ossa e ad un monte di rovine, quasi tutto fuor che il torrione sud-est; e lo pagò scudi 400, equivalenti ad italiane lire 2120. La Camera Apostolica si riservò tuttavia, per la dispensa dei sali e tabacchi, la sala a pian terreno, in corrispondenza col salone del piano superiore.

Intanto nè le concessioni più larghe prima, nè le repressioni più violente poi, alle quali Gregorio XVI si appigliò, valsero punto ad attutire, non che a spegnere in Romagna, il fuoco rivoluzionario, « suppositum cineri doloso ». Ed anche a Castel del Rio ne sprizzò a spegnervisi una favilla.

A Bologna il marchese Livio Zambeccari, il marchese Sebastiano Tanari, il marchese Pietro Pietramellara, Gaetano Turri, Pasquale e Saverio fratelli Muratori, il conte Oreste Biancoli e Giovanni Marzari si erano costituiti in comitato secreto di azione per un moto insurrezionale, d'accordo con Nicola Fabrizi ed il colonnello Ribotty, nizzardo, che lavoravano per una sollevazione della Romagna.

[1] *Archivio di Stato di Bologna*, Not. Cesare Stagni, atto del 28 settembre 1841.

Il 15 agosto 1843, Pasquale e Saverio Muratori entravano in Savigno sul Samoggia, a capo di una squadra di 80 uomini adunati colà nei proprii possedimenti. Facevano prigionieri un Castelvetri, capitano dei gendarmi, e due militi volontari. Conduceva la squadra il dott. Pasquale Muratori, che attraverso i contraforti dell'Apennino bolognese si studiava, con marce forzate, di passare in Romagna e congiungersi ad analoghe squadre qui formate.

Il governo pontificio corse prontamente ai ripari. Un reparto di milizie, uomini 190, al comando del capitano Cavanna, ed uno, uomini 90, al comando del tenente Freddi, da Bologna risalivano le valli del Savena e dell'Idice per tagliar la via ai rivoltosi. Contemporaneamente, in valle di Santerno, si concentravano a Casalfiumanese 32 militi; mentre Nicola Mordini, sergente di finanza a Belvedere, formava una colonna mobile, e la schierava sui colli di S. Maria Maddalena di Codronco in contatto con quei 32 militi.

Lungo la loro marcia i rivoltosi uccisero il capitano Castelvetri, reo d'avere iniziato a Savigno un processo che appunto li riguardava.

Il 23, al Monte delle Formiche, si scontrarono con le milizie provenienti da Bologna, e ne furono sgominati. Pasquale Muratori, vedendo fallita omai la spedizione, ne sciolse il piccolo corpo, autorizzando i proprii seguaci a provedere ciascuno a sè stesso, come avesse meglio potuto, lasciando intendere ch'egli avrebbe tentato di riparare all'estero. Però una ventina di quegli insorti si tennero stretti intorno a lui.

Esploratori mandati dal Mordini a Pieve di Gesso ed a Sassoleone riferirono che gli sbandati si ritiravano verso i Casoni Fumanti, d'onde forse il dott. Muratori sperava passare in Toscana; ma il valico lassù l'avea preoccupato il cap. Cavanna con la sua colonna.

Per ciò il nucleo superstite degl'insorti piegò frettolosamente alla volta del Santerno girando i luoghi che il Mordini presidiava.

Il 24, verso le ore 8 di mattina, entrava in Castel del Rio, scendeva, senza fermarsi, per via della Fontana al fiume, l'oltrepassava sul ponte degli Alidosi, ed affamato e stanco si adagiava ivi presso a rifocillarsi e riposare.

Forse a Castel del Rio vi era una cellula della Giovine Italia, che favoreggiò lo scampo del dott. Pasquale Muratori e Gaetano Turri in Toscana, sì che poterono a Pisa imbarcarsi per l'estero. Il Muratori, nato a Tignano, nel 1804, morì maggiore medico dell'esercito italiano, nel 1861.

Nicola Mordini, risaputa la diversione degl'insorti, volava con la sua colonna all'inseguimento incamminandosi per la via che, da

Imola per Carseggio e la Corte di Osta, conduceva a Castel del Rio, nella speranza di sorprendere quassù e catturare i rivoltosi.

Il Mordini non era distante da loro un quarto di miglio, quando una donna improvisamente gridò ai bivaccanti: *ragazzi, vien la forza!* Costoro si alzarono di scatto, presero le armi, e per la via di Cantagallo e Valmaggiore s'incamminarono verso la Faggiola, dove, pur troppo, dovevano cadere prigionieri. Perchè il Mordini divise la sua colonna in due, lanciando una squadra a fiancheggiarli per impedire che ripiegassero verso Castelbolognese e Faenza, ed una squadra, che li inseguisse, li raggiungesse e li catturasse. Contemporaneamente spediva un messo a S. Apollinare in val di Senio ed un messo a Firenzuola invitando a convergere su la Faggiola i rispettivi drappelli di finanzieri e milizie. Ed alla Faggiola, sulle ore 6 pomeridiane, le milizie di Firenzuola e Palazzolo, congiunte, accerchiavano e catturavano gli insorti, ridotti ad 8, tutti di Bologna, meno un Barozzi di Bazzano.

Tre ore prima erano arrivati a Castel del Rio, e vi si erano soffermati il cap. Cavanna ed il ten. Freddi, con i rispettivi uomini, stanchi per la marcia di parecchi giorni attraverso i monti. Qui riposarono, ed il giorno seguente ritornarono sui proprii passi.[1]

Il moto di Savigno diede luogo ad un processo che terminò con varie sentenze pronunciate fra il maggio e l'agosto del 1844. Venti cospiratori furono condannati a morte e fucilati alla schiena nel prato di S. Antonio, adesso via Castelfidardo, in Bologna, dove li ricorda un'iscrizione, dettata da Enrico Panzacchi e muratavi l'anno 1888.

Ma il triste periodo di congiure, sommosse e repressioni che, da dieci anni, insanguinavano la Romagna, era prossimo a chiudersi.

Il 1° giugno 1846, moriva Gregorio XVI, ed il 16 giugno stesso, col nome di Pio IX, gli succedeva il card. Giovanni Maria Mastai Ferretti, vescovo d'Imola.

Il delirio di gioia, che suscitarono in tutta Italia questa elezione e l'amnistia, che tosto, il 16 luglio, il nuovo papa largì per i reati politici, con promessa e seguito di riforme costituzionali e libertà, invase anche Castel del Rio, dove sopra tutto fu acclamata la istituzione della guardia civica.

Don Paolo Fantini d'Imola, arciprete, vicario foraneo, ed Ambrogio Pifferi, priore del comune, gareggiarono nel promovere manifestazioni di festa religiose e civili; e con segni di grande allegrezza fu salutato il brevetto, col quale Pio IX nominava tenente della guardia civica locale Pio Monti, il 19 aprile 1848.

[1] Messeri, *Breve storia moderna*, vol. II, parte II, p. 391. — Galli, *Resto del Carlino*, 11 luglio 1930, p. 3.

Le riforme politiche di Pio IX, mentre entusiasmavano l'Italia da un capo all'altro, amareggiavano l'Austria, che mandava un corpo di milizie sue ad occupare Ferrara per imporre al « papa liberale ». Ciò indusse Pio IX a stringere una lega difensiva con Carlo Alberto, che, il 26 marzo 1848, iniziava la guerra per l'indipendenza d'Italia, sospiro di tutte le anime più elette, mentre un esercito pontificio al comando del gen. Durando e del colonnello Ferrari, correva ad accamparsi fra Bologna e Ferrara, accompagnato dalla benedizione del Papa, e l'ordine del governo di operare d'accordo col quartiere generale di re Carlo Alberto, ed il 21 aprile, passando il Po, entrava risolutamente in guerra.

Il 29, dopo molte incertezze sul dichiarare o no la guerra, Pio IX, in un'allocuzione concistoriale, vi si professava contrario, dovendo, « secondo l'ufficio del supremo suo Apostolato, proseguire ed abbracciare tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paternale amore ».

Così Pio IX spense gli entusiasmi a suo riguardo: ma non sfervorò punto gli entusiasmi per la guerra dell'indipendenza.

A Castel del Rio si arrolarono, e marciarono col colonnello Ferrari, otto uomini fra civici e volontari, cioè:

1° Fantini Antonio di Carlo, studente, d'anni 21
2° Poli Pasquale di Francesco, muratore, d'anni 24
3° Piersanti Domenico fu Antonio, bracciante, d'anni 28
4° Barbieri Pietro fu Luigi, bracciante, d'anni 27
5° Poggiali Giuseppe fu Tomaso, bracciante, d'anni 27
6° Machirelli Tobia fu Luigi, bracciante, d'anni 21
7° Poggi Lorenzo di Giovanni, possidente, d'anni 23
8° Baldazzi Girolamo di Pietro, studente, d'anni 18.

Questa spedizione costò al comune una spesa di scudi 118, pari a L. 625,40.

Oltre a ciò, nel giugno, una colletta per « la causa italiana », fruttò, in denari, scudi 25,76,5 pari a L. 137,06, ed in oggetti, una siringa da uomo in argento, una palla di ferro da cannone, un orecchino d'oro.

Non sono da ricordare qui i casi tragici nazionali degli anni 1848-1849. I moti avvenuti in Roma, la costituente, la Repubblica romana, la fuga di Pio IX a Gaeta, l'intervento Francese, il ritorno del Papa alla sua sede, la speranza nella fortuna delle armi italiane caduta a Novara, sono cose note, di cui negli atti del comune di Castel del Rio non è traccia degna di rilievo. Nè vi si riscontra veruna traccia del-

l'esosa occupazione Austriaca ancora memorabile fra noi per i soprusi contro ogni libertà più elementare, per la prepotenza inaudita, e sopra tutto a cagione della legge stataria che obbligò i galantuomini a consegnare alla Polizia, pena la vita, tutte le armi, con vantaggio dei malviventi che soli rimasero armati a prepotere nelle bande del Passatore e di Lazzarino, terrore di nostra gente per anni ed anni.

L'anno 1854, alle altre sciagure si aggiunsero il terremoto e la carestia, che generò la fame. Per circa un mese si avvertirono scosse di terremoto, sempre aumentanti di grado e di numero, non sì però che la gente ne fosse spaventata; ma, il 16 giugno, sulle ore 2,30 pomeridiane, s'udì d'un tratto un bombire cupo come di tuono lontano, e poco stante uno scotimento della terra violentissimo, che durò 8 minuti secondi; più tardi, alle ore 6, un'altra scossa meno gagliarda, ma pure paurosa, portò al colmo il terrore, sì che la popolazione non osò passare la notte in casa. Il 4 luglio, sul mezzogiorno, una novissima scossa, maggiore di tutte le molte precedenti, lese, dalla prima all'ultima tutte, le fabriche e rinfrancò la paura generale. Per il che con gran fede si ricorse specialmente alla Madonna del Sudore, supplicandone la intercessione perchè Dio mettesse fine al flagello.

L'anno 1855, alla fame tenne dietro un coléra violentissimo a segno che, nella sola parochia di Castel del Rio, sopra una popolazione di a pena 520 abitanti, da una media annua di 15, i decessi salirono [1], quell'anno, a 74. Figurarsi nelle parochie del forese, dove necessariamente fu minore l'assistenza sanitaria ed a cagione della fame antecedente le costituzioni fisiche delle persone debilitate opponevano al morbo minore resistenza.

L'anno 1855 si ricorda tuttavia quassù qualificato antonomasticamente l'anno del coléra.

Sotto la verga Austriaca si faceva sentire nello stato pontificio, sino agli angoli più remoti, ogni giorno meglio, il bisogno di giustizia e libertà, il desiderio della indipendenza italiana e l'avversione allo straniero. Pio IX a rendersi direttamente conto delle condizioni dello stato, proclamate anormali al Congresso di Parigi, e a conoscere lo stato d'animo delle popolazioni e riguadagnarsene, con tutte le possibili concessioni e la paterna sua presenza, buona parte della fiducia e dell'amore che di sè già ebbe destato nei primi anni del suo pontificato, decise e nell'estate dell'anno 1857 effettuò un viaggio per l'Umbria, le Marche e la Romagna.

[1] *Archivio parochiale di Castel del Rio.* Liber mortuorum, ad an. 1855.

Da principio non si voleva credere a questo viaggio; poi, toltine i dubbii se ne concepirono le più grandi speranze: un'amnistia generale, lo statuto, la fine dell'occupazione Austriaca, migliore giustizia ed amministrazione.

Per ciò al papa si prepararono e si fecero per tutto le più calorose accoglienze, e dai luoghi più eccentrici le genti accorsero a rendergli omaggio devoto ed entusiastico.

Il 6 giugno 1857, Pio IX giungeva in Imola e vi si tratteneva tre giorni festeggiatissimo.

Il giorno 8, ricevette una commissione del comune di Castel del Rio, che gli fece omaggio d'una poesia di occasione in cui si esaltava la sua paterna bontà, l'anima generosa e grande [1]; ma non è detto che gli umiliasse alcuna petizione.

Nel pomeriggio del giorno 9, Pio IX si trasferì a Bologna, d'onde il 17 agosto, alle 6 di mattina, mosse per Firenze, ponendo fine al suo viaggio di addio alle popolazioni che da circa mille anni appartenevano alla S. Sede, e due anni appresso se ne sottrassero.

L'ultimo anno, che fece parte dello stato pontificio, Castel del Rio era retto nel temporale da una magistratura composta di Ambrogio Pifferi, priore, Pio Monti, Antonio Pifferi, Dott. Francesco Galliani, ed Angelo Suzzi, anziani, Telesforo Olivieri, segretario; e nello spirituale da Don Paolo Fantini, arciprete, vicario foraneo. Il Dott. Luigi Salvatori v'era medico chirurgo interino, Giambattista Lolli farmacista, e Don Lodovico Morara, maestro interino della scuola publica, frequentata da 23 alunni.

La popolazione dell'intero comune contava anime 2483.

Queste cose volevano asseverarsi a questo punto da cui anche per Castel del Rio comincia una novella storia.

[1] *Archivio comunale di Castel del Rio.*

CAPITOLO VIII.

Castel del Rio aderisce al « nuovo ordine di cose » inauguratosi in Romagna l'anno 1859. - Con Tossignano e Fontanelice persegue il distacco dal mandamento di Casola Valsenio. — Contribuisce agli studii d'una ferrovia Imola-Firenze. - Fallita questa idea aderisce al progetto d'una ferrovia Massalombarda-Imola-Castel del Rio. - Strada di Belvedere - Chiese, cimiteri e scuole. - Sistemazione del paese. - Acquedotti. - Comunismo e Fascismo.

L'anno 1859, l'Italia si avvia finalmente alla sua indipendenza ed unità. Un esercito di oltre 60.000 uomini fra Piemontesi e volontari di ogni parte della penisola, ed un esercito di 110.000 Francesi, duci Vittorio Emanuele II e Napoleone III, si dànno la mano a cacciarne gli Austriaci, e sfilano trionfalmente in Milano, l'8 giugno.

Al grido: « Italia e Vittorio Emanuele » la Romagna insorge tutta come un sol uomo, abbattendo gli stemmi pontifici con un tripudio che rasenta il delirio.

Il 17 giugno, il consiglio comunale di Castel del Rio, unanime, aderisce alla commissione provvisoria di governo costituitasi in Ravenna, ed « al nuovo ordine delle cose ».[1] La magistratura municipale cede il posto ad una commissione provvisoria composta di Luigi Zotti, Domenico Vicchi e Pio Monti; e s'instituisce una milizia locale per il mantenimento della tranquillità ed ordine nel comune.

L'occupazione Austriaca era finita, la Lombardia liberata; e già si auspicava la redenzione del Veneto, quando improvisamente, l'11 luglio, Napoleone III firmava con Francesco Giuseppe a Villafranca i preliminari della pace, conclusa poi a Zurigo il 10 novembre 1859.

Ma la causa italiana ormai aveva preso un aire che nessuno poteva più arrestare. Sì che, nel breve corso di un anno, oltre la

[1] *Archivio comunale di Castel del Rio.*

Lombardia, erano acquisiti all'unità d'Italia il ducato di Parma e Piacenza, il ducato di Modena, il granducato di Toscana, le quattro Legazioni, le Marche, l'Umbria ed il regno delle due Sicilie.

Il 14 marzo 1861, a Torino, i rappresentanti di quasi tutta la penisola deliberavano che Vittorio Emanuele II, re di Sardegna, prendesse il titolo di re d'Italia per sè e suoi discendenti.

Nelle more di questa proclamazione Luigi Carlo Farini, governatore delle province riunite dell'Emilia e Romagna, [1] ne riformava in tutta fretta la circoscrizione territoriale. Allora i tre comuni di Castel del Rio, Fontanelice e Tossignano, ai quali l'attuazione della strada provinciale montanara Imolese aveva, da un lato, agevolate le comunicazioni reciproche, dall'altro, reso più sensibile il disagio della loro dipendenza giudiziaria da Casola Valsenio, concepirono la speranza che si correggesse la circoscrizione pontificia, an. 1816-1818. Ed il 27 dicembre 1859, si promulgò il nuovo riparto territoriale; ma la speranza dei tre comuni andò delusa e le loro condizioni peggiorate; perchè non solo restarono giudiziariamente aggregati a Casola Valsenio, ma furono politicamente, con Casola Valsenio, staccati da Imola ed assoggettati al circondario di Faenza.

Il 28 luglio 1860, G. Pasolini, in proposito, con tutta verità, al Minghetti, propugnatore di quelle « mutazioni », scriveva: « il nuovo non buono desta il desiderio del vecchio ». [2]

Però nel decreto, col quale si promulgava la nuova circoscrizione, si conferiva ai Consigli provinciali la facoltà di proporre al Governo le modificazioni reputate acconce a meglio raggiungere il fine della legge, ch'era quello di correggere aggregazioni forzate e soddisfare legittimi desiderii e bisogni delle popolazioni.

Ed il 21 marzo 1860 i nostri tre comuni concordi sollecitarono i Consigli provinciali di Bologna e di Ravenna a proporre al Governo la loro aggregazione alla provincia di Bologna ed al Circondario d'Imola, e la creazione, nella valle del Santerno, di un mandamento a Fontanelice, cui anche Casalfiumanese domandava di essere aggregato. Ed i Consigli provinciali di Bologna e Ravenna, ritenendo giusta la chiesta modificazione, ne trasmettevano la proposta al Governo, il 29 marzo 1862.

Il Governo del Re se ne rimise ad una nuova circoscrizione generale, a cui non pose poi mano mai. Per ciò i nostri tre comuni, che, d'anno in anno, Castel del Rio sovra tutti, risentivano sempre maggiormente i danni dell'assurdo riparto, rinnovarono, l'anno 1875, le

[1] Bernicioli, *Op. cit.*, p. 127.
[2] Pasolini P. D., *Memorie di mio padre*, p. 265.

loro istanze, limitandosi a chiedere, per riuscire a qualcosa, che la sede del mandamento fosse da Casola Valsenio trasferita a Fontanelice, « l'unico vero centro dei paesi situati nella valle del Santerno », congiunto a Casola Valsenio da una strada mulatiera sufficientemente praticabile. [1]

L'istanza non ottenne; ma, se mai, non sarebbe stato tolto, ma soltanto trasferito dai tre comuni del Santerno al comune di Casola Valsenio il disagio della viziosa circoscrizione mandamentale, nè sarebbesi punto attenuato il disagio della circoscrizione politica, restando i tre comuni della valle di Santerno aggregati al circondario di Faenza, distante da Castel del Rio 40 chilometri, ed alla provincia di Ravenna, distante da Castel del Rio 70 chilometri, senza nessuno di quei molti e stretti rapporti commerciali, civili ed ecclesiastici, ond'erano legati a Imola, distante da Castel del Rio 25 chilometri, ed a Bologna, distante da Castel del Rio 58 chilometri.

Però fu riconosciuta la convenienza di creare, come si creò a Fontanelice, per i tre comuni del Santerno, una particolare sezione elettorale politica e commerciale.

Castel del Rio, Fontanelice e Tossignano, nella loro istanza, rilevavano che, secondo l'ultimo censimento dell'anno 1871, contavano complessivamente 6774 abitanti, mentre Casola Valsenio ne contava soltanto 4128, dei quali un buon centinaio in territorio acquapendente nel fiume Santerno. Tale superiorità demografica doveva naturalmente aver peso nella valutazione della loro importanza e nei mezzi ad effettuare il loro intento. Ma sino allora non se n'era fatto conto, di guisa che quasi sempre s'erano tratti da Casola Valsenio i rappresentanti del mandamento al Consiglio provinciale, salvo, qualche rara volta, quasi graziosa concessione, far posto ad un candidato dei tre comuni del Santerno, che per ciò non avevano nel Consiglio provinciale, per lo più, nessuna voce.

Il rigetto dell'ultima istanza li spinse a far valere quella loro superiorità e la voce delle loro popolazioni.

Il 1° aprile 1880, gli abitanti dei tre comuni, concordi ed unanimi, avanzarono ai rispettivi municipii domanda firmata che i Consigli comunali si adoperassero a tutto potere perchè fosse adempiuto il loro voto di distacco dalla provincia di Ravenna, dal circondario di Faenza e dal mandamento di Casola Valsenio, e di aggregazione alla provincia di Bologna e al circondario e mandamento d'Imola.

I Consigli comunali accolsero l'istanza e nell'elezioni amministrative i tre comuni portarono trionfalmente al Consiglio provinciale

[1] Petizione al Consiglio provinciale di Ravenna, Imola, Tip. Galeati 1875.

di Ravenna, in rappresentanza del mandamento di Casola Valsenio, i sig.ri Tomaso Sabatani di Tossignano e Giuseppe Tonielli di Fontanelice, perchè vi propugnassero tale proposta.

L'invocata rettifica sanava interamente l'assurdo riparto territoriale, e ne toglieva tutti gli incomodi.

Il 27 gennaio 1881, in seduta straordinaria, il Consiglio provinciale di Ravenna, « considerando che le aspirazioni dei comuni di Tossignano, Fontanelice e Castel del Rio erano legittimate dai loro bisogni e dai loro diretti interessi con Imola, e che non era consentaneo ai principî di libertà e diritto publico opporsi alle giuste aspirazioni e manifestazioni dei popoli », acconsentiva che i tre comuni ridetti « fossero aggregati al mandamento e circondario d'Imola e conseguentemente alla provincia di Bologna ».

Due condizioni a tale consenso poneva il Consiglio provinciale di Ravenna, e cioè: 1° che la provincia di Bologna compiesse, a tutte sue spese, la costruzione in corso del ponte, dei Pifferi, sul Santerno, in comune di Castel del Rio, rimborsando altresì alla provincia di Ravenna le spese già fatte per la costruzione dello stesso ponte; 2° che i tre comuni si consorziassero per costruire una strada carrozzabile da Fontanelice a Casola Valsenio.

Il 20 marzo 1882, il Consiglio provinciale di Bologna, ad unanimità, accoglieva la rivotagli domanda di aggregazione dei nostri tre comuni, salvo accordarsi con la provincia di Ravenna su le condizioni del loro distacco da essa.

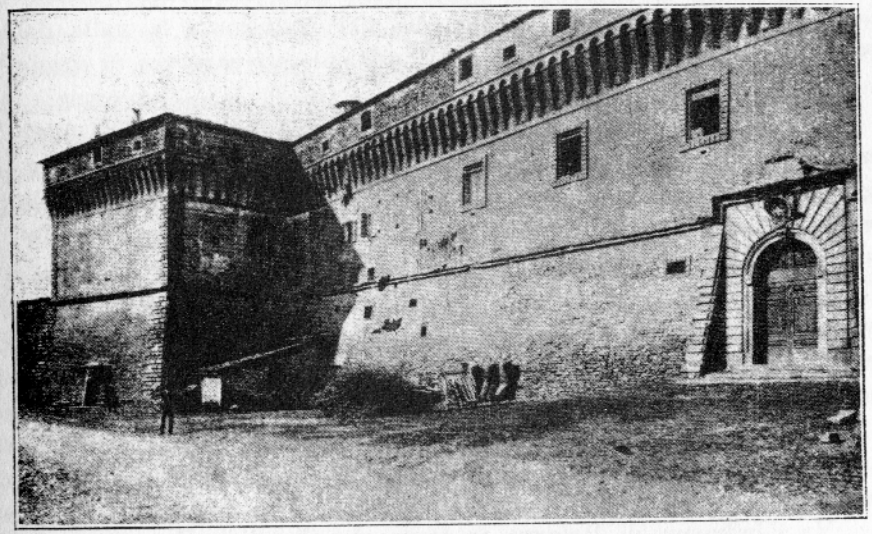
L'accordo fu presto e facilmente raggiunto, e ratificato dal Consiglio provinciale di Ravenna, il 13 febbraio 1883. Un decreto reale consorziò, per la costruzione della strada carrozzabile da Fontanelice a Casola Valsenio, i quattro comuni di Casola Valsenio, Tossignano, Fontanelice e Castel del Rio.

Dopo ciò non mancava più che una legge speciale del Parlamento a correggere una circoscrizione, che da oltre 70 anni formava la croce degli abitanti la valle media del Santerno.

Il 14 marzo 1883, se ne fece domanda al Governo del Re, che consentì ne fosse presa in considerazione e portata al Parlamento la proposta di legge.

Il comune di Casola Valsenio rinnovò al Parlamento l'opposizione, che aveva tentato presso il Consiglio provinciale di Ravenna, perchè i voti dei tre nostri comuni andassero frustrati. Fu detto ed è probabile che Alfredo Oriani redigesse la petizione, in avverso, che reca la data 23 marzo 1883.

Casola Valsenio deduceva che « il Consiglio provinciale di Ravenna » aveva votato « il distacco dei tre comuni di valle del Santerno, in base ad un interesse astrattissimo di popoli »; che « la ragione tanto invocata del riparto naturale fatto dai monti e dai fiumi, verissima nella maggioranza dei casi, soffre di frequenti eccezioni che sarebbe ingiusto e pericoloso annullare nella regola »; che la circoscrizione del mandamento di Casola Valsenio era una di queste eccezioni « la quale da lunghissimi anni funzionava dentro la regola »; e non doveva correggersi altro che « per un interesse generale », perciò la modificazione della circoscrizione del mandamento di Casola Valsenio si rimandasse all'attuazione d'una legge generale.



Sezione di prospetto del palazzo Alidosi.

Ma, come già ebbe fatto il Consiglio provinciale di Ravenna rispetto ad analoga domanda del comune di Casola Valsenio, il Parlamento passò questa petizione agli archivii; e, lontano dall'autorizzare il Governo ad una nuova circoscrizione generale, votò l'invocato provedimento particolare.

Il 3 giugno 1884, finalmente fu approvata la legge speciale per cui Castel del Rio, Fontanelice e Tossignano andavano distaccati dalla provincia di Ravenna, dal circondario di Faenza e dal mandamento di Casola Valsenio ed aggregati alla provincia di Bologna e al circondario e mandamento d'Imola, con effetto da 1° agosto 1884.

Continuarono però a far parte del III collegio politico plurinominale di Ravenna, fin che si tornò al collegio politico uninominale: e dipesero dal subeconomato dei beneficii vacanti di Faenza, sin che.

a breve andare, un decreto del Ministero dei culti li trasferì al subeconomato dei beneficii vacanti d'Imola.

Il loro consorzio per la costruzione della strada Fontanelice-Casola Valsenio naufragò nella formazione d'un progetto di massima, perchè, a cominciare da Casola Valsenio, che l'aveva promosso, tutti i consorziati, dopo il distacco dei tre comuni da quel mandamento, se ne disinteressarono, come di strada che non aveva più ragion d'essere, quasi che le strade, prescindendo dagl'interessi politici, non servissero agl'interessi della civiltà e del commercio, ed un'agevole comunicazione fra la valle media del Santerno e la valle del Senio non s'imponesse ancora con i più spiccati caratteri di strada obbligatoria per legge.

Mentre perseguivano l'assetto, che la legge 3 giugno 1884 finalmente consentì loro, Castel del Rio, Fontanelice e Tossignano caldeggiavano, d'accordo con Firenzuola, un progetto di ferrovia lungo la valle di Santerno, per la congiunzione della Romagna con la Toscana, e ne sussidiavano gli studî.

Già fin dall'anno 1845, che si trattò di un primo valico ferroviario dell'Apennino fra la valle dell'Arno e la valle del Po, i nostri comuni poterono giustamente ripromettersi di andarne beneficiati, perchè il celebre Ing. Giorgio Stephenson, richiesto del suo parere in proposito, dichiarò liberamente che, dei quattro progetti di valico proposti, il Forlivese ed il Porrettano erano « pessimi » il Faentino « cattivo » e l'Imolese « unico conveniente ». [1]

Ma l'influenza di Bologna fu tanta che il valico Porrettano fu prescelto.

Il decreto, 10 gennaio 1860, del Governo provisorio di Romagna, ordinando lo studio di « una nuova ferrovia » che congiungesse questa regione con la Toscana, risuscitò la questione sulla preferenza della linea lungo il Santerno e l'interesse dei nostri comuni.

Il regno d'Italia, malgrado il persistente disquilibrio fra le spese e l'entrate del suo bilancio, fece propria quell'idea e vi tenne sempre fisso lo sguardo. Il trasferimento della capitale a Roma mise negli animi la febre più ardente di « un altro valico dell'Apennino »; se ne intrapresero gli studî, e le speranze d'Imola e dei nostri comuni rifiorirono.

Le vicende politiche susseguenti e le difficoltà finanziarie ritardarono ancora l'attuazione di quell'idea, tradotta in tanti progetti quant'erano le città di Romagna poste allo sbocco di una valle subapennina.

[1] *Archivio di Stato di Firenze*, Atti del gia ministero di finanze e lavori pubblici di Toscana, ad an. 1845.

L'anno 1871, la Commissione permanente di difesa dello Stato, e l'anno 1873, una Commissione parlamentare, presi in esame quei progetti, si accordavano a dichiarare « la ferrovia Imola-Pontassieve da preferirsi a tutte le ferrovie toscoromagnole sino allora ideate ».

Le pressioni di Firenze perchè anche la nuova ferrovia facesse capo colà invece che a Pontassieve, portarono a modificare in tal senso il progetto della ferrovia lungo il Santerno; ma ciò non ne diminuì punto le ragioni di preferibilità.

Se non che il 18 marzo 1876, cadde il governo di destra parlamentare pura, del quale faceva parte l'on. Codronchi, deputato d'Imola; e con la sinistra diventarono onnipotenti Domenico Farini ed Alfredo Baccarini, deputati di Faenza e Ravenna. Auspici costoro, il Governo ed il Parlamento, l'anno 1879, con atti nè imparziali nè ben maturati, preferirono la linea Faenza-Pontassieve, che in corso di esecuzione immediata si cambiò nella linea Faenza-Firenze.

All'idea d'una ferrovia di stato lungo il Santerno subentrò allora l'idea di una tramvia da Imola a Castel del Rio, sorpassata poi dall'idea di una ferrovia secondaria Massalombarda-Imola-Castel del Rio, di cui, sin ora, si è costruito soltanto il tronco Imola-Fontanelice, inaugurato all'inizio della nostra grande guerra, l'anno 1914. Il suo prolungamento fino a Castel del Rio è messo in dubbio dalla gravità della spesa, che importa, dalla crisi economica e finanziaria, che angustia la nazione, e dallo sviluppo, che vengono acquistando, in competizione con le ferrovie, i trasporti automobilistici tanto per i viaggiatori che per le merci.

La lotta dei partiti che, nel campo politico, riuscì a trasferire il governo dalla destra parlamentare alla sinistra, sembrò riflettersi, nel campo amministrativo, a Castel del Rio, quando, l'anno 1872, Ambrogio Pifferi di Valsalva, stato già priore del comune, sotto il governo pontificio, e poi sindaco, creduto quasi a vita, sotto il governo italiano, fu sbalzato di sella. Ma si trattava di piccole ambizioni personali collimanti con interessi singolari e di qualche frazione del comune.

L'antica frazione, già « magnum commune », di Belvedere tempestava da tempo per una strada di comodo accesso a Castel del Rio, suo sbocco naturale, anche quando Belvedere, comune a sè, dipendeva dal distretto di Fontanelice; e quelli di Piancaldoli ne secondavano fervidamente i reclami, facendo valere nel consiglio comunale di Firenzuola le proprie istanze per una strada, che, innestandosi a quella di Belvedere, sboccasse nella valle di Santerno, dove avevano ed hanno i loro più feraci possedimenti e trafici lucrosi.

Il 25 novembre 1872, sindaco Giuseppe Sarti, il Consiglio comunale deliberò finalmente il primo tratto della strada di Belvedere,

dal ponte di Magnola alla Bordona, col tacito proposito, pare, di non farne poi nulla.

Il comune di Casalfiumanese, deliberando una strada di pari grado da Sassoleone alla Bordona, troncava, se mai ogni tergiversazione.

Il Sarti, sospettato di temporeggiare, dovette, nel settembre 1873, dimettersi da sindaco; e gli subentrò Antonio Bianconcini dalle Rose, il più genuino rappresentante delle aspirazioni collimanti di Belvedere e Piancaldoli, che, nei tre anni che resse il comune, si adoperò a tutt'uomo perchè si venisse all'effetto.

Il 4 febraio 1880, sindaco Giuseppe Zotti, mentre il primo tronco dal ponte di Magnola si affrettava al compimento, furono deliberati gli altri due tronchi dall'incile della strada di Sassoleone a Belvedere, e da Belvedere a Giugnola, punto d'incontro colla strada proveniente da Piancaldoli.

Il 25 settembre, 1882 fu aperto al publico transito il primo tronco, m. 2590, ed il 14 ottobre 1888, gli ultimi due tronchi, m. 4324.

Complessivamente m. 6914, che costarono in cifra tonda L. 99.400, a cui fu sopperito con i seguenti introiti:

1°	sussidio governativo	L. 24.850
2°	prestito.	» 20.000
3°	sussidio della provincia	» 14.297
4°	stanziamenti in bilancio an. 1872-1890	» 13.670
5°	sovrimposta sui tributi erariali.	» 6.742
6°	ricavato da vendita terreni comunali	» 6.223
7°	contributo maggiori utenti e prestazioni di mano d'opera convertite in denaro.	» 13.619.

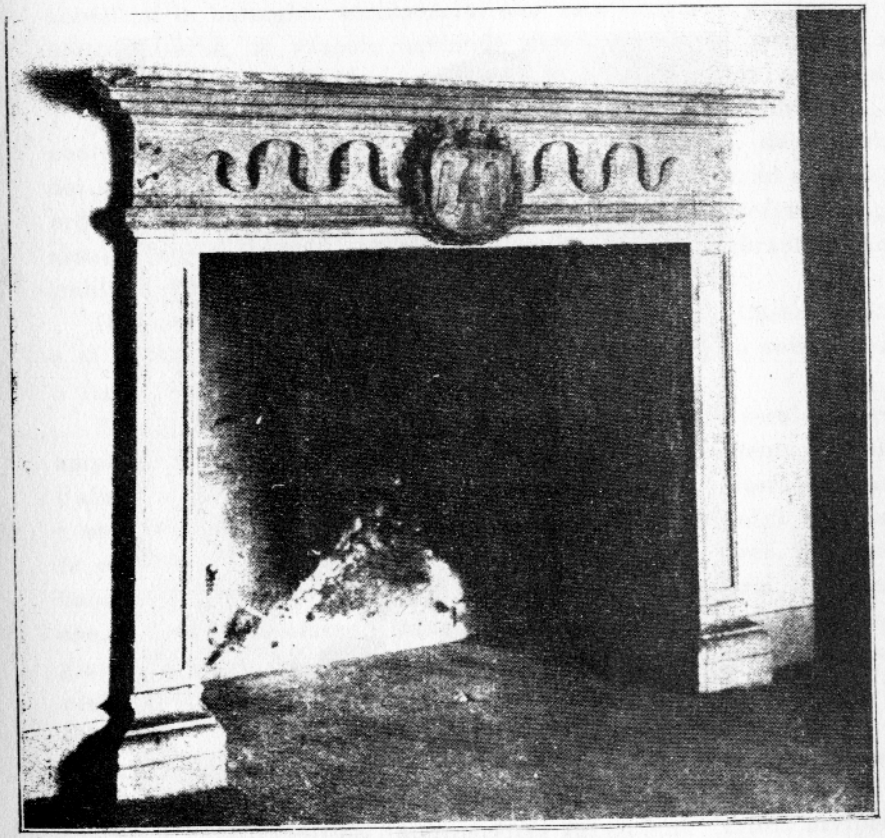
Secondo i misoneisti, per quell'opera, il comune doveva rovinarsi a dirittura, e non ci ebbe che una buona strada necessaria.

Del resto spese stradali d'importanza Castel del Rio non ne aveva mai fatto prima nè ebbe a farne poi.

Il 17 luglio 1877, finì di far interamente suo il palazzo Alidosi, acquistando, per L. 1067, anche la sala della soppressa dispensa dei sali e tabacchi. Ma del palazzo Alidosi, eretto sopra una pianta quadrata, con quattro torrioni agli angoli e quattro facciate, era salvo più soltanto il torrione sud-est, residenza municipale. Il corrispondente torrione nord-est, rovinato nel tetto, nelle volte e nei piani interni e guasto nei merli, s'incamminava a sparire, come gli altri due, preda del tempo e degli uomini. E ad un sacco d'ossa era ridotto il fabbricato intermedio ai due torrioni superstiti.

Quando, l'anno 1880, fu decretata una stazione di RR. Carabinieri a Castel del Rio, il comune pensò di ristaurare questo fabricato per apprestare la caserma che si ricercava e procurarsi una rendita da servire alla manutenzione.

L'Ing. Raffaele Cricca compilò il progetto di ristauro, la Commissione conservatrice dei monumenti l'approvò, e l'on. Deputazione



Camino nel salone del Palazzo Alidosi. (*Fot. Camera*)

provinciale convenne di accasermarvi i RR. Carabinieri, corrispondendo al comune l'annuo fitto di L. 600.

Alla spesa occorrente si provide con un mutuo di L. 10.000, contratto con la Cassa Depositi e prestiti governativa, e con L. 4.000, che la Provincia di Ravenna anticipò, senza interessi, sul fitto della caserma.

Il ristauro fu eseguito l'anno 1881, e subito vi si installarono i RR. Carabinieri, in una caserma grande, bella e comoda come forse ben poche o nessuna.

Questo ristauro richiamò naturalmente il ristauro del torrione nord-est, ristauro periziato in L. 10.000.

Il comune disponeva di a pena L. 3.000; e trattandosi di un edificio storico ed artistico si fece ricorso al Ministero della Publica Istruzione, che all'uopo concesse un sussidio di L. 7.000.

Così, l'anno 1882, il palazzo Alidosi esternamente riebbe, verso sud-est, la sua più antica forma che fa rimpiangere la mancanza delle

FONTANA NEL CORTILETTO DI GIUSTIZIA. (*Fot. Camera*)

altre tre parti corrispondenti, e sopra tutto la scomparsa del cortile grande di mezzo, con la sua fontana al centro ed un porticato intorno retto da 28 colonne, tutte d'un pezzo, in arenaria, e la loggia soprastante.

Più tardi, nel torrione sud-est, fu ristaurato il salone sopraposto alla dispensa, furono adattati ad uso ufficii comunali parecchi ambienti abbandonati, ed ora s'inizia il ristauro della loggetta elegante, che abbella il cortiletto delle fontane, dove, di sotto una mano di calce, tornano alla luce affreschi di valore storico ed artistico.

Intanto ad opera di privati sorgevano fabricati nuovi e decorosi, e se ne ammodernavano alcuni vecchi.

Nel 1907, sindaco il cav. Arturo Vacchi-Suzzi, su disegno dell'Ing. cav. Felice Orsini, si procedette alla sistemazione della piazza, intorno a cui si stringe il paese. La si riquadrò, se ne livellò il piano, se ne rinovò il selciato e la si contornò d'un marciapiede sopralevato. Le case prospicienti dovettero tutte abbellirsi, e dovevano abbellirsi le botteghe, sostituendo, con saracinesce o portiere a libretto interne, le vecchie serrande che si aprivano per metà all'esterno. Ma, come non ostante un decreto che, con effetto dal 1° gennaio 1861, imponeva l'adozione dei pesi e misure decimali, si continuò per anni ed anni l'uso dello staio locale, della corba, del sacco, della libra, del braccio e piede antichi, così, ad onta delle ordinanze municipali, le botteghe ostinatamente conservarono per assai tempo le proprie serrande antiestetiche ed ingombranti il suolo publico e la circolazione.

Già prima che agli edificii civili si erano intrapresi a Castel del Rio, e si sono proseguiti sino ai giorni nostri, ampliamenti, abbellimenti e ristauri agli edificii ecclesiastici.

L'arciprete Don Paolo Fantini, sulla metà del secolo scorso, ampliò la chiesa parochiale costruendone dalle fondamenta, in volto, l'abside, con prolungamento e rifacimento del presbitero di buona e semplice architettura. L'anno 1876, arciprete Don Luigi Dalfiume, fu cominciato e l'anno 1887 fu finito, su disegno dell'arch. Brighenti, bolognese, lo snello ed elegante campanile, in arenaria e mattoni, che, in faccia al palazzo Alidosi, spicca bellamente su tutto il caseggiato intorno; e gli fu imposto un concerto di tre spettabili ed armoniose campane nuove della fonderia Brighenti ed un orologio publico.

Alla spesa del campanile, delle campane e dell'orologio si sopperì con le offerte di privati ed un sussidio di L. 2.200 del comune [1].

Negli anni 1905-1907, autore Don Sebastiano Naldi, arciprete, su disegno dell'Ing. Agostino Baruzzi, la chiesa parochiale fu quasi del tutto rifatta e decorata, messa a volta e pavimentata in mattonelle cementizie pluricolori, fatto nuovo l'altar maggiore in graniglia, nuove le balaustre in ferro a due altari laterali, nuova la facciata, nuova la gradinata d'ingresso in cemento

[1] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Atti Consigliari 12 luglio 1876, n. 4, e 30 aprile 1879, n. 22. L'orologio publico nel campanile fu posto, l'anno 1883, a tutte spese del comune, che lo comperò nuovo dalla ditta Isidoro Sommaruga di Milano.

La spesa complessiva sommò L. 13.000. ed il comune vi concorse con un sussidio di L. 2.000.

In tre tempi diversi furono fatti, autore anche in questo l'arciprete Don Sebastiano Naldi, ristauri ed abbellimenti all'oratorio della Madonna del Sudore.

L'anno 1874, n'erano crollati il cornicione e la volta. e tosto erano stati malamente sostituiti. L'anno 1915, si rifece convenientemente il cornicione e si rinnovò l'intonaco dei muri. Fra il luglio 1924 e l'ottobre 1925, fu ristaurata la sacrestia collabente, fatta nuova la pavimentazione della sacrestia e chiesa, e, su disegno degli architetti cav. ing. Felice Orsini d'Imola e cav. Egisto Belletti di Cesena, costruita la facciata. che abbella l'oratorio; e ciò a memoria ed onore dei 74 uomini di Castel del Rio, che nella grande ultima guerra diedero la vita per l'Italia più gloriosa e grande.

Due lapidi, murate su quella facciata, ne ricordano ai posteri i nomi benedetti.[1]

Questi lavori costarono in complesso L. 22.788,30.

Dal marzo 1930 al luglio 1931, si procedette all'isolamento dell'oratorio, alla sistemazione e recinzione della zona di rispetto d'intorno, ed al collocamento di una cancellata e di un cancello di fronte; e ciò con una spesa complessiva di L. 35.000, alla quale concorsero il Comune, la Cassa rurale, la Cassa di Risparmio di Bologna, la Banca Credito Romagnolo ed oblatori di ogni ordine.

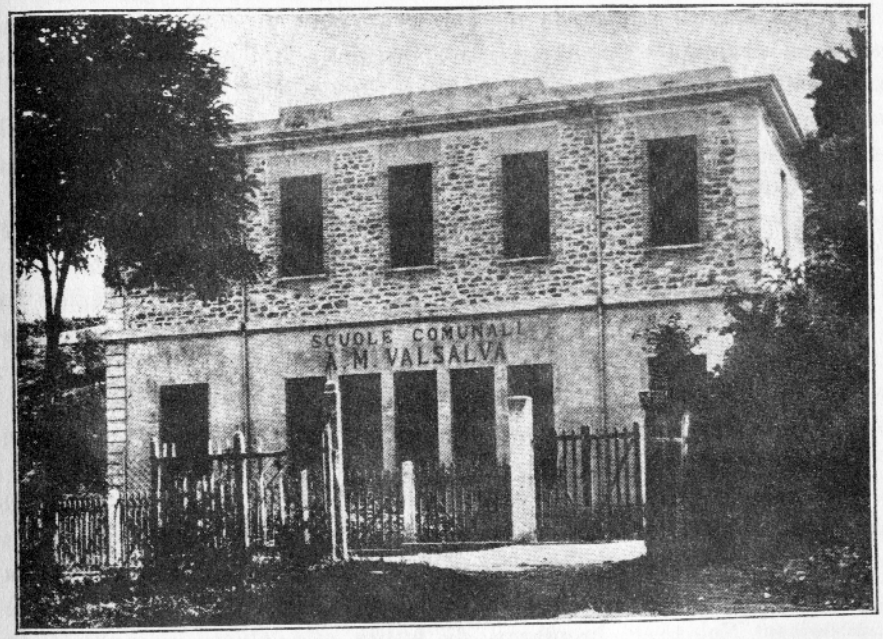
Ed ora l'oratorio non aspetta più altro che il suo campanile.

Nel forese, a Cantagallo, il parroco D. Gaudenzio Bassi, decorato ultimamente del titolo di canonico onorario della cattedrale d'Imola, fece nuova la chiesa, nuova quasi interamente la canonica, nuovo il campanile, nuove le campane e murò di suo il cimitero. A Valmaggiore, per opera dei paroci D. Domenico Pifferi, Don Giovanni Suzzi e Don Giuseppe Capra, fu ampliata, la canonica ristaurata la chiesa, ed inchiavardate in ferro l'una e l'altra, che davano manifesti segni di sbonzolamento. A Valsalva, il parroco Don Giovanni Bertozzi ampliò chiesa e canonica, eresse il campanile, murò il cimitero ed il fu Pietro Pifferi lasciò un forte legato perchè la chiesa fosse pavimentata. A S. Andrea, il parroco Don Antonio Landi riedificò la chiesa ed il successore Don Antonio Bassi ampliò la canonica e concorse alla costruzione del cimitero. Don Vincenzo Costa, ad Osta, e Don Luigi Galli, a S. Miniato, costruirono dalle fondamenta il rispettivo campanile parochiale. Ed a Montefune i paroci Don Domenico Quadalti e Don Domenico Farolfi fecero nuova la canonica,

[1] Appendice, n. XIII.

e Don Giovanni Balducci viene abbellendo la chiesa. A Belvedere, il pievano Don Gaspare Ferri, verso l'anno 1850, ampliò e trasformò la chiesa: ed il terzo successore di lui, Don Tomaso Poggi, vi edificò contigua una bella e comoda canonica, indi rifece in mattonelle a colori marmorizzate il pavimento, ed in graniglia gli altari ed il battistero, l'anno 1916.

In somma i parochi precedettero ed emularono il comune in



Scuola comunale di Valsalva. (*Fot. Camera*).

opere di costruzione, ristauro ed abbellimento, quali ben pochi comuni rurali possono vantare.

Il comune inoltre, con forte spesa, curò e sospinse l'istruzione publica e ne beneficiò anche le frazioni.

Castel del Rio *ab antico* ebbe una scuola unica di grammatica, aritmetica ecc., nel capoluogo, retta quasi sempre, anche nei tempi napoleonici, da un prete, ed utile solo ai maschi.

Nel 1860, la si trasformò, per legge, in due scuole elementari, l'una maschile, l'altra feminile di grado inferiore, affidate provisoriamente, la maschile, ad Angelo Tonielli, la feminile, a Fidalma Brunetti, ambedue di Fontanelice.

Il 20 settembre 1908, alla maestra Giovanna Genesio, maritata Fontana, che andava in pensione, fu conferito un diploma di benemerenza

di prima classe, con medaglia d'oro, per otto lustri di proficuo e lodato insegnamento. Contemporaneamente si aggiunsero le scuole elementari di grado superiore e si instituirono 3 classi miste, dirette da tre maestre, e frequentate, nel 1931, complessivamente da 147 alunni.

Nel forese scuole elementari di grado inferiore cominciarono a funzionare regolarmente in Belvedere, l'anno 1883; in Valsalva, l'anno 1889; a Giugnola, l'anno 1909; a Montefune, l'anno 1915. Queste scuole, l'anno 1931, furono complessivamente frequentate da 228 alunni. La scuola di Valsalva vanta un edificio proprio, che costò L. 150.000; ed un edificio proprio avrà presto la scuola di Belvedere, della spesa prevista di L. 109.000.

Ed una scuola analoga il comune di Castel del Rio, aperse, il 1° aprile 1909, nella frazione di S. Maria Maddalena di Codronco, aggregata poi al comune di Fontanelice con R. Decreto 27 gennaio 1910.

Ad opera dell'arciprete Don Sebastiano Naldi, l'anno 1922 Castel del Rio si accrebbe di un asilo infantile di carattere parochiale, sussidiato dal comune, dalle istituzioni di credito locali e da privati. L'asilo è retto dalle Pie Operaie di S. Giuseppe, un ramo delle Suore terziarie Francescane, che, accanto all'asilo infantile, dirigono anche una scuola feminile di lavoro assai frequentata.

Con sollecitudine pari a quella per la publica istruzione il comune ha curato l'igiene.

Da secoli un'unica sorgente, la Fontana per antonomasia, da cui si denominò la strada che conduce al ponte degli Alidosi, nella quale spiccia, e si denominarono varie famiglie, abitanti in quella via, e qualche terra prossima, dissetava il paese, quand'era meno popolato. Nel 1880, in piazza, di fronte alla chiesa parochiale, fu scavato un pozzo più spettabile per il parapetto scalpellato in arenaria che non per la copia d'acqua che rendesse a mezzo di una pompa. L'anno 1906, fu costruito l'acquedotto dalle sorgenti delle Vigne, a piè del Castellaccio, d'onde gli Alidosi ai loro tempi più fortunati trassero pur essi l'acqua che alimentò le fontane del palazzo, come apparve da qualche tratto di tubazione in cotto venuto alla luce. Costò L. 23.053,93; ma fu di resa molto scarsa. Sì che l'anno 1927 si allacciarono e si conduttarono, in sussidio, le sorgenti delle Peschiere con una spesa di L. 144.680.

Ed ora il paese ha una dotazione d'acqua sufficiente ai bisogni.

Un acquedotto a Valsalva, con fontanella publica sulla strada provinciale, fu, costruito insieme, per spesa e tempo, all'edificio scolastico: ed un altro, nella stessa frazione, ne fu costruito, l'anno 1907, in consorzio col comune di Firenzuola, a Moraduccio, spendendovi parzialmente L. 1170,50.

A Belvedere l'acquedotto fu costruito, l'anno 1911, con una spesa di L. 7497,84, e rinovatine, l'anno 1930, in ferro zingato, la tubazione, e l'allacciamento delle sorgenti, con un'ulteriore spesa di L. 20,000. A Giugnola, nella stessa frazione, l'anno 1925, in consorzio col comune di Firenzuola, fu costruito un altro acquedotto, che complessivamente importò L. 38.179,84.

A Montefune, nel 1912, fu condotta, nella piazzetta della chiesa parochiale, l'acqua « de Guaiôm », guaime, con la mite spesa di L. 792,50.

L'anno 1928, gli abitanti della parochia di S. Andrea providero in proprio all'allacciamento di sorgenti a servizio di quella popolazione, sussidiati dal comune soltanto per il materiale di costruzione.

Opera principalissima d'igiene sono i cimiteri, che, nelle frazioni, furono inizialmente costruiti dai parochi, parte a tutte loro spese, parte con sussidii del comune, che poi se n'è assunta interamente la manutenzione. Il primo cimitero, fatto a spese publiche, fu quello di Montefune, dove il vecchio paroco Don Domenico Quadalti fu sepolto primo, il 26 settembre 1874.

Il cimitero del capoluogo fu costruito ultimo, causa, le contrarietà dei proprietarii terrieri alla scelta del posto, dovuto fissare, lontano sconvenientemente dal paese, sopra un pendio sassoso, a cavaliere del fiume Santerno, dove soltanto la genialità dell'Ing. Felice Orsini poteva creare l'opera spettabile che n'è risultata.

Oltre che alla parochia del capoluogo deve servire alla parochia d'Osta e di S. Miniato: e ben presto si mostrerà di capienza insufficiente.

Fu costruito l'anno 1916; ed, a collaudo, costò L. 64.083.30.

Il Comune di Castel del Rio da tempo ebbe una condotta medica sola, la quale temporaneamente, nell'ultimo decennio del secolo scorso, e nel primo decennio del secolo corrente, fu divisa in due, l'una del paese, retta dal Dott. Raffaele Pifferi, l'altra della campagna, retta dal Dott. Antonio Morara, entrambi sanitarii riputati.

Ora la condotta medica unica è ripristinata; ed è ripristinata la farmacia, ch'era stata soppressa verso l'anno 1912.

A Castel del Rio un ospedale per gli infermi non c'è propriamente stato mai: l'ospedale, di cui è parola negli atti, l'ospedale stesso di Osta, funzionava, in antico, quasi esclusivamente come alloggio di viandanti, « hospitium peregrinorum », e come ricettacolo di trovatelli da trasmettersi al brefotrofio diocesano. Solo assai tardi vi si arredò una stanza, come oggi più convenientemente arredate se n'hanno, nel palazzo comunale, due o tre, per i primi soccorsi nel caso che alcuno, lungi dalla propria abitazione, fosse colto

improvisamente da grave malore, restasse ferito o comunque leso. Ed ora che un'autolettiga può velocemente trasportare nei maggiori e più forniti ospedali uno e più malati, si rende inutile in luogo un ospedale « infirmorum », che non potrebbe mai essere corredato dei sussidii chirurgici e dei mezzi anche meno squisiti di cura.

Ciò non toglie che la Congregazione di Carità non siasi recentemente arricchita di legati pii, fra cui sopra ogni altro furono cospicui quello di Achille Pifferi, che legavale, an. 1910, un suo podere, « La Vecchia », in comune di Fontanelice, e quello di Emilia Vicchi, che gliene legava, an. 1907, due, « il Paradiso e la Piana » nel nostro comune.

Una lapide murata nel palazzo comunale ricorda questi e gli altri benefattori del pio istituto.[1]

A coronamento dell'assistenza sanitaria, fu, nella seconda metà del secolo scorso, cominciato a condurre una levatrice patentata in sostituzione delle parecchie ostetrici empiriche, libere. Così sono fortemente diminuiti i casi d'infezione puerperale, sempre pericolosi, ed i casi di asfisia dei neonati.

L'efficacia dei provedimenti igienici e sanitarii adoperati è comprovata dalla notevole diminuzione della mortalità e conseguente aumento di popolazione.

La parochia del capoluogo, nel decennio 1821-1831, contava una popolazione media di 450 anime, ed aveva una media annua di 15 decessi. Nel decennio 1921-1931, popolazione media 850 anime, media decessi annui 10.

Senza indugiarci nell'esame dei dati statistici analoghi delle altre parochie, possiamo affermare che in esse si verifica altretanto: e lo si desume dall'aumento complessivo della popolazione dell'intero comune: aumento dovuto unicamente ad un'eccedenza dei nati sui morti.

L'anno 1861, il comune di Castel del Rio contava 2458 abitanti. Il censimento dell'anno 1901, segna una popolazione legale di 3332 abitanti, in continuo e costante aumento: sì che un decreto, 4 maggio 1905, del Prefetto della Provincia eleva la rappresentanza comunale da 15 a 20 consiglieri. È superiore ai 3000 abitanti risulta la popolazione di Castel del Rio nel censimento dell'anno 1911, non ostante il distacco della frazione di Codronco, effettuatosi l'anno prima.

Il censimento dell'anno 1921 segna una popolazione legale di 3418, la più numerosa che il comune di Castel del Rio abbia mai contato; perchè nel censimento del 1931 essa discende a 3255 abitanti con

[1] Appendice, n. XI.

una diminuzione di 163, dovuta ad un eccesso dell'emigrazione sull'immigrazione, ferma sempre l'eccedenza dei nati sui morti.

Paralelo al progresso demografico corre il progresso economico e finanziario del comune.

Nel 1828, il bilancio comunale sommava sc. 1152.48,5 pari a L. 6.131, 22; il bilancio del 1928 sommò L. 303.376,05: seguendo il mutato tenore della vita individuale e collettiva, caratterizzato da sempre maggiori esigenze di publici servizii.

Però l'economia privata avverò dei cospicui risparmii da richiamare istituti di credito presso cui collocarsi. L'anno 1902, si fondò la Cassa rurale di S. Ambrogio, e, 20 anni più tardi, si aperse un'Agenzia della Banca Credito Romagnolo, il 2 ottobre 1922.

Intanto la propaganda socialista penetrava e faceva proseliti anche quassù, promettendo l'età dell'oro alla credula popolazione: la quale, lavoratori giornalieri, piccoli negozianti e contadini, meno poche eccezioni, aderiva alle leghe socialiste e vi si infervorava. La corrente socialista più avanzata, prevalendo, precipitava nel comunismo, che le menti politicamente più arretrate abbracciavano con entusiasmo tanto maggiore, quanto più strani erano i paradossi che si proclamavano.

Montefune n'andò in visibilio sopra ogni altro luogo, sì che volgarmente gli si mutò, fra il serio ed il faceto, il nome in Monte rosso, dal colore simbolico della bandiera sovietica lassù inalberata.

Il 26 settembre 1920, i comunisti, con 615 voti sopra 683 votanti e 1076 elettori iscritti, s'installano in municipio e nella Congregazione di Carità, padroni assoluti del campo. Ma poi, qui come altrove, inebriati del successo, trascorrono di giorno in giorno alle più esose soperchierie e prepotenze, disconoscendo ogni più elementare libertà di lavoro, di domicilio, di movimento e di azione a quanti non pigliano la tessera delle loro leghe, dei loro circoli.

Si arrivò persino ad interdire ed impedire ai non tesserati la trebbiatura del grano, che qua e là fu lasciato marcire nei barchi; ad interdire ed impedire il trasporto dell'uva e dei marroni.

Una reazione istintiva maturava negli animi; e, duce Benito Mussolini, venne il Fascismo generalmente benedetto.

Il 3 marzo 1921, si costituì a Castel del Rio il fascio di combattimento: ed il 21 agosto se ne inaugurò il gagliardetto, che signore e signorine lavorarono ed offersero. L'ora della liberazione dall'incubo comunista era suonata. I comunisti furono costretti a lasciare in mano di un commissario tutte le amministrazioni publiche, ed a vedersi sciogliere le loro leghe, i loro circoli, festante il popolo ritornato da una scempia frenesia al suo pratico buon senno.

L'anno 1922, il Fascismo, con 741 voti su 746 votanti, conquistò il comune; ed il cav. Ercole Pifferi ne fu rieletto sindaco. Poscia, riformata la costituzione comunale, an. 1926, ne fu nominato podestà, ufficio che, con lode di oculato amministratore, tenne sin quasi alla vigilia dell'immatura sua morte.

Gli successe il sig. Giuseppe Vivoli, circondato di crescente stima, per i saggi criterii, onde, fra molte difficoltà economiche, amministra la cosa publica.

CAPITOLO IX.

Costumi ed usi vecchi e nuovi. - Alimentazione popolare. - Locande sanitarie. Religione e superstizioni. - Streghe e stregoni - Lucrezia da Valmaggiore, Bonina da Valsalva e Biasone da Montefune. - Famiglie Suzzi e Fini. - Uomini notevoli. - Gioventù studiosa ben promettente.

A completare la storia di Castel del Rio rimane a dire qualche cosa dei costumi, delle tradizioni, della cultura del suo popolo, dei suoi uomini di qualche guisa notevoli.

Il tenore della vita quassù, non ostante la infiltrazione della moda e del lusso, specie nel capoluogo, ritiene generalmente dell'antica semplicità; tanto che non sono ancora scomparsi del tutto i vestiti di rigatino, per l'estate, ed i vestiti di mezzalana, per l'inverno, tessuti nei telai domestici, di vecchio stampo, dalle massaie, che vi confezionano ancora la tela per i lenzuoli e le camicie d'uso quotidiano. L'ordito è sempre di canapa, come una volta; ma invece della stoppa, filata in casa, vi si batte il cotone filato a macchina negli opificii.

Da pochi anni non si vedono più i calzoni corti che i nostri vecchi usarono sino all'ultimo, legati da una fettuccia fra il ginocchio ed il polpaccio, stretti alla cintola da una cinghietta di cuoio. Da pochi anni, le donne hanno smesso il busto alto a stecca, e sostituito al fazzoletto una veletta od una sciallina. Una molto notevole modificazione hanno recentemente portato alle gonnelle e sottane, accorciandole sino al ginocchio ed anche più che non consentisse la moda generale meno vereconda. E si è esagerato più nel forese, sui monti, che nel capoluogo, dove già si fa strada una foggia di vestire donnesco più confacente al pudore. Però il buon costume non ebbe

quasi alterato il tenore assunto da circa cento anni, tanto lontano dall'antica morigeratezza, quando a pena ogni decennio si aveva un esposto. Anzi, da qualche tempo, appare nei costumi un miglioramento in confronto con l'ultima metà del secolo antecedente ed i primi anni del secolo in corso.

All'antico livello, su per giù, si mantiene la passione del ballo, che, a Castel del Rio, più che altrove, infuria specialmente di carnevale. Nessun divertimento alletta questa gente come il ballo. Al quale guardiani e guardiane di greggi ed armenti, nelle zone più alte del comune, si esercitano, sin dagli anni più giovani, piantando ballonzoli su tutti i pianerottoli, dove s'incontrano, e si dànno convegno.

Del resto la popolazione è laboriosa, intenti i paesani ai mestieri ed ai trafici; intenti i campagnoli alle opere agricole, all'allevamento del bestiame grosso e minuto: è generalmente sobria, dissetandosi alle sorgenti d'acqua pura più o meno copiose, seminate un pò per tutto, ed alimentandosi, gran parte dell'anno, gli abitanti delle zone castagnate, preferentemente di marroni, che mangiano lessati ed arrostiti, essiccano e macinano e cibano in più modi; mentre gli abitanti d'altre zone si alimentarono un tempo preferentemente di frumentone, molte volte avariato. L'alimentazione a marroni ed acqua di sorgente diede e dà tuttavia a chi se ne vale una carnagione sana e colorita da fare, al confronto, scomparire chi si nutre di pane e carne, e si disseta coi vini più robusti: là dove l'alimentazione a polenta di frumentone, scarsa di sale, fece luogo, in un certo momento, alla pellagra ed allo scorbuto; tanto che, l'anno 1901, per la cura dei pellagrosi si apersero, nel comune di Castel del Rio, una a Belvedere ed una a Valsalva, due locande sanitarie, nelle quali, per quaranta giorni ogni anno, si ammettevano a fruire di un pasto quotidiano quanti erano inizialmente affetti dalla triste malatia o v'erano predisposti. Il pasto consisteva in una razione individuale formata di pane, grammi 300, carne, grammi 200, pasta grammi 100, vino, grammi 300, da consumarsi nella locanda. Ai fanciulli sotto i dieci anni si assegnava una metà razione.

In un primo tempo, gli iscritti furono complessivamente sino a 65, cioè 36 alla locanda di Belvedere, 29 alla locanda di Valsalva. In ultimo si ridussero a 11 in tutto, cioè 6 a Valsalva, 5 a Belvedere.

Nel 1903, s'iniziò anche una distribuzione gratuita di sale, per uso alimentare, alle famiglie in cui esistevano pellagrosi, ed 80 furono le famiglie così beneficiate.

Nel 1913, cessò il funzionamento delle locande sanitarie, e, nel 1916, cessò la somministrazione gratuita del sale, per un decreto del

R. Prefetto della provincia, che dichiarò il comune di Castel del Rio immune da pellagra.

Al risanamento contribuirono forse più che altro le migliorate condizioni economiche locali, onde si migliorò l'alimentazione dei poveri, nella quale alla polenta, senza quasi sale, di granoturco avariato, subentrò il buon pane di frumento.

La gente di Castel del Rio, in generale, vive, riguardo a religione, cattolicamente; ma conserva pregiudizii e credenze superstiziose, più d'ogni altro gli spiriti che fanno più gli spregiudicati.

Il canto di una civetta è ritenuto di pessimo augurio, e se ne prognosticano la morte di un membro della famiglia, che si trovi malato, e le maggiori sciagure; mentre la civetta fa semplicemente il suo verso naturale. Le croci e le imagini sacre, lungo le vie, stanno, la più parte, ad indicare che in quel punto, la notte, ci si vede o ci si ode, cioè vi appariscono il diavolo in varie forme od anime di trapassati, oppure si sentono grida e voci di oltre tomba.

Quassù si parla tuttavia, con molta sicurezza, di bacchette di comando, di mal d'occhio, di malie, di maghi, di streghe, di versiere, di falde, e di patti, che uno fa col demonio per scoprire il futuro, operare o stornare maleficî, far morire le pecore, le capre, i maiali, i bovini, le galline di cristiani invisi ecc., ed i cristiani stessi.

Queste credenze risalgono ancora al paganesimo, o vi si riattaccano; non sono esclusive di Castel del Rio, ma qui sono più che altrove radicate; vi furono ribadite al tempo degli Alidosi ed ebbero manifestazioni, più che altrove, notevoli.

I grandi signori feudali, quasi tutti, stipendiavano e tenevano in corte qualcuno che si vantava d'indovinare e predire il futuro. Ed uno, col nome di suo segretario, se n'ebbe anche Ludovico Alidosi, ultimo signore d'Imola, spogliato il 2 febraio 1424.

Quel sedicente astrologo passato ai servizii degli Alidosi di Castel del Rio, si milantava di aver predetto al suo signore, un anno prima, quella triste fine, per rivelazione che glie ne avrebbe fatto l'anima da lui evocata di Beltrando Alidosi, padre dello sventurato.

Ed a Castel del Rio professò negromanzia, magia e stregoneria: avvalorò la superstiziosa credenza e fece proseliti in tutta la montagna. Tre povere donne del confinante comune di Firenzuola, iniziate da lui, si diedero ad evocare anime di trapassati, raccogliere ossa di morti, erbe prodigiose, fare impiastri, filtri, sortilegi ed incanti.

Furono scoperte, arrestate e processate a Scarperia, per commercio col diavolo, e finirono arse vive.[1]

[1] Chini, *Storia del Mugello*, Tomo III, p. 284. — Casini, *Op. cit.*, vol. III, p. 249.

Non furono certo le prime a professare stregoneria sui nostri monti, nè furono le ultime.

In primo estate dell'anno 1559, sotto l'imputazione di stregoneria, fu arrestata, a Valmaggiore, una Lucrezia q. Manfredo Geminiani, vecchia di 70 anni. Per lo più la fantasia popolare impersona gli stregoni e le streghe in poveri vecchi e vecchie, massime se deformi.

Il 14 luglio, la disgraziata comparve inanzi al S. Uffizio d'Imola; giudici Gian Francesco Bonamico, canonico di Prato, vicario generale del vescovo, e fr. Angelo [Gazzini], domenicano, da Lugo; cancelliere Cesare Angelini, notaio.

Lucrezia da Valmaggiore, in un primo costituto, narra che, da giovane, « impazzì et spiritò »; e che le « fu fatta sanità da una medica di S. Agata, territorio di Lugo.... con herba de S. Maria et più marobio, salina, rosmarino, mentolina, schiarca (*sic*), maggiorana et altre herbe ». Ed intendeva dimostrare come s'era iniziata, con un esperimento fatto su di sè, alle medicazioni empiriche a base di semplici più comuni. Ma gl'inquisitori mirano a scoprire i mezzi preternaturali di cui credevano si valesse, ispirata ed aiutata dal demonio. Essa espone che una donna Checca di Firenzuola le « insegnò di medicare col grasso de porco.... et la orazione de S. Bartholomeo »! Ed aggiunge di aver « fatto 30 o 40 anni la balia od « obstetrice » a Firenze, a Valmaggiore et alli Ardenghi ».

Le levatrici empiriche erano e sono tuttavia volgarmente considerate una sottospecie di streghe.

Il S. Uffizio è così persuaso di averci, sotto mano, in Lucrezia da Valmaggiore, una strega matricolata, che insiste per sapere se sia stata, una o più volte, « a la noce di Benevento la notte di S. Giovanni ».

La povera montanara risponde sbalordita che non sa che cosa sia e dove « la noce di Benevento ». Ma gl'inquisitori, che credono, pare impossibile, a quel convegno di streghe, la minacciano di tortura perchè non dice la verità! Ad onta di ciò la Lucrezia non ammette nè può ammettere di essere stata mai alla noce di Benevento: ma sovvenendosi forse d'una favola, udita raccontare più volte sotto la cappa del camino, nelle lunghe serate d'inverno, e, credendo possa giovarle a trarsi d'imbarazzo, la rinarra come fatto suo, dichiarando di « essere stata in corso ».

I giudici del S. Uffizio, che non sanno nulla dell'andare « in corso », vogliono ansiosamente sapere cosa e come.

E l'inquisita racconta ch'era tuttavia ragazzetta quando, una volta, donna Caterina da Firenzuola le propose di andar seco « in corso » a Palazzolo di Romagna per fare una malia. E, poi ch'essa

consentì, la Caterina fece passo alle istruzioni opportune, dicendole: verranno, a sera inoltrata, due montoni bianchi, a nostro servizio, uno per ciascuna; noi saliremo loro in groppa, nude, ed essi, durante la notte, ci porteranno a Palazzolo e riporteranno a Firenzuola; ma bada che, stando a cavallo del montone, tu non devi mai nominare nè Dio nè la Madonna per nessuna ragione. Facemmo di buon portante, prosegue Lucrezia, la traversata del monte Giogo; ma la Caterina non potè compiere la malia, perchè il suo parente, che voleva guastare, non si trovò a casa. E noi risalimmo sui montoni per il ritorno. Ad un certo punto, cominciando ad albeggiare, mi presi paura, nel trapassare un pendio, e gridai: Dio, aiutami! Il montone mi diede tale uno scrollo ch'io gli cascai di groppa e mi feci male ad una spalla.

Questa in succinto la deposizione che il cancelliere raccolse integralmente con molta diligenza e consacrò in atti.

I giudici si sorseggiarono quel racconto come un bicchiere di vin pretto; e non si curarono nè meno d'indagare a che stagione fosse quell'andata « in corso »; quantunque l'indagine fosse conferente alla causa, in quanto che, se mai le due donne avessero, di notte, fuorchè in pieno estate, attraversato quei monti nude, senza assiderare, sarebbe stata la miglior prova che ci avevano il diavolo dalla sua. Ma, per accertare che Lucrezia da Valmaggiore e Caterina da Firenzuola ci avevano il diavolo dalla sua, bastavano al S. Uffizio i due montoni bianchi in funzione di palafreni che ci avevano avuto a servizio.

Il 30 luglio, dopo altre sedute, la Lucrezia Geminiani è chiamata a rispondere di varie sue operazioni mediche e magiche, di cui il S. Uffizio è informato. Dice di conoscere Martino da S. Raffello (S. Ruffillo) presso Montebattaglia; ma non « gli ha fatto medicina alcuna ». Conosce Anteo da Ceruno, che ricorse a lei perchè gli trovasse un anello che aveva smarrito; conosce Grandea, moglie di Annibale Brocoli da Casola Val Senio, che l'adoperò per una figliuola mal regolata nelle « sue cose »: uno eufemismo che probabilmente maschera una pratica abortiva.

Ma gl'inquisitori se ne passano.

Una volta fu chiamata ed andò — narra — a Codronco, per medicare « un figliuolo che stava per morire »; ma non ne fece nulla « perchè uno detto Chiarone non volle entrasse in casa, et gli disse se ne andasse con Dio ».

Questo Chiarone era dei Serantoni, famiglia, in quel momento, la più cospicua di Codronco, diramatasi in Imola, dove ben presto dei suoi componenti entrarono in senato ed acquistarono titolo e

grado di conti, denominandosi « da Codronco, Codronchi », in contrasto coi Codronchi Argeli, coi Codronchi Guidalotti e coi Codronchi Ceccoli [1], che la nomenclatura da Codronco e Codronchi pretendevano di loro esclusiva spettanza. Chiarone dei Serantoni appartenne alla proverbiale « famiglia di Ramazotto », una squadra di sicarii, che, una sera, d'ordine di Ramazzotto, uccise Astorgio Montini a Fossacavallina, sulle porte di Bologna, e, la mattina seguente, a Valdabate, in parochia di Belvedere, ammazzò tutti, meno un infante di quattro mesi, i costui figliuoli.[2]

Chiarone era un'animaccia da non aver paura di streghe, a cui, come si vede, credeva molto meno degli inquisitori.

Lucrezia Geminiani, ulteriormente interrogata se conosca Isabella di Giovanni da Ceruno, e se le abbia detto « come se fa andare in corso », risponde che non ha detto nulla.

Con questo ed altro è rimandata per essere sottoposta alla tortura, in uso allora presso tutti, senza distinzione, i tribunali laici ed ecclesiastici, gli uni più rigorosi degli altri contro gli stregoni e le streghe.

Ed il 31 luglio, spogliata ignuda, come di rito, è messa alla tortura « de ciuffolis »; e, sotto i tormenti, la sciagurata confessa che « è stata in corso dieci volte », ed, una notte, « ha guastato due figliuole di Simone et Maddalena da Campanara,[3] che strapegò (strasciò) per la casa et le fece morire ». Dichiara: « in corso se li va nuda, nuda et scalza »; e soggiunge: « io non so se sia Dominedio o il diavolo che ce porta; ma è una cosa che ha la forma de montone et ce mena per il mondo ».

Dopo ciò si tratta di sapere se sia precisamente il diavolo che Lucrezia Geminiani aveva dalla sua.

Il 1° agosto, torturata di nuovo, ammette che si tratta proprio del diavolo in persona: e che « in corso » c'è andata anche « in forma di botta e di biscia ».

Che le streghe si trasformino in « bôtte » è ancora credenza superstiziosa di nostra gente, che per ciò ha un particolare orrore per quegli animali brutti, sì, ma innocui alle persone e vantaggiosi all'agricoltura.

Dato poi che la Lucrezia ebbe a suo servizio il diavolo, essa deve averci avuto anche dei colloqui con lui: e, risottoposta alla

[1] Ferri. *Le famiglie Imolesi*, Mss. in Biblioteca comunale d'Imola.

[2] *Archivio storico del comune d'Imola*, Fondo « Castelli smembrati »; processo contro Ramazzotto dei Ramazzotti, an. 1536.

[3] Campanara è una parochia in comune di Palazzolo di Romagna.

tortura, narra, fra un tormento e l'altro, che ha « parlato più volte col diavolo », fra le altre, un anno « prima »; e che il diavolo essa se lo faceva venire « bestemmiando » ed imprecando contro Dio, la Madonna ed i Santi.

Ma come le appariva il diavolo per parlarle?

Risponde: « in forma di homo vestito da frate »! Sembra una frecciata istintiva al frate, commissario del S. Uffizio, che la interroga. La vecchia lo avverte, e non lo volendo irritare si affretta di precisare: « vestito di bigio »! Il frate, commissario, perchè domenicano, era vestito di bianco.

E che cosa le diceva il diavolo? che cosa le domandava per essere a servizio di lei? Il diavolo si chiamava « Machometto », e voleva che la gli desse le proprie figlie, che non gli volle dare. Finalmente le impose di negare la fede nel « Lazareno » (Nazzareno) che, a detta di lui, « fu homo cattivo », e « ne la Vergine Maria » che, sempre a detta di lui, « fu donna trista ». Ed in fine le veniva dicendo che il « Battesimo e la Eucarestia erano falsità ».

In somma quel diavolo, in forma di uomo, in abito bigio da frate, era un assertore delle dottrine protestanti più eterodosse. Il che collimava perfettamente con l'opinione cattolica volgare che Lutero, Zuinglio, Calvino, Socino ecc. erano dei tizzoni d'inferno, dei ministri del demonio.

Gli strazii della tortura, sopragiunti all'azione degli anni, poterono più di ogni virtù e di ogni preteso aiuto del diavolo, tanto che la disgraziata Lucrezia Geminiani da Valmaggiore ammalò gravemente e fu ricoverata nell'ospedale d'Imola, dove morì, il 12 settembre 1559.

In uno dei costituti di lei era venuto fuori che anche una Bonina di Valsalva indulgeva a pratiche di medicina empirica, che sapevano di stregoneria. Ed anche Bonina q. Drovandi da Valsalva fu tratta inanzi al S. Uffizio in Imola; dove confessò, senz'altro, che medicava ferite e stagnava sangue con impiastri, fatti d'erbe conosciute e di « grassa di porco » ed applicati con « una oratione », che bisognava imparare « la notte di Natale », e che un uomo di Pietramala le aveva insegnato. L'« oratione », riportata negli atti del processo, è una breve filastrocca latina di parole sconnesse, ma innocenti; *Iesus Christus* in prima linea.

Il 25 agosto, non risultando altro, la Bonina di Valsalva n'esce con l'ingiunzione di non usare più « incantamenta » a medicare ferite e stagnar sangue, con l'obbligo di digiunare tutti i venerdì dell'anno e di presentarsi periodicamente al S. Uffizio in Imola.[1]

[1] *Archivio vescovile d'Imola*, « Liber S. Officii Inquisitionis ab an. 1551 ad an. 1578 » su cui scrupolosamente è condotta la narrazione riguardante le due streghe.

Ma Lucrezia Geminiani da Valmaggiore, se non fosse morta di malatia, rischiava di essere consegnata al braccio secolare ed arsa viva, come allora usava ed usò generalmente, fin che, an. 1620, Paolo V indirizzò a tutti gl'inquisitori d'Italia un'istruzione, che, « ispirata ad un senso di giustizia e saggezza », vietava di applicare alle streghe la pena di morte;[1] mentre i tribunali laici, specie nei paesi protestanti, continuarono, sino al secolo XVIII, inesorabili nelle condanne capitali.

I giudici ecclesiastici credevano nelle streghe; i giudici laici le temevano superstiziosamente a segno che se le facevano introdurre a ritroso per paura di esserne colpiti di mal d'occhio!

La stregoneria, oltre che nella credulità superstiziosa, poggiava sulla necessità sociale dipendente dal manco di assistenza sanitaria, cui essa sembrava sopperire con le sue molteplici pratiche di « sanità ».

A Castel del Rio, l'anno 1742, tutta l'assistenza sanitaria « ad Communitatem et publicam utilitatem », si restringeva ad un cerusico retribuito con uno stipendio di 24 scudi all'anno.[2] Ciò segnava un regresso in confronto dell'anno 1632, che il comune di Castel del Rio stipendiava un « medico » in lire 36 di bolognini, più 12 piastroni di provvigione.[3]

Il cerusico, un empirico abilitato a trar sangue, levar denti, rassettare distorsioni, steccare gambe o braccia rotte, far cristeri, applicare topici ecc., fungeva da medico e farmacista, in concorrenza degli stregoni e streghe, senz'essere nè l'uno nè l'altro.

Una condotta medica vera Castel del Rio l'ebbe soltanto verso l'inizio del secolo XIX, ed una farmacia anche più tardi.

Ma nè medici nè farmacisti sono ancora riusciti a torre di campo la stregoneria; ed anche adesso nelle malatie più gravi ed irremediabili si ricorre agli specifici più assurdi, ridicoli e ributtanti, agli scongiuri ed alle invocazioni di un preteso stregone, di una supposta strega, con maggior fede che non ai farmachi più riputati ed alle preghiere della Chiesa per gli infermi.

[1] Fumi, *L'Inquisizione Romana*, p. 115, s. — Hinschius, *System des Katholischen Kircheurechts*. Vol. VI, p. 423. — Pastor, *Op. cit.*, Vol. XII, p. 224, s.

[2] *Archivio vescovile di Imola*, Visita Marelli, « Vicariatus Castri Rivii », loc. cit.

[3] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Catasto dell'anno 1632, carta 7. Il cerusico dell'anno 1742 si chiamava Giacomo Pasquali, ed era nativo del luogo. I primi medici condotti di Castel del Rio, storicamente noti per nome, sono: Valentino Fiorini, an. 1820, Pietro Aguzzoni, successore di lui, Tomaso Bonfigliuoli, eletto il 9 aprile 1828, Francesco Casati, eletto il 19 dicembre dell'anno stesso.

Nel secolo scorso, a Montefune, furoreggiò, come stregone, un Giovanni Biagi, detto « Biasôn », che la sua irreligione accreditava per uno che avesse realmente dei patti col diavolo. Morì di anni 86, ribelle, com'era sempre vissuto, ad ogni credenza e pratica cristiana, impenitente dichiarato sino all'ultimo respiro.[1] Fu sepolto *sine lux et sine crux*, alla proda del prato antistante la chiesa Vecchia, il 25 aprile 1876.

Nè la ciurmeria si restringe ad un esercizio abusivo della medicina, spacciando quintessenze, sali ed estratti diuretici e sudoriferi di prodigioso effetto; ma sfodera « virtù » preternaturali, speculando sulla cieca credulità popolare. Una megera si arroga la « virtù » di guarire i direnati, scavalcando più volte i pazienti sdraiati per terra, le risipole, le distorsioni, le lussazioni etc., « segnandole » con ghirigori strani, accompagnati da parole misteriose. Un'altra pretende indovinare il futuro, « facendo le carte », almanaccando sopra i sogni, su le congiunture di mani, e lineazioni di palme.

Il materialismo ed il razionalismo scientifico anzi che scalfire simili credenze, le avvalorano. Soltanto la scienza profonda della religione, volgarizzandosi, potrebbe distruggere le superstizioni, onde tali credenze si alimentano.

Ma la scienza vera della religione, pur troppo, si fa desiderare più che mai non solo a Castel del Rio, ma per tutto.

Intanto veniamo alle famiglie ed uomini più notevoli di cui Castel del Rio può onorarsi.

A parte gli Alidosi, signori del luogo, ed il card. Francesco Alidosi, di cui abbiamo già trattato, a Castel del Rio primeggiarono i Suzzi; che, diramazione probabile della famiglia Succi fiorentina, ebbero il nome deformato dialettalmente in Sózzi, letterariamente in Suzzi, tradotto *Suptius*, *Subtius* e *Suitius* in latino.

Il 15 maggio 1585, Giovanni di Morgante Succi è il primo dei « quatro huomeni.... periti et intelligenti », che il « Conseglio di Castel del Rio et i suoi comuni », eleggono a « rifformare l'estimo », nel quale i Suzzi sono i maggiori censiti.[2]

Tali figurano anche nell'estimo dello « stato di Castel del Rio », an. 1632.

Il 9 dicembre 1591, Rodrigo Alidosi nomina ser Battista Suzzi, « ser Baptistam de Subtiis de Castro Rivii », suo procuratore a far cancellare ed annullare ogni bando emesso e condanna pronunziata

[1] *Archivio parochiale di Montefune*, « Libro dei Morti, ad an. 1876 ».

[2] *Archivio comunale di Castel del Rio*, Libro dell'estimo del comune di Castel del Rio, 1585, documento il più antico di quell'archivio.

a suo carico dal Governatore di Tossignano e Fontanelice, ed a rimetterlo totalmente in grazia secondo il rescritto del Card. Marco Sitico di Altemps, signore di quei luoghi.[1]

Un Giovanni Suzzi fu capitano delle milizie, che gli Alidosi, nei loro ultimi tempi, fornirono al Granduca di Toscana per le guerre di Siena e di Prato;[2] un Alessandro Suzzi è capitano delle milizie di Castel del Rio nella guerra per Comacchio e la successione di Spagna, an. 1708-1712; un altro Alessandro Suzzi, n'è capitano all'avvento dei Francesi, an. 1796. Pare che nella famiglia Suzzi, il capitanato delle milizie di Castel del Rio fosse ereditario.[3]

Alessandro Suzzi, il capitano ultimo, era, oltre tutto, dottore di legge, professione in cui s'erano già distinti alcuni avi suoi, primo di tutti, per tempo, Domenico Suzzi J. U. D., dal quale, il 25 giugno 1649, nacque Arduino Suzzi, parimente J. U. D., che fu il maggior lustro della famiglia, non tanto per la sua dottrina giuridica, quanto per la sua conoscenza di varie lingue, specialmente delle lingue ebraica, greca e latina.

Di che a Castel del Rio resta un saggio nell'iscrizione, in caratteri greci,[4] ch'egli dettò e con il fratello Alessandro Suzzi, seniore, pose nella cappella del SS.mo Crocifisso, a Domenico, suo padre, l'8 agosto 1686.

Arduino Suzzi, seniore, pubblicò, dedicandolo al Card. Ulisse Gozzadini, vescovo d'Imola, l'anno 1727, un opuscolo, in cui interpretava l'iscrizione e spiegava i simboli della patena, detta di S. Pier Crisologo, che si conserva nella cattedrale d'Imola, iscrizione e simboli sui quali si sono affaticati assai dotti agiografi ed archeologi. Due anni appresso diede in luce la spiegazione d'un enigma d'incerto autore, con un ragionamento su gli enigmi, in genere e con la giunta di alcuni suoi distici morali.

Ma l'opera sua massima, a cui lavorò la più parte della vita, furono i Commentarii sulle « Origini delle lingue ebraica, greca e latina » divisi in tre volumi; e s'era accinto a publicarla.

Se non che l'Uffizio della sacra Inquisizione di Faenza non ne concesse l'*imprimatur*, perchè certe opinioni espressevi gli seppero di eresia.

Arduino Suzzi si rassegnò: ma se ne afflisse a segno che vogliono ne contraesse la malatia che in capo a 11 anni lo condusse alla morte.

[1] *Archivio notarile d'Imola*, Not. Annibale Giuntini, Atto 9 dicembre 1591.
[2] SUZZI. *Lettere*, cit., app. n. II.
[3] *Archivio comunale di Castel del Rio*, *Lettere*, ad an. 1708 e 1796.
[4] App. IX.

L'opera manoscritta rimase, in copia, nell'archivio del S. Uffizio di Faenza, ed, in originale, presso la famiglia.[1] Ma ora non si sa dove sia finita la copia; e dell'originale non restano più che due volumi, in casa Vacchi, eredi dei Suzzi a Imola; ed invano se n'è ricercato e se ne ricerca premurosamente il terzo volume.

Arduino Suzzi morì a Castel del Rio, l'8 gennaio 1730, di vita 70. La tomba gentilizia, nella cappella di giuspatronato della famiglia nella chiesa arcipretale del luogo, ne accolse le spoglie; e ne lo ricorda questa iscrizione:

D. O. M.
CONDITVR . HOC . TVMVLO . DIALECTI . TRIPLICIS . ILLE
QVI . HEBRAICIS . SCRIPTIS . CLARET . ORIGINIBVS
✣ ARDVINVS ✣ SVITIVS ✣

Il dott. Alessandro Suzzi, juniore, lo rifece in uno dei suoi due figli, nei quali finirono i Suzzi di Castel del Rio, ramo principale di quel casato. Ed Arduino Suzzi, juniore, pur egli J. U. D., fece onore all'egregio antenato, di cui portò il nome. L'anno 1811, regnante Napoleone I, risiedeva in Bologna, via Altabella, n. 1628, avvocato presso quella Corte di Appello, e membro della Consulta gratuita per la difesa degli indigenti.[2] Là ebbe poi studio in comune con Pellegrino Rossi da Carrara, suo intimo, insigne giureconsulto, illustre economista, onorato per tutto in Italia e fuori, tanto che, fuoruscito per l'indipendenza e libertà della patria, fu ministro, in Francia, di Luigi Filippo, e, rimpatriato, fu primo ministro di Pio IX, in Roma, dove morì di un atroce assassinio politico, il 15 novembre 1848.

Dopo i torbidi, del 1821 Arduino Suzzi, con suo fratello Giovanni, venne a stanza in Imola. Qui, l'11 febraio 1831, la Commissione provisoria di governo, istituita per tradurre localmente in atto la rivoluzione scoppiata sette giorni prima in Bologna, lo chiamò all'ufficio di « giusdicente ».[3] Accettò di poca bona voglia, quasi per necessità, ed una decina di giorni più tardi, si dimise facendo valere sopra tutto una malatia di occhi. Ma poi che soffocata, in capo a 44 giorni, la rivoluzione del febraio, lo spirito liberale imprese nelle Legazioni un tentativo ardito e generoso di avviare il regime pontificio ad un radicale e sincero rinnovamento delle leggi ed istituti politici consono all'esigenze dei tempi ed alla promessa ponti-

[1] ANGELI, *Memorie di uomini illustri Imolesi*, p. 73.
[2] *Almanacco del Dipartimento del Reno*, per l'anno bisestile 1812; p. 38.
[3] GALLI R., *Imola e la rivoluzione del 1831*, in rassegna « Forum Cornelii », pp. 174, 176.

ficia di « un'era novella ». Arduino Suzzi vi partecipa; e non indietreggia di fronte ai maneggiamenti antiliberali abilmente condotti dal card. Bernetti, fra l'agosto e il dicembre 1831. Egli è fra i deputati romagnoli al congresso federale indetto a Bologna, il 2 gennaio 1832, per discutere uno schema di costituzione da proporre al papa.[1]

È l'ultima sua comparsa nella vita publica.

Sconfessato e disapprovato nettamente da Roma, quel congresso andò sciolto senza tenere nè meno una seduta.

Il 20 gennaio, a Cesena le forze liberali, in persona delle Guardie civiche, sono battute dalle milizie papaline, che, il 29, scortano il card. Giuseppe Albani ad insediarsi in Bologna, commissario straordinario per le quattro legazioni con il mandato di spegnervi ogni velleità liberale.

Il moto costituzionale, determinatosi nell'agosto 1831, alla partenza degli Austriaci, era sgominato; e quelli, che vi si erano convogliati, parte, i capi, prendevano la via dell'esiglio, parte, i più, passavano, armi e bagagli, alla Giovane Italia di Giuseppe Mazzini, società fautrice dell'idea nazionale, e parte abbandonavano sfiduciati ogni attività politica.

Arduino Suzzi si ritirò allora interamente a vita privata, sin che ne lo colse la morte, in Imola, il 4 febbraio 1860.

Con lui finì il colonnello dei Suzzi più cospicuo e ricco, ed Antonio Vacchi ne ereditò gli averi ed il nome.

Un'altra famiglia di quassù, i Fini di Valsalva, onorò questi monti originarii.

Il 18 settembre 1518, Rizzardo Alidosi, a ricompensa di buoni servizii prestatigli, concede a Giambattista Fini di assumere lo stemma e cognome degli Alidosi per sè e suoi discendenti.[2] Nel 1521, seguendo i genitori m. Simone e donna Giacoma Fossola, i fratelli Giambattista, Achille e Fioravante Fini abitano già in Imola, e vi si denominano « de Valsalva », e più semplicemente « Valsalva », si eleggono la sepultura nella chiesa dei Frati Minori dell'Osservanza, incidendo il proprio stemma, accoppiato con lo stemma Alidosi, sulla lapide sepolcrale [3].

Forse, invitati da Rizzardo Alidosi a concorrere nella costruzione della nuova chiesa di S. Ambrogio di Castel del Rio, vi fab-

[1] NATALI, *Bologna al tempo della Guardia civica*, in rassegna « Il Comune di Bologna », n. 4, an. 1932; p. 80, nota 2.

[2] GINNANI, *Op. cit.*, p. 98.

[3] GADDONI. *La famiglia di Antonio Maria Valsalva*, pp. 6, 32.

bricarono la cappella del SS.mo Crocifisso; certo n'ebbero il giuspatronato, con il privilegio di sepultura, che poi cedettero ai Monti,[1] da cui passò ai Suzzi del ramo maggiore.

Di questa famiglia, in Imola, nacque Antonio Maria Valsalva, il 17 gennaio 1666.

Il quale, discepolo del Malpighi e maestro del Morgagni, con le sue scoperte scientifiche, insegnando anatomia all'Università di Bologna, si acquistò nel mondo una rinomanza imperitura, che si ripercuote gloriosamente nel luogo, in comune di Castel del Rio, donde prese il nome sotto cui si è reso celebre.

Morì in Bologna di apoplesia, la notte del 2 febraio 1723, in età di anni 57 e giorni 16; e fu sepolto nella chiesa di S. Giovanni in Monte, come aveva desiderato.

Una terza famiglia riflette il suo lustro sui nostri monti.

È la famiglia Ridolfi originaria probabilmente di Firenze, onde, a cagione delle discordie civili, sarebbe emigrata a Valmaggiore, verso l'anno 1300. Qui stanziò lungamente agli Andreoli, finchè, nel secolo XVI scese a Casola Valsenio e si diramò a Tossignano,[2] dove nacque Pietro Ridolfi, che Sisto V mandò vescovo a Venosa, il 18 febraio 1587, e Gregorio XIV traslatò a Senigallia, l'anno 1591. Questi insegnò filosofia e teologia a Bologna, Napoli, Venezia e Padova, applicandosi contemporaneamente alle lettere con assai successo. Scrisse la vita ed illustrò i Sermoni di S. Pier Crisologo; ma l'opera sua principale è la « Hstoria Seraphicae religionis », cioè la storia dell'Ordine Francescano, in tre libri.

Morì, l'anno 1601, a Senigallia, ed ebbe, in quella chiesa cattedrale, sepultura, onorato d'un medaglione in marmo e d'una iscrizione amplissima.

La famiglia Ridolfi, a Tossignano, si spense, il 19 febraio 1822, in Maddalena, che lasciò tutto il suo pingue patrimonio a quella Congregazione di Carità con l'onere di un sussidio accescibile a giovani studenti di Tossignano, Casola Valsenio, Fontanelice e Castel del Rio.

Negli ultimi tempi Castel del Rio ha dato alla diocesi d'Imola tre distinti ecclesiastici, assunti ai più delicati ed onorevoli officii; cioè Francesco Baldazzi, n. il 22 dicembre 1825, morto il 19 giugno 1910; Lorenzo Baldazzi, n. il 13 settembre 1842, m. il 2 febraio 1908; Pietro Bianconcini, n. il 5 novembre 1882 e tutt'ora vivente.

[1] *Archivio vescovile d'Imola*, Visita sacra dell'anno 1613, c. 41, v.

[2] LINGUERRI, *Cenni srorici sulla Valle del Senio*, p. 63.

Possono considerarsi come tre virgulti d'un solo ceppo, perchè legati di parentela fra sè.

Francesco Baldazzi, abiatico d'un notaio di Castel del Rio dello stesso nome, fece prova costante d'una modestia e pietà singolari, d'un ingegno vivo e pronto e d'una cultura vasta e forte come pochi, al suo tempo, che non avessero avuto, come non ebbe lui, modo di mantenersi, fuori diocesi, in qualche istituto superiore di studî. Per ciò meritamente gli ordinarii diocesani Baluffi, Moretti, Tesorieri e Baldassarri lo proseguirono della massima stima, e ben presto s'ebbe affidata, in Seminario, la cattedra di teologia, che tenne sino all'anno 1899; s'ebbe conferito, nel 1877, un canonicato, fu esaminatore prosinodole e Pro-Vicario della diocesi dal 1883 al 1900; e Pio X lo nominò suo cameriere secreto.

Lorenzo Baldazzi fu docente in Seminario, nel ginnasio inferiore, cancelliere ecclesiastico dal 1882 al 1902, e canonico onorario.

Pietro Bianconcini è Cancelliere Vescovile dal 4 novembre 1906, canonico arciprete della cattedrale e prelato pontificio.

Per quanto appartenente alla Diocesi di Firenze, onora Castel del Rio, dov'è nato, nel comune, a Giugnola, Mons. Antonio Bacci, segretario, in Vaticano, dei Brevi ai Principi, buon letterato ed ottimo sacerdote.

Ed ora una mano di giovani studiosi, quanti Castel del Rio non ebbe contemporaneamente mai, affida il paese che, anche in un prossimo avvenire, avrà uomini da fargli onore.

Castel del Rio guarda a questi giovani con giusto orgoglio e ferma fiducia.

FINE.

NOTA DEGLI EDITORI

Fra gli ecclesiastici distinti che Castel del Rio ha dato alla Diocesi d'Imola, negli ultimi tempi, va annoverato l'autore di queste pagine. Canonico Giuseppe Fortunato Cortini, nato a Montefune, in quel di Castel del Rio, il 27 marzo 1858. In gioventù insegnò con molta lode lettere nel Seminario Diocesano ed altrove; si dedicò in seguito al giornalismo e fu polemista valoroso ed acuto. È cultore appassionato di studi storici e letterari, dei quali lascia saggi in numerose ed apprezzate pubblicazioni.

APPENDICE

DOCUMENTI E COMUNICAZIONI DI ARCHIVIO.

I.

13 ottobre 1181.

I Canonici di S. Cassiano d' Imola concedono ad Azzone, prete, tutte le decime e redditi della chiesa di S. Ambrogio.

Archivio capitolare d' Imola. Pergamene, Mazzo IV, n. 51, originale.

In nomine Domini nostri Iesu Christi. Anno ab ejus incarnatione MCLXXXI, temporibus Allexandri pape et Federici imperatoris, die tercio decimo intrante mense octubris, Immole, indicione XIIII. Ego quidem in Dei nomine Rodulfus prepositus S. Cassiani per consensum et voluntatem meorum confratrum hic in presenciarum et alibi existencium concedo et largior in perpetuum tibi sacerdoti Aczzoni acceptori pro ecclesia S. Ambrosii omnes decimationes et reditus ecclesie S. Ambrosii tam vivorum quam mortuorum, silicet tota villa currente a rivo de Magnola et currente rivo de Monte, et de ma[n]so uno medietatem decimationum qui ma[n]sus vocatur Campianus, et de ma[n]so de Quersangua totam decimationem, et de omnibus rebus et de toto tenimento quod olim tenuit Petrus de Presbitero et de eo quod tenuit Azzo de Presbitero, et quod tenuit Teucius et de eo quod tenuit Guizzo de Calvana, et tenuit Teucius de Guizzo cum suis sociis, et de toto tenimento vel manso quod olim fuit Ioannis fabri de Vinco et de manso Bonici similiter, et de toto tenimento quod tenuit Teucius de Rivo, et de manso Bretoli et de manso quod habuerunt filii de Zanino a domo presbiteri Ierardi, et de eo quod habuit Girardus de Valentino cum suis sociis juxta rivum Biffurci versus Massam et de toto manso de Canavella et de toto manso Muntipaldi, et quantum tenuit Martinus de Carella a domo Azzi de Gutterno et de manso Martini de Monte, et de eo quod tenuerunt filii Rainerii de Martino in lo monte et in aliis locis de sorte illa, et de tota vinea Guidonis de Manfredo cum cappis suis, et de manso Aldevrandi ecclesie S. Miniati, et de manso Alberti Blanci, et de toto eo quod habuerunt filii Gaddi in Castagneto, et de toto eo quod habent Ubaldus et Guido de Manfredo in cappo S. Ambrosii ultra flumen, et de molino quod ipsi habent in flumine vel in rivo et in toto circuitu ville S. Ambrosii, et in castro

Castigliuni medietatem omnium testamentorum, et de ecclesia S. Andree similiter, et de ecclesia S. Salvatoris silicet duas partes et vestimentum totum, et ecclesiam S. Miniati totam in disposicionem ecclesie S. Ambrosii, et de manso Sifrithelli decimas, de omnibus rebus et de toto tenimento quod jam fuit Rainerii de Pratho, et de toto tenimento quod fuit Ioannis de Azzo, et de tenimento quod habuit Petrus de Castagneda a domo Malavolte, et de cappo Honesti, et de toto eo quod habuerunt Preitoni et Petrus de Cruce in cappo S. Miniati et in Insula de Monte, et de tenimento quod habuit Petrus da Castelare im Monsoplici et Acabertoli, et de tenimento Ioannis de Tusano, et de tenimento Petri Pilani (?) de tenimento Commizzani, et de tenimento de Fame[1] quod habet vicolus in vico Barnasino, et de tenimento Goizoli, et omnes decimationes quas habebant Manaldus de Plancaldolo et Rainucinus et Bernardino et Guizardus in Forzata, et decimas de toto tenimento Minaboves et de toto eo quod habet Benzus in vico Barnasino, et quod habent in valle Bruna Guido et Benzus, et de eo quod Aglaese dedit ecclesie S. Ambrosii pro redencione anime sue, et toto quod habebat ab ea Albertus de Monte in le Rocca, et Benolus de Cagnoto in Pendula similiter et in monte Commizuno, et in omnibus locis ubicumque sit de sorte illa, et totum tenimentum Bausathi de Tusano in valle Casille et in valle Ulmi, et duo castagnaria nun in Cumugnlala et alind in Tasinauo. Et hoc concedimus vobis et omnibus vestris successoribus in ecclesia S. Ambrosii in perpetuum comorantibus, et subponimus vobis omnibus alias ecclesias de toto circnitu Masse in disposicione et ordinatione. Et promitto vobis pro me et pro meis successoribus auctoriare et firmum tenere in perpetuum; et ordinacionem et disposicionum aliarum ecclesiarum tocius Masse secundum antiquum usum et consuetudinem ecclesie S. Ambrosii cum consensu et voluntate canonicorum.

Que omnia scripsi ego Ganducius Imolensis notarius.

II.

10 novembre 1693.

Copia d'una lettera di Arduino Suzzi, seniore, sull'origine della famiglia Alidosa, ecc.[2]

Biblioteca comunale d'Imola. Manuscritto.

Molto Illustre Signore e Pron. Sing.

Intendo dalla sua lettera quanto ella desidera sapere degli Alidosij, già padroni di Castel del Rio. Le scriverò dunque succintamente quanto ne ho sentito raccontare da miei antenati, e quanto ne ho ricavato dall'Historie, e da altre memorie manuscritte.

[1] Recte « Fume », onde forse Montefumo, Montefune.

[2] Questa lettera porta molte favole e inesattezze; ma non manca di buone notizie.

Trasse la famiglia Alidosia l'origine sua da Costantinopoli da un certo Constantino huomo di senatoriale dignità, che fu Capitano, e scrignario di Giustino primo Imperatore circa gli anni del Signore 520. Hebbe questo Costantino un fratello chiamato Amerigo, et un figliolo chiamato Cesare, che furono entrambi Capitani di Giustiniano il magno, nipote e successore nell'imperio di Giustino. Passarono Amerigo et Cesare in Italia sotto il comando di Belisario Capitano Generale di Giustiniano nell'espeditione fatta contro i Vandali, et i Goti, che in quei tempi infestavano l'Italia. Dopo la rotta data da Belisario a Vittige re dei Goti nelle campagne di Ravenna, fermaronsi in quella Città Amerigo, et Cesare con altra nobiltà dell'esercito dell'imperatore; poichè Ravenna allora era Città floridissima, et famosa per la residenza, che ne avevano fatto alcuni Imperatori, et dopo loro Teodorico, et altri Re de Goti.

Havendo Amerigo, et Cesare fermato in Ravenna la loro habitazione, divennero Padroni di fondi, et d'altri luoghi in Romagna, et diedero principio alla nobbile Casata in Ravenna, che per haver havuto discendenza da due Duchi, cioè Capitani, fu chiamata delli Duchi; pigliando per loro insegna l'Aquila Imperriale, che nelle militari bandiere havevano portato in Italia et havevano diffeso contro il furore de' Barbari; segno evidente della loro nobiltà et gran valore. Ma che huomini uscissero di questa casata per spazio d'anni 350 incirca, non ne resta memoria per le continue guerre, et calamità di quei tempi in Italia causate dall'invasione de Longobardi et altre straniere nationi. Circa la fine del nono secolo dall'incarnatione di Cristo fiorì di questa famiglia Sergio huomo potente, et molto stimato in Ravenna. Di costui figliolo fu S. Romualdo, institutore dell'amplissima, et nobilissima Religione Camaldolese: oltre a S. Romualdo hebbe anco suoi figlioli uno che si chiamò Itala, l'altro Duca, che, come riferisse il Costanizza nella vita di S. Romualdo, furono capi et autori della famiglia Alidosia. Da questi dunque discese Aladuce nome, come appare, composto da Itala et Duca detratte da Itala le prime due lettere. Altro non si ha di questo Aladuce, se non che fu signore di molti Castelli nella Romagna circa gl'anni del Signore 935. Ma di quali Castelli non si manifesta et che havette duoi figlioli Lippo, et Romualdo. Lippo ebbe un figliolo chiamato Aladusio, o Alidusio corrottamente dal nome dell'avolo Aladuce, del quale si sa che fosse Capitano de Ravennati et signore di Castelli: ma neanche di costui si sa quali Castelli signoreggiasse. Bensì presero da lui i suoi discendenti il cognome di Alidusij, che mutata poscia la vocale *u* nella *o* si dissero Alidosij.

Hebbe anco Lippo un altro figliolo chiamato Masse di Alidusio da cui nacquero tre figli Masse 2°, Alidosio, et Nicolò. Nell'albore della famiglia Alidosia Masse 2° è posto per il primo signore di Castel del Rio e di Massa Alidosia: ma come egli divenisse padrone di questi luochi niente ne apparisce. Hebbe costui parimente tre figlioli Malgarito, Alidosio et Cesare, Malgarito et Alidosio furono l'uno doppo l'altro signori dei suddetti luoghi. Di Alidosio nacquero molti figli, tra quali Roberto primo et Alidosio 3°, che produsse tra gl'altri Lippo 2° ed Roberto 1° che furono ancor essi

l'uno dopo l'altro signori di detti luoghi. Di Roberto I° uscì Obizo I°, nel quale principiò la Signoria d'Imola et di Tossignano. Passò dopo costui con ordine successivo il dominio della Città Imola in treddeci altri signori della medesema famiglia Alidosia, li nomi de quali per quanto ho potuto ricavare, sono li seguenti Alidosio 4°, Alidosio 5°, Lippo 3°, Roberto 3°, Ricciardo 2°, Beltrando I°, Guido 3°, Azzo I°, Alidosio 7°, Malatesta I°, Lippo 4°, Lippo 5°, et Lodovico I°, nel quale terminò quella Signoria con miserrabil successo, come raccontan l'historie, non senza qualche precedente prodigio, l'anno di nostra salute 1423. Questo Ludovico uscito dalle carceri di Monza dov'era stato racchiuso da Giovanni Galeazzo Visconti 1° Duca di Milano prese l'habito de Franciscani minori, et finì la vita in concetto di Santo. Hebbe per moglie Taddea di Casa Flisca: fu sua figliola Lucretia moglie di Giorgio Ordelaffi signore di Forlì, donna d'animo virile, come si legge nelle historie di Forlimpopoli; Rengarda sua sorella fu maritata in Malatesta di Galeazzo Malatesta signore di Rimini. Ma rittornando al dominio di Castel del Rio, et di Massa Alidosia, Roberto 2° et quinto signore di detti luochi hebbe due figlioli Masse 4°, et Bartolomeo I° fu cavalliere et 6° signore di Castel del Rio, et di Massa Alidosia, a cui successe Guido suo fratello in detto dominio, che si dice haver havuto per moglie Elena di Rainiero de Misendi da Forlì, della quale ebbe tre figlioli Aloviso, Elena, et Relito, de quali altro non resta che il nome. Ma Gentile diede in luce tre figlioli maschi, de quali Ricciardo 3° fu senatore di Roma, signore di Sassoleone, Bastia, Codronco, Belvedere, et di monte Battaglia, marito di Costanza I^a^ degl'Alidosi. Gli altri figli furono Obizo 3°, et Gentile 2°. Da questi figli di Gentile I° Alidosij, l'anno 1392 alli II d'aprile fu fatta una perpetua accomandigia con la Republica di Fiorenza, et per essa con gli illustrissimi dieci di Balia, di Castel del Rio, Massa Alidosia, terra d'Hosta, sua corte et territorio, nella quale fu dichiarato Castel del Rio et gli altri luochi suddetti esser delli Alidosij, et tenuti, et posseduti da loro con omnimoda giurisditione et mero et misto impero, et non esser sotto accomandigia, et obedienta d'altri. Et all'incontro per parte della repubblica di Fiorenza dagl'illustrissimi dieci di Balia fu promesso diffendere Castel del Rio, et gli altri luochi suddetti da qualsivoglia oppressione, et guerra, et prestar loro ogni Consiglio, favore et aiuto quante volte facesse di bisogno: et in particolare fu data facoltà a detti Alidosij, et loro successori in tutti li casi opportuni et per segno della loro diffesa di potere elevare sopra di Castel del Rio l'insegna della Repubblica di Firenze, come pontualmente si legge nell'istromento di detta accomandigia, che si conserva nell'archivio delle rifformationi di Firenze: et d'allora in poi il Gilio bianco in campo rosso ch'era l'antichissima insegna del popolo fiorentino, sempre è stata, et anche in oggi si conserva proprio insegna del popolo et Comunità di Castel del Rio. Doppo tale accomandigia la signoria di Castel del Rio, et degl'altri luochi ad esso appartenenti, (comunque la cosa succedesse) tutta si ridusse in Obizo 3° maggior figlio del prenominato Gentile, et venne ad esser l'ottavo signore di Castel del Rio. Quest'Obizo hebbe tra maschi et femmine nove figlioli tra quali fu Lodovico 2°, che successe

al Padre nella signoria di Castel del Rio, et Massa Alidosia et di più acquistò il dominio di Gaggio, di Fornione, et del Castello di Fontana. Hebbe tre figlioli Masse 7°, che fu Governatore di Cesena, Cervia et Bertinoro, et Tebaldo 2°, monaco Benedettino, et Giovanni 6° che fu decimo signore di Castel del Rio, et Massa Alidosia, et 2° signore di Gaggio, Fornione et Fontana, hebbe questo Giovanni tra maschi et femine undici figlioli, de quali uno fu Francesco terzo, che fu poi Vescovo di Pavia, et poscia Cardinale, et legato di Bologna, in tempo che Giovanni Bentivoglij n'era tiranno. Della vita et azioni di questo Cardinale a pieno si ha nelle historie di Bologna del Vizani, et negli elogi d'huomini illustri di Paolo Giovio. Hebbe infelicissimo fine, poichè fu con singolar esempio ammazzato in Ravenna da Francesco Maria Duca d'Urbino nipote di Papa Giulio 2° della Rovere. Sono alcuni, che lo fanno nativo da Imola, tra quali il Cardinale Adriano nella descrizione, ch'ei compose in versi heroici Latini molto eleganti, del viaggio, che fece il mentovato Papa Giulio da Roma a Bologna. Dice egli adunque così:

Orta dies latos campos, et amena vireta,
Cornelii que forum, feliciaque arva reducit.
Hic meus ortus habet sedes Papiensis avitas
Nobilis, et claro genus alto a sanguine ducis.

Chiamalo Papiense perchè fu Vescovo di Pavia. Ma Leandro Alberti nella descritione dell'Italia lo fa da Castel del Rio, et così il Guicciardino nobilissimo historico: il che è più verisimile, conciosiachè Giovanni suo padre era signore di Castel del Rio, et halora gli Halidosij niente havevano che fare in Imola. Doppo la morte di Giovanni 6° Alidosio passò la signoria di Castel del Rio, Massa Alidosia, Gaggio, Fornione, et Fontana in cinque suoi figlioli di mano in mano, li quali furono Paris I°, Roberto 8°, Beltrando 4°, Ricciardo 5°, et Cesare 4°. In tempo che signoreggiava Beltrando 4°, li popoli di Castel del Rio, et Massa Alidosia Malsodisfatti della signoria degl'Alidosij si ribellarono da loro l'anno 1490, et si dettero alla repubblica di Fiorenza dalla quale furono ricevuti, et fatti loro alcuni privilegi. Capi della ribellione furono gli Sbranzi famiglia della terra d'Hosta, padrona della bellissima possessione della Corte, et congiunti in parentela con Bagato de Suzzi famiglia ancor ella della medesima terra d'Hosta. Onde ritornati di poi (come poscia si dirà) gl'Alidosi in possesso dell'antica loro signoria sterminarono la famiglia de Sbranzi levandoli la robba, et spianandoli sino a fondamenti le proprie case. In capo a quattro anni dopo che successe quella ribellione la Repubblica di Fiorenza a contemplatione et preghiere del Cardinale della Rovere, che poi fu Papa Giulio 2° sopracennato, si contentò di restituire agli Alidosij il dominio di Castel dei Rio, et Massa Alidosia et ne fecero la restituzione a Ricciardo 5° et Cesare 4° fratelli, et figli del suddetto Giovanni 6° il di 2 Gennaio dell'anno 1494 ricevendoli di novo in perpetua accomandigia, et clientela con molti capitoli di varij patti, et conventioni, fra quali furono questi, che li

Alidosij fossero tenuti ogni anno nella festività di S. Giovanni Battista offerire alla Repubblica Fiorentina un pallio, a dar passo e vettovaglia alle genti di quella, a riputare per amici et nemici quelli che havessero amicitia et nemicitia con la medesima repubblica rimanendo questa all'incontro obbligata diffendere essi Alidosij, et loro dominio, et sudditi da ogni potentato, che volesse opprimerli. Vissero poi sempre gli Alidosij nella raccomandigia, et sotto la protezione della città di Firenze; et venuta questa sotto il dominio di casa Medici, la rinovarono con li serenissimi Duchi di quella, et ultimamente rinovolla Roderico Alidosio con Cosmo 2°, che fu il 4° Gran Duca di Toscana l'anno 1590, continuando ogni anno offerirgli il sudetto pallio per cui il popolo di Castel del Rio pagava al Signore un annuo censo di Lib. 12, che in hoggi ancora dura, et pagasi alla Camera Apostolica, et è quello appunto, che chiamasi tributo antico. Doppo ricuperato il dominio di Castel del Rio, et Massa Alidosia, il detto Ricciardo 5° ottenne poi anco da Papa Giulio 2° l'investitura di Tossignano: ma per suoi misfatti ne fu spoliato da papa Clemente 7° come anco del possesso del Castello di Fontana, conferitane l'investitura al Conto Ramacciotto da Scaricalasino per servigi da lui prestati alla Sede Apostolica. È vero, che la causa di tal privazione fu discussa nella Rota Romana, et n'uscì decisione a pro' dell'Alidosio per la nullità della sentenza data contra di lui: ma perchè di già era stata fatta dal Pontefice l'alienazione del feudo, non valse all'Alidosio il reclamare perchè è proverbio, che chi più può, la vince: si ha la decisione apresso il Seraffino allora Decano della Rota che tra le sue è la ducentesima quinquagesima quarta decisione.

Hebbe questo Ricciardo per moglie Brigida Orsini figliola di Nicolò conte di Pitigliano, della quale acquistò otto figlioli cinque maschi e tre femmine, de quali Nicola 2° Cavalliere fu sesto decimo signore di Castel del Rio, et Massa Alidosia, et ottavo signore di Gaggio, et Fornioni. Obizo di questo nome settimo suo figliolo fu signore di Gaggio, Fornione e del Castello di Fontana. Hebbe un solo figliolo che fu il terzo Nicola decimo ed ultimo signore di Gaggio, et Fornione, marito della signora Maria Capponi Fiorentina. Morto che fu il sudetto Ricciardo 5° rimase l'intiero dominio di Castel del Rio, massa Alidosia, Gaggio et Fornione a Cesare 4° suo fratello il quale non avendo figli lasciò eredi Nicola 2° suo nipote figliolo di detto Ricciardo, et Cirro I° suo bisnipote figliolo di Giulio 2°, che nacque di Beltrando 4° fratello di detto Cesare. Divisero poi fra se l'heredità del zio Nicola, et Ciro, a questi toccò Castel del Rio, et Massa Alidosia, a quegli Gaggio et Fornione. Di Ciro nacque Roderico dieciottesimo signore di Castel de Rio et Massa Alidosia, et di Roderico venne Mariano, nel quale ebbe fine la Signoria di Castel del Rio, ch'era durata poco meno di settecento anni; et con la sua morte s'estinse la nobilissima casata Alidosia. È cosa certa che gl'Alidosi, ne' domini di Castel del Rio, Massa Alidosia, Gaggio et Fornione sempre si diportavano come supremi et assoluti signori in tutte le cose, esercitando tutti quelli atti che sono propri del mero et misto imperio et servendosi di tutti quei giuri et autorità che havrebbe un Prencipe o Signore che non riconoscesse superiore nessuno,

o vogliamo di giuri fiscali (per usar le parole de legisti) o vogliamo di Regali, o di giurisdicionali. Confiscavano dunque i beni de delinquenti, appropriandoli a se stessi, come fu la possessione della Corte confiscata ai Sbranzi, il podere chiamato il Paradiso a Morgante Suzzi, il podere della Fontana a Sforzino del Monte, et ad altri molti altri beni; imponevano gabelle, come fu la gabella de contratti, et de follicelli entrambe levate da Papa Urbano VIII et alcune altre che ancora durano; imponevano tributi, come fu il tributo de cento Piastroni Fiorentini imposto da Roderigo Alidosio, che oggidì pagasi alla camera apostolica imponevano altri (bianco) et angarie, come a loro piaceva; assicuravano banditi di ogni sorte et concedevano salvagnardie; tenevano corpo di Milizia, facendo soldati et servendosene a loro talento; per la guerra di Siena mandarono a Fiorentini cinquanta soldati, et altretanti al Granduca per la guerra di Prato, non tenevano Capitano ma un luogo tenente, et li loro soldati erano obligati venire ogni settimana al mercato di Massa Alidosia, et portar l'armi. Primo cappitano di Castel del Rio fu Giovanni di Francesco Suzzi, sotto il comando del quale furono anche messe le squadre di Gaggio et di Fornione. Facevano et disfacevano leggi, come a loro pareva et molto delle loro leggi osservansi oggidì in Castel del Rio come proprie et municipali di questo luoco. Tenevano nella Massa Alidosia in loco chiamato Mercatale, perchè ogni quattro giorni della settimana vi si faceva mercato, un Giudice ordinario per le cause civili, et criminali: risiedeva in quella casa posta in mezzo della piazza del Castello, nella cui facciata vedonsi dipinte hoggidì l'armi de Duchi dalla Rovore, et de Duchi di Fiorenza, et in mezzo di quelle: et quivi perciò è costume anche al presente publicarsi i bandi; et farsi le publiche sub aste: decorendo poi cause criminali gravi et di molta importanza se a loro pareva, le commettevano, o delegavano al Magistrato degl'otto di Firenza, come avvenne nella causa dell'homicidio di Giovanni Maria Mazzoni, che fu delegata a quel magistrato, dal quale fu spedita cavalcata a Castel del Rio per farne processo informativo, et di poi contro li Suzzi complici del delitto datane sentenza capitale, con la confiscatione dei beni a favore di Mariano Alidosio; et essendo stati li Suzzi dal medesimo Mariano assoluti per gratia, fu tal grazia confirmata nel tribunale dell'auditore della Camera Apostolica, dopo la devolutione del stato di Castel del Rio alla medesima Camera. Non ci è per esempio, ne memoria alcuna, che ne loro domini sia stata giamai esseguita sentenza di morte forse per l'emolumento che ne ricavavano, convertendo la pena capitale in pecuniaria. Creavano ancora Notari, et legittimavano bastardi, ma ciò può essere che facessero per privilegio imperiale, essendo stati molti di loro col titolo di Conti Palatini. Ma quello ch'è degno di maraviglia è che cotanta libertà, et sovranità di questi signori non fu mai in alcun tempo impedita, o ristretta o interrotta da chi che fosse: onde sicome non pervennero mai gabelle o esazioni, bandi, od ordini d'altri principi o signori, così non giunsero mai Ministri d'altri potentati per voler fare atto alcuno di giurisditione, et nell'anno 1585 essendo signore di Castel del Rio Ciro Alidosio, tentò il Cardinale Canano legato di Romagna mandare a Castel del Rio

un suo auditore per far prigione non so chi quivi rifugiasco, ma non potè ottenere, ne' d'esser ricevuto, et del Granduca Francesco poi ne fu fatto risentimento tale che convenne a quel legato non senza suo disgusto desistere dall'impresa. Hor come, et da chi havessero gli Alidosij, tanta loro libertà et autorità non se ne può havere certezza alcuna. Essi tenevano per fermo haverla havuta dall'imperatore, et che Castel del Rio, et Massa Alidosia fosse feudo imperiale concessoli da Ottone Magno primo imperatore d'Alemagna creato l'anno 936 allora quando con grosso esercito venne in Italia et ne discacciò Berengario, che se n'era fatto padrone. Ma Roderigo Alidosij essendo una volta andato per il Serenissimo Granduca di Toscana imbasciatore a Rodolfo 2° Imperatore, fece fare diligenze negli archivij imperiali, se si ritrovava memoria della concessione di tal feudo: ma non si fu possibile rinvenire cos'alcuna. Perciò quando Mariano Alidosio vendè questo stato al Duca Giacomo Salviati hebbe a dichiarare, che Castel del Rio a lui si aspettava con pieno giusto diritto di dominio senz'alcuna superiorità di qualunque signore fosse di qualunque autorità: la quale espressione fu la sua rovina; perchè risaputosi tutto ciò da papa Urbano VIII, come quello ch'era poco amorevole di Casa Medici, sotto la protezione dei quali vivevano gli Alidosij, con il lor dominio, prese occasione di far dichiarare Mariano reo di lesa Maestà della Sede Apostolica, come quegli che aveva negato la sovranità della medesima Sede. Infatti per parte del Pontefice non potè mostrarsi non dirò l'investitura ma ne meno atto alcuno di giurisditione della Sede Apostolica sovra Castel del Rio, fuorchè un troppo leggero inditio di certe arme, o insegne dali Sommi Pontefici poste nelle pareti dell'antica rocca di Castel del Rio. Si disputò un pezzo la causa, ma finalmente convenne cedere a chi più poteva, et l'anno 1638 alli 19 di genaro fu per la Sede Apostolica preso il possesso di Castel del Rio, et suo territorio da Monsignore Terzago Governatore d'Imola, et Valentino Pellegrini dottore di legge sopra di ciò deputati commissarij apostolici, credevasi che il Granduca di Toscana volesse di ciò risentirsi, ma come che a lui non compliva il tirarsi adosso una guerra per cosa che gli era di poco utile, consigliato per ragione di stato dissimulò et se ne visse quieto. Ma per intendere di questi luochi Castel del Rio, Massa Alidosia et Terra d'Hosta, e da sapersi che Castel del Rio fu da questo chiamata quella rocca di magnifica architettura (buona parte della quale ancora resta in piedi) che si scorge in cima del colle che dalla parte occidentale sovrasta a questa terra, et fu chiamata Castel del Rio, dal Rio, che da ponente scorre verso mezzodì alle radici del detto colle, essendo poi gl'Alidosij (abbandonata la sudetta rocca) venuti a fabricare in quella piccola si, ma fertile pianura auliva, situata tra il detto colle, et le ripe del fiume Santerno chiamato da Plinio et altri antichi Vatrenus, o più tosto Vaternus, quel bel palazzo, che ancora rimane in piedi (quantunque non compito) in posto di fortezza con quattro ballovardi; le famiglie del loro dominio et altre esterne indotte da questi Signori cominciarono quivi a fabricare, et piantarono lungo le ripe del Santerno quella contrada, che ora chiamasi Castel del Rio dal nome dell'antica rocca sudetta che già dominò a tutto questo paese, ed altri convicini, et d'onde uscirono tanti huomini illustri et famosi, che resa l'hanno, et conosciuta per le carte geografiche, et nominata per l'historie. Ma dove ora è posta la terra di Castel del Rio anticamente chiamossi Mercatale dal mercato, che vi si faceva, dove altro non era, che la casa di Domenici famiglia antica, et hoggi estinta, et la casa del giudice, et la Chiesa di S. Ambrogio Parocchiale del luogo situata allora, dove al presente sta l'oratorio della Beata Vergine del Sudore, la quale dagli Alidosij quando volsero fabricare il nuovo palazzo, fu levata et nel luoco, dove al presente si trova riedificata. Massa Alidosia fu chiamata specialmente tutta la parocchia di S. Ambrogio, dov'era posta la rocca di Castel del Rio, et generalmente tutto il distretto del dominio Alidosio, che hora si chiama stato di Castel del Rio, et fu detta Massa da Masse primo signore di questi luochi o pure a quell'istesso modo, et per cagione somigliante a quella per cui anco si disse Massa de' Lombardi, et Massa de' Carrari. Terra d'Hosta fu detto un cummolo di molte case posto nella parrocchia d'Hosta, dove ora è l'hospitale chiamato di S. Antonio di Castel del Rio, et ove oggi di altro non resta che la casa del detto hospitale, et la casa (che si dice anticamente essere stata della famiglia dei Suzzi) in cui al presente habita il lavoratore delle terre del medesimo hospitate, et altre famiglie. Ma Hosta chiamossi propriamente, dove giace la parocchiale di quel comune; perchè sta posta, dove sboccano nel fiume Santerno li due rivi l'uno detto di Magnola, l'altro d'Hosta; avenga che le bocche de' rivi, et de fiumi siano in latino chiamate Hostia. Molte altre cose avrei da dire degl'Alidosi, et de loro dominij, ma perchè studio, quanto posso alla brevità, qui faccio fine, et di cuore la riverisco. Di Castel del Rio li 10 Novembre 1693.

Devotissimo servitore

ARDOVINO SUZZI.

III.

31 marzo 1308.

Atto col quale Don Amatore rinuncia alla parochia di S. Ambrogio della Massa.

Archivio capitolare d'Imola. Pergamene, mazzo VIII, n. 10.

In Christi Nomine Amen. Anno a nativitate ejusdem domini Millesimo trecentesimo octavo, Indictione VI, die ultima mensis martii. Constitutus in presentia discreti viri domini Bernardi rectoris ecclesie de Castro Rivi, terre Masse dominorum Alledosiorum, dompnus Amator, rector ecclesie Sancti Ambrosii ejusdem terre Masse, considerans quod dicta sua ecclesia posita est in loco guerrarum ubi continue sunt guerre ex quibus sequuntur mortes hominum et incendia continua ita quod ibi non potest esse sine periculo anime sue volens vitam suam salvam facere et anime sue consulere et periculum evictare, sponte pure et libere renuntiavit rectorie predicte ecclesie et omni juri sibi in dicta ecclesia et rectoria competenti in manibus predicti Bernardi recipientis vice et nomine domini.... prepositi

Imolensis et Capituli Sancti Cassiani de Imola ad quos spectat confirmare et instituare rectores in dicta ecclesia Sancti Ambrosii ita quod liceat eis ad quos spectat elligere et presentare rectorem in predicta ecclesia, providere eidem ecclesie de rectore. Promittens dictus dompnus Amator predictam renuntiationem perpetuo ratam et firmam habere et tenere et non contra facere vel venire per se vel per allium alliqua ratione vel causa de iure vel de facto. Et predictam rectoriam nunquam petere vel acceptare si ad eam elligeretur vel conferretur eidem vel ex alliquo jure eidem competenti vel qui ei competere posset in futurum acquisito vel acquirendo. Quam quidem renuntiationem sic sponte factam et bono celo et ex justa causa dictus dominus Bernardus nomine quo supra acceptavit et admisit benigne, volens eam valere omni jure et modo et forma quo melius potest, dans et concedens licentiam eis ad quos spectat providere eidem ecclesie de rectore quod eidem ecclesie de rectore provideatur.

Acta fuerunt predicta in Castro de Rio terre Masse dominorum Alledosiorum supra dictorum presentibus Çenolo de poçolo et Tura quondam Bonaventure de hosta, Joanne quondam Petri de vincho et Gerarducio quondam façioli de viclo testibus ad predicta vocatis et rogatis.

L. M. Ego Joannes quondam Albertini domine dulcis de Imola Imperiali auctoritate notarius et judex ordinarius predictis omnibus affui et rogatus scribere scripsi.

IV.

25 ottobre 1392.

Castel del Rio condannato alla distruzione.

Archivio Capitolare d'Imola, Mazzo IX, n. 85.

In Christi nomine ejusque Sanctissime matris Virginis gloriose totiusque celestis curie Amen. Nos Albertus Marchio Estensis et Matheus Jacobi Arighi de Florentia et Petrus Renaldini de Bononia commissarii electi et deputati per spectabilem et egregium militem dominum Palmerium de Altovitis de Florentia ambasciatorem magnifice et excelse communitatis Florentie per magnificos dominos decem Baylie populi et communis Bononie videlicet per egregium legum doctorem Naxolum de Zambecariis de Bononia Philippum de Guidottis Franciscum Foscararium Nannem de Gozzadinis et Joannem de Ozettis representantes totum officium bailie et communis Bononie per egregium legum doctorem dominum Lucam de Capitania ambasciatorem nostri Alberti Marchionis Estensis dominum Nenxianum de Galettis de Padua ambasciatorem magnifici et excelsi domini domini Francisci Junioris de Carraria domini Padue per egregium et honorabilem militem dominum Lambertinum de Canitulo ambasciatorem Magnifici et excelsi domini Francisci de Gonzaga domini Mantue per egregium legum doctorem dominum Ginexium de Mercatoribus de Ravenna et ser Nicolaum de Tudexano ambasciatorem magnificorum dominorum Bernardini et Hostasii Polenta de Ravenna per egregium legum doctorem dominum Joannem de

Bacolinis de Faventia ambaxiatorem magnifici domini Astorgii de Manfredis de Faventia et per ser Baldum de Baldonibus de Forlivio ambaxiatorem magnificorum dominorum Cechi et Pini de Ordelafis de Forlivio obligatorum ad videndum cognoscendum examinandum et declarandum damna et interesse petita coram prefatis magnificis decem dicte Baylie populi et comunis Bononie et coram prefatis honorabilibus et egregiis ambaxiatoribus dicte magnifice et excelse communitatis Florentie et nostri Alberti marchionis Estensis et coram ambaxiatoribus aliorum magnificorum et potentium dominorum colligatorum per nobilem virum Orsatum de Cantagallo et per egregium legum doctorem dominum Jacobum de Carbonibus de Rechaneto procuratores et nuntios speciales magnificorum dominorum Lodovici et Lippi fratrum de Alidosiis de Imola colligatorum prefatarum et excelsarum communitatum Florentie et Bononie nostri Alberti marchionis Estensis et aliorum magnificorum dominorum et colligatorum per totum presentem mensem Octobris, in civitate Ferarie ubi debebant convenire et congregari ambaxiatores et commissarii prefatarum magnificarum communitatum Florentie et Bononie et pro ipsis deputandi et deputati una nobiscum Alberto Marchione Estensi videlicet pro taxactione et declaratione dictorum damnorum et interesse petitorum fienda vel postea secundum formam capitulorum Lige contra et adversus dominos Riçardum domini Gentilis de Alidosiis de Imola, Simonem Ludovicum et Franciscum fratres et filios quondam domini Opiçonis quondam dicti domini Gentilis nepotes dicti domini Riçardi olim adherentes prefato magnifice et excelse communitatis Florentie occasione tractatus facti et attentati contra prefatos dominos Imole colligatos prefatarum magnificarum communitatum nostri Alberti prefati et aliorum colligatorum et eorum dominorum Imole et suorum communitatis et subditorum statum pacificum et tranquillum; item ad videndum cognoscendum determinandum et declarandum modum et formam executionis cujusdam sententie late in civitate Bononie die vigesimo sexto mensis Septembris proxime elapsi per suprascriptos dominos decem Balie populi et communis Bononie et per alios Ambaxiatores prefate magnifice et excelse communitatis Florentie et nostri Alberti marchionis Estensis et aliorum dominorum colligatorum pene et super pena decem milium florenorum auri ad quam et in qua condemnati sunt dicti dominus Riçardus Simon Ludovicus et Franciscus solvendorum per totum presentem mensem Octobris suprascriptis magnificis et excelsis communitatibus Florentie Bononie et nobis et aliis omnibus colligatis pro rata et secundum ratam eis et eorum cuilibet contingente (*sic*) in bonis et personis predictorum domini Riçardi Simonis Ludovici et Francisci ejus nepotum aut altero predictorum modorum et terminorum prout nobis Alberto marchioni Estensi et aliis Ambaxiatoribus prefatarum magnificarum communitatum Florentie et Bononie melius et utilius videbitur ut in dicta sententia lata Bononie dicto die vigesimosexto mensis septembris plenius continetur. Visis igitur dicta sententia coram nobis producta et contentis in ea; item visa petitione damnorum et interesse petitorum per dictum dominum Jacobum procuratorem et nuntium specialem predictorum dominorum Ludovici et Lippi de Alidosiis contra predictos dominum Ri-

çardum Simonem Ludovicum et Franciscum de Alidosiis et contentis in ea ac etiam visis omnibus capitulis dictorum dominorum et interesse prefatorum dominorum Imole coram nobis productis per dictum dominum Jacobum dictis nominibus, et omnibus aliis, que coram nobis petita et producta fuerunt contra predictos dominum Riçardum Simonem Ludovicum et Franciscum hostes et inimicos omnium suprascriptorum colligatorum et diligenter inspectis examinatis et intellectis et super ipsis plena matura pensata et diligenti deliberatione prehabita, Christi ejusque Sanctissime Matris iterum nominibus invocatis sedentes pro tribunali in palatio nostri Alberti marchionis Estensis posito in civitate Ferarie et residentie nostre in Camera nostra a rotis rubeis quem locum ad hunc actum nobis elegimus pro judicio in his scriptis dicimus sententiamus taxamus pronuntiamus et declaramus damnum et interesse prefatorum dominorum Imole in quinque milibus ducatorum boni auri et justi ponderis per prefatos dominum Riçardum Simonem Ludovicum et Franciscum ejus nepotes dandis et solvendis pro eorum dominorum Imole damnis et interesse que habuerunt et sustinuerunt habent et sustinent occasione dicti tractatus per ipsos dominum Riçardum et dictos ejus nepotes commissi et perpetrati contra predictos dominos Imole ipsis dominis Imole et dicto eorum procuratori et nuntio speciali seu alii per dictos dominos Imole eligendo infra terminum quatuor mensium proxime futurorum cum constet nobis per juramentum dicti domini Jacobi eorum procuratoris et nuntii specialis jurantis in animas dictorum suorum dominorum et constituentium et suam tantum fuisse et esse damnum et interesse quantum per nos supra fuit et extitit declaratum. Et quoad Castrum de Rio dictorum dominorum Riçardi Simonis Ludovici et Francisci debeat poni campus gentium armigerarum pro rata cuilibet prefatorum colligatorum tempore apto per illum modum qui nobis melior videbitur pro minori damno et lesione et ad evitanda damna colligatorum habentium.... et cona in partibus illis sufficientia ad expugnandum dictum castrum et ibi teneri debeat donec dictum castrum captum et habitum fuerit. Quo habito et capto statim dictum devastetur et funditus destruatur et ruinetur. ita et taliter quod ibi nullum fortilicium remaneat super terram. Et ipso sic devastato et funditus destructo et ruinato per prefatas magnificas et excelsas Communitates Florentie et Bononie et nos Albertum marchionem Estensem et per alios prefatos magnificos dominos homines Imole et habitatores dicti castri et sui territorii et comitatus dominium territorium honores preminentie et omnia jura ipsius castri sic funditus devastati desctucti et ruinati que habent predictus dominus Riçardus et dicti ejus nepotes dentur et assignentur prefatis magnificis dominis Imole pro satisfactione dictorum suorum dannorum et interesse; et ex nunc eis damus ut illa debeant habere tenere et possidere pacifice et quiete sine contradictione aliquorum suprascriptorum colligatorum vel alicujus eorum. Et si predicti dominus Riçardus et Simon, Ludovicus et Franciscus eius nepotes vel aliquis ipsorum reperirentur aut reperti fuerint in aliqua civitate, castro, terra, comitatu, districtu, territorio, villa vel loco dictorum omnium colligatorum vel alicujus ipsorum quod ipsi dominus Riçardus, Simon, Ludovicus

et Franciscus et quilibet personaliter capiantur et detineantur et in carceribus tutis ponantur et inde non relassentur donec dictos decem milia florenos auri integraliter et sine aliqua diminutione solverint supradictis omnibus colligatis pro rata unicuique eorum tangente. et dicta quinque milia ducatorum auri per nos declarata pro damnis et interesse predictis, in termino suprascripto, et tamquam hostes et inimici habeantur, teneantur et reputentur ne de suis malis operationibus et tractatis commissis et perpetratis contra honorem omnium suprascriptorum colligatorum possint gloriari, et ne ipsorum pena aliis similia committentibus aut committere et attentare volentibus aut committi aut attentari facere conantibus contra aliquem ex colligatis superius nominatis et suorum et cujuslibet eorum recomandatis et adherentes transeat in exemplum, reservantes nobis circa omnia alia coram nobis petita potestatem jurisdictionem et baliam super ipsis sententiandi promuntiandi et declarandi si in aliquo opus fuerit omni modo jure via et forma quibus melius possumus et debemus.

Lecta et publicata fuit suprascripta sententia seu tassa ecc.

Ego Paulus filius ser Jacobi de Pardis notarius imperiali auctoritate publicus Ferariensis notarius nec non scriba prefati d.ni Marchionis predict omnibus presens fui ecc.

V.

Nanne Gozzadini e gli Alidosi.

Archivio Gozzadini, serie A, p. II, Mazzo 1, in Biblioteca comunale di Bologna.

Omissis.

L'año 1392.... gli Alidosi per.... terminare un'importante controversia nata fra quei signori per le raggioni d'Imola e di Massa degli Alidosi hora detto Castel del rio.... concordemente eletto avevano Nanni Gozadini.... alhora uno dei dieci di Balia.... per l'integrità sua e per la sua prudenza.... da ogni parte sommamente reputato.... [ed egli] fu.... secondo che quei signori se l'aspettavano giusto et ammirabile compositore.

VI.

Inventario degli stabili e mobili compresi nell' affitto da Rodrigo Alidosi fatto a Cosimo II Gran Duca di Toscana.

Archivio notarile d'Imola. Atti di Annibale Giuntini, notaio di Castel del Rio; cc. 190-196. Rog. 11 marzo 1618.

(*Omissis*).

I. — Nel palazzo o castello due stanze nel torrone detto del Comissario al primo piano con la cantina sotto et un altra camera allo stesso piano con la saletta dipinta e le infrascritte robe:

1. quattro scranne basse da sedere al fuoco, valutate in tutto lire de bolognini sei . . . . . L. 6.—
2. scabelli di noce n. 6 . . . . . L. 14,—

3. due paia di capifoco con palle di ottone. . . . . L. 15,—
4. due paia di trepiedi, e una paletta da fuoco . . . . L. 2,16
5. un scaldaletto pesa lb. cinque, valutato . . . . . L. 5,—
6. un paiolo di rame peso lb. 1, valutato . . . . . L. 6,—
7. una teglia di rame . . . . . L. 2,80
8. un catino grande di rame peso lb. 12 e mezzo, valutato L. 12,10
9. piatti di stagno numero 12 sei da tavola, con sei più grandi pesano lib. venti e mezzo, valutati. . . . . L. 15,76
10. una mezina di rame peso lib. quattro, val. . . . . L. 3,—
11. due candelieri di ottone pesano lib. 4 e mezzo, valutati L. 9,10
12. uno scaldavivande, valutato . . . . . L. 1,10
13. sette pezzi di ferro per lavorare nell'orto cioè una vanga, 1 martello tutto ferro, 4 zappe et 1 mazza val. . . . . L. 16,—
14. una sedia finita di corami a braccioli . . . . . L. 6,—
15. una stadera da pesar seda, et altro, valutata . . . . L. 6,—
16. una catena da fuoco, valutata . . . . . L. 1,10
17. quatro materassi di lana . . . . . L. 56,8
18. una materassa di stoppa . . . . . L. 8,—
19. due capezali di penna di ocha pesano lb. 22 . . . . L. 10,—
20. un capezale di penna di gallina, valutato . . . . . L. 2,—
21. due guanzialetti piccoli da fedre, valutati . . . . . L. 3,—
22. una coperta verde piena di stoppa, valutata . . . . L. 7,—
23. una coperta bianca piena di bambagia, valutata . . . L. 14,2
24. una coperta di panno turchino vechia foderata di tela bisa tignata . . . . . L. 4.—
25. una coperta rosiccia da servitore, valutata . . . . . L. 2,—
26. tre pagliaricci ovvero saconi pieni di paglia, valutati . L. 6.—
27. un cavaletto di noce, valutato . . . . . L. 10,—
28. due altri legnami da tener due letti, valutati. . . . L. 10,—
29. una lucerna di ottone, valutata . . . . . L. 6,—
30. tre pezzi di tavola, due piccoli e uno grande, valutati. L. 20,—
31. tre casse di bedollo ovvero di albero, valutati . . . L. 25,—
32. un quadro dipinto il nostro Signore e la Madonna, valutato. L. 1,—
33. una matra, ovvero madia con il setaccio, valutati . . L. 5,5
34. due asse da pane, valutate . . . . . L. 1,—
35. due teli di mezza lana lunghi quattro brazza, l'uno valutabili. . . . . L. 3,—
36. la manara da tagliare, peso lib. 10, valutata . . . . L. 6,—
37. quatro biette di ferro per spezzar legne, pesano lib. 26, valutate . . . . . L. 1,16

II. — in la cantina dalli tinacci sotto il palazzo predetto con sedici tini fra quali vi ano cerchi quattro di ferro valutati li suddetti tini con li quattro cerchi di ferro in tutto. . . . L. 360,—

III. — it. la cantina dove si tiene il vino, con botte numero trentadue di varie misure, et in tutte tengono barili 235 in circa, valutate . . . . . L. 352,10

e più bigoncie cinque valutate . . . . . L. 6,—
e più barili piccoli . . . . . L. 8,—
e più due casse una grande più dell'altra vecchie . . . . . L. 6,—
una stadera in cantina da pesar il vino, eleva lb. 200, valut. . L. 10,—
una cagnola da mettere cerchij alle botte, valutata . . . . . L. 0,15

IV. — in nel granaio in capo del palazzo, diviso in tre stanze con la colombaia sopra il detto granaio con molti colombi dentro, con li suoi arnesi di cestini, et gabioni, et nel granaro la pala, il staro, il quarto, mezo quarto, et copola, valutate dette cose del granaro . . . . . L. 6,—
e più tutta la stanza al piano del granaro sopra il torrone del comissario congiunto con quella stanzetta che si chiama la colombaretta.

V. — il mulino dal ponte con due porte di macina et la gualchera da gualchar pani et tutti li arnesi che vi sono et utile di macina, gualchera . . . . . .
tre cerchi di ferro per le macine valutati . . . . . L. 5,—
una mazza di ferro e due martelline da battere le macine pesano lib. 32, valutate . . . . . L. 16,—
un palo di ferro per servitio del mulino peso lib. 18 valutato. L. 8.—
il cassone di legno dove si ripone il grano delle moliture e il staro di legno per misurare e la copola tuta di ferro valutata. L. 3,—

VI. — tutti li tereni intorno, intorno al castello seminati di grano e biade secondo il loro uso et come sono soliti a seminarsi.

VII. — altri terreni tra il castello et l'orto, giardino, vitati et arborati di più sorte di frutti, seminati come sopra.

VIII. — l'orto ovvero giardino murato intorno intorno con la porta principale che risponde in piazza, vitato, arborato di varie sorte di alberi.

IX. — tutti li mori, o gelsi che sono intorno al predetto castello terreni et in qualsiasi possessione da nominarsi qui abasso.

X. — vigna dillà dal fiume chiamata la vigna di M.° Anniballe, et del piano con la torre in mezzo nella qual torra vi è la colombaia, con li colombi, et li vari arnesi di cestini, et gabioni et la vigna divisa in due parti.

XI. — item un altra vigna dillà dal fiume ditta la vigna vechia.

XII. — it. un altra vigna dillà dal fiume sopra la strada con un capanno murato e coperto dentro la detta vigna at al che le dette vigne dillà dal fiume sono quatro.

XIII. — it. la possessione dalli Ambrosini, con la casa, con tutte le sue terre lavorative prative vidate, arborate, di più sorte di arbori et frutto et buschive come sono et selve et pasture, ci sta per lavoratore Gabriello di Bartolino.

XIV. — it. la possessione del castelaccio con tutte le sue terre lavorative prative coltivate arborate buschive sode e pasture come sono spettante a detta possessione con bosco, casa....

XV. — it. la possesione di Cereda con la casa et tutte le sue terre lavorative, prative arborate, vidate, buschive sode e pasture come sono lavorate da Manfredi.

XVI. — it. la possesione da Porcimora, con la casa et tutte le sue terre di vallelunga lavorative, arborate, boschive, prative sode e pasture come sono lavorate da Manfrini di Alessandro.

XVII. — it. la possesione grande della corte distinta in due lavoratori e poderi con le sue case et in specie la torre nobile con la colombaia con li colombi dentro, et li suoi arnesi di cestini e gabioni, con tutte le sue terre spettante a detta posesione della corte lavorative prative boschive, vidate con la vigna sotto le case et arborata di varie sorti di arberi in detta posesione, et spettante a detta posesione la quale è lavorata da Selmo di l'altra parte da Giovani di Agostino Ferri.

XVIII. — it. la posesione del paradiso con la sua casa et tutte le sue terre lavorative, prative vidate, boschiva, sode e prative spettante a detta posesione la quale di

XIX. — et la possesione della Casetta con la casa, et tutte le sue terre lavorative, prative sode e pasture come sono.

XX. — la possesione di Valle nello stato del signor Duca Altems confina le terre del fitto dei canonici d'Imola con la sua casa et tereni lavorativi, prativi boschivi, et come sono sodi e pasture.

XXI. — it. il podere o vero pessesione di Montalto con la casa, et tutte le sue terre lavorative, buschive, vidate sode e prative come sono.

XXII. — it. un'affitto di Lire venti di bolognini l'ano per una vignetta a piedi del palazzo....

XXIII. — it. una vigna al rio dal monte tenuta e lavorata dal lavoratore del castelaccio.

XXIV. — it. una vigna ditta da Magnola tenuta et lavorata dal lavoratore di Porcimora.

XXV. — it. tutte le vigne di arnegio distinte in tre pezzi di vigne nel stato del sig. Duca d'Altempo.

XXVI. — it. trentacinque pezzi di castagneti posti in diversi luoghi nel stato di Castel del Rio nominati come si vede qui sottoscritto cioe.

1. Le querzole che vale . . . . . L. 800
2. La fontana che vale . . . . . » 338
3. Le Briosche che vale . . . . . » 100
4. Li fornelli che vale . . . . . » 200
5. Cantagallo che vale . . . . . » 200
6. Valbedone, che vale . . . . . » 200
7. Caselle, che vale . . . . . » 1000
8. Mont'alto, che vale . . . . . » 400
9. Porcimora, che vale . . . . . » 800
10. Acquistato da Antonio . . . . . » 800
11. Piana di Saloni che vale . . . . . » 600
12. Acquistato da Giulia da Monti, et altri che vale . . . » 650
13. Acquistato da che vale . . . . . » 95

14. Acquistato da Domenico da Valle . . . . . L. 65
15. Acquistato da Antinoro del Rio che vale . . . . . » 283
16. Acquistato da Antonio et Sandrino del Conte che vale . » 230
17. Acquistato da Matteona, che vale . . . . . » 650
18. Pelagallo che vale . . . . . » 380
19. Pietra, che vale . . . . . » 620
20. Acquistato da Domenico da Valle alle peschiere, che vale » 100
21. Acquistato da Bumello e Antenore del Rio, che vale . . » 200
22. Pelagaccio acquistato da Giovanna di Ciccone, che vale . » 110
23. Brille acquistato da Giovanni di giulianino, che vale. . » 150
24. Brille aquistato da Tesco del Pandriano, che vale . . . » 50
25. Boscaccio aquistato da Tugnino da Medafone . . . . » 100
26. Castagni sechi aquistato da Bastiano da Poggio, che vale. » 145
27. La tanesella aquistato da Mateo da rio che vale . . . » 100
28. Pietra aquistato da piero del andriano che vale . . . » 100
29. Nella Selva di Ladrino aquistato da Romano domenici . » 165
30. Piana di galoni aquistato da Pantasilea Pozzi . . . . » 312
31. Sedici piedi di castagni aquistati da jacomino da Medafumo che sono posti nel terreno di Bruno. . . . . » 150
32. li predini aquistato da jacomino da Medafumo . . . . » 100
33. li Predini aquistato da Giovanni detto il sestino che vale » 190
34. La piana di Bruno aquistata da Oratio Tossani. . . . » 200
35. Li predoni acquistato da Giovanni di Miano . . . . . » 136

XXVII. — it. pecore in tutte capi centosetantaquatro, cioè numero 174.

XXVIII. — it. capre capi in tutto ventiquatro cioè numero 24, et in tutto furono stimate lire settecento quarantasei cioè L. 746, quale pecore et capre sono nei luoghi, di tutti li sopranominati poderi, e possesioni.

XXIX. — it. ha preso in consegna questo fattore tuti li dazi e gabelle e cioè:

1. il datio del sale, e bulette di passagio.
2. il datio della seta.
3. il datio della massaria, peso, staro, e questo come usa detta massaria.
4. il datio della becheria.
5. il datio della salteria, et guardia del comune.
6. il datio del hosteria con la casa in piaza di Castel del Rio.
7. il datio della estrazione del grano.

XXX. — it. le lire dodici che paga il comune ogn'ano.

XXXI. — it. li cento piastroni fiorentini di lire sette luno che paga ogn'ano il comune item lire centocinquanta, che paga il comune ogn'ano per il commissario quali datii, fuorchè li tre ultimi che paga il Comune sono tenuti da varie genti a quelli che si incantano al Natale di Nostro Signore alti e bassi secondo il corso dei tempi.

XXXII. — it. la gabella de contratti delle compre, e vendite, doti e similia.

VII.

Accuse dei «popoli et comuni» di Castel del Rio contro Rodrigo Alidosi «non signore, ma tiranno».

Archivio secreto Vaticano. Armadio n. 36.

Non osserva giustizia mai, anzi come sa che qualcuno abbia qualche quattrino lo mette in prigione, et tanto lo fa tormentare, che gli rapisse quello che ha dalle mani;

S'alcuno è imputato di qualche errore, o sia nocente, o sia innocente si condanna a capriccio, non si fa processi, nè si danno diffese, nè s'osserva alcun ordine di giustizia, nè alcuno può parlare per il reo, o pretenso reo, altrimente è ribelle;

Si tengono Sicarij stipendiati per spaventare, ammazzare, commettere furti, rapine et altri delitti etc.;

Tiene ruffiani salariati, qual gli conduchino marchi et femmine, e ben spesso sforza con prigione, et tormenti, Padri, et Madre a condurgli li propri figli et figlie, et se Dio benedeto non provede Castel del Rio sarà uno Mont'Albano;

È publico usuraio nel vendere, comprare, prestare, et chi li sia debitore, se nel tempo prefisso non paga, gli fa pagare il doppio;

Ha imposto molte gabelle et gravezze a' suoi sudditi facendosi dare paglia, fieno, legna, biade, pali, et altre cose simili, etc.;

Ha usurpato alla Comunità la salteria, masseria, loggie, che erano Intrate del Comune, gli ha tolto centocinquanta livre che servivano per il Maestro di scola usurpandosele per sè, ed oltra ciò si fa dare ogni anno cento piastroni fiorentini dal Comune;

Fa tenere delli cani a questo, et quello, e se muoiono, o non sono grassi a suo modo, gli condanna in dieci, venti, et trenta scudi;

Fa tenere delli polli a questo et quello, e se non sono grassi, o se si perdono, o muoiono, raddoppiano;

Si fa portare in sedia qua e là a spese di chi lo porta;

Sempre trova inventioni nuove per affliggere li suoi vassalli e circonvicini;

Non vuole che li suoi homini si parlino, et trattino insieme, seminando sempre discordie fra loro;

Non vuole che trattino con religiosi, nè vuole che li religiosi parlino l'uno con l'altro, seminando fra di loro zizzania;

Strapazza i religiosi come i secolari, gl'impone taglie di denaro, gli tenta di fargli rivelare le confessioni, gli tiene per schiavi, gli cazza de stato, gli brava sin all'altare, ne ha imprigionati, gli fa pagare gabelle et altre gravezze;

Non si può far matrimonio senza sua licentia, qual bisogna pagare;

Sforza con minaccie prigionie, tormenti questo et quello a contrahere matrimonio a sua volontà, et non potendo questo ottenere, gli fa pagare denari;

Impedisce questo et quell'altro che non possi pigliar moglie che gli pare, et se gli da licentia, bisogna pagare una buona somma di denari;

Ha sempre assicurato banditi, ancorchè assassini da strada del Stato Ecclesiastico, con permettere vadino in detto stato Ecclesiastico a commettere eccessi, et doppo tornavano qui, et a lui davano la mancia [1].

VIII.

Inventario dei beni della R. C. A. in Castel del Rio 4 maggio 1716.

Archivio comunale di Castel del Rio.

Al nome di Dio. Anno di ñra salute 1716 questo dì 4 Maggio 9o del Ponteficato di N. S. Clemente Undecimo Pontefice Massimo.

L'infrascritto e l'inventario dei beni mobili e stabili che la R. C. A. possiede in Castel del Rio e suo territorio, Diocesi d'Imola, Provincia di Romagna, fatto da me infrascritto not. alla presenza degli infrascritti testimoni in occasione della consegna dei detti beni fatta dal Pro.re Ant.° Monti sostituto del Sig. Clemente Morini d'Imola Pro.re dell'Ill.mo S. Mattio Conti scaduto Tes.re di Romagna, a me infrascritto Pietro Gio. Battista Mazzoni da Castel del Rio come sostituto dal Ill.mo e Rev.mó S. Don A. B. Bassi cittadino Imolese Pro.re mandatario dell'Ill.mo S. Prospero Antonio Romagnoli moderno Tes.re di detta provincia di Romagna come da tali sostituzioni a me consegnate da registrarsi in fine del pre.te.

1. Un Palazzo posto in Castel del Rio in forma di fortezza con 4 facciate e 4 Torrioni su i fianchi, o siano come Ballovardi, due dei quali dalla parte di ponente con la facciata posta in mezzo sono imperfetti, et uno mezzo e l'altro affatto rovinato con li, sue fosse intorno hora ad uso di prato con un cipresso verde, moro e alcuni arbori cioè prugni salvatici e dette Torri ànno molti pezzi di mura atterrati, sopra dette torre vi è un ponte di pietre di tre archi à dirittura della Porta grande del Palazzo che guarda verso oriente, d.° Ponte nella parte contigua alla sinistra dell'entrata della porta si trova rovinato sino dal mese prossimo passato di febbraio.

Alla medesima porta maggiore del Palazzo vi è il serrame coi suoi catenazzi cardini e piane chiave e chivatura.

E ditta Porta introduce nell'andito di d.° Palazzo quale corrisponde nel Cortil grande in cui è un pozzo e intorno a d.° Cortile vi è una loggia in volta sostenuta da 28 colonne di macigno di un sol pezzo con suoi piedistalli e capitelli e nicchij et archi dello stesso sasso lavorati di scarpello, alla volta delle loggie vi sono N. 24 ferri incastrati nel muro e sopra 24 colonne, alla parte di ponente il volto della loggia è rovinato affatto et ora non vi è sopra se non il coperto del tetto costrutto di legnami e

[1] Romeo Galli pubblicò questo brano in *Resto del Carlino*, Bologna, 4 settembre 1932, p. 3.

coperto di lastre di pietra, e la metà di detto coperto è piovosa e verso mezzo si trova rovinato con legni rotti e nell'altra metà vi mancano le grondaie e sostegni di legno sotto per portare l'acque piovane fuori perchè cadono sopra li volti delle Co....

Da detta Loggia si passa in altro Cortile piccolo posto a sett. per il quale s'entra nella stalla quale è fatta in volta con le sue mangiatoie da due lati di sasso ha il serrame di legno piane gangheri catenazzo chiave e chiavatura. E sopra il volto della stalla vi è la cassina col coperto nuovo.

Da una altra parte di detto piccolo cortile vi è una stalletta con cassinella sopra solaro di legname e coperto sopra di legname e lastre di pietra, la mangiatoia, uscio di legno con piane e gangheri serrami di legno alle finestre di detta stalletta e cassina coi suoi gangheri e piane.

Da detto cortile piccolo si passa al Torrione o sia ballovardo imperfetto e rovinato posto a sett. qual sito mostra essere cortile essendovi in esso un moro grande.

Ritornando poi sotto le loggie del Cortil grande sopradescritto vi sono tre fenestre che rispondono nelle cantine con tre ferriate di ferro ad una delle quali finestre vi sono li ferri per traverso rotti e mancanti di cinque occhi di ferro.

Nell'angolo di detta Loggia dalla parte di mezzodì vi è una porta con serrame catenazzo gangheri e piane e chiavatura e per detta porta si entra sotto altra piccola loggetta detta loggia delle fontane; detta loggia è sostenuta da tre colonne di macigno di un sol pezzo con il suo volto sopra legato con due chiave di ferro. Dalla medesima loggia si passa in un piccolo stanzietto che ha l'uscio piccolo fodrato di piastre di ferro con piane gangheri catenazzo chiave e chiavatura, qual uscio corrisponde alla fossa di detto palazzo dalla parte di mezzodì; sotto detta loggia alla parte dritta della scala che conduce alla cantina vi è un sito dove anticamente dicesi che vi era una fontana vi sono nel muro due finestre con sue feriate di ferro che corrispondono alla cantina che ha l'uscio senza serrame. Nell'angolo di detta loggetta verso levante vi è una porta fodrata con piastre di ferro con suoi gangheri piane catenazzo chiave e chiavatura che conduce in una stanza ad uso di salletta posta nel torrione alla parte di levante e mezzodì, nella qual saletta vi sono due finestri che ricevono il lume dalle fosse di d.° Palazzo et hanno le loro gabbiate di ferro serrami di legno con piane e gangheri et ha detta saletta il suo volto sopra figurato in pittura su il giesso, vedendosi murata una porta che è in detta saletta che dava comunicazione alla scala lumaca che conduce agli appartamenti di sopra.

Dalla detta Loggetta s'entra nelle stanze dove regolarmente l'Aff.rio tiene il grano e risponde alla prima stanza con la porta che corrisponde a detta loggia vi è il serrame con piane gangheri catenaccio chiave e chiavatura ha una finestra che corrisponde nel cortil grande con suo serrame di legno piane e gangheri qual stanza è presentemente goduta dallo sbirro; dalla detta stanza a man destra nell'ingresso si passa in uno stanzietto in forma di andito fatto in volta che ha il serrame di legno e catenazzo e

in faccia una piccola finestra con croce di ferro. Da detta stanzietta si passa in un camerino posto sotto una scala che ha il suo serrame di legno con gangheri e piane et un finestrino con croce di ferro. A lato un'altro stanzietto senza lume e senza serame con un chiappone di ferro a lato pure a questo un camerino che corrisponde a detta loggietta con serrame catenazzo piane e gangheri e chiave e chiavatura con una fenestra e una ferriata di ferro detto la larga quali stanzietti presentemente servono ad uso di carcere.

Ritornando poi nella stanza sopra descritta nella quale abita il sbirro s'entra da quella nella seconda stanza dè granari che ha il serrame di legno con gangheri piane e catenazzo alla finestra della medesima stanza il serrame con gangheri e piane e stanga di legno per chiudere detta fenestra con gelosia pure di legno avanti detta finestra da detta seconda stanza s'entra nella terza di granari quale è ad uso di saletta dipinta e rappresentante figure sporche e lascive et all'uscio per cui si entra non vi è serrame bensì li gangheri da una e l'altra parte e sopra di detto uscio vi si trova una crepatura antica e li havendo tolte le macigne dell'uscio e passando all'alto delle volte delle stanze indica considerabile rovina; in detta terza stanza vi è una fenestra consimile alla predetta della seconda stanza ad uso di saletta ha il pavimento calato nell'angolo dalla parte a levante che stà posto su il volto della cantina che minaccia rovina.

Qualche riparo di colonna che vi si trovi sotto fabbricata p. sostegno e le dette tre stanze sono tutte tre in volta e la medesima saletta ha una porta con suo serrame di legno gangheri, piane chiavi e chiavature per la quale si esce et entra nella loggia del Cortil grande a man sinistra attaccato all'ingresso di detto palazzo.

Dall'angolo di detta Loggia del cortile grande verso ponente si entra in un cortile posto dalla parte di mezzodì e di sera e da quello si entra nell'altro Ballovardo o Torre di detto Palazzo mezzo rovinato ma coperto, dove all'entrata vi è una stanza ad uso di cucina che ha sopra il volto con due fenestre senza serrami, e il volto e il coperto minaccia rovina, in detta cucina vi è un abio di pietra ad uso di scaffa, pozzo e il forno rovinato, nel volto suddetto vi è una girella che apparisce ad uso di dar la corda. Da detta stanza si passa ad un altra stanzia che ha il lume dalla parte della fossa mal ridotta e rovinata, da un altra parte di detta cucina vi è un altra stanzietta con una scala lumaca cominciata di pietra che porterebbe all'appartamento di sopra presentemente mal ridotta et inabile al servizio et in parte scoperta e piovosa.

In un altro cortiletto a sera e sett.e vi è un arbore di noce grande. Tornando nel cortil grande e sotto la di lui loggia a man manca nell'ingresso di detto palazzo vi è una scala fatta a cordone larga che conduce all'appartamento di sopra et al primo piano di detta scala vi sono fenestre con sue feriate di ferro che riguardano la parte d'oriente e nel volto sopra di detto piano vi è una chiave di ferro incastrata nel muro: salendo poi il secondo piano di detta scala s'entra in un corridoio che a sera riceve il lume dal cortil grande, posto sopra le logge con il coperto di legni et

asse e di lastre di pietra e coppi construtto, vi sono in detto coperto tre legni rotti et è in parte piovoso e mancante di lastre et in fine di detto corriduro vi è un volto di pietra che sta sopra detto corriduro et in fine di esso una fenestra senza serrame che riguarda verso mezzodì.

A capo a d.° corriduro a man destra vi è un uscio con serrame di legno catenazzo chiave e chiavatura piane e gangheri. All'istesso piano vi sono tre stanze la prima ha due fenestre una che guarda nella fossa e l'altra nel cortile con serrame piane e gangheri et all'ingresso della seconda stanza del granaro et ha due consimili fenestre e nella terza vi è una fenestra con serrame piane e gangheri et il volto sopra quella è crepato e piovoso e ste tre dette stanze sono in volta.

A destra di detto corridore che guarda a settentrione vi è uno stanzone grande che ha le fenestre che guardano nel cortile grande e nella fossa senza serrami e fissami di sorte alcuna toltone l'uscio per il quale si entra che ha il suo serrame di legno chiave e chiavatura piane gangheri e il tetto sopra detto stanzone è costrutto di legname et è in alcune parti piovoso rendendo pericolo di marcire il volto del pavimento sopra le loggie del cortile grande.

Ritornando poi al principio del detto corridoio a mano sinistra nell'ingresso vi è un uscio per il quale si entra nel salone che ha le fenestre nella facciata verso oriente qual porta e fenestre hanno li loro serrami di legno con piane gangheri et alla porta due catenacci et il d.° salone è sopra il volto con due catene di ferro inchastrate nel muro per sostegno del volto.

Da detto salone si passa in una saletta che ha il serrame di legno alla porta con piane e gangheri chiave e chiavatura marletta e due catenazzi vi è una fenestra con serrame di legno gangheri e piane e questa guarda all'oriente; vi sono due usci e cioè uno per ciascuno angolo della medesima quali hanno i loro serrami di legno piane e gangheri et uno ha una marletta e un catenazzo per ciascuno.

Per una di dette porte o usci s'entra in una stanza che ha una fenestra con grada di ferro con serrami gangheri e piane e riceve poco lume dal corridore suddetto.

L'altra porta che è dalla parte della facciata verso oriente conduce in due stanze che hanno il lume da oriente e da due piccole fenestre con ferrate di ferro e la seconda stanza ad uso della cancellaria ha due usci con piane e gangheri et uno ha la chiave e chiavatura. In detta prima stanza vi è un uscio con due piane e gangheri e catenazzo per il quale s'entra nella stanza posta nell'angolo sinistro di detta saletta, qual stanza ha pure altra stanza percui si esce in un corriduro che ha un uscio rispondente al corriduro grande sopra le loggie et ha i suoi gangheri piane e catenazzi e una chiave e chiavatura. Detto corriduro ha due fenestre con serrami di legno, piane, gangheri catenazzo e guardano nel piccolo cortile delle fontane.

Al piano di detto corridore vi è una porta per la quale s'entra in due camerini dipinti et hanno tre finestre con serrami piane gangheri e catenazzi et all'uscio il serrame con piane gangheri et un catenazzo.

Al medesimo piano di detto corridore s'entra per altro piccolo corridore nella saletta del Torrione o Ballovardo posto a mezzodì et oriente nella quale vi sono due fenestre con gabbiate di ferro che guardano nelle fosse con serrami di legno piane e gangheri et una fenestra piccola che guarda alla piazza del Castello senza serrami e vi è pure un uscio presentemente murato che aveva comunicazione con la scala lumaca per cui si va all'alto del palazzo e si scende al fondo verso la saletta dall'uscio di ferro.

Tornando in detto corridore vi è la scala di pietra che scende al basso del piano della loggietta del piccolo cortile della fontana et al primo piano di detta scala vi sono due stanzietti ad uso di carcere uno dei quali ha il serrame di legno con piane gangheri e catenazzo. Salendo poi detta scala che porta al terzo piano si giunge ad un altro coridoretto che riceve il lume da una fenestra che ha la ferriata di ferro et al medesimo piano vi sono quattro stanziole una all'altra contigua ad uso di mezzanini e la prima ha il lume da una fenestra con ferriata di ferro verso ponente e le altre tre hanno le finestre che ricevono il lume dal piccolo cortile, quali stanze hanno due usci con gangheri e piane et alle fenestre non havvi serrame et hanno il soffitto di grigoli coperti di giesso e in più parti guasti e rotti; da un altra parte di detto piano vi sono due altre stanziole senza usci e due piccoli finestri con ferri.

Proseguendo per detta scala al quarto piano vi è nel predetto corridore una porta di legno con piane gangheri e catenazzo e al fine di detta scala vi sono due stanziole con due fenestre che guardano nel cortile senza serrame e ferrami. Nell'istesso piano vi è un andito a capo del quale vi è un camerino o stanziolo per l'orologio con serrame piane e gangheri e chiavatura e sopra detto stanziolo un campanile con campana grossa di bronzo.

Andando poi di quì per un corridoretto tutto piovoso nel torrione anteriore alla parte di mezzodì et oriente nel tetto del medesimo torrione al di fuori vi è una bandirola di ferro e questo ha 4 fenestre senza serrami e ferrami.

Nell'angolo del medesimo torrione alla parte di mezzodì e levante corrisponde una scala lumaca fatta di pietra che camina sino al fondo di d.° Palazzo e corrisponde nella detta saletta che ha l'uscita nel cortile della fontana e detta scala ha tre fenestrini con croce di ferro et al principio di detta scala vi è una crepatura causata dal peso della medesima che poggia nel volto mostrando d.° volto pericolo di cedere a d.° peso et il tetto del torrione è construtto di legnami lastre e coppi et in una parte piovoso di due gocciole.

Tornando poi nel predescritto andito del quarto piano che ha il tetto construtto di legnami lastre e coppi vi è un usciolo per cui si va sopra le volte dell'appartamento posto a mezzodì, vi sono molti finestre senza serrami e ferrami et il coperto è fatto di legnami di lastre e coppi.

Proseguendo poi da detto andito del quarto piano del Palazzo li tetti sono construtti di legnami travi e cavalli che sostengono il coperto et alcuni sono legati con piane di ferro et il coperto è di lastre e coppi e manda le acque nelle fosse e cortile et è alquanto piovoso.

Dalla parte di settentrione il tetto posto sopra il volto della penultima scala per salire all'alto si è atterrato dal caduto mese di marzo sopra detto volto essendosi rotto un legno di dodeci e più piedi e li coppi sono rimasti fracassati il che richiede opportuno risarcimento acciò non rovini il volto di detta scala e in detto sito il restante del tetto è pure piovoso.

Ritornando nel salone contiguo al corridore del secondo piano dalla parte di levante e settentrione vi è una porticella con suoi gangheri piane due chiavi e chiavature e catenazzi che per uno stretto corridore conduce in una stanza del torrione verso settentrione e levante e successivamente in un altra che tra tutte due hanno tre fenestre coi suoi gangheri e piane; rispetto alla stanza prima che riceve il lume a mezzodì e sera vi è una porta a scala per cui si scende a basso in una stanza in detto torrione ad uso di saletta che ha due fenestre con suoi serrami di ferro e di legno con piane e gangheri chiavi e chiavature e di lì si esce nell'andito dell'ingresso maggiore del palazzo; la scala predetta conduce ancora alli volti del detto torrione et a mezzo detto scalo vi è una stanza con serrame di legno piane e gangheri e catenazzo et all'ultimo piano del Torrione verso il tetto vi è una stanza ad uso di colombara et un altra stanzietta a mezzodì collo senza serrame.

Alla prima scala larga dalli cordoni a sinistra vi è una porta con un altro uscio con catinazzi piane gangheri chiavi e chiavatura e di lì s'entra in uno stanzietto posto sotto il volto della seconda scala che si tiene et è mantenuto dalla Comunità per uso dell'archivio essendo in esso riposti in armario le pubbliche scritture dell'archivio et ha una fenestra rispondente sotto le loggie del cortil grande con serrame catenazzo e ferriata.

Sotto la detta fenestra e loggia a man destra vi è una porta con catenazzo chiave e chiavatura piane e gangheri per la quale si scende nelle cantine di detto Palazzo poste sotto le due stanze ad uso di granaro in una delle quali abita lo sbirro come sopra, e nella prima cantina nell'angolo a settentrione il volto della medesima cantina è risentito con crepatura considerabile.

Nel d.° Palazzo vi sono gli infrascritti mobili per uso dell'Ill.mo sig. Governatore dè quali la Comunità di Castel del Rio ne tiene inventario che li serve per consigna e sono nelle stanze che gode il detto sig. Governatore:

una tavola grande di noce
un altra di noce più piccola
una credenza o bottigliera di noce
un armadio grande di Pedola
un tavolino di pedola
un forciere coperto di pelle
un tavolino di noce
altri due tavolini di pedola
una lettiera di noce vecchia
una caregha vecchia
un inginocchiatoio di pedolo
un casabanco vecchio
una scanzia per libri.

Quali mobili si asserisce essere tenuti in consegna dalla Comunità e sono destinati per servizio del S. Governatore pro tempore.

L'orologio di bellissima fabbrica che è in detto Palazzo non consta se sia della C. Ap. o della Comunità asserendo ciascuno essere suo.

Nel Comune di S. Ambrogio.

Una pezza di terra prativa posta avanti al Palazzo verso oriente confina la via pubblica beni delli signori Suzzi et in detto terrame sono mori quattro tra grandi e piccoli.

Un altra pezza di terra arativa con tre olmi et un cilegio posta a settentrione confina le Fosse del palazzo via pubblica vicolo comunale e pio Monti.

Un altra pezzetta di terra arrativa con due olmi e due mori posta a mezzo di confine alle torre del Palazzo Giardino della R. C. viotolo comunale et altra pubblica.

Una pezza di terra arrativa e vitata detta il giardino rinserrata d'intorno da mura di sassi in gran parte rovinate atterrate e minaccianti rovina confina a l. piazza di Castel del Rio, m. Annibal Giontini, p. il viotolo comunale e s. detta R. C.

In detto giardino vi sono piantate di viti fruttifere n. 22, pergole con sue viti a i muri di d.° giardino N. 3 et altre viti separati arbori fruttiferi di varie specie, compresi tre mori, n.° 14 (?) e salici n.° 6.

Detto giardino ha l'entrata per una porta posta in faccia della porta della fontana su la piazza e detta porta ha il serrame di legno quattro piane e 4 gangheri catenazzo chiave e chiavatura.

Sopra detta porta vi è una girella ad uso di dar la corda in pubblico.

Una pezza di terra prativa e arrativa con due pedoli grandi, uno dei quali è secco et uno piccolo e tre mori grandi con una casetta rovinata che si dice il molino vecchio onde si chiama il campo del Molinaccio confina a Beni del S. Pio Monti et al fiume Santerno.

Nel detto Comune il podere d.° gli Ambrosini di là un ara che ha il muro rovinato da ponente e si atterrò nel mese passato di febbraio, resolito e una casa fatta di mattoni di macigno e calcina, coperta di lastre di sasso e sua capanna per riporvi i strami fatta della medesima materia con portico davanti a detta capanna ha le sue terre lavorative arrate e prative vicino la casa con siepe intorno et ancora sono buschive e pasturive per le bestie, vicino a detta casa vi sono tre pergole di viti due attaccate al muro della casa e l'altra nell'orto contiguo alla corte, nel qual orto vi sono altri pezzi di tirate di viti, meli cotogni, un sorbo e fichi et un pero, e ne campi lavorativi vi sono dodici tirate o piantate di viti, arbori fruttiferi e n. 50 quercie grandi e piccole e n. 28 salici n. 40 olmi n. 15 Pedoli grandi, e piccoli n. 39 et è confinato detto podere con sue terre da una parte verso levante, il fiume Santerno settentrione, il rio di Magnola Beni dei Sig. Suzzi, di Gio. Bianconcini e della Chiesa di S. Ambrogio e dalla via pubblica che va agli Ambrogini di quà; la casa di detto podere nel piano della sua corte ha una porta volgarmente detta la portazza con

serrame di legno, gangheri e piane, ivi contiguo ha un vicolo con serrame di legno, piane e gangheri. Entrando poi da detta portazza s'introduce ad una scala fatta di pietre che conduce ad una porta per cui s'entra in casa de contadini con suo serraglio di legno con piane e gangheri e catenazzo la qual porta conduce in una loggietta che ha due fenestroni riguardanti a levante, da detta loggietta s'entra per un uscio nella prima stanza detta la stanza dal fuoco qual uscio ha il serrame con piane e gangheri, una fenestra con suo serraglio di legno con due piane e quattro gangheri ad un finestrino di detta stanza vi è una croce di ferro. serrame di legno piane e gangheri in detta stanza vi è il camino dà fuoco la canna del quale è in parte bucata et ha bisogno di esser risarcito. All'uscio per entrare nella seconda stanza vi è il serrame di legno con una piana et un ganghero, alla fenestra di detta stanza vi è una croce di ferro e serraglio di legno con piane e gangheri. Di lì si passa alla terza stanza che ha il serrame con una sola piana et un ganghero, alle fenestra di detta stanza vi è il serrame di legno con piane e gangheri. Nella quarta stanza vi è l'uscio di legno con piane, gangheri e catenazzo e la fenestra con serrame piane e gangheri. All'uscio della quinta stanza vi è il serrame con piane e gangheri, una fenestra col serrame con una piana e ganghero et altra fenestra con serrame con piane e gangheri. Nella prima stanza all'ingresso di detta casa vi è una scala che conduce nel solaro di detta casa nella quale vi sono due fenestre che hanno li serrami piane e gangheri. Il tetto della detta casa è in molte parti piovoso.

Calando poi a basso per la suddetta scala di pietra vi è un uscio che dalla medesima scala conduce nella stalla per uso del bestiame con serrame di legno piane e gangheri et una fenestra con serrame di legno con un sol ganghero. Da detta stalla si passa in altro locale a terreno ad uso di stalla per le pecore che ha un uscio di legno. piane e gangheri e di lí si esce nell'aia. Tornando nella corte sotto la loggietta vi è un uscio di legno con piane e gangheri per il quale s'entra in di tinazzi e di lì pure si passa nella stalla la quale ha la porta con catenazzi piane e gangheri chiave e chiavatura, nella stalla delle pecore vi sono due travi rotti e puntellati.

Alla capanna vi è un uscio con piane e gangheri. Nell'uscio di un altra cantinetta sotto la capanna il serrame con piane gangheri e catenazzo. Nella corte vi è il forno costruito di nuovo con sotto il porcile.

Detto podere presentemente è lavorato da Arcangelo Suzzi quale nel presente anno ha seminato cioè:

Grano	C. 8
Fava	C. 1 = 1
Vezza nera e bianca	C. 2
Orzo e orzola	C. 2
Seminerà cece miglio et legumi in n.ro.	C. 1

Tutta la semenza di parte rusticale e domenicale è seminata dal lavoratore. In d.° podere è posta una pezza di terra buschiva detta Valunga, confina ai

beni di Ant.° Ma. Gentilini, del S. Dr. Annibal Giontini goduta dall'affittuario.

Idem un altra pezza di terra buschiva posta in luoco d.° i Salvatici confinante a Beni di Fan.co Palladini et del sig. Gio. Monti.

Idem un altra pezza di terra buschiva posta in loco detto il Campo dal Mocco confina a Beni, de Sigg. Suzzi et al Rio di Magnola.

Idem un altra pezza di terra boschiva detta l'Albarazzo confina a Beni di Fran.co, Palladini, sig. Suzzi al rio Magnola et al rio di Baunello.

Idem una pezza di terra lavorata e buschiva e saldiva posta in loco Valunga confina a beni del Sig. Suzzi e del S. Dottor Annibal Giontini, di Mo Carlo Stampa via pubblica al Poggio di Boschi di Pezzolo e dalle terre godute dall'affittuario.

In detto Comune un podere detto il Castellazzo con sue terre lavorative alquante prative buschive saldive e pastorive et alberate essendovi ceppi d'olmo tra grandi e piccoli n. 46 con sua casa per il contadino con cortili et orto cinti di muri in parte diroccati dentro d.° orto vi è un melo un ciregio et una noce, con sua capanna e stalla s.° sopra la quale stalla vi era un volto di pietra che presentemente trovasi atterrato anche col coperto della capanna suddetta. Una Rocca ad uso di palazzo con torre in parte diroccata ed inabile per alcun servicio confina a detto poderetto i beni de Sigg. Suzzi da due lati, il rio del Monte e la via maestra. La porta grande per entrare nella casa del contadino è senza serrame e senza cos'alcuna di ferro et altra. Nella cruciera della volta del portico sostenuto da due colone vi sono due chiavi di ferro inchiavate nel muro e sopra d. colonne, e sotto d.° portico vi è pure il forno e dalla parte verso settentrione vi è la stalla delle pecore con uscio di legno, un ganghero, una piana. Al principio della scala che salisce in casa del contadino vi è un piccolo uscio senza serrame e ferrame di sorta alcuna, a mezza scala vi ha un uscio con serrame cattivo con tre piane e 4 gangheri, nella prima stanza non vi è serrami, in detta stanza vi sono due fenestre con la metà dè serrami senza piane e gangheri, nella seconda stanza ad uso di camera non vi è serrame di sorta alcuna nè ferrami e detta stanza ha una crepatura grande che minaccia rovina. Il tetto di dette due stanze è construtto di legnami e di filaroli e coperto di lastre, e in molte parti piovoso. Calando a basso dove era la stalla grande vi è sotto il volto della scala una stalletta con l'uscio per cui si esce fuori e d.° uscio non ha ferrame ma solo la metà del serrame.

Li boschi che sono sotto d.° Poderetto sono posti in luogo detto il Brollo et altri detti del Castellazzo confina a beni di d.° predio di Gio. Bianconcini e dè Sigg. Suzzi.

Il contadino si chiama Giuseppe Simoni et ha seminato in quest'anno:

Grano	C. 1
Vezza nera	C. 0.10
Seminarà Orzola	C. 0,10

NEL COMUNE DI S. MINIATO.

Un molino a canto al fiume Santerno con casa et un orticello contiguo al piano del fiume e dentro detto orto vi è un ciliegio. In detto Molino s'entra per un uscio nella stanza dove sono le macine, quale ha il serrame di legno con piane e gangheri. Nella medesima stanza vi è una finestra con serrame di legno, piane e gangheri. Nella istessa stanza in due parti vi sono quattro macine tre delle quali hanno per ciascuna un cerchio di ferro, e tutte quattro sono buone et abili a macinare, e solo vi bisogna alla quarta macina un cerchio di ferro. Le dd. macine hanno li suoi palazzuoli, merle, pali e lucerne e ciò che vi bisogna, toltone la macina vecchia alla quale manca la catinara per essere inabile a servire. Detto molino ha due dozze che conducono l'acqua alli catini e sono dd. dozze vecchie e perforate in più luoghi.

Nella d. stanza del molino vi sono gli infrascritti mobili cioè due cassoni di legno con due chiavi e tre chiavature, uno per la biada e l'altro per il grano.

Id. due coppole di ferro. Id. una trivella di ferro. Id. una mazza di ferro guasta che ha bisogno d'essere rinnovata. Id. un palo di ferro. Id. una bietta di ferro. Id. un fuslo. Id. due pulci. Id. una martellina di ferro per batter le macine. Due tramazze con suo coperto. Due leve con le traverse.

Da detta stanza s'entra in un altra piccola stanza ad uso di stalla che ha l'uscio con piane e gangheri.

Dalla detta stanza dove sono le macine si salisce per una scala che conduce nella stanza superiore del molino nella quale abita il molinaro, coperta con lastre sostenute da travi e filaroli e detto coperto è in molti luoghi piovoso. Detta stanza ha tre finestre con suoi serrami mancanti di una piana et un ganghero. Da detta stanza si passa in una loggietta all'uscio della quale è il serrame con piane e gangheri, nella quale loggietta vi è il forno, al coperto di detta loggietta vi è un legno rotto et il tetto è in parti piovoso. Contigua a detta loggietta vi è una stanziola all'uscio della quale vi è il serrame con piane e gangheri il di cui coperto è anche piovoso. Ritornando poi in detta loggietta vi è un uscio per cui si esce fuori et ha l'uscio cattivo con piane e gangheri et è posto alla parte di mezzodì. Il canale del molino ha due bote con suoi ordegni che danno l'acqua alle doccie del molino. Detto canale ha un altra bote per serrar l'acqua nel canale e mandarla bisognando al fiume, e questa ha bisogno d'esser rinnovata. Al principio di detto canale vi è il botone per cui entra l'acqua nel canale et è rotto e fradicio. Sopra detto Botone vi è una piccola chiusa di cortelati di sasso che malamente dà poche acque al canale e sopra di essa in altra distanza di 50 passi in circa a mezzo del fiume Santerno vi è altra chiusa di sassi inabile et ha bisogno d'essere rinnovata per essere stata portata via dalla Fiumana. Alla sboccatura del canale vi è il muro rotto dalle fiumane.

Avanti l'uscio del molino vi è bisogno d'un portico per riporre le bestie mentre piove o neva e sopra d.° portico ci vuole una stanza p. il bisogno del molinaro.

NEL COMUNE DI OSTA.

Un predio detto il Paradiso con casa ad uso del contadino stalla e capanna et orto con porta all'ingresso di detta casa che ha il serrame con tre piane 4 gangheri catenazzo chiave e chiavatura. Nella prima stanza vi è una fenestra con serrame piane e gangheri; il piano di d. stanza è diselicato in più luoghi.

Nella stanza contigua che è la camera del contadino vi è l'uscio con serrame di legno piane e gangheri e vi sono due fenestre che hanno li suoi serrami e solo uno ci manca una piana. Ritornando nella prima stanza vi è un piccolo uscio con serrame tristo et ha una spallina mezza rovinata e di lì s'entra in una piccola stanzietta per li telari e detta stanzietta ha una fenestra con serrami ma senza piane e gangheri. Detta stanzietta è contigua al muro della capanna che da quella parte minaccia rovina grande. All'uscio della predetta capanna dalla parte superiore vi è il serrame con piane e gangheri con chiave e chiavatura ed alla parte inferiore vi è un'altro uscio senza serrame.

Detta capanna ha li fondamenti in due luoghi bucati per cui c'entrano l'acque nella capanna et ha il muro verso la stanza de telari suddetti che minaccia gran rovina. Il coperto di detta capanna è piovoso e mancante di lastre e così pure è il coperto della casa. Alla stanza vi è il serrame di legno tristo con sue piane e gangheri; il forno ad uso del contadino ha il coperto rovinato et ha bisogno d'esser rinovato.

Sotto il detto podere e nei di lui campi e terre lavorati vi sono pezzi d'alvi di viti n. quattro tristi et imperfette. Piante d'olmo n. dua. Noci n. 10 tra piccoli e grandi. Arbori da frutta n. 6. Quercie n. 19. Olmi n. 18 tra grandi e piccoli. Pedoli n. 3. Salici e ceppe non si nominano ma sono in piccola quantità. Contiene il d.° podere sotto di se una pezza di terra boschiva e castagni posta nella selva d'Osta detta il castagneto del Paradiso confina al rio di Carseggio e beni di detto predio.

Id. un altra pezza di terra buschiva e castagnata posta in detta silva chiamato il castagneto delle Corti confina il rio di Carseggio, beni dè Sig. Suzzi e del Sig. Paulo Fabri.

Id. un altra pezza di terra buschiva posta in loco d.° il Casone di Porzimora confina a beni de Sig. Suzzi da ogni lato.

Id. una pezza di terra buschiva posta accanto il podere Cadacino confina a Sig. Suzzi e le terre del detto podere.

Detto podere presentemente è lavorato da Giacomo Francesco Bertini e seminato presentemente da parte domenicale e rusticale gettata a metà per ciascheduno Grano C. 4; Fava C. 0,1; Vezza bianca e nera C. 2,20; Orzo e orzola C. 2,20; Cece C. 0,20; Grano grosso e marzolo C. 1,20.

Nel d.° Comune una pezza di terra lavorativa e buschiva detto il Campo della Torretta nel qual campo vi è una torretta dirupata con due caspi d'oliva giovini e un arbore sorbo. Confina alla via pubblica al fiume Santerno e beni dei signori Suzzi da due lati.

Id. un altra pezza di terra lavorativa posta fra le vigne di Castel del Rio confina alla via pubblica e beni di Carlo Stampa del s. Pio Antonio Monti e da un fossato.

NEL DETTO COMUNE.

Una possessione detta la Corte con sue terre lavorative vitate prative arborate querciate ceppate buschive pasturive e saldive confina il fiume Santerno, il rio di Carseggio, la via maestra et il rio dell'ospedale. Vi sono piantate di viti n. 31 et un vignolo. Quercie 80 tra grandi e piccoli. Arbori da frutti di più sorti n. 68 buoni e tristi. Olmi n. 60. Pioppe n. 88 tra grandi e piccoli.

Detta possessione viene coltivata da due contadini che hanno le loro case separate con ara, portici, capanna, forno, stalle et un pozzo con sua copertura e girella. È seminato in quest'anno da predetti 2 contadini di sementi gettate da lavoratori e cioè: Grano C. 20; Fava C. 3; Orzo e Orzola C. 4; Vezza bianca e nera C. 4. Seminarà Cece et altro C. 2.

La medesima possessione è divisa in mezzo da un stradone in capo al quale vi è una cella con l'immagine della B. V.

A canto alla casa di uno dei detti contadini vi è un abitazione detta la Torre presentemente abitata da Gio. Ant.° Tossani. Intorno a detta Torre vi è un cortile cinto di muraglie in parti rovinate et in prospetto di d.° Cortile vi è una capeleta di sasso intagliata sostenuta da due colonne e ligata con due chiavi di ferro incastrate nel volto anteriore; a man destra di d.° Cortile vi è un portico ad uso di ritenervi gli ordegni da lavorare, il qual portico è sostenuto da due colonne di sasso et il coperto è costrutto di travi e legnami e lastre e d.° coperto è in più parti piovoso et ha un filarolo uscito dal muro che minaccia di rovinare con seco le asse e lastre che sostiene. Da d.° Portico s'entra nella Torre che ha porta con serrame fodrato con piastre di ferro et ha le sue piane, e gangheri e catenazzo, marletta e naso di ferro. Nella prima stanza di detta Torre vi è una fenestra con ferriera di ferro suo serrame con piane gangheri e marletta di ferro. All'uscio della seconda stanza il serrame di legno con piane e gangheri e marletta di ferro et alla fenestra di detta stanza vi è la ferriata a cui manca un traverso et ha il suo serrame di legno con piane e gangheri. All'uscio che introduce nella scala lumaca vi è il serrame con piane e gangheri catenazzo e marletta.

Qual scala ascende alla sommità di detta Torre e calando per detta scala si va nella cantina che ha due fenestre con ferriata di ferro, serrami di legno piane e gangheri. Salendo per detta scala al primo piano a mezzo di detta salita vi è un finestrino con ferriata di ferro che da lume alla scala. Al detto piano vi è una stanza che ha il serrame di legno con piane e gangheri. Alla finestra di detta stanza vi è il serrame di legno con piane e gangheri e ferriata di ferro e salendo al secondo piano di detta scala vi è un finestrino con sua ferriata et a canto una stanza che ha la porta con serrame di legno con piane e gangheri chiave chiavatura e marletta. Alla fenestra di detta stanza il serrame con piane e gangheri e ferriata et a

canto alla medesima un altra stanza con serrami di legno piane e gangheri, catenazzo e marletta chiavi e chiavatura et ha la finestra con serrame e ferriata. Ascendendo per detta scala al terzo piano vi è una stanza con suo serrame di legno con piane gangheri catenazzo e marletta di ferro e detta stanza ha due fenestre con serrami di legno piane e gangheri. La stanza prossima alla detta ha l'uscio con serrame di legno piane e gangheri catenazzo e marletta et una fenestra con piane e gangheri. Salendo all'ultimo piano in capo a detta scala vi sono due stanzioli del pari all'usci e fenestre nelle quali vi sono i serrami di legno piane e gangheri. Detta Torre nella stanza del terzo piano ha una fenestra che ha il volto che sta per cadere et il coperto di detta Torre è costrutto di travi e legnami e lastre fradicie per il che le acque penetrano nè volti delle stanze superiori causano danni notabili e vi è bisogno di ricoprire di nuovo tutto il tetto di d. Torre.

Venendo poi alla casa dove abita con sua famiglia il d.° Gio. Ant. Tossani posta in d.° luogo si salisce una scala di pietra e si entra nella prima stanza di detta casa che ha il suo serrame di legno con sue piane e gangheri e catenazzo e vi sono due fenestre con suoi serrami piane e gangheri. All'uscio della seconda stanza il serrame di legno con piane e gangheri e marletta et ha una fenestra con serrame di legno senza piane e gangheri con ha detta stanza soffitto ma ha il solo coperto costrutto di legname e lastre e per esser piovoso ha bisogno di esser rinnovato e così pure il coperto della prima stanza ha bisogno d'esser rinnovato. All'uscio della terza stanza contigua alla prima ha il serrame con sue piane e gangheri, ha due fenestre con suoi serrami di legno piane e gangheri et ad una di esse vi è una ferriata et ha bisogno d'esser ricoperto il tetto.

Calando a basso di detta casa e andando alla stalla de bovi vi è il serrame di legno con sue piane e gangheri, ad un usciolo di una stalla contigua vi è il serrame di legno con due gangheri et una piana e detta stalla ha un altro usciolo che ha il serrame tristo con una piana e un sol ganghero. A canto detta stalla vi è il stalletto per li majali con suo serrame di legno piane e gangheri.

Da una parte vi è la stalla per le pecore con il serrame di legno tristo con piane e gangheri et ha una fenestra senza serrame; a canto a detta stalla vi è la stanza dè Tellari che ha l'uscio con serrame piane e gangheri et ha una fenestra con serrame piane e gangheri et un catenazzetto. A detta stanza de tellari vi è il portico congiunto alla capanna, qual portico ha un pilastro che trovasi aperto e creppato con pericolo di rovinare e di tirar seco il coperto che sostiene detto portico et ha un legno rotto ad ostante li ripari e risarcimenti fatti.

Contiguo al portico vi è la capanna comune tra li due contadini e serve ad uso di riporvi le sverne per li bestiami et ha due usci con li suoi serrami tristi di legno, piane e gangheri, un catenazzo. Detta capanna ha il coperto piovoso et un cavallo rotto e pontellato et ha pure alcuni filaroli sluogati.

Venendo alla seconda casa di detta possessione abitata da Bartolomeo Ambrosini altro lavoratore di detta possessione si salisce uca scala di pietra

che introduce nella prima stanza alla di cui porta vi è il serrame di legno piane e gangheri. Detta stanza ha due fenestre con suoi serrami tristi, piane e gangheri et ha un armariolo con serrame piane e gangheri. A man sinistra vi è un altra stanciola che ha il suo serrame di legno piane e gangheri et una fenestra con serrame piane e gangheri. A man destra un altra stanza che ha l'uscio con serrame gangheri e piane e due fenestre con suoi serrami tristi, piane e gangheri. Contigua alla detta vi è un altra stanza con suo serrame di legno con piane e gangheri et il simile ad una fenestra di detta stanza.

All'uscio della stanza detta il granaro il serrame con piane gangheri chiave e chiavatura.

Il coperto di detta casa è in poche parti piovoso.

Ritornando al basso si entra nella cantina che ha l'uscio con senza piane e gangheri chiave e chiavatura e catenazzo et un fenestretto con un ferro per il longo. All'uscio della stanza de Tellari il serrame con piane e gangheri et una fenestra senza piane e gangheri.

Alla stalla de Bovi il serrame con piane e gangheri e vi sono due fenestre con piane e gangheri et un altro usciolo con piane e gangheri.

Alla stalla delle pecore il serrame con piane e gangheri. Allo stalletto de Porci l'uscio col serrame piane e gangheri. Il forno comune che ha il caminello e bocca guasti. Il portico contiguo a detto forno ha il coperto piovoso e mancante di lastre e due legni che hanno bisogno di esser rimessi.

Id. la R. C. tiene il diretto dominio sovra la possessione di Porzimora posta in detto comune d'Osta dentro a suoi noti confini posseduta e goduta da Pietro e da Antonio fratelli de Suzzi in perpetua enfiteusi e paga ogni anno alla R. C. o suoi Affittuari de beni della medesima in Castel del Rio un paro di capponi per canone.

Id. la R. C. riscuote ogni anno in due volte dalla Comunità di Castel del Rio scudi centosette di p.li b. dieci d'oro a titolo di Taglione o tributo. Di più tiene in detto luogo il daccio della macina et il daccio dell'osteria e più il daccio detto della massaria sopra il staro pubblico e misura publica detta il passetto. Di più il daccio delle bollette che si fanno per la robba che si estrae dallo stato di Romagna o che transita.

Successivamente il giorno suddetto 2 maggio 1716 Ind.e e Ponto pred. Il sig. Pro Ant.o fu S. dottor Miniato Monti da Castel del Rio esistente alla mia presenza e degli infra.tti Testij espone che valendosi delle facoltà a lui date e della sostituzione in di lui persona fatta dal M. C. sig. Clemente Morini d'Imola Mandatario e Procuratore dell'Ill.mo Sig. Matteo Conti scaduto Tesoriere di Romagna come da detta sua sostituzione del tenore da registrarsi a piedi del presente Istrumento e così valendosi delle sue facoltà et in ogn'altro miglior modo diede e consegnò all'Ill.mo S. Prospero Ant.o Romagnoli Moderno Tesoriere di Romagna benchè ab/te me noti però infratto p.nte e non solo come persona pub/ca ma eziandio come sostituto specialmente per questo eff/o dal M/ Ill/ et Ecc/ S. Dott. Gio/ Batta Barri d'Imola Pro.re del prefato Ill.mo S. Prosp. e Ant.o come di tal mia sostituzione da registrarsi in fine del presente stip/ è recipiente a

nome dell'Ill.mo S. Prosp/ Ant.o Romagnoli Tes.re il predescritto Palazzo e Beni et ogni altra cosa di ragione della R. C. sopra descritti e scritti col ricevere però solamente d.o Palazzo Case rurali e terre annesse a nome predetto nel stato, modo, maniera e forma che si trova descritto nel presente Inventario da me fatto con la presenza e consenso del d.o S. Pro Ant.o Monti come sora deputato e che in tal modo che è stato ritrovato e descritto lo consegna a me not. infa.tto sostituito come sopra e che in tal forma e maniera e n/ altrimenti lo ricevo in nome del prementovato Ill.mo P.nale supradi che io not/ infra.tto fui pregato farne pub/co Ins/tro.

Tenor substitutionum de quibus sup/a est qui seq/us nidelicet.

Al nome del S. Iddio adì 4 marzo 1716 Imola. Col presente chirografo di Proc/a da valere in ogni miglior fo/a Io sottoscritto come Pro.re dell'Ill.mo Sig. Matteo Conti già Tes/re di Romagna a le infra/tte cose spalm/te constituito per lettera in data di Rav.a li 22 del pa/tto mese di febbraio anno corr/ a me diretta, e che in suo originale appresso di me conservasi e valendosi delle facoltà di sostituire in detta lettera concessami. Sostituisco p/ tanto e pongo in mio luogo Seg/mo Pro/re il S. Pietro figlio del S. Gio/ Monti di Castel del Rio benchè abs/te come p/nte a nome e p/ conto del sud.o mio S. P/nale fare e dare all'Ill.mo S. Prospero Ant.o Romagnoli odierno Tes/re di Romagna la consegna dè Beni di Castel del Rio et in quella giurisdicione posti spettanti alla R. C. et affetti alla Tes/ria di Romagna e detta consegna farla al d.o S. Romagnoli o di lui S. Seg/mo Pro/re, con elleggere anche il Perito per farsi la descrizione e perizia de sudd/ beni e loro risarcimenti che si rendessero necessarii facendo il tutto seguire nelle dovuti e comprobanti forme dandole e comunicandole p/ l'uno e p/ l'altro eff/o ogni ampla facoltà necessaria et opp/na e come io farei se presente e personalmente vi fossi, promettendo il no/ aver rato e grato e di rilevarlo sott.o.

In fede Io Clem.te Morini Pro/re del sud/ S. Matteo Conti Scrissi et aff.o.

Vide aliam sobstitutionem sopracitata in suo originali.

Ego Not/ in/ctus approbbo omnes additiones cassationes et abolitiones.

Supra scriptum Inventarium factum fuit in locis respective descriptis et p/re Instrum consignationis et acceptationis actum fuit in Castro Riviio off/ meis stantibus ibid Iacopo Antonio Josephi Saetti, et Cassiano Matthei Bianconcini de Castro Rivii Testibus.

Ego .... Mazzonius ....

IX.

Iscrizioni poste in Comune di Castel del Rio.

a)

Nel campanone del Comune.

COMUNITAS CASTRI RIVII
AN. MDCXCVI
GUB. E JOAN. BAPT. MANARA URB.
ANTONIUS DE LANDIS JMOL. ET ARIM.
FUNDEBAT IN CASTRO RIVII

b)

Nella cappella del SS.mo Crocefisso in S. Ambrogio.

ΑΝΔΡΟΣ ΑΓΑΝ ΠΑΙΔΕΥΤΟΥ ΤΥΜΒΟΣ ΟΔ ΕΝΤΙΜΑΚΡΥΠΤΕΙ
ΟΣΤΕΑ ΔΟΜΙΝΙΚΟΥ ΣΟΥΤΖΟΥ. ΟΣ ΠΑΤΡΙΔ ΕΝ ΗΔΕ
ΑΜΦΟΤΕΡΟΥ ΝΟΜΙΜΟΥ ΔΙΕΛΕΞΑΤΟ ΘΕΣΜΙΑ ΠΡΩΤΟΣ
ΕΠΤΑΚΟΝΤΑΕΤΗΣ ΔΕ ΘΑΝΩΝ ΛΙΠΕΝ ΑΓΛΑΑΤΕΚΝΑ
ΟΓΔΟΗ
ΙΣΤΑΜΕΝΟΥ ΒΟΗΔΡΟΜΙΩΝΟΣ
ΤΩ ΕΤΕΙ
ΑΠΟ ΤΗΣ ΧΡΙΣΤΟΥ ΘΕΟΓΟΝΙΑΣ
ΑΧΠς
ΑΡΔΥΙΝΟΣ ΚΑΙ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΛΙΘΟΝ ΛΙΕΣ ΕΘΗΚΑΝ,
ΑΚΝΥΜΕΝΟΙ ΦΙΛΟΥ ΓΕΝΤΟΡΟΣ ΕΝ ΘΑΝΑΤΩ.

c)

In piazza Umberto I.

D. O. M.

ANNO SALUTIS NOSTRAE MDCCXXXIV DIE VERO XXIII MENSIS OCTOBRIS INDICTIONE XII TEMPORE PON.TUS S.S.MI D.D. NOSTRI IN X.PO PATRIS CLEMENTIS DUODECIMI DIVINA PROVVIDENTIA PAPAE EM.US ET REV.MNUS JOSEPH ACCORAMBONNUS S.AE ROMANAE ECCLESIAE CARDINALIS EPISCOPUS IMOLENSIS ET COMES IN SACRA VISITATIONE HABITA PRO HOC VICARIATU CASTRI RIVII IN HAC DOMO OSPITIUM HABUIT QUO TEMPORE IN HOC CUBICULO AD USUM SACELLI ALTARE FIERI IUSSIT ET DICTA DIE CUM ALIIS QUINQUE SEQUENTIBUS DIEBUS SUCCESSIVE MISSAM CELEBRAVIT QUARROPTER D. ALEXANDER SUITIUS HUIUS DOMI PATRONUS, AC MILITIAE DUX AD PERPETUAM REI MEMORIAM HUNC LAPIDEM POSUIT.

X.

Ricevuta di Antonio Lombardi sedicente Generale della Croce.

Archivio comunale di Castel del Rio, carte varie.

VIVA GESÙ VIVA MARIA, L'IMPERATORE E IL PAPA.

Fontana li 24 Maggio 1799.

Io sottoscritto ho ricevuto dal Nuovo Comitato di Castel Delrio cioe Dal Sig. Bernardino Monti e Il sig.r Giovani Suci la soma di scudi Cento e questi per sostegno Della Trupa sorgente in socorso Del Imperatore e questi sarano abonati Nel nuovo Governo.

In fede ec.

ANT.io LOMBARDI GE.LE DELLA CROCE.

XI.

R. Decreto col quale il Ponte degli Alidosi in Castel del Rio è dichiarato monumento nazionale.

(Archivio comunale di Castel del Rio).

UMBERTO I RE D'ITALIA

Considerato l'importanza storica e architettonica del ponte degli Alidosi in Castel del Rio;

sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la pubblica istruzione;

abbiamo decretato e decretiamo

Articolo unico; Il Ponte degli Alidosi, in Castel del Rio, è dichiarato Monumento Nazionale.

Ordiniamo ecc.

Dato a Monza, addì 20 novembre 1897.

UMBERTO

CODRONCHI.

XII.

Benefattori delle opere pie di Castel del Rio.

In lapide murata nel palazzo comunale.

1600 — Famiglia Alidosi
1708 — Pirazzoli Alfiero Gio. Battista
1849 — Domenico Beni
1896 — Dalfiume Don Luigi
1898 — Pifferi Ambrogio
1900 — Ravaglia Don Lodovico
1901 — Ballanti Francesco
1907 — Can. Bassi Gaudenzio
1907 — Vicchi Emilia in Gardenghi
1909 — Bassi Don Antonio
1910 — Pifferi Achille
1915 — Pifferi Dott. Raffaele
1923 — Bartolotti Maria Teresa
1923 — Morara Luigi
1926 — Ministero dell'Interno
1931 — Morara Dott. Antonio

XIII.

Lettera di Nicola de Scipionio a Galeazzo Maria Sforza.

R. Archivio di Stato di Milano.

12 giugno 1492.

Ill.mo principe et excellentissimo signore mio. — Como per un'altra mia responsiva a una de V. Ex. scripsi a quella dico che oltra le altre roche che sonno in questo contado d'Imola fornite in nome de V. Ex. gli è la Paventa quale è una Rocha fortissima et de importanza asai posta in un'alta collina, chiave de Cantagallo et Valemagiore; proprie è uno stecho ne li ochii a Fiorentini et a quili da Fayenza, et insieme cum un'altra villa chia-

mata Valsalva fa circha homini LXXX, et al presente gli sta uno castelano in epsa Paventa chiamato Tono de Galante da Fontana cum dui compagni, el quale gli è stato da chè il signore d. Tadeo usì fuora di questa rocha e ripreso il stato' et ha de provisione da li homini medesmi de la Paventa ogni anno libre XXX de bol., e oltra questo soleva havere dal signore Tadeo certa provisione de libre due ciaschuno mexe, de le quale li castelani passati et presente se sonno pocho valuto: da questo signore d. Tadeo et alias li signori Fiorentini cerchorono haverla et voluntera gli haveriamo dato parechii miliarii de ducati et dariamo tutavia per essere il luocho forto importante, avisando V. Ex. che il castelano presente che li è dentro per lo signore Tadeo è uno gram guelfo et partesano de sua Signoria et homo che faria ogni male, sì che me pare che V. Ex. li debia providere de uno castelano fidato commo s'è facto in le altre.

Cantagallo etiam è a la guarda del prefato signore Tadeo et è una rocha assai forte posto in mezzo de una collina a le confine de Fiorentini et fa circha homini 30 quali vengono qui a Imola a ragione, et gli è al presente per castellano el conte Antonio de Cantagallo fratello del Capitano de Tusignano et etiam fratello del Conte Piero seschalco del signore Tadeo, et tene dui compagni cum se in dicta forteza quale el signore Tadeo gli misi quando uscì fuora de rocha a complacentia de Silvestro et Jacomo fratelli da Viaranna cognati del Capitano da Tusignano suo fratello, et golde in pagamento una certa possessione posta in la corte de Cantagalo che fu de uno quondam signore de Cantagalo che fu facto morire a mala morte già più anni; de la quale possessione esso castellano ne ha ogni anno per la mitade corbe 45 sino in 50 de grano et corbe 36 in 40 de maroni et corbe 8 in 9 de olive da fare olio, et certi boschi per legne da forno; me pare per ogne rispecto che etiam V. Ex. gli debia metere in suo nome uno castelano fidato per ogne cosa et assignarli per sua provisione quela tale possessione.

Valmagiore è uno casteleto de meno importanza cum una turre in mezo posto in zima d'una collina; fa circha homini LX e loro medesmi semper hanno guardati dicta forteza per el comune de conscentimento del signor Tadeo et gli stano dentro di nocte tri homini de quili a la guarda d'essa forteza et de dì uno o dui, et colui che sta a la custodia de dicta forteza ha da quelli homini libre 30 de bol. ciaschuno anno, oltra più el prefacto signore Tadeo gli prometeva darli qualche subventione, ma non era in tuto observato la promessa. Altro non scade de presente. Mi raccomando a V.Ill.ma S. Imole die XII iunii 1472.

Ex.Ill.me D. V.

fidelissimus servitor

NICOLAUS DE SCIPIONO etc.

(*a tergo*)

Ill.mo principi et ex.mo domino domino Galeaz. Marie Sfortie Vicecomiti duci Mediolani Papie Anglerieque comiti ac Janue et Cremone domino domino meo singularissimo.

XIV.

Elenco dei caduti e dispersi in combattimento e dei morti per causa di guerra appartenenti al Comune di Castel del Rio.

1. Bacci Giuseppe, soldato, Bergamo, 1918 - morto.
2. Baraccani Antonio, soldato. Mossa, 1916 - disperso.
3. Bedetti Luigi, soldato, ..., 1916, - morto.
4. Bertini Alfonso, soldato, Monte Sisemol, 1918 - disperso.
5. Betti Camillo, soldato, Heinrichsgrum, 1918 - morto.
6. Biagi Domenico, soldato, Osp. Campo 0151. 1917 - morto.
7. Calderara Augusto, caporale, Albania, 1918 - morto.
8. Campomori Pietro, caporalmaggiore, Castel del Rio. 1928 - morto.
9. Cantini Alfredo, soldato, Pavia, 1917 - morto.
10. Cantini Ermenegildo, soldato, quota 208, 1916 - disperso.
11. Cardelli Alberto, caporale, Osp. Campo 70, 1916 - morto.
12. Cavina Achille, soldato, ..., 1917 - morto.
13. Cavina Emilio, soldato, Pajanella, 1918 - morto.
14. Cavina Giuseppe, soldato. Monte S. Michele, 1915 - Disperso.
15. Cavina Paolo, soldato, Sompir, Francia, 1918 - morto.
16. Cavina Giuseppe, soldato, Cividale, 1916 - morto.
17. Cavulla Giovanni, soldato, Osped. guerra N. 1, 1916 - morto.
18. Conti Virgilio, soldato, Bologna, 1916 - morto.
19 Farnè Ettore, soldato, Osped. guerra n. 4, 1917 - morto.
20. Fiorentini Egidio, soldato, Sagrado, 1916 - morto.
21. Fiorentini Onorino, soldato, Monte Sabotino, 1915 - morto.
22. Fiorentini Valsindo, soldato, Ponte Pavione, 1918 - morto.
23. Fontana Gino, soldato, Vertoiba Inferiore, 1917 - disperso.
24. Fontana Luigi, soldato, Vienna. 1918 - morto.
25. Freddi Attilio, soldato. Vertoiba, 1916 - morto.
26. Freddi Domenico, soldato . . . .. 1915 - disperso.
27. Freddi Emilio, soldato, Heinrichsgrum, 1918 - morto.
28. Freddi Giuseppe. soldato, Semendria, 1918 - morto.
29. Gavaruzzi Baldo, soldato, Rolsözza, 1918 - morto.
30. Giovannini Ottavio, soldato. Osped. Campo 104, 1916 - morto.
31. Gramantieri Virgilio, soldato, Castagnevizza, 1917 - morto.
32. Lelli Antonio, soldato, Cattaro, 1918 - morto.
33. Lelli Ettore, soldato, ..., 1917 - disperso.
34. Linguerri Vito, soldato, Sped. da Campo, 1915 - morto.
35. Mainetti Giovanni, soldato, Monte Maio, 1916 - morto.
36. Marchi Francesco, soldato, Podgora, 1915 - morto.
37. Marini Emilio, soldato, Cormons, 1915 - morto.
38. Masi Alfonso, soldato, Osp. Campo 45. 1916 - morto.
39. Masi Alpino, soldato, Osp. Campo 183, 1916 - morto.

40. Masi Primo, soldato, Bos de Vrigny, 1918 - morto.
41. Maurizi Nerino, soldato, Osp. Campo 0153, 1918 - morto.
42. Merighi Adolfo, caporale, Monte S. Michele, 1916 - disperso - Med. Bronzo.
43. Michelini Vito, soldato, Rojano, 1918 - morto.
44. Morara Francesco, soldato, Zezegeden, 1918 - morto.
45. Morara Mario, caporale, Castel del Rio, 1921 - morto.
46. Ninnoli Nino, caporalmaggiore, 1916, Bosco Cappuccino - morto - Med. Arg.
47. Noferini Adolfo, soldato, Bologna, 1920 - morto.
48. Palladini Attilio, soldato, Pri Fahis, 1915 - morto.
49. Pifferi Guido, caporale, Caporetto, 1917 - disperso.
50. Poggi Emilio, Brigad. CC. RR., Piacenza, 1918 - morto.
51. Poggi Pasquale, soldato, Imola, 1916 - morto.
52. Poggi Raffaele, soldato, ..., 1918 - disperso.
53. Poggi Silvio, soldato, Genova, 1917 - morto.
54. Poggiali Baldassarre, soldato, Sped. Campo 0130 - morto.
55. Poli Domenico, soldato, Plava, 1916 - morto.
56. Prantoni Adolfo, soldato, Serajevo, 1917 - morto.
57. Raspanti Adamo, soldato, Nova Vas, 1916 - morto.
58. Righini Adolfo, soldato, Monte Felenich, 1917 - morto.
59. Roncassaglia Cesare, soldato, Sped. Campo 165 - morto.
60. Roncassaglia Emilio, soldato, Macedonia, 1917 - morto.
61. Roncassagli Olivo, Palmanova, 1916, soldato - morto.
62. Ronchi Giacomo, soldato, Amb. Croce Rossa 15 - morto.
63. Salvatori Luigi, soldato, Viadotto Monfalcone, 1917 - morto - Med. Argento.
64. Saloni Onofrio, soldato, Monte Seber, 1916 - morto.
65. Santandrea Angelo, soldato, Conca Plezzo, 1915 - morto.
66. Sbaraccani Domenico, soldato, Ravenna, 1918 - morto.
67. Severi Giuseppe, soldato, 1916, Siluramento Piroscafo - disperso.
68. Spoglianti Michele, soldato, Castel del Rio, 1918 - morto.
69. Tonelli Emilio, soldato, Komesberg, 1918 - morto.
70. Tonnini Francesco, soldato, Medea, 1915 - morto.
71. Tossani Orfeo, soldato, Osped. Campo 212, 1918 - morto.
72. Turrini Arduino, soldato, Pradamano, 1917 - morto.
73. Turrini Luigi Antonio, soldato, Quota 219, 1917 - morto.
74. Vivoli Quinto, soldato, Montello, 1918, morto.

XV.

Sindaci di Castel del Rio (an. 1859-1926).

Pifferi Ambrogio, an. 1859-1872.
Sarti Giuseppe, an. 1873-1874.
Bianconcini Antonio, an. 1875-1878.
Zotti Cav. Giuseppe, an. 1879-1896.
Ballanti Francesco, 1896.

Piersanti Vito, an. 1896-1899.
Vacchi Suzzi Cav. Arturo, an. 1899-1910.
Pifferi Cav. Ercole, an. 1910-1920.
Morara Giovanni, an. 1920-1922.
Pifferi Cav. Ercole, an. 1923-1926.

Podestà (an. 1926-1932).

Pifferi Cav. Ercole, an. 1926-1929.
Vivoli Giuseppe, an. 1929

XVI.

Rettori ed arcipreti della Massa e di Castel del Rio.

1. Giovanni da Gaggio . . . . . an. 1160 (?)
2. Azzone . . . . . an. 1181
3. Imolese . . . . . an. 1210
4. Amatore « rector ecclesie Masse » . . . . an. 1308
5. Bernardino « rector ecclesiae Castri Rivii » an. 1308
6. De Francia Pietro . . . . . an. 1452
7. De Dei Giovanni di Firenze . . . . . an. 1456
8. Gherardi Nicolò de Lamania . . . . . an. 1459
9. Graziolo Francesco d'Imola . . . . . an. 1460
10. Minoccheri Gian Matteo di Valmaggiore. . an. 1479
11. Bertoni Albino di Ponte Lambro . . . . an. 1488
12. De Modigliana Giacomo . . . . . an. 1497
13. Francesco Giacometti da Ceruno . . . . an. 1518
14. Gondoni Riccio Fiorentino. . . . . an. 1530
15. De Baffadi Giovanni « rector S. Ambrosii Masse » . . . . . an. 1532
16. Galeazzo Tossani rettore . . . . . an. 1542
    » » . . . . arciprete . . an. 1572-1584
17. Astorre Mazzoni. . . . . » . . an. 1584-1591
18. Andrea Mazzoni. . . . . » . . an. 1591-1645
19. Francesco Mazzoni . . . . » . . an. 1645-1669
20. Ercole Tonini . . . . . » . . an. 1669-1680
21. Battista Minoccheri . . . . » . . an. 1680-1697
22. Giuseppe Cornacchia . . . » . . an. 1697-1700
23. Antonio Angelini . . . . » . . an. 1700-1707
24. Domenico Mita . . . . . » . . an. 1707-1725
25. Raffaello Monti . . . . . » . . an. 1725-1737
26. Giovanni Alberto Vetulani . » . . an. 1737-1766
27. Giambattista Baruzzi . . . » . . an. 1766-1767
28. Francesco Antonio Poggi . » . . an. 1767-1813

29. Fortunato Tagliaferri . . . arciprete . . an. 1813-1824
30. Francesco Rivalta . . . . » . . an. 1824-1844
31. Paolo Fantini. . . . . » . . an. 1844-1858
32. Luigi Dalfiume . . . . . » . . an. 1858-1902
33. Sebastiano Naldi . . . . » . . an. 1902 vivo

INDICE DEI NOMI

Accarisius. — 17.
Accoramboni card. Giuseppe. — 103.
Admaro. — 7, 8.
Agresti Galesano. — 81.
Aguzzoni Pietro. — 182.
Albani card. Giuseppe. — 186.
Albergati Alberto. — 51.
Alberghetti Giuseppe. — VII, 12, 25.
Alberto d'Este. — 34.
Alboino. — 5.
Aldebrandus. — 17.
Aldevrandus. — 17.
Alessandro III. — 4, 6, 9, 10, 14, 16, 28, 39.
Alidosi Aghinolfo. — 32.
Alidosi Alidosio. — 18, 22, 23, 26, 66.
Alidosi (gli). — VI, 5, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 24, 25, 26, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 37, 38, 40, 42, 43, 44, 45, 47, 48, 51, 61, 62, 65, 66, 67, 70, 71, 72, 85, 87, 89, 91, 93, 94, 95, 97, 100, 102, 104, 136, 148, 170, 177, 183, 184, 186.
Alidosi Azzo. — 29.
Alidosi Azzo Ispano. — 29.
Alidosi Beltrando. — 29, 30, 31, 32, 37, 38, 59, 69, 70, 136, 140, 143, 177.
Alidosi (cappella degli). — 66.
Alidosi Carlo. — 57.
Alidosi Cesare. — 59, 61, 63, 69, 70, 72, 73, 143.
Alidosi Ciro. — 41, 59, 70, 71, 73, 75, 76, 78, 79, 80, 81, 82, 92, 95.
Alidosi (corte degli). — 64.
Alidosi di Castel del Rio. — 33, 34, 35, 37, 143, 144.
Alidosi (dominio degli). — 142.
Alidosi (famiglia). — 17, 41, 62, 70, 101.
Alidosi card. Francesco. — 34, 37, 38, 39, 42, 43, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 143.
Alidosi Francesco del fu Obizzo. — 32.
Alidosi (fratelli). — 39.
Alidosi Gentile. — 34.
Alidosi Giovanni. — 32, 38, 39, 42.
Alidosi Giulio Cesare. — 79, 80.
Alidosi Guido. — 29.
Alidosi Guglielmo. — 57, 140.
Alidosi Isabella. — 93, 180.
Alidosi Lippo. — 31, 32, 34, 37, 142.
Alidosi Lito. — 19, 23, 24, 31, 57, 64, 140.
Alidosi Lodovico. — 29, 31, 32, 34, 37.
Alidosi Malatesta. — 29.
Alidosi Margherita. — 22.
Alidosi Mariano. — 46, 85, 89, 91, 92, 93, 96, 100.
Alidosi (Massa degli). — 29, 32, 36, 62.
Alidosi Nicola. — 65, 66, 69, 70, 91, 92.
Alidosi Obizzo. — 29, 30, 34, 38, 39, 43, 45, 47, 48, 49, 50, 59, 69.
Alidosi Onofrio. — 48.
Alidosi Ottaviamo. — 143.

Alidosi (palazzo degli). — 63, 71, 82, 96, 113, 117, 119, 129, 134, 150, 164, 165, 166, 167.
Alidosi (possedimento degli). — 35.
Alidosi (ponte degli). — 151.
Alidosi (ritratto degli). — 71.
Alidosi Rizzardo del fu Gentile. — 32, 34, 39, 49, 59, 61, 63, 66, 69, 70, 72, 143, 186.
Alidosi Rizzardo del fu Giovanni. — 69.
Alidosi Rodrigo. — 65, 82, 85, 86, 87, 88, 90, 100, 105, 183.
Alidosi (signoria degli) d'Imola. — 17, 81, 140.
Alidosi Simone. — 34.
Alidosi (stemma degli). — 186.
Alidosio de Malaparte. — 18, 19.
Alidozius Dominus de Massa. — 19.
Aliducis Davizuli. Vedi *Alidux de Davizulo.*
Alidux de Davizulo. — 18.
Alidux Guidonis Lithuisii. — 18.
Alighieri Mainardino, vescovo. — 15, 16, 19, 20, 138, 141.
Alfonso II. duca di Ferrara. — 51, 75.
Alberto vescovo d'Imola. — 11.
Aloisio. — 79.
Altemps (D') cardinale. — 74, 77, 82, 85, 86, 89, 141.
Amatore (don). — 25.
Ambrogini. — Vedi Ambrosini.
Ambrosini. — 4, 5, 63.
Ambrosini (gli). — 63, 118.
Ambrosini (il podere degli). — 105.
Amboise card. Giorgio. — 51, 53.
Andalò Andrea. — 20, 136, 138, 139.
Andalò (gli). — 139.
Andalò Guiduccio. — 139.
Andreoli. — 187.
Angeli Luigi. — VII, 185.
Angelini Cesare. — 178.
Angio (di) Roberto. — 139.
Anglico, cardinale. — 17, 29, 142.
Annibale da Verona. — 60.
Anria Filippo. — 53.
Apia Giovanni, vescovo. — 138.
Arardo. — 7, 11.
Ardenghi. — 178.
Aretino. — 55.
Arnaldini Pietro. — 34.
Arpino. — 29, 142.
Arrighi Giacomo. — 34.
Arrighi Matteo. — 34.
Attila. — 5.
Augerau, generale Pier Francesco. — 107, 114.
Ausoniae. — 55.
Avoglio Francesco. — 95.
Azzone. — 12, 13.
Babini Stefano. — 68.
Babone de Ceruno. — 72.
Baccarini Alfredo. — 163.
Bacci mons. Antonio. — 188.
Baciocco. Vedi Manfredi di Giovanni.
Baffadi cav. Giulio. — 78, 80.
Bagli. — 144.
Baglioni Gian Paolo. — 49.
Balan Pietro. — VII, 56.
Balbo Cesare. — VI, VII, 119.
Baldassarri, vescovo. — 188.
Baldazzi Francesco. — 106, 118, 134, 187, 188.
Baldazzi Girolamo. — 153.
Baldazzi Lorenzo. — 104, 187, 188.
Baldi (i). — 71.
Baldisserri Luigi. — VII, 22, 73.
Balducci don Giovanni. — 169.
Baluffi, vescovo. — 188.
Barata. — 80.
Barbieri Pietro. — 153.
Bargellini (i). — 71.
Barnasini. — 4, 13.
Barozzi. — 152.
Barucci (i). — 71.
Baruzzi ing. Agostino. — 167.
Bartolomeo de Imola. — 67, 99.
Bassi Don Antonio. — 168.
Bassi don Gaudenzio. — 168.
Beato Angelico. — Vedi Giovanni da Fiesole.
Belisario. — 17.
Belli Domenico. — 122.
Belletti cav. Egisto. — 168.
Beltramini Gian Battista. — 98.
Benacci G. — VII.
Bencivieni della Torre. — 28.
Bennone, vescovo. — 10, 11.
Bentivoglio Giovanni. — 144.
Bentivoglio conte Guido. — 50.
Bentivoglio (i). — 47.

Bentivoglio Ulisse. — 47, 52, 75.
Benvenuto da Imola. — 125.
Bernagozzi. — 125.
Bernardino da Cunio. — 26.
Bernardino (don) rettore della Chiesa di Castel del Rio. — 25.
Bernasini. — Vedi Barnasini.
Bernetti, cardinale. — 186.
Bernicoli Silvio. — VII, 107, 108, 110, 111, 116, 117, 130, 158.
Beroaldo Filippo. — 54, 55.
Bertini Gaspare di Giovanni. — 38, 42.
Bertini Lorenzo. — 127, 129, 146.
Bertoldo di Königsberg. — 14.
Bertone da Carseggio. — 41.
Bertozzi don Giovanni. — 71, 168.
Bertrando Ciro del fu Giulio. — 69.
Biagi Alessio. — 106.
Biagi Giovanni. — 183.
Bianchetti. — 56.
Biancoli conte Oreste. — 150.
Bianconcini Pietro. — 187, 188.
Bianconcini dalle Rose Antonio. — 164.
Bianconcini Giovanni, Cesare e Simone. — 91.
Bianconcini Domenico Antonio. — 148.
Biasón. — Vedi Biagi Giovanni.
Biasone da Montefune. — Vedi Biagi Giovanni.
Bisteghi. — 125.
Blarico fu Duno di Osta. — 28.
Bocca, editore. — 13.
Boccaccio. — 24.
Boldrini Fortunio. — 79, 80.
Bonamico Gian Francesco. — 178.
Boncompagni Girolamo. — 79.
Bonfiglioli Tomaso. — 182.
Bonifacio, marchese di Toscana. — 7, 8, 9.
Bonifacio VIII. — 40.
Bonina di Valsalva. — Vedi Drovandi Bonina.
Borgia, cardinale Francesco. — 51.
Borgognoni A. — VII, 69.
Boromeo Federico. — 141.
Boschetti Roberto. — 56.
Bottinelli Saverio. — 114.
Bramante. — 59, 60.
Bretoldi. — 10.
Briçonnet, cardinale. — 51.
Brighenti, architetto. — 167.
Brocardus. — 17.
Brocoli Annibale. — 179.
Brosch. — VII, 39.
Brunetti Fidalma. — 169.
Brunori (i). — 73.
Brusa Giovanni detto Giannone. — 79.
Buch Cristiano. — 11.
Bulgarellus. — 17.
Bulgari. — 17.
Bulgaro di Alberto de Bulgaro. — 18.
Bulgarus. — 17.
Burcardo. — 47.
Caco. — 55.
Cagnaccio. Vedi Giovanni Sassatelli.
Calderini conti Domenico e Ludovico. 118.
Calindri. — VII, 8.
Calvino. — 181.
Camaggio (da) Domenico. — 80.
Campeggi Giovanni. — 50.
Campanara (da) Simone et Maddalena. 180.
Campomori. — 149.
Campomori Cesare. — 73.
Campori Mosè. — 38.
Canevella. — 13.
Cantinelli Pietro. — VII, 2, 6, 22.
Cantinelli Benedetto. — 98.
Cantù. — 107.
Cappellari Mauro. — 147.
Capra don Giuseppe. — 168.
Caraffa Antonio. — 141.
Caracciolo Nicolò. — 139.
Carbone dei Carboni (di) Giacomo. — 34.
Carbonesi Alberto. — 153.
Carlo VIII. — 39, 42.
Caroldo Gian Giacomo. — 50.
Carati Francesco. — 182.
Carvajal, cardinale. — 51.
Casini S. — VII, 4, 9, 62, 135, 143, 177.
Canani card. Giulio. — 81.
Caterina (donna) da Firenzuola. — 178, 179.
Cavalli Antonio. — 53.
Cavanna, capitano. — 151.
Cecchi Dedo. — 31.
Celestino III. — 15.

Cellini Benvenuto. — 94, 95.
Ceroni (i). — 62, 72, 73.
Ceruno Francesco del fu Giacomo. — 62.
Chaumont. — 52.
Checca (donna) di Firenzuola. — 178.
Chiaramonti card. Barnaba. — 106, 108, 117.
Chiarone Serantoni. — 179.
Chini. — VII, 177.
Ciabatta. Vedi Bertini Gaspare di Giovanni.
Ciaconio. — VIII, 53.
Cianghella della Tosa. — 17, 23, 24.
Clemente VII. — 61, 70.
Clemente VIII. — 93.
Clemente XI. — 100.
Clemente XIII. — 141.
Clericis (de') Vincenzo. — 44.
Codronchi Argeli Giovanni. — 138, 180.
Codronchi Argeli conte cav. Cesare. — 149.
Codronchi Argeli. — 44, 163.
Codronchi Guidalotti. — 180.
Colonna Prospero. — 74.
Concini Concino. — 86.
Concini Lucrezia. — 86, 91, 93.
Cosimo II, granduca di Toscana. — 73, 88, 89.
Costa don Vincenzo. — 168.
Costantino. — 17.
Costanza. — 19.
Cricca ing. Raffaele. — 165.
Cristiano, canonico di S. Cassiano. — 15.
Cybo card. Alderano. — 97.
Dalfiume don Luigi. — 167.
Dal Merlo Giovanni Francesco. — 65.
Daniele, arcivescovo di Praga. — 11.
Dante. — 23, 24.
Da Polenta. — 21, 32.
Davidshon. — VII, 19, 34.
De Grassis. — 144.
De Grassis Paris. — VII, 51, 55, 56.
Delaborde. — VII, 39.
Della Casa mons. Raffaele. — 8.
Della Rovere Francesco Maria, duca di Urbino. — 46, 48, 49, 51, 52, 53, 54, 55, 56.
Della Rovere card. Giuliano. — 39, 42, 45.
Della Volpe Berto. — 31.
De Medici Giovanni.
De Medici granduca Francesco. — 81.
De Medici duca Cosimo. — 73.
De Medici Maria. — 86.
Desiderio, re dei Longobardi. — 17.
Drovandi Bonina da Valsalva. — 181.
Dubois. — 114.
Dugnani Antonino. — 107.
Du Mont. — VIII, 48.
Durando, generale. — 153.
Enrico, vescovo. — 11, 14, 15, 18.
Enrico figlio di Federico Barbarossa. — 14.
Erasmo da Rotterdam. — 58.
Eugenio III. — 4, 16, 28.
Fabiano da Firenzuola. — 144.
Fabri Gian Andrea. — 107.
Fabrizi Nicola. — 150.
Fanti Innocenzo. — 47, 54.
Fantini Antonio. — 153.
Fantini Don Paolo. — 152, 155, 167.
Fantuzzi Marco. — VIII, 20, 23, 29, 135, 143.
Farini Domenico. — 163.
Farini Luigi Carlo. — 158.
Farolfi Don Domenico. — 168.
Farulfus. — 17.
Federico II. — 137.
Federico Barbarossa. — 10, 11, 14, 18.
Federico, conte Palatino. — 18.
Felici Andrea. — 129.
Felici Giambattista. — 106, 113, 119, 120.
Felici (i). — 103.
Ferdinando I. — 85, 89.
Ferdinando II. — 89, 90, 93.
Ferrari, colonnello. — 153.
Ferri. — 180.
Ferri don Gaspare. — 137, 169.
Ferroni, governatore. — 109.
Ferroni Giovanni. — 98.
Ferrucci (i). — 71.
Fichii. — 72.
Fichi (de) Dionisio. — 118.
Fichi (gli antichi). — 118.
Filippini. — 114.
Fini (famiglia) di Valsalva. — 175, 186.
Fini (i fratelli) Giambattista, Achille e Fioravanti. — 186.
Fini Giambattista. — 186.
Fiore (mona) di Castel del Rio. — 95.

Fiorentini. — VIII, 9.
Fiorini Valentino. — 182.
Fontana Casimiro. — 148.
Fontana Isaia. — 148.
Fornioni Antonio. — 131.
Fossola Giacomo. — 186.
Fra (del) Rafaele. — 81.
Franceschino de Romano. — 81.
Francesco II. — 114, 118.
Francesco di Giorgio di Siena. — 44.
Francesco Giuseppe, imperatore. — 157.
Francesco da Sangallo. — 69.
Frati Luigi — VIII, 22, 51, 52, 55.
Frati Lodovico. — VIII.
Freddi, tenente. — 151, 152.
Fumi. — VII, 182.
Gabbioni Camillo. — 78, 79.
Gaddi Ginevra. — 69, 70.
Gaddoni. — VII, 67, 144, 186.
Galante (da) Fontana. — 142.
Galati Tonello. — 142.
Galassi, fotografia. — 141.
Galasso Pietro. — 76.
Galliani dott. Francesco. — 155.
Galli don Luigi. — 168.
Galli Romeo. — VI, VIII, 60, 61, 66, 147, 152, 185.
Gallo (del) Giacomo. — 74.
Galloni (i). — 82.
Galloni Lorenzo. — 104.
Gamberini card. Anton Domenico. — 149.
Gasperoni Giambattista. — 124, 126.
Gaudenzi A. — VIII, 6.
Gazzini fr. Angelo. — 178.
Geminiani Lucrezia. — 173, 179, 180, 181, 182.
Geminiani Manfredo. — 178.
Genesio Giovanna, maestra. — 169.
Gentile Alcidio. — 32.
Gentilini don Domenico. — 107.
Gerardo, arcivescovo di Ravenna. — 14, 16.
Gerardo de Burga. — 15.
Geremei. — 22.
Gherardi. — VIII, 30, 31.
Ghini. — VIII, 50.
Ghirardacci. C. — VIII, 20, 22, 32, 47, 136, 139.
Ghiselli. — 56.
Ghisilieri mons. Francesco. — 67.
Giacomelli Angelo. — 104.
Giacomelli Francesco. — 106, 112.
Giacometti (dei) Morando. — 73, 118.
Giacomo. Vedi Bertuzzi.
Ginnani. — VIII, 17, 19, 20, 29, 31, 33, 40, 47, 53, 56, 64, 66, 69, 70, 71, 85, 87, 89, 90, 92, 93, 186.
Giovanni da Fiesole. — 68, 69.
Giovanni da Bagnacavallo. — 30.
Giovanni da Gaggio. 12, 15.
Giovannino da Cantagallo. — 86.
Giovanni da Montalto. — 28.
Giovanni Lo Zoppo. — 18.
Giovanni vescovo di Cesarea. — 135, 136.
Giove. — 57.
Giovio Paolo. — 55.
Girardinello. — 15.
Girolamo da Valsalva. — 144.
Giulio II. — 39, 45, 46, 47, 48, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 58, 64, 140, 144, 145.
Giuntini Annibale. — 70, 82, 85, 86, 88, 89, 184.
Gnoli. — 57.
Golini Gaetano. — 113.
Gorreta. — VIII, 22.
Gozzadini G. — VIII, 47, 51, 56, 74.
Gozzadini card. Ulisse. — 35, 98, 105, 184.
Gozzadini Nanne. — 35.
Gozzadini Delfino. — 35.
Grandea, moglie di Brocoli Annibale. — 179.
Grazino da Scanello. — 75.
Gregorio Magno. — 3.
Gregorio VII. — 11.
Gregorio XI. — 29, 30, 31, 136.
Gregorio XIII. — 79, 93.
Gregorio XVI. — 147, 148, 150, 152.
Guasteto. — 27.
Guasté. Vedi Guasteto.
Guicciardini Francesco. — VIII, 47, 55, 56, 72.
Guidalotto figlio di Cristaldo. — 28.
Guidiccioni. — VIII, 72.
Guido da Montefeltro. — 21, 24.
Guido, arcivescovo di Ravenna. — 10.

Guido da Polenta. — 30.
Guidotti Salustio. — 47.
Guglielmo di S. Angelo, cardinale. — 30.
Gurieri Andrea. — 43, 44, 59.
Hakwood Giovanni. — 30.
Hinschius. — VIII, 182.
Honig. — VIII, 47, 54.
Hullin, generale. — 116.
Ildebrandino de Romena. — 26, 138.
Innocenzo III. — 16.
Innocenzo IV. — 135.
Innocenzo VIII. — 39, 41.
Innocenzo IX. — 93.
Kellner. — VIII, 6.
Königsberg (di) Bertoldo. — 10.
Klaczho. — VIII, 54, 58.
Lambertazzi. — 22.
Lancieri. — 72.
Landi Giacinto. — 99.
Landi don Antonio. — 168.
Lanli Giuseppe. — 129, 130, 131, 132.
Lazzarino. — 154.
Le Glay. — VIII, 48.
Leone X. — 56.
Leone XII. — 135, 145, 147.
Leopoldo II. — 150.
Lernaeque. — 55.
Linguerri Pietro Salvatore. — VIII, 121, 189.
Lippo da Cantagallo. — 29, 142.
Litta Pompeo. — VIII, 44, 62.
Lodovico della Mirandola. — 48, 49.
Lodovisi Girolamo. — 50.
Lolli dott. Giambattista. — 155.
Lombardi Antonio. — 111, 114, 115, 116.
Lombardi Luigi. — 115, 116.
Lotario (conte) di Castel dell'Albero. — 37.
Lottieri, vescovo. — 23.
Lucio III. — 135.
Luigi Filippo. — 185.
Luigi XII, re di Francia. — 48, 51, 54.
Lucrezia di Valmaggiore. — 175, 178.
Lutero. — 181.
Macchiavelli Nicolò. — 46, 50, 144.
Machirelli Tobia. — 153.
Maghinardo da Susinana. — 23, 142, 144.
Maginfredo. — 7, 8.
Magnani Bartolomeo. — 47.
Magnani (i). — 47.
Magnani Baldassare. — 140.
Magrini Angelo. — 127.
Malatesta di Rimini. — 21.
Malavolta Ubaldo. — 10.
Malpighi. — 187.
Malvasia, cardinale. — 133.
Malvezo Emilio. — 95.
Malvicino (conte). — 18.
Manfredi Astorre. — 30, 32.
Manfredi Giovanni. — 91.
Manfredi Guido Antonio. — 140, 143, 144.
Manfredi Tadeo. — 142, 143.
Manzoni Antonio Maria. — VIII, 12, 42, 47, 53, 66, 91, 98.
Marabottini mons. Fisimo. — 98.
Marchesini mons. Ascanio. — 41, 136, 137.
Marchi Stefano. — 113.
Marelli mons. Tomaso Maria. — 25, 66, 69, 103, 137, 182.
Marescotti Ercole. — 50.
Marsigli Luigi. — 100.
Martini Astorgio. — 180.
Martino da S. Raffello. — 179.
Marzari Giovanni. — 150.
Marziali Carlo e Salvatore. — 68.
Matilde di Canossa, figlia di Bonifacio. — 7, 8, 9, 10, 135.
Maurisini mons. — 7.
Masini card. Carlo. — 99.
Masini cap. Nardo. — 69.
Masolino don Marsilio. — 74.
Massena. — 114.
Massimiliano, imperatore. — 48, 51.
Mastai Ferretti card. Giovanni Maria. — 152.
Mazzi Gigli (conte). — 99.
Mazzoni (i). — 103.
Mazzoni Giovanni Maria. — 90.
Mazzoni Giulio. — 80.
Mazzoni Giuseppe. — 186.
Mazzoni Toselli. — VIII, 76, 78, 80, 82.
Medini. — 86, 94.
Mengoli Ghirello. — 136.
Menzocchi Sebastiano. — IX, 50, 53, 72.
Merighi Francesco. — 145.

Messeri Antonio. — IX, 71, 77, 143, 152.
Metelli Antonio. — IX, 49, 72.
Miloti Sinibaldo, vescovo. — 138.
Minghè Pietro. — 113.
Minghetti. — 158.
Mirot. — IX, 33.
Mita D. — IX.
Mita (i). — 72, 73, 118.
Mita Raffaele. — 72, 77.
Mita Paolo. — 72.
Mita Sebastino. — 73.
Mita (ceppo dei). — 118.
Monti (i). — 81, 103, 114, 187.
Monti Bernardo. — 115, 119.
Monti Pietro. — 98, 104.
Monti Pio. — 153, 155, 157.
Monti Vincenzo. — 111.
Morara dott. Antonio. — 171.
Morara don Lodovico. — 155.
Morara Giacomo. — 97.
Morara (i). — 3, 44, 62, 81.
Morara Simone. — 148.
Mordini Nicola. — 151, 152.
Moreau. — 114.
Moreni Ghino da Caburaccia. — 31.
Moretti. — 188.
Morgagni. — 187.
Mori Domenico. — 78, 79.
Morigi Andrea. — 98.
Morosino (Monte). — 9.
Muratori Lodovico Antonio. — IX, 7, 11, 64, 151.
Muratori dott. Pasquale. — 150, 151.
Murat Gioacchino. — 129.
Naldi don Sebastiano. — 167, 168, 170.
Napoleone. — 114, 124, 126, 130.
Napoleone Bonaparte. — 108, 113, 117, 119.
Napoleone I. — 185.
Napoleone III. — 157.
Nardi don Camillo. — 143.
Narsete. — 17.
Natali. — 186.
Nembrini Cesare. — 130.
Noellet card. Guglielmo. — 30.
Nomaisaltello Ventura. — 15.
Oliva avv. L. — 111.
Olivieri Filippo. — 38.
Olivieri Stefano. — 42.
Olivieri Telesforo. — 155.
Oliviero della Costa. — 28.
Onorio II. — 4, 10.
Onorio. — 40.
Ordelaffi Sinibaldo. — 30.
Oriani Alfredo. — IX, 13, 100.
Orio M. — 29, 50.
Orologgii (degli) Gian Francesco. — 65.
Orsato. — 142, 143.
Orsini ing. cav. Felice. — 167, 168, 171.
Orsini fr. Matteo. — 139.
Orsini card. Napoleone. — 25.
Ortali. — 72.
Otrico, vescovo. — 12.
Ottone IV, imperatore. — 4, 14, 16, 19.
Pagani Alberia figlia del fu Bonifacio. — 144.
Palladini Mario. — 104.
Palmieri Arturo. — IX, 7, 8.
Panzacchi Enrico. — 152.
Paolo III. — 70.
Paolo IV. — 141.
Paolo V. — 88, 182.
Panciatichi Giovan Battista. — 45.
Pasini Giuseppe. — 71.
Pasolini P. D. — IX, 21, 118.
Pasolini G. — 138.
Pasquale III, antipapa. — 10.
Pasquali Giacomo. — 182.
Passatore. — 154.
Passeri Valerio. — 119.
Pastor Lodovico. — IX, 30, 42, 47, 48, 51, 50, 53, 58, 88, 93, 182.
Pellegrini Valentino. — 93.
Pepoli (i). — 21, 74.
Pepoli conte Aloisio. — 75.
Pepoli conte Giovanni. — 74, 75, 78, 81.
Pepoli conte Ugo. — 75, 76, 78, 79, 80.
Pepoli (palazzo). — 80.
Peregrino, podestà d'Imola. — 18.
Peretti Felice. — 75.
Perseo. — 94.
Pfyffer Joseph. Vedi Pifferi Giuseppe.
Piancastelli Giuseppe. — 119.
Piersanti Domenico. — 133.
Pietramellara marchese Pietro. — 150.
Pietro, fabbro di Castagnola. — 10.
Piccolomini Alfonso. — 74.
Pifferi Achille. — 172.

Pifferi Ambrogio. — 152, 155, 163.
Pifferi Antonio. — 155.
Pifferi cav. Ercole. 174.
Pifferi don Domenico. — 168.
Pifferi Francesco. — 134.
Pifferi Giuseppe. — 118.
Pifferi dott. Raffaele. — 171.
Pifferi (i). — 118, 119, 160.
Pifferi Pietro. — 168.
Pio IV. — 73, 141.
Pio V. — 93.
Pio VI. — 107, 117, 129, 130, 131.
Pio IX. — 152, 153, 154, 155, 185.
Pio X. — 188.
Pirazzoli (i). — 103.
Pirazzoli Francesco Maria. — 100, 104.
Pirazzoli Giambattista. — 146.
Poggi (i). — 81.
Poggi Lorenzo. — 153.
Poggi Pasquale. — 153.
Poggi don Tomaso. — 137, 169.
Poggiali Giuseppe. — 153.
Polini. — 85.
Polini Stefano. — 113.
Poliziani fra Simone. — 67.
Pomba. — 107.
Quadalti don Domenico. — 168, 171.
Quadri Domenico. — 125.
Raffaello da Urbino. — 59.
Raimondo, rettore. — 136.
Ramazzotto dei Ramazzotti. — 49, 59. 62, 70, 143, 180.
Rambelli. — 112.
Raniero del Vignone. — 28.
Raniero di Gaudenzio. — 28.
Ravaglia Bartolomeo e Lorenzo. — 73.
Ravaglia Giacomo. — 78, 79, 80.
Ravaglia don Lodovico. — 99.
Renato de Prie. — 51.
Renzoni. — 72.
Riario. — 140.
Ribotty, colonnello. — 150.
Ricci Cassiano. — 65, 143.
Ricci Davide. — 38, 62, 72.
Ricci Gabriele. — 41, 59, 62.
Ricci Giacomo. — 26.
Ricci (i). — 71.
Ridolfi (famiglia). — 187.
Ridolfi Pietro. — 187.
Rigulloso. — 15.
Rinaldi Paolo, Curzio e Maso. — 74, 77.
Ringhieri Innocenzo. — 47.
Rivarola, cardinale. — 73.
Rodolfo I. — 21, 93.
Rodolfo II. — 21, 92.
Rodolfo, vescovo. — 10. 11.
Rondelli Antonio. — 146.
Rosso della Tosa. — 23, 24.
Rosselli St. — 66.
Rossi Pellegrino. — 185.
Sabatani Tomaso. — 160.
Saetti Domenico. — 148.
Salvatori dott. Luigi. — 155.
Salviati, cardinale. — 75.
Salviati duca Giacomo. — 91, 92.
Sanesi prof. Nicola. — 68.
Sangiorgi Lorenzo. — 71.
Sangiorgi di Tossignano. — 74.
Sanseverino, cardinale. — 51.
Sansovino F. — IX, 19, 82.
Sanuto. — 46, 49, 50, 51.
Sarti Giuseppe. — 163, 164.
Sarto della Vecchia. — 45.
Sassatelli (i). — 74, 143, 144.
Sassatelli Francesco. — 48.
Sassatelli Giovanni. — 48, 49.
Sassatelli Pensiero. — 60.
Sassomolare dott. Antonio. — 75, 76, 77.
Satanassi dott. Stefano. — 97.
Savioli. — IX, 10, 38.
Sbranzi. — 42, 43.
Scipionio (de) Nicola. — 141, 142.
Segarizzi. — IX, 88.
Seragnoli (i). — 71.
Serantoni (de) Chiarone. — 179, 180.
Serantoni (i). — 71.
Serra Francesco. — 168.
Serughi (i). — 72.
Sforza Caterina. — 144.
Sforza Galeazzo Maria. — 140, 141.
Sfucis (de) Giuliano di ser Girolamo. — 86.
Scikel. — 3.
Sinibaldo Miloti, vescovo. — 138.
Sisti Flaminio. — 76.
Sisto IV. — 45.
Sisto V. — 74, 75, 81, 93, 187.
Smeitz. — 68.
Socino. — 181.
Soglia mons. Giovanni. — 135.

Sommaruga Isidoro. — 167.
Soruccio. — 142.
Sózzi. Vedi Suzzi.
Spada. - 141.
Spelta. IX, — 47.
S. Pier Grisologo. — 184, 189.
Springer. — IX, 58.
Springenstein Magdalena. — 95.
Stagni Cesare. — 150.
Stephenson ing. Giorgio. — 162.
Stradelli Girolamo. — 77.
Strofaldo Ubaldo ed Orlando. — 144.
Succi Giovanni di Morgante. — 81, 183.
Succi Morgante. — 90.
Sucii (famiglia). — 183.
Suzzi Arduino. — 17.
Suzzi cap. dott. Alessandro. — 103, 104, 108, 114, 116, 117, 119, 129, 145, 184.
Suzzi Angelo. — 155.
Suzzi avv. Arduino. — 146, 149, 184, 185.
Suzzi Arrigo. — 145.
Suzzi Battista. — 85, 183.
Suzzi Domenico. — 114, 184.
Suzzi don Giovanni. — 168.
Suzzi (famiglia). — 175, 184.
Suzzi (i). — 43, 46, 81, 82, 84, 90, 91, 92, 94, 97, 103, 128, 129, 183, 184, 185, 187.
Suzzi (i) di Castel del Rio. — 119.
Suzzi (i) di Magnola. — 129.
Suzzi Tomaso. — 104.
Tamburini. — 43
Tanari marchese Sebastiano. — 150.
Tartagni. — 141.
Tassinari Luigi. — 98, 104.
Tebaldo. — 15.
Teobaldo, vescovo di Cervia. — 135.
Teodosio II. — 4.
Terzaghi, monsignore. — 93.
Tesorieri, vescovo. — 188.
Theiner. — IX, 21, 23, 29, 143.
Tommaseo. — IX, 30.
Tonielli Angelo. — 169.
Tonielli Giuseppe. — 160.
Tonti Margherita. — 89.
Tonti Michelangelo. — 89.
Tornaboni Maddalena. — 69, 70.
Tossani Alberto. — 104.
Tossani don Galeazzo. — 66, 82.
Tossani (i). — 82.
Tossani Pietro. — 68.
Trivulzio Gian Giacomo. — 52.
Troni Giuseppe Maria. — 98.
Turri Gaetano. — 150. 151.
Turrini Giacomo Filippo. — 80.
Ubaldini. — 141, 144.
Ubaldini Friano. — 55, 56, 57.
Ubaldini Gioacchino. — 144.
Ubaldini Giovanni. — 144.
Ubaldini Tomaso. — 138.
Ubaldo. — 7.
Ubaldo, vescovo. — 12.
Ubaldo, podestà di Faenza. — 18.
Ugicione di S. Cassiano. — 18.
Ugiccione, veseovo. — 15.
Ugolino. — 15.
Ugolino di Straona. — 28.
Ugolinello. — 15.
Ugolino Preite. — 15.
Uguccione. — 47.
Urbano II. — 40.
Urbano III. — 135.
Urbano VIII. — 92, 94, 100, 105, 106.
Vacchi (casa). — 185.
Vacchi Suzzi Antonio. — 186.
Vacchi Suzzi cav. Arturo. — 167.
Vacchi Suzzi (proprietà). — 44.
Vaini (fazione dei). — 143.
Vaini Guido. — 48, 49, 53.
Valentino (duca). — 46.
Valsalva Antonio Maria. — 186, 187.
Vancini. — IX, 30.
Vasari G. — 69.
Vesi Antonio. — IX, 115, 116, 135.
Vertus (conte di). Vedi Visconti Gian Galeazzo
Vicchi (i). — 73, 118, 119.
Vicchi Domenico. — 117.
Vicchi Emilia. — 172.
Vicchi Luigi. — 146.
Vicchio. — 118, 135.
Victor (gen.). — 108.
Villola. — 30.
Visconti Bernabò. — 30.
Visconti Filippo Maria. — 134.
Visconti Gian Galeazzo. — 32.
Visconti Giovanni. — 143.
Vittorio Emanuele II. — 157, 158.

Vittore III, antipapa. — 157, 158.
Vivoli Giuseppe. — 111, 174.
Vizzani. — 47.
Volta Alessandro. — 50.
Zaccaria. — 15.
Zambeccari Bartolomeo. — 51.
Zambeccari marchese Livio. — 150.
Zanelli-Pasolini. — 145.
Zanelli Sebastiano. — 98.
Zarli Nicola. — 70.
Zauli Sebastiano. — 95.
Zotti Giuseppe. — 134, 164.
Zotti Luigi. — 146, 148, 157.
Zuinglio. — 181.

140337

BIBLIOTECA COMUNALE IMOLA

INDICE GENERALE

Dedica . . . . . *pag.* III

Bibliografia . . . . . » VII

CAPITOLO I.

Il comune di Castel del Rio. - Suo più antico nome. - La Massa di S. Ambrogio. - Possedimento Matildico. - Feudo vescovile. - Dipende dalla pieve di Gesso. - I vescovi d'Imola vi esercitano diritti di albergaria. - I Canonici di S. Cassiano vi ordinano i chierici. . . . . » 1

CAPITOLO II.

Signoria degli Alidosi. - Massa Alidosia. - Castel del Rio. - Sua fondazione, parochia e guardia. - Maghinardo Pagani e Cianghella della Tosa. - Osta, castello distrutto, ed Osta comune infeudato agli Alidosi. - Il card. Anglico e Castel del Rio. - La guerra degli Otto Santi. - Accomandigia degli Alidosi con Firenze . . . . . » 17

CAPITOLO III.

Il comune di Castel del Rio ribelle agli Alidosi. - Si dà a Firenze. - È restituito agli Alidosi. - Costoro accomandigia con Firenze. - Ospedale d'Osta. - Francesco Alidosi, cardinale. - Legato di Bologna e Romagna. - Sue gesta. - Sua morte. - Assoluzione dell'assassino di lui. . . . . » 37

CAPITOLO IV.

Costruzione del palazzo. Ramazotto, il terremoto e le frane rovinano la Massa e Castel del Rio. - Il pubblico orologio e la chiesa nuova di S. Ambrogio. - Convento e chiesa di Montefune. - Un prezioso ciborio. - Il mercato e lo statuto dati da Cesare Alidosi a Castel del Rio. - Ciro Alidosi, il palazzo, i banditi e l'estimo del comune. - Vicariato foraneo di Castel del Rio . . . . . » 59

CAPITOLO V.

Gesta di Rodrigo Alidosi. - Suoi processi. - Affitta il dominio di Castel del Rio. - Mariano Alidosi n'è spogliato. - Mal governo della Camera Apostolica. - Madonna del Sudore. - Terremoto. - Guerra per Comacchio e la successione di Spagna. - I Francesi . . . . . *pag.* 85

CAPITOLO VI.

Castel del Rio durante la Repubblica Cisalpina. - Insurrezione antifrancese. - Antonio Lombardi a Castel del Rio. - Occupazione Austriaca. - Tornano i Francesi. - Castel del Rio sotto la Repubblica Italiana ed il Regno d'Italia. - Nuovi ordinamenti territoriali. - Coscrizione militare ed imposte. - Circoscrizione del comune di Castel del Rio, e sua popolazione . . . . . » 111

CAPITOLO VII.

Governo pontificio. - Nuovo riparto territoriale. - Castel del Rio accresce il suo territorio. - È aggregato al governo di Casola Valsenio. - Carestia e tifo. - Cenni storici di Belvedere, Codronco, Valmaggiore, Paventa, Cantagallo, e Valsalva. - *Motu proprio* 21 dicembre 1827. - Vendita dei beni dell'ospedale di Osta. - Castel del Rio e la rivoluzione del 1831. - Una banda d'insorti a Castel del Rio. - Strada montanara. - Il comune compera il palazzo Alidosi. - Repubblica romana ed occupazione Austriaca. - Fame, colera e fine del governo pontificio . . . . . » 129

CAPITOLO VIII.

Castel del Rio aderisce al « nuovo ordine di cose » inauguratesi in Romagna l'anno 1859. - Con Tossignano e Fontanelice persegue il distacco dal mandamento di Casola Valsenio. - Contribuisce agli studii d'una ferrovia Imola-Firenze. - Fallita questa idea aderisce al progetto d'una ferrovia Massalombarda-Imola-Castel del Rio. - Strada di Belvedere. - Chiese, cimiteri e scuole. - Sistemazione del paese. - Acquedotti. - Comunismo e Fascismo. . . . . » 157

CAPITOLO IX.

Costumi ed usi vecchi e nuovi. - Alimentazione popolare. - Locande sanitarie. - Religione e Superstizioni. - Streghe e stregoni. - Lucrezia da Valmaggiore, Bonina da Valsalva e Biasone da Montefune. - Famiglie Suzzi, Fini e Ridolfi. - Uomini notevoli. - Gioventù studiosa ben promettente . . . . . » 175

Nota degli editori . . . . . » 188

Appendice . . . . . » 189

Indice dei nomi. . . . . . » 229

ERRATA-CORRIGE

Pag.	VIII	linea	1	in luogo di	*Corpus*	leggere	*Corps*
»	VIII	»	43	»	*Corneliensis*	»	*Corneliensium*
»	18	»	26	»	*Litusii*	»	*Lithuisiis*
»	41	»	41	»	*XI*	»	*XII*
»	44	»	38	»	*XV*	»	*XI*
»	50	»	25	»	*nè*	»	*ne*
»	89	»	37	»	*V*	»	*VI*
»	97	»	35	»	*inflttto*	»	*inflitto*
»	99	»	24	»	*recante*	»	*recente*
»	102	»	20	»	*alloggiaao*	»	*alloggiano*
»	136	»	1	»	*subinfeudo*	»	*subinfeudò*
»	160	»	22	»	*rivotagli*	»	*rivoltagli*
»	188	»	12	»	*prosinodole*	»	*prosinodale*
»	193	»	18	»	*Cornelii que*	»	*Corneliique*
»	193	»	29	»	*Malsodisfatti*	»	*mal soddisfatti*
»	200	»	38	»	*desctucti*	»	*destructi*
»	201	»	14	»	*promuntiandi*	»	*pronuntiandi*
»	201	»	18	»	*predict*	»	*predictis*
»	222	»	19	»	*Accorambonnus*	»	*Accorambonus*
»	222	»	24	»	*quarropter*	»	*quapropter*